ISSN 0392-4262

NOTIZIARIO DELLA

Banca Popolare di Sondrio

VERSIONE WEB

N. 134
AGOSTO 2017

NOTIZIARIO DELLA
BANCA POPOLARE DI SONDRIO
N. 134 - AGOSTO 2017

Tel.: 0342 528 467
Fax: 0342 528 316
E-mail: notiziario@popso.it
La rivista è consultabile in Internet all'indirizzo: www.popso.it

Direttore
Mario Alberto Pedranzini

Direttore responsabile
Luciano Giacomelli

Capo redazione
Paolo Lorenzini

Vice Capo redazione
Mina Bartesaghi

Redazione
Antonio Del Felice, Maura Poloni, Chiara Previsdomini, Italo Spini, Graziella Venturoli

Impaginazione e grafica
Grafica e Pubblicità Marcassoli srl
Nembro BG

Stampa
Castelli Bolis Poligrafiche spa
Cenate Sotto BG

La direzione della rivista resta a disposizione di tutti gli eventuali detentori di diritti d'immagine non individuati o che non sia stato possibile raggiungere per l'assolvimento degli obblighi di legge.
Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano il pensiero dell'autore.

Pubblicazione quadrimestrale
Anno 45° - N. 2

Registrato presso il Tribunale di Sondrio al N. 108/73 Reg. Period.

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana (U.S.P.I.)

Informativa sul trattamento dei dati personali resa dalla Banca Popolare di Sondrio, titolare del trattamento ai sensi del D.Lgs. 196/03

Per spedire le pubblicazioni della Banca ai destinatari ci serviamo dei relativi nominativi e indirizzi di corrispondenza. I dati necessari vengono acquisiti, conservati e trattati, per questi scopi, con modalità elettroniche e manuali, da nostro personale e collaboratori specificamente incaricati. Vengono anche trattati, per svolgere determinate attività (a esempio, imbustamento e spedizione), da società esterne che operano sulla base di nostre apposite istruzioni. I dati non vengono ceduti a terzi né resi pubblici, né utilizzati per altre finalità. È assicurato l'eventuale esercizio, da parte delle persone cui i dati si riferiscono, dei diritti previsti dall'art. 7 del D.Lgs. 196/03 - Codice in materia di protezione dei dati personali. Per ulteriori informazioni o per l'esercizio dei cennati diritti è possibile rivolgersi, per iscritto, al Responsabile del trattamento c/o Banca Popolare di Sondrio - Ufficio Privacy - Piazza Garibaldi 16 - 23100 Sondrio SO. E-mail: privacy@popso.it

In copertina:
Orobie valtellinesi, Val Gerola. Stambecchi alle pendici del Pizzo Trona presso il Lago dell'Inferno
FOTO MAURO LANFRANCHI

SOMMARIO

Terza pagina

Vacanza, meditazione, silenzio
4 **Card. GIANFRANCO RAVASI**

Economia - Finanza

Della separazione tra capitalismo e democrazia nell'era della globalizzazione
10 **STEFANO ZAMAGNI**

Attualità

La Francia En Marche!*: verso dove?*
14 **PAOLO MAGRI**

Ritornare in montagna
19 **LUISA BONESIO**

Non in mio nome
24 **SUSANNA TAMARO**

Personaggi e vicende

Don Luigi Sturzo: un maestro per l'Italia di oggi e di domani
30 **MARCO VITALE**

Ricordo del professor Pasquale Saraceno
44 **ROBERTO CAFFERATA**

Germaine Tillion, una lotta lunga una vita
51 **SILVIA MIOTTI**

Letteratura

Shakespeare e la "scienza triste"
56 **ENRICO REGGIANI**

Clemente Rebora, poesia a contatto con l'assoluto
62 **DAVIDE RONDONI**

Uno sguardo al passato

Sallustio "catilinario"
66 **LUCIANO CANFORA**

La "missione" di Vittorino da Feltre
69 **EDGARDA FERRI**

Salute

L'inganno delle diete
72 **GIORGIO CALABRESE**

Provincia ieri e oggi

El Caballero Lorenzo Boturini Benaduci
78 **FRANCO MONTEFORTE**

La Capanna dell'Alpinismo perduto
96 **GIUSEPPE "POPI" MIOTTI**

Un pilota valtellinese
104 **ANTONIO MAZZUCCHI**

Notiziario della
BANCA POPOLARE DI SONDRIO
N. **134** - AGOSTO 2017

Società e costume

Gli Alabardieri, le guardie del Duomo di Monza
107 **LUIGI LOSA**

Vivere bene secondo regola
110 **ALESSANDRO MELAZZINI**

Nicotina... addio?
114 **PAOLO GRIECO**

In cerca di santi e avventure
118 **UMBERTO FAVA**

Scienza e tecnica

Cacciatori dell'onda delle origini
122 **GIOVANNI CAPRARA**

Vipere: reale pericolo o possibile convivenza?
125 **ANDREA BOSCHERINI**

Sport

L'Airone e le aquile. Il mito Stelvio nella storia del Giro d'Italia
130 **ANDREA MONTI**

Oltre la Valle

La città delle cose rovesce
136 **ANDREA MOLESINI**

La Foca monaca di nuovo nelle nostre acque
142 **FULCO PRATESI**

Monache per amore o per forza
146 **NATALE PEREGO**

I cent'anni del 149G di Cresta Croce
152 **WALTER BELOTTI**

Elzeviri

Quel misterioso e struggente primo amore
158 **GIORGIO TORELLI**

La mistica di san Silvano del Monte Athos
162 **PIETRO CITATI**

Il fascino della fantascienza
166 **ALBERTO PAPUZZI**

La difficile "arte" del doppiatore
168 **LUCA GOLDONI**

A tavola

Il nostro pane quotidiano
172 **AMABILE FREDDO**

Giustizia

La legge e la giustizia
180 **FRANCESCO SAVERIO CERRACCHIO**

Reportage

Verde Borgogna, sacra e profana
182 **ROBERTO RUOZI**

Gli amici dell'uomo

Alimentare un cane con cibo casalingo
192 **PIERO M. BIANCHI**

Cronache aziendali

196 *Momenti Pirovano*

199 *Popsoarte*

200 *Fatti di casa nostra*

Nella società contemporanea

Card. Gianfranco Ravasi
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra

Vacanza meditazione silenzio

Fotolia

Nella società odierna, la "vacanza" assomiglia spesso a una pagina bianca che molti ricolmano con la stessa frenesia del resto dell'anno.

In today's society, "holidays" often resemble a white page that many feel they must fill as frenetically as they do the rest of the year.

Questo numero del *Notiziario* reca come datazione il mese di «agosto 2017» e si colloca, quindi, all'interno di un arco temporale segnato da un fenomeno comune a tutte le nazioni e a tutte le culture, anche antiche. Si tratta della *vacanza* (o «ferie») che nella società contemporanea è spesso una sorta di vuoto, una pagina bianca che molti non sanno come riempire e che, per questo, o stracciano consumandola in noia o ricolmano con la stessa frenesia del resto dell'anno (la Rimini estiva e vacanziera è proprio diversa dalla Milano feriale e convulsa?). È paradossale, ma il termine «vacanza» – come è noto – deriva dal latino *vacare* che in realtà significa il dedicarsi pienamente a un'attività. È per questo che nelle antiche culture la vacanza aveva un taglio molto diverso: era uno spazio temporale da connettere a temi come la riflessione, la meditazione, lo studio, il silenzio, la quiete. In questo senso, allora, la vera sosta dovrebbe scandire ogni giornata e ogni opera umana: il grande filosofo Blaise Pascal non esitava a scrivere che «ogni disgrazia viene agli uomini da una cosa sola: il non saper restare in riposo in una camera» (*Pensieri* n. 139, ed. Brunschvicg).

Noi vorremmo, allora, proporre una duplice considerazione che si sviluppa in due tappe distinte ma coordinate tra loro. La prima cerca di studiare in modo accurato la categoria «vacanza-riposo» con un'analisi che si basa su quel «grande codice» della cultura occidentale che è la Bibbia, la quale per il credente è anche «lampada per i passi» nel cammino della vita, per usare un'espressione di quello stesso testo sacro. La seconda riflessione sarà un po' più libera e variegata e punterà su una pratica quasi del tutto disattesa se non osteggiata ai nostri giorni: quella della meditazione e del silenzio "bianco". Quello "nero" è, in realtà, una maledizione perché è la pura e semplice assenza di parole e suono e quindi è un vuoto di comunicazione, una sorta di autismo spirituale. Invece, come il colore bianco è la sintesi di tutti i colori, così il silenzio autentico è intimità profonda, è espressione dell'ineffabile, è sintonia piena con se stessi e col mondo.

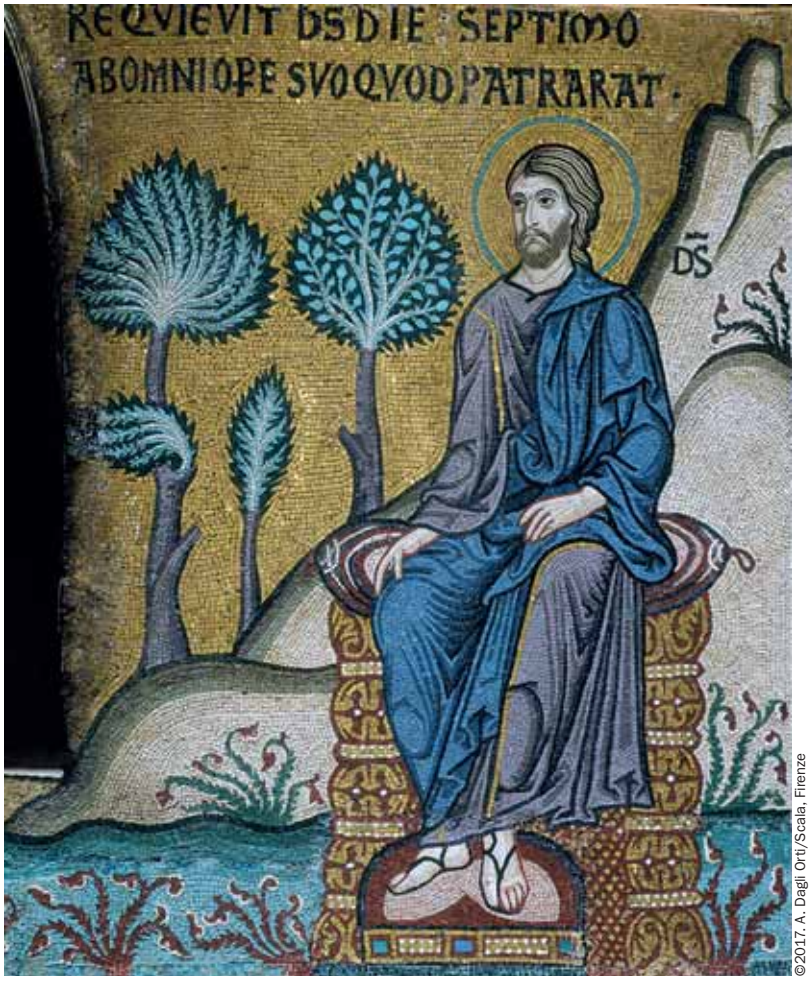
Iniziamo, dunque, con la prima considerazione che parte dal concetto più profondo e genuino di vacanza. Esso potrebbe essere definito ricorrendo piuttosto alla categoria «riposo» che, a livello bi-

Holiday, reflection, silence

In today's fast-paced world, more than ever we feel the need to get away, to recharge our batteries and rest. On holidays in particular. But it is important not to fall into a pure and simple ban on all forms of communication in a spiritual autism. "White" silence means rediscovering one's most intimate and true dimension, an interior dialogue aimed at discovering one's relationship with God. Therefore, rest in the biblical sense is necessary: God, at the end of creation, rested consecrating that moment in which His labours had come to fruition. Our objective should also be a "full" silence, a period of rest that is a temple of time in which the normal relentless pace of daily life is slackened and people can once more commune with the mystery that envelops them.

blico, ha un rilievo particolare. Come punto di riferimento rimandiamo a un paragrafo che suggella il primo racconto biblico della creazione (*Genesi* 1,1-2,4), considerato dagli studiosi frutto della cosiddetta "Tradizione Sacerdotale", sorta nel VI sec. a.C. durante l'esilio babilonese di Israele. Ora, come è noto, questa pagina ritma la creazione del mondo sullo schema settimanale con approdo al riposo sabbatico: la settimana liturgica (il calendario, nelle sue forme prototipiche, non era mai modellato sulla base di un computo "cronologico" estrinseco, ma era sempre generato dal mito e dal rito) regge la narrazione dell'origine delle creature. Anzi, il numero «sette» scandisce tutta la trama di quel racconto, nella consapevolezza che quella cifra nell'antico Vicino Oriente era carica di una valenza simbolica di pienezza e perfezione. E questo era sperimentabile già nella stessa architettura sacra: a Babilonia e a Borsippa le *ziqqurat*, ossia i templi a piramide, avevano sette piani, come su sette piani erano strutturati i complessi templari mesopotamici di Lagash e Uruk.

Ora, se ci soffermiamo sul testo biblico della *Genesi* citato, ci accorgiamo che non solo sette sono i giorni del racconto, sette sono anche le formule fisse usate per costruire la trama del racconto, sette volte echeggia il verbo *bara'*, «creare», trentacinque volte (7 x 5) risuona il nome divino *'Elohîm*, Dio, ventun volte (7 x 3) entrano in scena «terra e cielo», mentre il primo versetto del testo ebraico è di sette parole e il secondo di quattordici (7 x 2)... Si può, a questo punto, affermare senza esitazione che il sabato appare come il coronamento della creazione. Leggiamo, allora, il passo col vertice "sabbatico" del racconto biblico: «Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Dio, nel settimo giorno, portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto. Queste sono le origini del cielo e della terra quando vennero creati» (2,1-4a).



Genesi: inizio del Creato. Dio si riposa e santifica il Settimo Giorno, mosaico di stile bizantino, secolo XII (1143), Cappella Palatina del Palazzo dei Normanni, Palermo.

Genesis: The Beginning of the Creation. God Rested and Sanctified the Seventh Day, *Byzantine style mosaic of the 12th century (1114), the Palatine Chapel of the Palace of the Normans, Palermo.*

©2017. A. Dagli Orti/Scala, Firenze

«Dio disse a Mosè: Mosè, io posseggo nella mia tesoreria un dono prezioso che si chiama sabato e lo voglio regalare ad Israele». Questa semplice e pittoresca definizione rabbinica può riassumere l'atteggiamento di venerazione, di amore e di stupore con cui il giudaismo ha accolto, come i suoi padri, quel settimo giorno, nervatura e consacrazione dell'intero fluire della settimana, cioè del tempo. Anche se collegato dalla stessa Bibbia all'idea di «riposo» (2,2) attraverso una libera associazione etimologica (il termine *shabbat* forse più che «riposo» potrebbe indicare semplicemente «la settima» giornata), il sabato non è – come ironizzava già lo storico romano Tacito – un'area vuota, votata alla pigrizia. Il riposo biblico è, infatti, un concetto positivo, che non si riduce a mera assenza di fatica. Anzi, come è spesso attestato, è per eccellenza simbolo della piena e perfetta comunione con Dio, è la *requies aeterna* che i cristiani augureranno ai loro defunti.

Già in Mesopotamia esistevano calendari a ritmo settenario regolati dalla divinità lunare che scandiva il tempo: il *shapattu* babilonese indicava un giorno di luna piena, segnato però probabilmente da connotazioni infauste. Si trattava di uno «spazio» confinato

Attraverso il vero "riposo", l'uomo viene purificato e trasfigurato ed è introdotto nel "tempo" perfetto e pieno di Dio.

Through true "rest", humankind is purified, transfigured and introduced into God's perfect and full «time».

Fotolia

e isolato nel tempo, tant'è vero che esistevano altri giorni intangibili e magici analoghi al settimo giorno ed erano considerati nefasti per intraprendere ogni tipo di attività (erano chiamati in babilonese *umu lemnuti*, in pratica «giorni intoccabili»). Certo, il rischio di isolare sacralmente il giorno festivo in un'aura di incensi e di prescrizioni legali, rendendolo una specie di tabù, circondato da una siepe di proibizioni, sarà un rischio sempre in agguato in tutte le religioni (e non solo per la normativa giudaica dell'osservanza rituale del sabato che comprende ben 39 proibizioni di atti o gesti). In realtà, come diceva quell'aforisma rabbinico, il riposo festivo è un tesoro; è una scintilla di luce deposta nel grigiore delle ore feriali; è un seme che feconda la terra del lavoro; è uno sguardo verticale, levato verso l'alto e l'infinito, capace di interrompere l'orizzontalità della nostra visione comune e continua.

È interessante notare che la stessa concezione presente nel passo citato della *Genesi* brilla anche nel *Decalogo*, rivelato da Dio a Mosè e a Israele al Sinai: «Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro» (*Esodo* 20, 8-11).

Sono importanti i due verbi, che ricorrono anche nella narrazione della Genesi, del «benedire» e del «consacrare» o «santificare». La benedizione è curiosamente sperimentabile per la Bibbia e per le culture orientali soprattutto nella fecondità. La vita che si dirama di genealogia in genealogia è il supporto su cui Dio stende la sua trama di salvezza. Il sabato, come sosta di preghiera e di riposo, non è assenza sterile di azione; è in sé fecondo, genera una sua vita che è squisitamente interiore, alimenta l'esistere stesso dell'uomo. D'altra parte, però, il sabato è anche "sacro", è come un'area protetta, simile al tempio e all'altare. In essa risiede il mistero, domina il silenzio, si incontra il divino.

C'è, quindi, una sorta di contrappunto nel sabato biblico: da un lato, è attivo, fecondo, collegato all'esistenza e alla creazione; dall'altro, è chiuso in sé, perfetto e distaccato, non segnato dai rumori, non occupato dalle cose. Ed è proprio su questa duplicità, che non deve diventare opposizione, che dobbiamo recuperare l'autentica spiritualità non solo della nostra domenica, del culto, della preghiera liturgica, ma anche della meditazione e del riposo autentico. Se si perde quella duplicità, il giorno festivo diventa o un'isola sacra, in cui si esegue freddamente un «precetto», cioè l'assistenza a una liturgia, oppure un giorno come gli altri, freneticamente riempito di azioni, di divertimenti forzati, di rumori e distrazioni simili a quelli che profanano le strade e le ore degli altri sei giorni.

Ritorniamo, allora, sulla dimensione della «consacrazione» o «santificazione» che suppone un'idea di «separazione» rispetto alla profanità, come accade appunto nello spazio sacro destinato ad area per il santuario. Il sabato col suo riposo è il tempio del tempo, è l'architettura sacra che sostiene il tempo profano, è il luogo in cui l'uomo incontra la gloria di Dio all'interno delle vicende della storia profana. Il giorno (o il tempo) del riposo fa tacere le cose esteriori e il ritmo quotidiano perché l'uomo incontri il mistero che lo avvolge. È la scoperta del silenzio "pieno", quello che, quando si è innamorati, è più eloquente, prezioso e comunicativo delle parole: due innamorati sanno, attraverso il linguaggio del silenzio e dei loro occhi, trasmettersi mille e mille sensazioni. Anticipiamo così la successiva considerazione sulla meditazione silenziosa.

Un po' paradossalmente si dice che Pitagora imponesse ai suoi discepoli di non rompere mai il silenzio se non per dire una cosa più importante del silenzio. Alberto Moravia, in uno dei saggi raccolti nel volume *L'uomo come fine* (1964), riconosceva che «per ritrovare un'idea dell'uomo, ossia una vera fonte di energia, bisogna che

Samuel Hirszenberg (1865-1908), *Il riposo dello Shabbat*, 1894, olio su tela, Ben Uri Gallery, Londra. Il sabato, come sosta di preghiera e di riposo, non è assenza sterile di azione ma è in sé fecondo e alimenta l'esistere stesso dell'uomo.

•

Samuel Hirszenberg (1865-1908), The Sabbath Rest, *1894, oil on canvas, Ben Uri Gallery, London. The Sabbath, as a day for prayer and rest, is not a sterile absence of action but is rich in itself and nourishes man's existence.*

www.beneuri100.org

gli uomini ritrovino il gusto della contemplazione. La contemplazione è la diga che fa risalire l'acqua nel bacino. Essa permette agli uomini di accumulare di nuovo l'energia di cui l'azione li ha privati». Questo è il senso di una vera vacanza "umana" e spirituale.

Certo, il silenzio "vuoto" fa paura; la civiltà contemporanea moltiplica i rumori, alza i *decibel*, allarga il flusso della chiacchiera perché teme il silenzio o lo considera solo come assenza di parole. L'educazione al silenzio è riscoperta di se stessi, anche della propria miseria e solitudine. Un poeta, Giorgio Caproni, metteva in scena in una sua lirica uno dei tanti uomini soli che, di fronte ad una parete spoglia, pensa ai suoi torti e alle sue virtù ma non ha più nessuno con cui comunicare se non i morti. Le soste di riposo dovrebbero, invece, essere lo spazio del silenzio interiore popolato da Dio e dai fratelli coi quali si dialoga e si vive. Ma soprattutto è l'orizzonte silenzioso in cui si contempla e si dialoga con Dio. L'*homo faber* scopre il senso ultimo del suo esistere non nell'azione, pur necessaria, ma nel «riposo», attraverso la sua esperienza di *homo religiosus*. Lo scrittore mistico ebreo Abraham Joshua Heschel (1907-1972) nel suo famoso libro dedicato appunto al sabato (*Il Sabato*, Garzanti 2001) dichiarava che «il settimo giorno fornisce all'uomo nel tempo un assaggio di eternità», cioè è come se entrasse nel «tempo» perfetto e infinito di Dio, pieno di pace e di serenità.

È suggestivo sottolineare un particolare rilevante nel racconto della *Genesi* che abbiamo prima evocato. L'uomo, pur essendo al vertice della creazione, è però creato il «sesto giorno»; ora, nella simbolica numerica dell'antico Vicino Oriente, il «sei» è la cifra dell'imperfezione, essendo il «sette» il segno della pienezza. L'uomo è, quindi, relegato nella prigione del limite e dell'imperfezione. Attraverso il culto sabbatico e il suo «riposo», però, l'uomo esce dal carcere della sua natura di creatura del «sesto giorno» ed entra nell'orizzonte di Dio,

Marc Chagall (1887-1985), *Un campo di grano in un pomeriggio d'estate*, disegno, scenografia per *Aleko* - scena III, 1942, Museum of Modern Art (MoMA), New York.

•

Marc Chagall (1887-1985), A Wheatfield on a Summer's Afternoon, drawing, *set design for* Aleko – *scene III, 1942. Museum of Modern Art (MoMA), New York.*

© Chagall®, by SIAE 2017

nella perfezione del suo «settimo giorno», pregustando il «riposo» definitivo e perfetto della comunione eterna con Dio. Per questo uno scritto apocrifo giudaico intitolato *Vita di Adamo ed Eva* affermava che «il settimo giorno è il segno della risurrezione e del mondo futuro». E quella splendida omelia del Nuovo Testamento che è la *Lettera agli Ebrei* dipinge la vita eterna come un sabato senza fine, non più compresso dalla fuga del tempo, non più occupato dagli idoli terreni e percorso dal frastuono delle disobbedienze e delle ribellioni, delle ingiustizie e del male (3,7- 4,11).

Attraverso il vero «riposo», l'uomo non solo spiega e dà senso al tempo e alle opere che in esso egli compie, ma viene purificato e trasfigurato ed è introdotto nel «tempo» perfetto e pieno di Dio, il suo «eterno riposo» di pace e di luce. È curioso notare che in russo la domenica è espressa col vocabolo *voskresen'e* che letteralmente significa «risurrezione». Il cristiano ogni domenica celebra la risurrezione di Cristo e professa la sua fede nel destino ultimo che l'attende, quel «riposo eterno» a cui sopra abbiamo già accennato, una «vita radiosa, stupenda, meravigliosa», come diceva lo scrittore russo Anton Čechov, nel finale del dramma *Zio Vanja* (1899), perché sarà trasfigurazione del nostro essere in una nuova e perfetta creazione. È per questo che il pastore e teologo Dietrich Bonhoeffer, mentre stava andando incontro al martirio sotto i nazisti, che l'avrebbero impiccato il 9 aprile del 1945 nel lager di Flossenbürg, aveva esclamato: «Riposo di Dio, tu vieni incontro ai tuoi fedeli come una sera di festa immensa!».

Ed è proprio questo grande testimone di coerenza cristiana contro il mostro hitleriano che ci introduceva in modo più esplicito nella seconda nostra riflessione già anticipata nelle righe precedenti, quella del silenzio meditativo. Ecco il suo appello: «Facciamo silenzio prima di ascoltare la Parola di Dio perché i nostri pensieri sono già rivolti alla Parola. Facciamo silenzio dopo l'ascolto della Parola perché questa ci parla ancora, vive e dimora in noi. Facciamo silenzio la mattina, perché Dio deve avere la prima parola. Facciamo silenzio prima di coricarci perché l'ultima parola appartiene a Dio».

L'appello è tutto ritmato su un'apparente antitesi, parola-silenzio. In realtà, le vere parole, quelle che nascono dal cuore, strappate dalla verità intima, e non estratte dalla tasca della giacca per essere spese nella chiacchiera o nell'uso quotidiano, hanno bisogno di un alone di silenzio. Soprattutto quando sono di scena le grandi parole, anzi la Parola per eccellenza, quella divina. Con un orecchio ostruito dalle ortiche del vaniloquio non è possibile lasciare spazio a una Parola così alta, che inquieta e consola, che ammoni-

sce e pacifica, che provoca e rasserena. Ecco, allora, una piccola scelta, per i giorni particolari delle vacanze: ricreare nel deserto dell'esistenza quotidiana almeno due piccole oasi alla mattina e alla sera. Modesti orizzonti di silenzio in cui lasciar vagare gli occhi per qualche minuto sulle righe di un testo sacro, custodire l'orecchio dal rumore incessante, penetrare nella profonda stanza della coscienza. C'è un bellissimo verso del poeta Vittorio Sereni (1913-83) che dice: «Con non altri che te è il colloquio... E qui ti aspetto». Sono parole che valgono per ogni vero incontro d'amore, per ogni attesa di uno svelamento dell'altro. Anche dell'Altro supremo e misterioso, cioè di Dio.

Stiamo ancora in quell'orizzonte cupo che fu il nazismo per un'altra testimonianza che si muove nella stessa direzione con la medesima intensità: «Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente è coperta di pietra e di sabbia: in quel momento Dio è sepolto, bisogna allora dissotterrarlo di nuovo». Era il 30 novembre 1943 e ad Auschwitz, in una camera a gas, veniva dissolta la vita terrena di soli 29 anni di una geniale giovane donna olandese, Etty Hillesum. Pochi mesi prima, nel suo *Diario*, aveva scritto le righe che abbiamo citato e che possono essere liberamente assunte come una rappresentazione simbolica della meditazione. Essa è come un liberare l'anima dal terriccio delle cose, dal fango del peccato, dalla sabbia della banalità, dalle erbacce delle chiacchiere. Tante sono le strade possibili per dissotterrare la voce di Dio che forse è diventata flebile in noi.

È paradossale, ma si potrebbero tenere lunghe conferenze e persino corsi sul silenzio, scrivere saggi, moltiplicare citazioni, a partire dall'enigmatica asseverazione dell'Amleto shakespeariano: *The rest is silent*. Non per nulla, nella fede come nell'amore, i silenzi sono più eloquenti delle parole. Da un lato, infatti, il «mistero» divino è un vocabolo che ha la sua matrice greca nel *myein*, cioè «tacere»; non per caso il nome di *Jhwh*, il Dio biblico, è solo consonantico e, quindi, impronunciabile, e la fede ha come suo approdo ultimo la contemplazione ineffabile. È ciò che confessa Giobbe al termine del suo travagliato itinerario teologico: «Io ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono» (42,5). Anche per il profeta Elia l'apice della teofania non è il fracasso del terremoto o il rombo del fulmine, bensì, in ebraico, una *qôl demamah daqqah*, ossia lo straordinario ossimoro di «una voce di silenzio sottile» (*1Re* 19,12).

Il silenzio autentico è intimità profonda, espressione dell'ineffabile, sintonia piena con se stessi e con il mondo.

Fotolia

Authentic silence is of profound intimacy, an expression of the ineffable and complete harmony with oneself and the world.

D'altro lato, come già si diceva, anche nell'amore umano – se è veramente tale e non sfregamento di corpi – esaurito l'arsenale delle parole e la reiterazione del «ti amo», i due innamorati si guardano negli occhi e tacciono, e quella visione dice molto più delle esplicitazioni verbali. In questa linea vorremmo evocare un piccolo libro di un coltissimo frate cappuccino e critico letterario ticinese, Giovanni Pozzi, vissuto a Lugano (1923-2002), intitolato semplicemente *Tacet* (Adelphi, Milano 2001). Per lui solitudine e silenzio possono divenire il grembo generativo dell'essere veramente persona.

Noi, infatti, siamo solitari ma non soli, unici ma anche duali, siamo individui che hanno però accanto l'altro, pronti a comunicare ma la cui esistenza è solo del singolo che la vive. Come si intuisce, le esperienze umane si aggrovigliano: la solitudine può decadere in isolamento fino al dramma dell'autismo o alla degenerazione del narcisismo; la parola e la comunicazione possono assurgere fino allo zenit divino, ove è in attesa il silenzio mistico, ma anche precipitare nel nadir della chiacchiera, del rumoreggiare dispersivo esteriore. Giovanni Pozzi, intarsiando nelle sue pagine un arcobaleno di testimonianze letterarie, spesso ignote ai più eppure necessarie, propone un pellegrinaggio le cui tappe si aprono su paesaggi sorprendenti. Sono appunto le vie diverse, a cui sopra accennavamo, per incontrare il mistero che è in noi e fuori di noi.

Così, oltre alla scalata fino al «silenzio di Dio», si va alla ricerca della parola vestita di silenzio (si pensi solo agli spazi bianchi dei testi poetici); si entra nel notturno sensoriale dell'ascolto che è, invece, illuminazione folgorante della mente e del cuore (si pensi alla lettura o all'ascolto musicale); si procede verso il «silenzio di memoria» in cui il seme della parola, deposta in quel terreno fertile che è appunto il ricordo, si leva in stelo e grano di affetti perduti ma ancora vivi. Si giunge, infine, a una serie di soste omogenee che stanno in

vetta a questo itinerario lungo le strade del pianeta del silenzio: l'orazione, la contemplazione, l'ascesa mistica e la «discesa annichilativa», estremo ed emozionante affondo nel buio e nel nulla del silenzio, le «stanze della solitudine e del silenzio» che sono la cella e il libro, che è colmo di parole ma tace.

Sempre in questa linea proponiamo, tra i tanti, un altro libretto esplicito già nel titolo, *L'arte di tacere* (Elliot, Roma 2013). Anche qui è di scena un religioso, l'abate settecentesco Dinouart, prete di Amiens, morto alle soglie della Rivoluzione francese. Egli aveva lasciato il ministero pastorale per diventare precettore del figlio di un conte e, così, dedicarsi allo studio. Il suo trattatello, pubblicato nel 1771 e continuamente riedito, non è solo una guida al tacere, i cui principi costitutivi si aprono proprio col già citato precetto pitagorico secondo il quale «si deve smettere di tacere solo quando si abbia qualcosa da dire che valga più del silenzio». La sua è anche una pedagogia a distinguere il tacere, che è un non dire e non sapere nulla, da un silenzio che è, invece, un condensato del sapere autentico. Un sapere che può essere poi centellinato nel dire e nello scrivere.

Ed è così che la seconda parte della sua trattazione è dedicata all'«arte dello scrivere poco», una gustosa staffilata elegantemente lasciata cadere sulle malattie della scrittura: «Si scrive male, talvolta si scrive troppo, e a volte non si scrive a sufficienza... Il silenzio sarebbe indispensabile a molti autori, sia perché scrivono male, sia perché scrivono troppo». L'abate prosegue sereno ma implacabile contro questi vizi con un dettato lieve ma pungente, documentato e analitico ma non pedante, giungendo in finale alla proposta di dodici princìpi che un po' ricalcano quelli sul parlare. Infatti, il primo suona così: «Non si deve mai smettere di trattenere la penna, se non si ha qualcosa da scrivere che sia preferibile al silenzio». Se anche solo questo principio fosse stato messo in pratica più spesso, si sarebbero salvate intere foreste, impedito a molti di sprecare tempo e risparmiato nei bilanci, perché la carta costa! Anche questa via è un percorso verso la celebrazione della parola necessaria e, quindi, del silenzio.

Fotolia

Sopra: la meditazione plasma lo spirito e l'anima. Sotto: Odilon Redon (1840-1916), *Silenzio*, 1911 ca., olio su carta preparata, Lillie P. Bliss Collection. Inv.: 113.1934, Museum of Modern Art (MoMA), New York.

Above: meditation forges the spirit and soul. Below: Odilon Redon (1840-1916), Silence, *ca. 1911, oil on prepared paper, Lillie P. Bliss Collection. Inv.: 113.1934, Museum of Modern Art (MoMA), New York.*

©2017. Digital image, The Museum of Modern Art, New York/Scala, Firenze

A questo punto, dopo questo ampio e libero *excursus* sul silenzio, fonte di meditazione, concludiamo con altre importanti testimonianze finali, lasciando quindi la voce a persone "sapienti". Nel suo *Zibaldone*, alla data 5 settembre 1823, Giacomo Leopardi annotava una curiosa etimologia (non so fino a che punto fondata) secondo la quale «meditare» deriverebbe dal latino *medeor*, che significa «curare, medicare», per cui – concludeva – «il meditare una cosa è una continuazione del semplice averne o pigliarne cura». Una sana, pacata, quieta riflessione diventa, allora, una vera e propria cura o medicina dell'anima. È un po' anche ciò che proponeva quel grande pensatore e moralista francese che fu Montaigne (1533-92). Nei suoi *Saggi* scriveva: «Meditare è un'occupazione potente e piena: io preferisco formare la mia anima piuttosto che arredarla». La meditazione non è, infatti, un imbottire lo spirito e l'anima di nozioni, curiosità o banalità, come spesso ci accade vivendo esposti alla vita sociale («arredare» l'anima, come dice Montaigne), ma è un plasmarla, un formarla e, se ci sono ferite, un medicarla e curarla.

Meditare per qualche minuto ogni giorno non è tempo perso; anzi, è una sorta di fermento che feconda il nostro pensare e agire, impedendo che si disperdano in vanità e fumo. È una medicazione necessaria soprattutto quando la superficialità ha aperto tante ferite e feritoie nella nostra coscienza, lasciando che da esse fuoriescano e si disperdano nel vuoto l'interiorità, la sensibilità morale, l'anelito per la verità. Vi ricordate quando a scuola s'imparavano quei versi di Petrarca: «Solo e pensoso i più deserti campi / vo mesurando a passi tardi e lenti»? Ecco, nell'agitarsi frenetico della società contemporanea, rallentiamo, appartiamoci e pensiamo, anzi, meditiamo. Tra l'altro, un curioso proverbio giapponese afferma che «l'uomo in silenzio è più bello da ascoltare».

Della separazione tra capitalismo e democrazia nell'era della globalizzazione

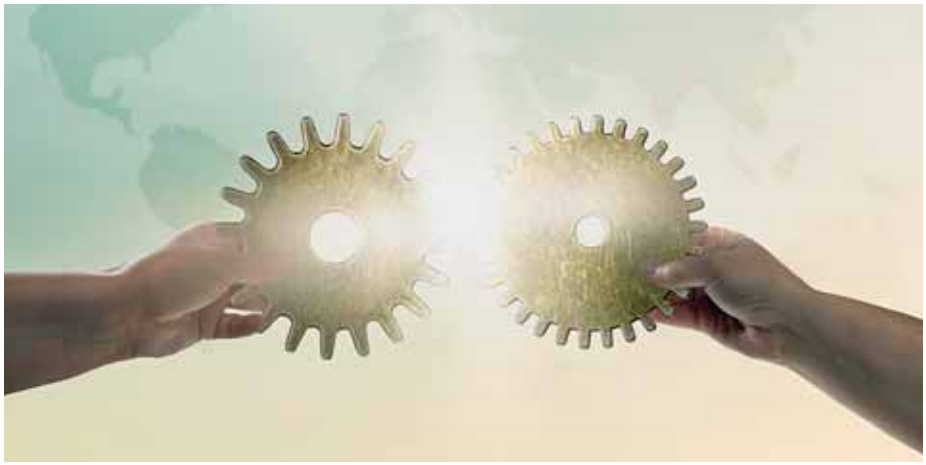
Stefano Zamagni
Docente di Economia all'Università di Bologna
Adjunct professor alla "Johns Hopkins University" - Bologna Center

1

È un fatto che, fino a tempi recenti, il capitalismo, quale modello di ordine socio-economico, è sempre stato associato, in modo inestricabile, alla democrazia come modello di ordine politico-economico – pur essendo vero che vi sono stati periodi, peraltro di durata limitata, nei quali questa associazione è venuta a mancare: si pensi alla Corea del Sud, al Cile, oltre che a quanto è accaduto all'Europa nella prima metà del '900. La grande novità dell'oggi è che quel legame tra democrazia e capitalismo si va dissolvendo. Si parla, infatti, di "orientalismo" (Edward Said, *Orientalism*, 1978) per significare che quella occidentale non è più la civiltà di riferimento per guidare il processo di sviluppo economico.

On the separation between capitalism and democracy in the globalisation era

The idea that capitalism might still be the pure and exclusive expression of liberal democracy today is an illusion. The values that once sustained the capitalistic-industrial civilization in the West have already been surpassed, leaving space for a sterile financial capitalism that adapts easily to all religious, cultural and ethnical matrices. On the horizon, we find a future with a worldwide economic axis that is shifting increasingly towards the Orient, with no concrete value system created by and for humankind. China and India are evident examples, as capitalism also works without a democratic base. The new inescapable "moral" urgency is "good business is good ethics". Something is deemed to be right or wrong according to the operation's economic yield.



Fotolia

Il legame tra democrazia e capitalismo si va dissolvendo e anche l'Occidente non è esente dai rischi impliciti in una concezione che considera la democrazia non più necessaria allo sviluppo economico.

The link between democracy and capitalism is fading. Even the West is not exempt from the risks implicit in a notion that considers democracy no longer necessary for economic growth.

Il sogno di F. Fukuyama di una democrazia liberale globale si è tristemente infranto, nel mentre il capitalismo ha trionfato in tutto il mondo.

Il fatto sconcertante – che tanti in Occidente paiono non aver ancora colto appieno – è che il nuovo capitalismo finanziario (che ha fatto seguito a quello industriale) non ha problemi ad adattarsi a una pluralità di matrici religiose, culturali, etniche. Sappiamo infatti che la finanza speculativa è diventata fine a se stessa, cioè autoreferenziale, e dunque ha un rapporto sempre più remoto e astratto con il valore economico reale la cui creazione essa dovrebbe favorire. In altro modo, le attività speculative nel mercato finanziario privano di ogni stabilità il rapporto tra il valore dei beni e il modo in cui esso viene rappresentato dai nuovi strumenti finanziari. Non così sono andate le cose con il capitalismo "nazionale" che invece si è eretto sui valori e sulle tradizioni occidentali nel momento in cui si è imposto sul precedente modello di ordine sociale.

La novità odierna è che si può avere capitalismo senza democrazia e, più in generale, prescindendo dai cosiddetti valori occidentali. In particolare, il capitalismo "globale" non ha bisogno di fare leva sull'utilitarismo benthamiano e sull'individualismo libertario per affermarsi. Anzi, la sua diffusione a macchia d'olio molto deve alla sua capacità di esonerarsi dall'impegno a valori come quello della dignità della persona e a quelli della democrazia liberale. In India, per esempio, si antepongono i legami comunitari al successo personale e si alimenta l'identità nazionale per ostacolare l'invasione dei valori occidentali, pur essen-

do vero che questo Paese ha da tempo imboccato la via della modernizzazione capitalistica. Si pensi ai "valori asiatici" propugnati da Lee Kuan Yew, il padre della Città-Stato di Singapore. Si consideri anche che in India il contratto di lavoro esiste, ma il lavoratore riceve il salario dal suo intermediario castale allo scopo di assicurare che vengano rispettate le differenze di *status* tra le caste. In Cina, poi, l'autorità giudiziaria può imprigionare chi gioca in Borsa allo scoperto. E così via, con una miriade di altri esempi. Nel 1992 gli Usa producevano il 20% dell'output mondiale e la Cina il 5%. Nel 2016, la quota degli Usa è scesa al 16% e quella della Cina è salita al 18%. Eppure, in Cina si continua a confondere la *rule of law*, vero pilastro del principio democratico, con la *rule by law* che postula uno Stato neopatrimoniale. Ancora, nel grande Paese asiatico si parla di "diritti dell'uomo" (*rights of man*) e non già di "diritti umani" (*human rights*). Per chiarire la differenza: i "diritti dell'uomo" arrivano all'individuo dallo Stato che li genera; i "diritti umani" giungono all'individuo dalla natura, con lo Stato che si limita a riconoscerli e difenderli (si veda di Deng Chundong, autorevole membro dell'Accademia cinese delle Scienze Sociali, il suo "The Chinese Dream, the American Dream and the World Dream", *International Critical Thought*, 5, 2015).

È dunque errato pensare che la persistenza delle tradizioni e delle norme sociali di comportamento premoderne rappresenti un ostacolo al capitalismo globale. Al contrario, la fedeltà a queste tradizioni e principi è ciò che permette a Paesi come la Cina, Singapore, India e tanti altri ancora di percorrere la strada del processo capitalistico in modo persino più radicale che nei Paesi dell'Occidente. È facile darsene conto: è assai più agevole invocare l'identità nazionale per legittimare sacrifici e imposizioni di natura antidemocratica ai propri cittadini. Nel 1992, a ridosso della caduta del muro di Berlino, F. Fukuyama pubblicò il fortunato libro *La fine della storia*. È nota la tesi: il liberalismo e il capitalismo occidentali avevano finalmente vinto la propria battaglia contro i totalitarismi e i tradizionalismi vari. La superiorità intellettuale dell'Occidente era schiacciante e prima o poi tutto il mondo si sarebbe adeguato. Anche le "democrature" avevano dovuto adottare almeno la forma esteriore dell'assetto politico-istituzionale occidentale. Quella forza terribile capace di produrre in Europa le due ideologie totalitarie aveva anche prodotto gli anticorpi necessari per sconfiggerle. La Storia aveva una sua teleologia, un fine cui tendere.

Fotolia

La finanza speculativa è diventata fine a se stessa e dunque ha un rapporto sempre più remoto e astratto con il valore economico reale la cui creazione essa dovrebbe favorire.

Speculative finance has become an end unto itself. This makes for an increasingly remote and abstract relation with the real economic value whose creation it should promote.

Ma la storia riserva sempre sorprese. Sta accadendo infatti che la "nostra" democrazia liberale va cedendo spazio al populismo, a quella concezione che considera il popolo non più come categoria sociologica, ma come categoria morale. La competizione politica – per l'ideologia populista – è tra le "virtù" (che appartengono al popolo) e le "non virtù" (che appartengono al "non popolo") e il *leader* è colui che riesce ad incarnare lo spirito del popolo. Per questo, il populismo respinge la democrazia rappresentativa a favore della democrazia diretta (si noti che la Chiesa cattolica è stata una delle prime vittime illustri del populismo, quando Ponzio Pilato pose la tragica domanda direttamente al "popolo" – o meglio alla folla – «Volete Barabba o Gesù?»). Si badi che anche le cosiddette varianti "democratiche" del populismo non hanno mai avuto successo e si sono ben presto trasformate in regimi autoritari perché si vuol fare crollare l'esistente in nome di alternative palingenetiche, inafferrabili nei loro contenuti. Si pensi al caso recente della Turchia, dove si stanno rivalutando i valori di comunità chiuse, isolate e rette da un uomo forte, o anche ai casi di Polonia, Ungheria, Russia, dove un autoritarismo morbido si combina con il nazionalismo (osservo di sfuggita che, nei Paesi asiatici, del termine populismo non c'è quasi traccia e *pour cause*: perché in questi Paesi il modello di democrazia liberale mai ha messo radici).

2

Come ciò è potuto accadere? È un fatto che l'ordine sociale del capitalismo dell'Occidente si trova oggi privo di una direzione perché ha eroso il suo fondamento. È agevole darsene conto. La società industriale ha avuto una sua base territoriale nazionale; non così la società post-industriale nella quale il mercato è assai più largo della sovranità e il bisogno di sicurezza domina il bisogno di libertà. Dopo aver tollerato, anzi favorito, nei decenni passati, la prevalenza dell'economico sul politico, del mercato sulla democrazia, il nostro mondo è oggi alla ricerca di un senso. Né il "Plattform Kapitalismus", come lo chiamano i tedeschi, cioè il capitalismo di piattaforma, è robusto abbastanza per supportare un modello di democrazia come quella liberale.

Gideon Rachman (*Easternization*, London, 2016) ha parlato di "trappola di Tucidide", con riferimento esplicito al conflitto fra Atene, potenza egemone, e Sparta, potenza emergente, per indicare il processo in atto di "orientalizzazione" del mondo, come esempio *sui generis* di nemesi storica. Nel 2015,

Fotolia

Il futuro di un capitalismo veramente consapevole è nella risposta alla domanda se possa esservi una responsabilità civile dell'impresa e se quindi possa esistere un capitalismo "virtuoso", che sappia coniugare profitto e funzione sociale.

The future of a truly aware capitalism can be found in the answer to the question if there can be civil responsibility for companies and similarly, can a "virtuous" capitalism exist that is able to combine profit with social function.

i Paesi emergenti, praticamente quasi tutti quelli "orientali", hanno prodotto il 58% del Pil mondiale; i Paesi ricchi dell'Occidente il restante 42% (dati Fmi). Per dirla con Alain Touraine, abbiamo vissuto in un mondo Mediterraneo per parecchi secoli; poi in un mondo Atlantico dal XVI secolo in poi. Oggi siamo entrati in un mondo Pacifico.

Il movimento culturale americano *Conscious capitalism*, nato per iniziativa di Ceo di importanti *corporations*, da anni va riflettendo su questo tema (si veda Philip Kotler, *Confronting Capitalism*, 2015, per un resoconto efficace). Anche in Europa si avvertono i segnali di questa presa di coscienza.

Una causa – certo non unica, ma non delle minori – è l'affermazione nei luoghi dell'alta cultura della prassi del disimpegno morale (*moral disengagement*). Si tratta di un grave caso di fallimento (*failure*) della ragione occidentale. In etica, si è riflettuto bensì a lungo su come le persone giungono a comportarsi moralmente, ma ci si è "dimenticati" di spiegare come può accadere che certe persone riescano a comportarsi in modo "disumano" e conservare l'autostima e sentirsi a posto con la propria coscienza (A. Bandura, *Moral Disengagement*, 2016). Si pensi all'imponente movimento di idee della *business ethics*, foraggiato da generosi ma non sempre disinteressati finanziatori, secondo cui *«good business is good ethics»*. La più parte delle imprese che affermano di aderire ai precetti della *Corporate Social Responsibility* pubblicano annualmente il bilancio sociale, ma mai si legge in tali documenti ciò che l'impresa avrebbe potuto, e quindi dovuto, fare. Si descrivono solamente le iniziative "belle" realizzate e non anche quelle che si sarebbe dovuto porre in campo.

L'aspetto inquietante del disimpegno morale è che esso non altera gli standard morali socialmente accettati; riesce così a proteggersi dalle critiche sul piano dei principi. Esso suggerisce piuttosto i mezzi per aggirare quegli standard in maniera tale da azzerare la responsabilità dell'agente. Sono ormai noti i tanti meccanismi grazie ai quali gli agenti riescono in tale intento: mi autoconvinco che la mia vittima è un essere subumano o inferiore per annullare il rimorso morale di averla trattata in modo indegno. Ammetto di aver inquinato l'acqua del lago e riconosco che ciò è male, ma mi autoassolvo perché il mio danno è tutto sommato modesto. E così via. È il disimpegno morale ad avallare e nutrire il cosiddetto relativismo delle coscienze, oggi dilagante.

Il disimpegno etico e l'erodersi dei valori avallano e nutrono il cosiddetto relativismo morale, oggi dilagante.

Ethical disengagement and the erosion of values support and nourish the so-called moral relativism that today runs rampant.

Fotolia

Cosa troviamo all'origine di tale grave lacuna? Un vero e proprio deficit culturale. Invero, i testi di etica insistono sempre e solo sulla responsabilità morale diretta e indiretta del soggetto e mai sulla responsabilità adiaforica. E dire che già Giovanni Paolo II nella sua *Sollecitudo Rei Socialis* (1987) – un'enciclica che completa ed aggiorna la celebre *Populorum Progressio* di Paolo VI pubblicata vent'anni prima – aveva introdotto per la prima volta nella "Dottrina Sociale" della Chiesa la nozione di strutture di peccato, proprio come esempio notevole di responsabilità adiaforica (si veda T. Jensen, "The Adiaphoric Company", *Journal of Business Ethics*, 2010).

Questo è oggi il problema: siccome la responsabilità degli agenti è proporzionale alla loro libertà, si tratta di capire di quale libertà godano gli stessi rispetto alle preesistenti strutture di mercato per evitare i danni che le loro azioni provocano, per effetto dei meccanismi del mercato, a coloro che sono lontani e che non hanno preso parte al processo decisionale che ha condotto a quelle strutture (P. Donati, *Globalization of Markets*, Riss, 2017). In economia ciò è quanto accade con le esternalità pecuniarie, affatto diverse dalle esternalità tecniche. Quando nel 2007 la Borsa Merci di Chicago consentì le transazioni di derivati aventi come sottostante il prezzo di merci di primaria necessità come grano, riso, miglio, accadde che nel giro di pochi mesi i prezzi di tali beni aumentassero talmente da provocare la morte per stenti di centinaia di migliaia di persone, quelle che si collocavano intorno alla linea di povertà. Ma gli operatori finanziari non si ritennero moralmente responsabili, vuoi direttamente vuoi indirettamente, perché sostennero che non era nelle loro intenzioni provocare quelle conseguenze, né era loro possibile prevedere o anticipare quegli esiti.

Lo stesso dicasi per fenomeni come la disoccupazione, la povertà, le diseguaglianze, le nuove schiavitù, la questione ecologica: fenomeni questi che i soggetti riproducono senza che essi possano essere imputati di averne

una responsabilità morale diretta o indiretta, perché essi non dipendono dalle loro intenzioni o volontà individuali. Ma è veramente così? A cosa dobbiamo imputare la responsabilità morale dei danni causati ai lontani da azioni che gli attori attuano in maniera giuridicamente lecita e per di più razionale secondo il canone di razionalità del *mainstream* economico? È quando si arriva a porsi domande del genere che si riesce a capire cosa significhi in pratica passare dal modello ancor'oggi dominante del *«good business is good ethics»* a quello del *«good ethics is good business»*. Quando riteniamo qualcuno moralmente responsabile di una conseguenza negativa, dobbiamo o non dobbiamo considerare vero che quella persona *avrebbe potuto agire* conformemente a quanto richiesto dalla moralità?

3

Ebbene, è a queste (e simili) domande che il paradigma scientifico dell'economia civile cerca di fornire una risposta all'altezza delle sfide in atto. Grazie al suo umanesimo, la democrazia si presenta come un valore universale, ma in realtà è sempre in pericolo: per i suoi nemici esterni è l'espressione ipocrita della potenza dell'Occidente, mentre al suo interno l'individualismo possessivo la sta rendendo una scatola vuota. È questa la grande sfida dell'oggi i cui termini sono efficacemente illustrati da Wolfgang Streeck quando scrive (2013) che nelle "tarde" democrazie capitalistiche vi sono in realtà due elettorati tra loro in disaccordo: il "popolo dello Stato", che vota per i suoi rappresentanti politici sotto l'assunto che costoro guidino la nave dello Stato verso l'approdo desiderato dall'elettorato, e il "popolo del mercato", che compra i titoli di Stato e così agendo decide se la nave dello Stato galleggia o affonda. Mentre il primo popolo vede lo Stato come la corporazione di tutte le corporazioni, il popolo del mercato concepisce lo Stato meramente come una entità al suo servizio. Sulla medesima lunghezza d'onda si muove Cass Sunstein (*#Republic: Divided Democracy in the Age of Social Medi*a, 2017) quando sottolinea la distinzione tra la libertà del consumatore, che gode oggi di un'ampia gamma di scelta, e la libertà del cittadino, che prende parte alla democrazia rappresentativa. Le nuove tecnologie convergenti – quelle di industria 4.0 – mentre promuovono la libertà del consumatore, restringono la libertà del cittadino, limitando l'accesso a quelle conoscenze che servono per prendere decisioni ponderate. Se non si trovano i modi – che di certo esistono – di comporre un tale disaccordo, difficilmente si potrà difendere il modello di *civilitas* che l'Occidente ha forgiato.

L'erosione dei valori democratici in Occidente è stata svelata l'anno passato in un saggio, assai discusso, di R. Foa e Y. Mounk, uscito prima dell'elezione di Trump alla presidenza americana. Uno dei dati più sensazionali del rapporto è che un americano su sei vede di buon occhio un "governo militare", mentre nel 1995 solo uno su sedici condivideva tale opinione. E se oltre il 70% degli americani negli anni Trenta riteneva essenziale vivere in una democrazia, solo il 30% di quelli nati negli anni Ottanta è dello stesso parere. Cifre analoghe, sia pure meno marcate, si registrano anche in Europa. Si aggiunga che l'incidenza geopolitica della civilizzazione europea – la maggiore piattaforma di diritti umani che l'umanità abbia conosciuto – è oggi ulteriormente minacciata dal fatto che, da qui al 2050, la popolazione europea si sarà ridotta al 7% della popolazione mondiale. Lo squilibrio della competizione di valori sulla scena della globalizzazione sarà allora particolarmente pesante.

Un bel racconto di Bruce Chatwin (*In Patagonia*, 1977) ci indica la via per raccogliere (e possibilmente vincere) la sfida indicata. Questo. Uno schiavista (bianco) riesce a convincere i suoi schiavi (neri) ad accelerare, in cambio di adeguata ricompensa, l'andatura per il trasporto di un certo carico di merce. In prossimità della meta, gli schiavi si fermano, rifiutandosi di riprendere il cammino. Richiesti della spiegazione del loro incomprensibile comportamento, questi rispondono: «Perché vogliamo dare tempo alle nostre anime di raggiungerci». È proprio così: nelle fasi di crisi profonda c'è bisogno di sostare un po' per consentire al pensiero pensante di raggiungere e possibilmente superare il pensiero calcolante. Chi scrive non si riconosce né nella "cultura del piagnisteo", che vede la catastrofe incombente, né inclina verso l'ottimismo disincantato di chi vede nella globalizzazione una sorta di marcia trionfale dell'umanità verso la sua piena realizzazione. Non bisogna cadere in simili trappole perché è proprio nelle fasi di forte crisi, cioè di passaggio, che si aprono spazi inattesi per la messa in cantiere di nuove progettualità. Come ricorda A. McIntyre, all'epoca della caduta dell'Impero Romano, le comunità cristiane desistettero dal tentativo di tenerlo in vita a forza. Si misero, piuttosto, a creare luoghi di vita più umani e a progettare forme più avanzate di organizzazione sociale. Ebbe così inizio l'epoca delle cattedrali e poi l'Umanesimo e il Rinascimento.

Per troppo tempo si sono esaltati i vantaggi e sottovalutati gli svantaggi della globalizzazione, processo iniziato alla fine degli anni Settanta e considerato come una sorta di marcia trionfale dell'umanità verso la sua piena realizzazione.

The advantages of globalisation has been exalted for too long, while its disadvantages have been underestimated. This process began at the end of the 1970s and was considered a sort of triumphant march of humanity towards complete fulfilment.

Fotolia

Il debutto di Emmanuel Macron

La Francia *En Marche!*: verso dove?

Il 18 giugno 2017, col secondo turno delle elezioni legislative, *En Marche!*, partito politico francese fondato il 6 aprile 2016 da Emmanuel Macron, ottiene la maggioranza assoluta all'Assemblea Nazionale.

On 18 June 2017, during the second round of the parliamentary elections, En Marche!, *the French political party founded on 6 April 2016 by Emmanuel Macron reaches the absolute majority of the votes in the National Assembly.*

Paolo Magri
Vice Presidente Esecutivo
e Direttore dell'Istituto per gli Studi
di Politica Internazionale (ISPI)

In politica internazionale, pochi mesi sono una vita. La massima vale ancora di più quest'anno per l'Europa: ricorrenti crisi greche a parte, era da tempo che in pochi mesi non si concentrava un così alto numero di scadenze e appuntamenti elettorali cruciali per i Paesi europei. Ciononostante, di fronte ai primi risultati in molti hanno già tirato un sospiro di sollievo.

Certo, non tutto ancora è risolto. A fine marzo i negoziati per Brexit sono cominciati in un clima caotico, alimentato ulteriormente dai risultati delle elezioni anticipate di giugno, in cui Theresa May invece di rafforzarsi si è ritrovata senza una maggioranza. Nei Paesi Bassi, le elezioni di marzo non hanno portato al potere la destra di Wilders, ma i partiti moderati maggiori hanno perso terreno, lasciando il Paese ancora senza un governo: per uscire dall'*impasse* si dovrà riuscire a mettere assieme una coalizione che comprenda almeno quattro partiti, se non cinque. E all'orizzonte già si approssimano le parlamentari in Germania (24 settembre) e Austria (15 ottobre). Con due scenari diametralmente opposti, visto che a Berlino sembra prevalere lo *status quo* moderato, mentre a Vienna le destre populiste avanzano e flirtano sempre più apertamente tra loro.

Olycom

Macron pigliatutto

Almeno nella prima parte dell'anno, a tenere banco sono state principalmente le elezioni francesi. Oggi, messa in cascina la vittoria di Macron – ribadita in tutta la sua forza (malgrado l'astensionismo) alle parlamentari di maggio –, ci si dimentica quasi del pericolo scampato. Quello di una Parigi a trazione Le Pen che avrebbe potuto significare la fine, o quasi, del progetto europeo comune per come lo abbiamo conosciuto negli ultimi decenni.

Dunque Macron ha vinto, e lo ha fatto sorprendendo tutti, contrapponendo cioè a programmi populisti e nazionalisti, di chiusura delle frontiere e arroccamento in una dimensione inadatta ad affrontare le grandi sfide globali, una visione positiva dell'Unione europea e dell'Europa "unita". Non solo ha vinto, ma lo ha fatto a mani basse: raramente nella storia della "Quinta Repubblica" francese un presidente ha potuto disporre di una maggioranza tanto ampia per

France is En Marche!: *where to?*

The new enfant prodige *of French and European politics, following his explosive victory, is beginning to feel the fatigue of the task at hand that still needs to be done: relaunching France's* grandeur *as opposed to Angela Merkel's panzer-economy; sorting out a labour market that needs to boost productivity and needs to curtail the army of state employees. The assertiveness with which he immediately blanked any suspicions of corruption in the new administration was very effective; however, the actual challenges he needs to undertake lie elsewhere. First of all, his role in Europe. For all his talk of being pro-Europe, he does not even want to hear any talk, at least until now, of migratory flows in his own homeland. Nevertheless, Italy needs to take a chance on his thirst for change and hope that a stronger France will bring greater stability in European decisions on all levels.*

il partito che lo rappresenta all'Assemblea Nazionale (il 61% dei seggi). Possiamo dunque attenderci che Macron, forte del suo programma e di questa ampia maggioranza, riprenda subito e con slancio i progetti di maggiore unità e solidarietà intraeuropee su economia, politiche di difesa, gestione dei flussi migratori?

Un presidente europeista... o no?

A poche settimane dalle elezioni parlamentari di giugno, i fatti ci hanno già dimostrato che le posizioni "pro-Europa" di Macron non saranno sempre univoche. In una serie di dichiarazioni e discorsi, il presidente ha infatti lanciato segnali contraddittori. Da un lato ha subito tentato di rilanciare proposte decisamente ambiziose, che portassero anche Berlino dalla parte di una riforma in senso progressivamente più "federale" dell'Eurozona, proponendo una crescente centralizzazione della gestione dei bilanci pubblici nazionali (cosa che piace ai tedeschi) e dei rispettivi debiti (cosa che invece detestano). Dall'altro, però, in occasione dei vertici sulle questioni migratorie di inizio estate, Macron ha opposto un secco rifiuto alla richiesta italiana di maggiore collaborazione e solidarietà nel gestire i flussi tra i Paesi Ue che si affacciano sul Mediterraneo.

Olycom

Macron è dunque un europeista a parole, che si ferma, nei fatti, molto lontano da Bruxelles? Per capire il motivo di quelle che sembrano indecisioni e tentennamenti di Parigi sulla strada per Bruxelles, bisogna tenere presente il contesto in cui Macron sta giocando la sua "partita europeista": la Francia del "dopo Hollande" e del crollo dei partiti tradizionali.

Partiamo da quest'ultimo. Nel corso della campagna elettorale, Macron ha sfruttato sapientemente le debolezze del Partito Socialista e gli scandali personali in casa dei repubblicani per farsi strada nell'affollato panorama dei candidati anti-Le Pen. Ma per proporsi come "terza via" al governo della *République*, Macron ha adottato un programma elettorale che faceva del "cerchiobottismo" la strada maestra, promettendo tanto tagli alle tasse e un ridimensionamento della spesa pubblica (di stampo conservatore) quanto un grande piano di investimenti e nuove spese in istruzione, formazione e ricerca (di stampo più socialista). Con un programma costruito ad arte per rispondere alle esigenze di fette molto eterogenee di elettori, Macron si ritrova oggi in una sorta di grande area centrista dalla quale non gli è facile avere spazio di manovra, perché una riforma (il taglio delle tasse, per esempio) potrebbe scontrarsi con un'altra (grandi investimenti). E gli stessi cittadini francesi hanno già capito che Macron, nel tentativo di essere il presidente di tutti, rischia di accontentare pochi. Il forte astensionismo con cui è stata eletta l'Assemblea Nazionale può anche essere letto in questo modo: a giugno i cittadini hanno votato *En Marche!* non perché convinti che il programma del partito di Macron fosse quello più coerente con i propri interessi, ma a causa dell'assenza di credibili alternative. Si è dunque già allargato lo spazio per la contestazione e, se non agisce con cautela, il presidente rischia, paradossalmente, di trovarsi in una posizione di estrema forza nei numeri, ma anche di debolezza in termini di sostegno popolare.

Olycom

Emmanuel Jean-Michel Frédéric Macron (1977) è divenuto il più acceso sostenitore della revisione economica della Francia e il più giovane presidente di sempre.
A sinistra: Parigi, 14 maggio 2017, giorno del passaggio di consegne dal capo di Stato uscente François Hollande.

Emmanuel Jean-Michel Frédéric Macron (1977) became the greatest supporter of France's economic review and the County's youngest president ever. Left: Paris, 14 May 2017, the day of the hand-over by François Hollande, the outgoing Head of State.

Le "due anime" del presidente

Per quanto riguarda invece il suo ruolo di presidente nella Francia del "dopo Hollande", Macron ha un grande pregio e un grande difetto: nonostante sia un uomo del "sistema" (ha frequentato

Olycom

A sinistra: «rilanciare e rifondare l'Europa», fra gli obiettivi dell'ambizioso programma elettorale di Macron, pone in primo piano lo storico asse franco-tedesco. A destra: Marine Le Pen (1968), europarlamentare dal 2004 e presidente del *Front National* dal 2011, partito dalla cui guida si è dimessa all'indomani dell'esito delle elezioni.

On the left: «relaunching and rebuilding Europe», is one of the objectives of Macron's ambitious electoral programme which focuses on the Franco-German axis. On the right: Marine Le Pen (1968), Member of the European Parliament since 2004 and President of the Front National *since 2011, the party from which she resigned following the outcome of the elections.*

l'"Ena", la scuola per alti funzionari francesi, ed è stato ministro dell'Economia per gran parte della presidenza Hollande), si è proposto come una figura di rottura contro lo strapotere dei partiti tradizionali, ingessati e arroccati su posizioni che bloccavano la Francia, prestando così il fianco al populismo di Le Pen. Il suo grande pregio è stato quello di aver saputo incarnare abilmente questa doppia anima, di uomo nuovo e al contempo uomo del sistema, senza far emergere eccessive contraddizioni. D'altra parte, il suo grande difetto è contenuto strutturalmente all'interno della sua proposta politica: ha 39 anni ed è alla guida di un partito che fino a inizio anno non esisteva, sprovvisto di classe dirigente e i cui candidati all'Assemblea Nazionale sono stati scelti in gran parte a meno di un mese dalle elezioni di giugno. Macron deve dunque dimostrare di essere all'altezza del ruolo di presidente, di non essere un *parvenu*.

Tutto questo tentando anche di recuperare il ruolo della Presidenza al suo antico splendore dopo il tracollo vissuto sotto Hollande, il cui gradimento a fine mandato era scivolato sotto il 5%. Per cercare di farlo, Macron ha inizialmente moltiplicato le analogie tra le sue azioni e quelle dei "grandi" che lo hanno preceduto, primi tra tutti De Gaulle e Mitterrand, tentando di dare la sensazione di un presidente autorevole, attento al cerimoniale, persino austero. Un presidente concentrato su visioni strategiche e di lungo periodo, che lascia al Primo ministro il compito di delineare le singole politiche – e di farsi carico delle colpe se qualcosa va storto.

Al contempo, però, Macron non è riuscito a nascondere la sua attitudine "interventista", nel bene e nel male. Nel bene, perché subito dopo le parlamentari ha convinto a dimettersi i quattro ministri del "suo" governo che erano stati anche solo sfiorati dal sospetto degli scandali, incluso François Bayrou, politico navigato e suo stretto alleato. Nel male, perché proprio questa sua tentazione a intervenire ha subito rischiato di compromettere il tentativo di dare alla sua Presidenza un tono distaccato, quando a inizio luglio ha deciso di riunire a sorpresa i neoeletti parlamentari a Versailles, per un discorso programmatico che ricalcava pressoché alla lettera quello che il suo Primo ministro Édouard Philippe avrebbe detto il giorno dopo.

Le sfide della Francia: riforma o morte?

Il ritorno di Macron dall'Empireo sulla terra è la spia delle due anime che attraversano il nuovo presidente francese, che ancora non ha trovato il "carattere" della propria Presidenza. Ma è forse anche l'indizio di quanto Macron sia adesso obbligato a dimostrare di saper fare, dopo le tante ed eterogenee promesse della campagna elettorale. Il senso di urgenza deriva probabilmente da due fattori, a loro volta strettamente connessi. Sul fronte interno, Macron eredita una Francia alle prese con i suoi tanti problemi strutturali e dovrà dimostrare in fretta che la sua ricetta per riformare il Paese è quella giusta ed è fattibile. Sul piano delle finanze pubbliche, il nuovo governo si ritrova infatti a dover gestire un debito da 2.200 miliardi di euro che rasenta ormai il 100% del Pil (era un tranquillo 60% solo dieci anni fa) e un deficit che supera dal 2008 il limite formale del 3% rispetto al Pil stabilito dalle regole europee. Un settore pubblico fuori controllo, insomma, reso meno sostenibile anche a causa del noto ipertrofismo dell'apparato statale francese (la spesa pubblica supera il 56% del Pil), il secondo più grande in Europa dopo quello svedese, e ben lontano non soltanto dalla Germania (44%) ma persino dall'Italia (49%).

Nel frattempo la produttività francese cresce, ma non abbastanza rispetto a quanto continua a crescere il costo del lavoro; e questo ci porta al secondo problema di Macron, quello esterno. In Europa, infatti, negli ultimi quindici anni la Francia ha costantemente sofferto di un senso di inferio-

Olycom

rità rispetto al vicino tedesco, che è andato aggravandosi dopo il 2009 a seguito della crisi che ha colpito l'Europa. Da allora la Germania è percepita come l'unico Paese guida dell'Unione europea e dell'Eurozona, il "malato d'Europa" che è stato capace di fare alcune importanti riforme e oggi si ritrova in piena occupazione, mentre la disoccupazione francese continua a superare l'11%. Se vuole giocare il ruolo del riformatore dell'Unione europea, Macron ha dunque bisogno di dimostrare ai *partner* europei, e soprattutto a Berlino, che la Francia può giocare un ruolo paritario nel "motore franco-tedesco", e che non è soltanto il *primus inter pares* tra i Paesi deboli. Deve, insomma, fare le riforme in casa per risultare credibile in Europa.

Wikipedia

7 maggio 2017, Palazzo del Louvre, Parigi. Dopo la vittoria su Marine Le Pen, Macron rivolge un discorso a una moltitudine di suoi sostenitori. A sinistra: la *Costituzione francese*, entrata in vigore il 4 ottobre 1958, ha dato origine all'attuale sistema di governo francese, noto come "Quinta Repubblica", caratterizzato da un assetto istituzionale semipresidenziale.

•

7 May 2017, Louvre Palace, Paris. Following his victory over Marine Le Pen, Macron gives a speech to his many supporters. On the left: the French Constitution, *which entered into force on 4 October 1958 and resulted in today's French government system, known as "the Fifth Republic", characterised by a semi-presidential form of government.*

Sulla carta le riforme proposte da Macron sono e restano ambiziose. Dal punto di vista istituzionale ha proposto di cambiare la *Costituzione* entro l'anno, andando anche a referendum in caso ciò si rendesse necessario, per ridurre di un terzo il numero dei parlamentari e rendere il sistema giudiziario più indipendente dall'esecutivo. Ma è sul terreno economico che continua a giocarsi la partita più importante, ed è anche lì che, come accennato sopra, si scontrano l'anima liberista e quella socialista del presidente e del suo partito. Da un lato infatti c'è la promessa di un piano di investimenti da 50 miliardi, assieme a maggiori spese in istruzione e sanità. Dall'altro c'è invece il tentativo, questo sì irto di ostacoli, di ridurre l'apparato statale di 120.000 persone (poco più del 2% degli attuali 5,3 milioni di impiegati statali, il che dà la misura di quanto ostile sia la Francia al cambiamento), di abbassare le tasse sull'impresa dal 33% al 25% entro il 2022 e, soprattutto, di riformare il mercato del lavoro.

Verso un autunno caldo

Lo spazio per fare tutto questo è stretto. Sul versante fiscale il Primo ministro Philippe ha già dovuto annunciare che l'obiettivo primario è quello di far rientrare il *deficit* entro i parametri europei, una stretta da quasi 5 miliardi che non consentirà di agire subito riducendo le tasse. Un primo problema, visto che Macron avrebbe voluto utilizzare la misura per "addolcire" la reazione dei lavoratori alla riforma del mercato del lavoro. Ed è proprio su quest'ultimo fronte che Macron si gioca già oggi gran parte del suo lascito alla Francia e ai francesi: approfittando della "luna di miele" con gli elettori e andando allo scontro frontale con i forti sindacati francesi.

Nel complesso la riforma non dovrebbe, almeno formalmente, toccare il caposaldo delle 35 ore lavorative settimanali oltre le quali scattano gli straordinari, traguardo (e baluardo) socialista raggiunto nel 2000 scendendo dalle precedenti 39 ore. Una modifica di legge che andava nel senso esattamente opposto rispetto alle "riforme Hartz" che di lì a poco avrebbero rivoluzionato il mercato del lavoro tedesco. Si propone però di andare nel senso "tedesco" di delegare un maggior numero di questioni non al contratto nazionale ma ai singoli negoziati di fabbrica, in modo da aumentare la flessibilità contrattuale. La proposta di Ma-

cron è riuscita nell'intento di "spaccare" i sindacati, guadagnandosi il consenso di quello moderato ("Cfdt") mentre la sigla più grande e da sempre più massimalista, la "Cgt", ha già annunciato che per l'autunno darà battaglia.

Proprio perché la sfida è tutta interna, in questa estate Macron avrà verosimilmente poco tempo da dedicare all'Europa. La sua strategia europea rischia dunque di alternare grandi proposte politiche di lungo periodo a un attendismo tattico sul breve. In questo ha una sponda perfetta proprio in Angela Merkel, non solo perché incombono le elezioni tedesche, ma perché proprio Merkel ha fatto da sempre dell'attendismo e dei piccoli passi i propri cavalli di battaglia.

Per la nuova Europa, l'Italia faccia il tifo per Macron

Come si è visto, per racimolare la necessaria credibilità in Europa Macron potrebbe essere costretto oggi a mettere proprio l'Europa da parte, per concentrarsi sui dossier interni. Quali conseguenze può avere questo su Roma, e come può reagire il nostro Paese? Innanzitutto bisogna essere consapevoli che, al momento, ogni iniziativa diplomatica in Europa difficilmente potrà godere del consenso francese. Per noi questo è un netto svantaggio soprattutto per la questione che più ci riguarda e che più si fa "cocente" nel corso dell'estate: la gestione dei flussi migratori irregolari lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Siamo ormai al quarto anno di flussi che, prevedibilmente, supereranno i 150.000 sbarchi, e se la tendenza si manterrà invariata nel 2017 potremmo toccare quota 200.000 arrivi. Nel frattempo in Europa i ricollocamenti di richiedenti asilo dall'Italia verso altri Paesi europei sono bloccati e, anche se le promesse fossero mantenute, sarebbero comunque insufficienti (l'Europa si farebbe carico di meno del 10% dei richiedenti asilo italiani). Di fronte a una situazione poco sostenibile, l'Italia ha provato a chiedere aiuto ai *partner* europei con la proposta di creare una rete di "porti sicuri" europei in cui far sbarcare i migranti, solo per sentirsi rispondere picche, in particolare proprio da Macron. Che allo stesso modo continua a mantenere i presìdi di frontiera con l'Italia a Ventimiglia e sui valichi alpini.

C'è poi una seconda questione che sta a cuore all'Italia: quella della riforma della *governance* economica dell'Eurozona. Su questo punto tutto è fermo anche a causa della tradizionale ostilità e diffidenza tedesca sul punto, ma è evidente che senza il sostegno di Parigi l'Italia non dispone della forza sufficiente per veder cambiare le regole europee del *Fiscal Compact* e, in prospettiva, ottenere una maggiore condivisione dei rischi (per esempio con la creazione dei famosi "Eurobond").

Se la situazione al momento appare bloccata, si possono però scorgere alcuni segnali di ottimismo. Non bisogna dimenticare che le titubanze di Macron sul fronte europeo sono, come detto, più tattiche che strutturali, e non c'è ragione di dubitare della buona volontà del presidente. Se Macron riuscisse a mandare in porto la prima parte del suo ambizioso programma di riforme interne in autunno, potremmo guardare con fiducia al fatto che un presidente così intraprendente non esiterà a spostare la partita e il tavolo delle trattative in Europa. Anche il calendario è dalla sua: dopo l'esito delle elezioni tedesche e con l'intensificarsi dei negoziati per Brexit, la strada per la riapertura di molti dossier europei è spianata.

Malgrado tutto, non possiamo dunque che fare il tifo per Macron, e sperare che riesca nella sua impresa di riformare la Francia. Ne gioverebbe l'intera costruzione europea, e con questa l'Italia.

Olycom

Sopra: nel suo discorso di investitura, Macron ha insistito sulla necessità di riconciliare la Francia e sul rilancio dell'Europa. A destra: in merito allo spinoso problema degli immigrati, servono regole comuni sia che si tratti della rotta balcanica sia di quella dalla Libia.

Above: during his inauguration speech, Macron stressed the need of reconciling France and relaunching Europe. On the right: regarding the thorny issue of the immigrants, there is a need for common rules both for the Balkan route and the one from Libya.

Olycom

Uno "sguardo" sull'universo delle Alpi

Ritornare in montagna

Mauro Lanfranchi

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, l'equilibrio ambientale e paesaggistico creatosi nel continente alpino conosce un accelerato e pericoloso degrado.

The harmony of the landscape and natural environment of the alpine continent see a rapid and dangerous deterioration starting from the 1960's.

Luisa Bonesio
Geofilosofa - Direttore del "Museo dei Sanatori di Sondalo"

1

Il crepuscolo novecentesco

A partire dalla cinica ma preveggente prefigurazione del destino delle Alpi come *playground*, i territori montani più dotati dalla natura non hanno cessato di prodigarsi a realizzarlo secondo modalità dettate da ritmi epocali e attitudini del consumo, sacrificando sull'altare della modernizzazione le proprie identità storiche, culturali e paesaggistiche. La liquidazione del patrimonio materiale e immateriale dei luoghi conta innumerevoli episodi, secondo una logica generale di adeguazione a modelli allogeni e omologanti che annulla le forme differenziate del dimorare terrestre e il loro patrimonio di saperi tradizionali e contestuali, per svilirle in una *congerie* di segni e strutture il cui intento è sia quello di "elevare" gli abitanti al rango di cittadini, sia quello di offrire ai cittadini la possibilità di un *loisir* confortevole ambientato in un paesaggio suggestivo. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, l'equilibrio ambientale e paesaggistico di lunga durata che si era creato nel continente alpino, espressione variegata di culture che avevano saputo interpretare la sfida di un abitare esposto a molte difficoltà mediante l'elaborazione di una sofisticata intelligenza ecologica e paesaggistica,[1] conosce un accelerato e pericoloso degrado.[2] Già agli inizi del Novecento nelle Alpi e Prealpi erano iniziate forme talora invasive di industrializzazione e aveva preso avvio capillarmente la colonizzazione idroelettrica, con la costruzione di reti di prelievo dell'energia a favore dei centri urbani e delle industrie di pianura, destinata con i suoi manufatti più titanici e invasivi (i bacini e le dighe) a distruggere e riplasmare ampie porzioni di territori montani incontaminati o di antiche culture. Il regno delle valli e delle vette, in un giro piuttosto rapido di tempo, subisce l'abbassamento da luogo numinoso del *sublime* e del *pittoresco* a piattaforma di rifornimento energetico delle pianure.

Con il *boom* economico si verifica un mutamento epocale nella percezione dei propri luoghi da parte degli abitanti, che, a partire dall'incontro con il mondo urbano (inurbamento e turismo) oltre che con i nascenti mezzi di comunicazione di massa, cominciano a considerare inadeguate e "arretrate" le tradizionali forme di vita e di relazione con il territorio. È in quegli anni che fiorisce la corsa dei paesi e delle stazioni turistiche a dotarsi di condomìni e piccoli grattacieli, riconfigurando l'assetto degli insediamenti secondo il modello urbano e le esigenze della motorizzazione abbandonando forme e materiali tradizionali a favore degli standard tecnici dell'edilizia. Insieme si afferma la mentalità del profitto rapido, legato a un'idea precocemente massificata di turismo e di espansione edilizia di scarsa qualità. Anche se questa dinamica di degrado oggettivo e progrediente dei luoghi alpini italiani conosce qualche rara eccezione dovuta a circostanze particolari, i suoi effetti non hanno cessato di incrementarsi, fino allo smarrimen-

Returning to the mountains

For some time now, the alpine areas have been facing the process of depersonalization. The material and nonmaterial resources of these areas have been liquidated to upgrade the role of local inhabitants to that of "citizens", and to offer city people an attractive retreat, naturally with all the necessary comforts. Colonisation of the alpine territory by industrial and hydroelectric plants which strip the landscape of its nature is yet another form of degradation, reducing this sublime environment to an energy supply platform for the plains. A firm and responsible downsizing of territorial settlement distribution would be an antidote to this continuous contamination, as emphasized on different occasions (Alpine Convention; European Landscape Convention). This would entail a shift from glamourisation for commercial or tourism objectives to an "integrated capitalisation", with a community that is attentive to its own identity.

Livio Benetti (1915-87), *Paesaggio della media valle*, 1962, olio su tavola, Collezione Banca Popolare di Sondrio.

•

Livio Benetti (1915-87), Paesaggio della media valle, *(Landscape of the Mid-Valley) 1962, oil on wood, Banca Popolare di Sondrio Collection.*

to – in molti casi forse definitivo – della possibilità di "riconoscere" la singolarità dei luoghi e di "appartenere" ad essi da parte degli abitanti che vi risiedono. Il che spesso ha comportato in molti casi la dissoluzione delle comunità e, con essa, l'attiva corresponsabilità degli abitanti nella riduzione dei luoghi storici di vita, fino a poco tempo fa archivio vivente di pratiche e saperi contestuali e di paesaggi mirabili, a *nonluoghi* anonimi, informi e distonici.

Se negli anni Sessanta del secolo scorso si produceva un effetto straniante, attenuato dalle molte sopravvivenze della trama edilizia e paesaggistica precedente, oggi la spazializzazione anodina, ripetitiva, omologante delle varie località è probabilmente giunta al suo capolinea, come pure la compulsione a riproporre acriticamente un modello di "sviluppo turistico" obsoleto (espansione delle edificazioni di seconde case inutilizzate, consumo di suolo e aggressione del paesaggio, inquinamento, politiche schizofreniche di "valorizzazione" volatile delle risorse del territorio). Località un tempo celebri per qualità paesaggistiche, climatiche, per la raffinatezza delle strutture ricettive e di svago hanno finito per diventare veri e propri *nonluoghi*, senza profondità storica percepibile, senza identità, senza la possibilità che in esse si instaurino relazioni di scambio e di arricchimento reciproco tra visitatori e abitanti; depauperati dell'originaria bellezza, assai più simili a posti di transito,[3] di consumo coatto ed effimero, in cui il legame sociale stesso viene eroso. Così in uno stesso territorio possono convivere, senza che se ne colga la paradossalità, agriturismi, vendita di prodotti a km 0, capannoni vuoti, catene di vendita globali, forme urbane caotiche o dissolte, relitti di antichi insediamenti, sopravvivenze mirabili e incomprese. Si tratta, come giustamente è stato notato, di una «incapacità di affrontare il tema fisico e geomorfologico dello spazio alpino», in cui «più che dagli oggetti, il punto di crisi è rappresentato dai modelli insediativi, dai modi di costruire fisicamente il territorio [...]. Pare mancare, lungo tutto il secolo breve del modernismo alpino, la capacità di confrontarsi in modo positivo con il paesaggio costruito storico, con le specificità del palinsesto montano, con la *terza dimensione* del suo spazio».[4]

Se, come mostrano gli studi sul paesaggio, si può comunicare ad altri solo l'immagine che si ha di se stessi, è inevitabile che ove sia assente una relazione viva tra comunità e patrimonio paesaggistico, i beni culturali e il paesaggio rimangono oggetti relittuali, scenari fittizi, brani decontestualizzati e incompresi. Questa inconsistenza e afasicità del luogo (frutto della mancanza di relazioni di senso tra contesto e comunità) finisce poi per essere veicolata proprio nella narrazione che, più di ogni altra, dovrebbe motivare e attrarre i flussi turistici.[5] I messaggi promozionali che la riflettono finiscono per ostendere la profonda inconsapevolezza dei territori rispetto a se stessi, all'assenza di identità che seleziona un *target* affine, quindi non desiderabile sotto il profilo della sostenibilità, ambientale, culturale, comportamentale. Il tutto, in una direzione dissonante rispetto al fenomeno riscontrato negli ultimi anni nei territori montani di Francia, Italia, Spagna, Norvegia e Svezia, che mette in evidenza l'interesse da parte di soggetti anche molto

Alta Valtellina, Valle di Fraele. Il paesaggio industriale e titanico del grande invaso dei laghi di Cancano.

•

High Valtellina, Fraele Valley. The industrial and titanic landscape of the great reservoir of the Cancano lakes.

Mauro Lanfranchi

diversi fra loro a muoversi verso la montagna, a partire dal desiderio di una migliore qualità della vita (più sicura, più tranquilla, in rapporto diretto con la natura), della possibilità di trovare o di inventarsi un'occupazione, di praticare attività all'aperto, fruire di un paesaggio di pregio e integrarsi in comunità in cui sia vivo e solidale il legame sociale. Come è stato sottolineato dagli studiosi, il fenomeno non è rapportabile al modello del passato, basato sul pendolarismo di bassa valle verso i centri urbani. Questo movimento di *ritorno* verso le montagne, evidentemente non più percepite come quel periferico "mondo dei vinti" ritratto a suo tempo da Nuto Revelli, è spesso orientato da un progetto di vita innovativo, che valuta le diverse opportunità offerte dalla montagna a fronte delle logiche dell'urbanizzazione, non in modo transitorio, ricreativo e consumistico, come il turismo o la fantasmatica residenzialità delle seconde case, ma come progetto permanente di vita, di insediamento, di lavoro, di significato, di costruzione di sé, portando anche l'innesto di un modo più consapevole di intendere lo straordinario spazio di opportunità che le montagne rappresentano.[6]

2

Reinterpretare l'abitare alpino

Quest'ultima considerazione mostra come i territori non manifestino quasi mai, anche su queste tematiche, visioni e dinamiche uniformi. Nei decenni più recenti si sono delineati contromovimenti di opinione e di azione che, pur rimanendo perlopiù minoritari, rispecchiano una presa di coscienza più generale avvenuta in Europa circa l'insostenibilità del modello di sviluppo economico dominante, almeno nelle sue ricadute più direttamente sperimentabili dai cittadini, e successivamente, a partire dagli anni Ottanta, veicolati da quella rivoluzione nei paradigmi di moltissime discipline che si occupano di paesaggio. Essa ha trovato il luogo di statuizione nella "Convenzione europea del paesaggio" (2000) come risposta propositiva al disagio manifestato dalle popolazioni europee per i cambiamenti incongrui e lesivi delle identità territoriali, causati dalle disinvolte manomissioni dei territori da parte di interessi economici settoriali o privati, dalle logiche globali o dall'ignoranza delle amministrazioni locali, ma anche da norme uniformanti applicate astrattamente e tali da produrre l'omologazione e la banalizzazione delle singolarità paesaggistiche locali.

Il valore di questo movimento consiste nella presa di coscienza, e nella conseguente prassi, della dimensione paesaggistica come ambito ed espressione della vita degli abitanti, che, se correttamente intesa e attuata, non può che portare a un beneficio economico duraturo e autosostenibile: non solo restauro e ripristino, ma, a partire dall'eccellenza riconquistata e innovata (la valorizzazione del patrimonio ereditato), produzione di benessere materiale e immateriale. In una situazione epocale di rapido collasso del modello industriale, che aveva mortificato le forme e le differenze storiche dei paesaggi per far posto agli insediamenti e al sistema infrastrutturale delle industrie, sono state proprio quelle ampie porzioni di territorio, soprattutto collinari e montane, marginalizzate e spopolate dall'accentramento urbano e industriale, a diventare in molti

Fotolia

Piemonte, Sestriere: uno dei primi esempi della trasposizione delle logiche industriali e degli stili di vita urbani sulla montagna.

Piedmont, Sestriere: one of the first examples of how industry-based logic and the urban way of life can be transposed to the mountains.

Enrico "Beno" Benedetti

Nel territorio composito (e non sempre armonico) della media Valtellina convivono segnature identitarie storiche e di alto valore culturale – il paesaggio secolare dei terrazzamenti vitati – e i *nonluoghi* della provvisorietà contemporanea sullo sfondo di una montagna sempre più disabitata.

In the composite (and not always harmonic) territory of the mid Valtellina, traditional and highly cultural identities live side by side – the centuries-old landscape of the vine-cloaked terraces – and the non-places *typical of today's temporary nature, against the background of a mountain that is always less inhabited.*

Per gentile concessione della Fondazione Piero Portaluppi, Milano

Piero Portaluppi, *Wagristoratore* al Passo San Giacomo in Val Formazza (1929-30, demolito).

Piero Portaluppi, Wagristoratore *at the San Giacomo Pass in Val Formazza (1929-30, demolished).*

casi le protagoniste di un salutare contro-movimento, teso a riscoprire o generare modelli territoriali e paesaggistici alternativi da parte di nuove forme di comunità, sperimentando generi alternativi di territorialità e di legame sociale.

D'altra parte, le montagne devono affrontare i relitti di molti fallimenti della progettazione territoriale novecentesca per riconfigurarsi come paesaggio consapevole e armonico.[7] La morte dell'edilizia rurale, riuscita a sopravvivere fino al primo Novecento, ma successivamente venuta meno anche per «atteggiamenti psicologici subalterni alla modernità»[8] non meno che per il cambiamento del rapporto con la montagna stessa (motorizzazione, abbandono delle attività rurali, turismo), conduce a «un'atrofizzazione e a un ridimensionamento delle geografie insediative tracciate sul territorio [...]. I versanti si desertificano, mentre la ruscellizzazione delle popolazioni montane determina la nascita di quella città lineare, fatta di villette e capannoni e costruita lungo i principali assi stradali, che diventerà l'orizzonte consueto dei fondivalle».[9] Infine, in tempi recenti, si è affermata la tendenza alla «*civilisation du joli* permanente ed estranea allo scorrere del tempo»[10] come risarcimento immaginario verso l'estraneità dello stile insediativo e trasformativo novecentesco, generatrice a sua volta di deterritorializzazione.

Una svolta storica importante nel ripensamento del modello culturale ed economico dei territori montani è costituita dalla "Convenzione delle Alpi" (1991), che ne afferma il valore di patrimonio, un'immensa costellazione di differenze e specificità per un interesse generale di portata continentale, il cui riconoscimento è la condizione di possibilità di nuovi paradigmi di valorizzazione e benessere locale. Le esperienze maturate nel frattempo hanno mostrato, in molti luoghi delle Alpi (non solo italiani), ripensamenti e riconcettualizzazioni del modello modernista[11] che necessariamente si confrontano con il passato e le sue ingombranti restanze: innumerevoli forme di patrimonializzazione vanno incrementandosi, differenziandosi, articolandosi sempre più, costruendo nuove forme di identificazione, attrazione, narrazione del tempo che cercano, insieme al "ritorno" alle forme di produzione agricola tradizionali o "retroinnovative", di dar vita a forme di economia locale durevoli e autosostenibili, oltre che realizzare trame paesaggistiche più consapevoli. Si tratta di un passaggio dalla spettacolarizzazione dei beni culturali, in funzione di obiettivi commerciali o turistici, alla patrimonializzazione integrata, di cui è responsabile la comunità degli abitanti nel suo progetto di vita. Solo a partire da questa conversione di sguardo e pensiero generatrice di saperi, narrazioni, valutazioni e condivisione di responsabilità diventa possibile trasformarsi in attori consapevoli della costruzione dei luoghi, in un difficile equilibrio tra la rincorsa all'attrattività turistica e il "valore di abitabilità" o la costruzione dei "territori lenti",[12] senza dimenticare la necessaria tutela delle aree di *wilderness* da sottrarre decisamente ad usi e numeri impropri.

Alcuni studiosi considerano strategica anche una nuova forma di alleanza e collaborazione tra

Luca Merisio

Il pittoresco villaggio storico di Guarda, in bassa Engadina, con le dimore antiche.

The picturesque historical village of Guarda, in the lower Engadina, with its centuries-old houses.

Vincenzo Martegani

città alpine e montagne a fronte delle trasformazioni di un mondo fortemente interconnesso. Senza ovviamente replicare il modello di egemonia economica e culturale esercitato nella modernità dalle aree urbane sulle terre alte, oggi una collaborazione al governo delle dinamiche globali, che non lasciano indenne nessun territorio, appare vitale, a patto che sia la montagna ad delinearne la strategia nei propri ambiti. Occorre un'apertura responsabile e avveduta al "nuovo" e un'interazione negoziale con l'"altro" che però sia mediata e governata dalle società alpine. Il rapporto con questo "nuovo" e questo "altro" è oggi più che mai necessario per assicurare, anche se con difficoltà epocali da non sottovalutare, uno sviluppo autonomo e autocentrato dei sistemi locali alpini.[13]

Il ritorno di un paesaggio rurale storico e identitario: la fioritura del grano saraceno a Teglio, in media Valtellina.

The return of a rural landscape with its history and identity: the ripening of buckwheat in Teglio, in the mid Valtellina.

1) Cfr. W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, ed. it. a cura di F. Bartaletti, Bollati Boringhieri, Torino 2005; L. Zanzi, *Le Alpi nella storia d'Europa*, Cda&Vivalda, Torino 2002; Id., *I Walser nella storia delle Alpi*, Jaca Book, Milano 1988; Id., *Civiltà alpina ed evoluzione umana* (con L. L. Cavalli Sforza), Jaca Book, Milano 2012.

2) Per un'analisi estremamente documentata, puntuale e di ampio respiro interpretativo, cfr. il secondo volume della monumentale opera di A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma 2016.

3) In molti casi sembra che la stessa configurazione del paesaggio tenda ad assimilarsi a una stazione di transito: si pensi al "Wagristoratore" (un *wagon-restaurant* e un *wagon-lits* sostenuti da dodici piloni in cemento armato e protesi sul vuoto) di Piero Portaluppi al Passo di San Giacomo in Val Formazza, ostensione iperbolica ed ironica della violenza portata alle terre alte in nome della loro spettacolarizzazione (cfr. *ivi*, pp. 207 e 537).

4) *Ivi*, pp. 518-519.

5) Ho analizzato le retoriche del *marketing* turistico montano in *Spazi, non luoghi, luoghi: paradigmi e narrazioni in conflitto*, "Imago Journal", n. 3, 2014, *http://cab.unime.it/journals/index.php/IMAGO/issue/view/97.333*.

6) Cfr. W. Bätzing, *op. cit.*; E. Camanni, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, 2002; G. Dematteis, *Montanari per scelta. Indirizzi di rinascita della montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011; F. Corrado, G. Dematteis, A. Di Gioia (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano 2014; A. De Rossi, *op. cit.*; e la rivista online "Dislivelli" (*www.dislivelli.eu*).

7) «La chiusura del ciclo del modernismo alpino lascerà sui pendii delle montagne rovine, scheletri, ruderi, resti. Colonie e alberghi abbandonati, skilift e seggiovie in disuso, stazioni che sembrano *ghost town* di una ormai lontana corsa a una civilizzazione verticale. Rovine che vengono ad assommarsi a quelle delle plurisecolari civiltà alpine» (A. De Rossi, *op. cit.*, p. 34).

8) *Ivi*, p. 514.

9) *Ivi*, pp. 515-516.

10) *Ivi*, p. 600.

11) Culmine di questa logica di allestimento totale di dispositivi integrati industrialmente per la fruizione invernale della montagna sono state le stazioni francesi di *sky total*, «un modello di normalizzazione dello spazio, fondato sul controllo e la razionalizzazione dell'ambiente [...] che rappresenta il massimo grado di domesticazione e industrializzazione delle Alpi». Sarà l'epocale discorso di Vallouise (1977) del presidente Valéry Giscard d'Estaing a porre fine a questo tipo di insediamenti turistici, anteponendo alla logica turistica il valore dell'abitabilità della montagna (*ivi*, p. 537).

12) Cfr. i contributi contenuti nella rivista "Dislivelli" (*www.dislivelli.eu*).

13) *www.societadeiterritorialisti.it/wpcontent/uploads/2010/06/101116_dematteis%20distinte%20e%20connesse.pdf*

Il vertiginoso “business” della riproduzione

Non in mio nome

Ogni cosa nel mondo ha il suo opposto.
Il nord e il sud. L’alto e il basso.
Il freddo e il caldo. Il maschio e la femmina.
La luce e il buio. Il bene e il male.
Ma allora, se davvero è così, perché
è possibile dire ti uccido e non è possibile dire:
«Ti restituisco la vita?».

S. Tamaro, *Per sempre*

Leonardo da Vinci (1452-1519), *Studio anatomico di un feto dentro l’utero*, 1510 ca. (facsimile), Ann Ronan Picture Library, Londra.

Leonardo da Vinci (1452-1519), Anatomical Study of a Fetus in the Womb*, ca. 1510 (facsimile), Ann Ronan Picture Library, London*

©2017, White Images/Scala, Firenze

Susanna Tamaro
Scrittrice

Il’ja Ivanovic Ivanov iniziò la sua carriera scientifica come fisiologo nella squadra di Ivan Petrovic Pavlov, il geniale – si fa per dire – scopritore della salivazione dei cani collegata allo stimolo del cibo. Da lì, Ivanov passò poi alle stalle dei Romanov con l’incarico di selezionare destrieri di qualità per la famiglia imperiale. Per portare a termine il suo compito, assorbiva con delle spugne lo sperma degli stalloni che poi inseriva – attraverso delle lunghe cannule di gomma – nella vagina delle giumente.

La “Rivoluzione di Ottobre” lo privò del suo impiego – non c’erano ormai più le stalle e neppure i Romanov – ma non della sua ambizione e della sua sete di sapere. E di potere. Lavorando con gli stalloni e le cavalle, infatti, Ivanov era riuscito a intravedere, con raro spirito profetico, le grandi potenzialità e le relative possibili applicazioni di questo nuovo campo di sperimentazione.

Fu proprio il nuovo ordine politico sociale a dare l’abbrivio al suo rivoluzionario progetto. Grazie alla sua abilità avrebbe potuto confermare in modo assolutamente definitivo le teorie darwiniane dell’evoluzione. Quale gloria più grande ci sarebbe potuta essere per il trionfo del marxismo-leninismo? La Chiesa – tutte le chiese e tutte le realtà che gli avevano tarpato le ali continuando ad insistere sull’imponderabile legame dell’essere umano con il mistero – sarebbero state definitivamente spazzate via dalle sue scoperte.

Ivanov iniziò così a cercare denaro pubblico per realizzare il suo esperimento, ma tutte le porte rimasero chiuse. Non si scoraggiò. Sapeva che le grandi idee richiedevano qualcuno abbastanza grande per capirlo e le menti grandi non si trovavano dietro ogni angolo, ma esistevano, bastava avere pazienza, non mollare mai; insistere, insistere e insistere ancora. Ed infatti, finalmente – nel 1925 – una porta si aprì, anzi, si spalancò. L’“Accademia delle Scienze” dell’Urss concesse a Ivanov un cospicuo finanziamento per portare avanti il suo ambizioso progetto. Se questo fosse andato a buon fine, il trionfo del marxismo-leninismo si sarebbe imposto sull’orbe terracqueo come l’unica verità esistente.

Fu così che la grande macchina capace di produrre lo “Scimpauomo” si mise in moto. Gli animali, confermava Pavolv, non erano altro che macchine, e gli uomini erano soltanto macchine più complesse. E come macchine andavano trattate.

Nella sua vita precedente, per divertire lo zar e la corte, Ivanov aveva già creato diversi ibridi. Conigli e porcellini d’India, zebre e asini, mucche e antilopi. Specie affini, infatti, possono incrociarsi: i cani con i lupi, le orche con i delfini, le tigri con i leoni. In laboratorio, gli spermatozoi umani non hanno alcun problema a penetrare nello stato esterno di un ovocita di primate. Creare lo “Scimpauomo”, insomma, non sarebbe dovuto essere poi particolarmente arduo.

Nel 1926 Ivanov era già in Guinea, pronto a cominciare il suo esperimento. Fece catturare settecento giovani femmine di scimpanzé, le chiuse in anguste gabbie, controllando ossessivamente le loro zone intime in attesa del segno del menarca; ma gli animali erano molto giovani, già devastati dalla paura e dal dolore. La maggior parte di loro morì in breve tempo tra atroci sofferenze.

In più, Ivanov dovette fare tutto questo con una certa discrezione perché se solo le popolazioni locali – secondo lui, poveri selvaggi prigionieri di arcaici tabù – avessero scoperto quello che aveva in mente di sperimentare, di sicuro gli avrebbero fatto fare una fine ben peggiore di quella che lui destinava alle povere scimmie.

Ma proprio nel giorno di San Valentino – ironia della sorte – due femmine finalmente ebbero il ciclo. Il grande momento era arrivato. Armati di pistola per difendersi da improvvisi attacchi, Ivanov e il figlio legarono quelle disgraziate creature e le violentarono con le loro siringhe. Le piccole scimpanzé però resistettero in ogni modo, urlarono, tentarono di divincolarsi, di graffiare, impedendo di fatto allo sperma di Ivanov di arrivare a destinazione. L'esperimento dunque fallì. Durante quell'inverno la maggior parte delle prigioniere morì di dissenteria e di altre malattie e così Ivanov dovette arrendersi, tornando a casa, come si dice, con le pive nel sacco.

Pur nella delusione, il fisiologo non si perse d'animo. La strada era ormai tracciata, non gli restava che trovare un altro modo per far nascere lo "Scimpauomo". Cercò allora altri finanziamenti e, grazie anche alla generosità dei sostenitori dell'"Associazione Americana per la Diffusione dell'Ateismo", fondò un centro di detenzione per primati sul Mar Nero, dove il clima era più mite. E passò cosi alla fase due del progetto. Come aveva fatto a non pensarci prima? Era chiaro che se la montagna non andava a Maometto, Maometto poteva andare alla montagna. Perché mantenere quelle centinaia e centinaia di scimmie urlanti quando, invertendo l'ordine degli addendi, tutto poteva diventare economicamente più semplice? Sarebbe bastata una sola scimmia maschio, infatti, per ingravidare centinaia di donne.

Senza perdere tempo, partì per il Congo dove aveva già avuto contatti con un medico delle colonie. Quando però questi venne a conoscenza delle sue intenzioni cercò di dissuaderlo, obiettando che nel suo ospedale nessuna donna avrebbe acconsentito a sottoporsi ad un simile esperimento. Ma Ivanov riuscì a tranquillizzarlo, dicendo che le donne non sarebbero mai venute a conoscenza di quello che stavano subendo.

Quando ormai tutto era pronto per il gran passo, il governatore locale però, colto da un improvviso scrupolo di coscienza, decise di vietare l'esperimento. Non poteva permettere infatti che si svolgesse in un ospedale pubblico.

Pur turbato da questo inaspettato diniego, Ivanov non si perse d'animo e iniziò a cercare delle volontarie tra la popolazione locale, senza peraltro trovarne. Sconfitto per la seconda volta, tornò nella stazione sul Mar Nero dove, intanto, quasi tutti gli scimpanzé maschio erano morti di freddo.

Non si poteva più perdere tempo. Sfumata la possibilità di ricorrere alle inconsapevoli congolesi, non rimaneva che mettersi alla ricerca di una femmina caucasica che, per amore del marxismo-leninismo, offrisse volontariamente il suo corpo per ospitare il primo "Scimpauomo" del mondo.

Impresa non facile ma che alla fine fu coronata dal successo. Non si conosce il nome esteso della volontaria, soltanto l'iniziale, G., ma ci è stata tramandata la lettera che scrisse per candidarsi. «Egregio professore – scriveva –, la mia vita è a pezzi e non vedo alcun motivo per continuare a vivere... Ma nel pensare di rendere un servigio alla scienza, raccolgo il coraggio sufficiente per rivolgermi a lei. La prego, non mi respinga!».

Naturalmente Ivanov non la respinse.

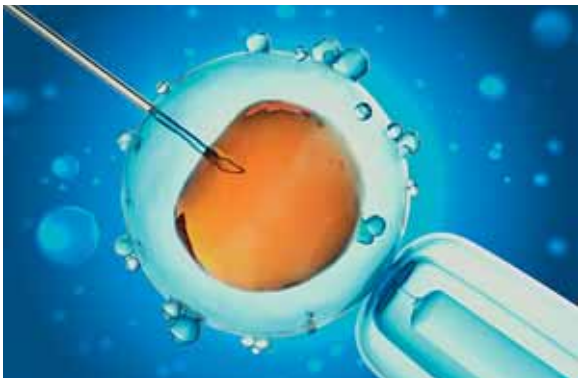
Sfortuna volle però che, proprio mentre la prescelta signorina G. stava raggiungendo la stazione zoologica sul Mar Nero per offrire il suo corpo alla scienza, l'unico sopravvissuto del branco – Tarzan, un orangutan di 26 anni – morì per un'improvvisa emorragia cerebrale.

Ma neppure allora l'instancabile Ivanov si arrese. Era ormai a un passo dal coronamento del sogno di una vita. Sarebbe bastato procurarsi appena possibile un

http://bizzarrobazar.com

Il'ja Ivanovic Ivanov (1870-1932), biologo russo, uno dei primi ad applicare in zootecnia il metodo della fecondazione artificiale e specialista in ibridazione interspecifica. Sotto: in Italia la Legge 40 ha esplicitamente vietato la maternità surrogata.

Il'ja Ivanovic Ivanov (1870-1932), Russian biologist, one of the first to apply the method of artificial insemination in zootechnics and a specialist in interspecific hybridization. Below: Law 40 in Italy explicitly forbids surrogacy.



Fotolia

Not in my name

The abominable practice of commodification of the womb, today passed off as a convenient consumerist opportunity in an omnivorous market system, is often disguised with sugary justifications of paradoxical rights to love. However, they tend to overlook the minor detail that the child who is the object of this love is not a product on-demand. This existential degeneration speaks volumes on the inexorable borderline on which we are advancing and perhaps already encroaching. A human being is an extraordinarily unique complexity laden with mystery. To reduce it to an item in a prêt-à-porter baby catalogue is blasphemous even to the very idea of humanity. It is a return to the obscure phase of Stalinist science when experiments aimed at creating humanzees were promoted and then tolerated for too long. Clearly, the quiescence of the conscience spawns monsters in this case.

nuovo maschio di orango o di scimpanzé. Prima però che il nuovo esemplare arrivasse al suo laboratorio, bussò a quella stessa porta il KGB e lo arrestò, con l'accusa di attività controrivoluzionaria, deportandolo in un gulag in Kazakistan. Sembra che Stalin avesse perso la pazienza.

Laggiù, nel gelo della steppa, l'ormai non più giovane Ivanov soffrì le stesse pene di assideramento e costrizione che aveva imposto a migliaia di scimmie innocenti e, per ironia della sorte, morì fulminato da un'emorragia cerebrale pochi giorni prima di venire scagionato dall'accusa, proprio come il giovane Tarzan, che aveva lasciato questo mondo il giorno prima di finire per sempre nei libri di storia. *Sic transit gloria mundi*. Evolutivamente parlando, farsi sponsorizzare dai dittatori non è mai una buona idea.

Perché vi ho raccontato questa storia che oscilla tra il ridicolo, l'agghiacciante e il criminale? Perché Il'ja Ivanovic Ivanov è il padre universalmente riconosciuto della fecondazione artificiale, cioè è stato il primo a trattare gli esseri viventi di genere femminile come fisiologiche macchine da riproduzione. Se siamo qui a parlare di uteri in affitto e di tutte le pratiche legate a questo mercimonio lo dobbiamo a lui, alla sua abilità, al delirio perverso dei suoi sogni. È lui ad avere aperto la strada a tutto ciò che è venuto dopo.

E se pensate che questo allucinante programma – lo "Scimpauomo" partorito da una donna – si sia eclissato assieme al grande regime totalitario, vi sbagliate. Non più tardi di vent'anni fa, nel 1997, un biologo americano ha fatto domanda di poter concepire in vitro un embrione di "Scimpauomo" per poi impiantarlo nel ventre di una madre surrogata. Naturalmente prometteva di non far giungere al termine la gravidanza perché quello che stava davvero a cuore al novello Ivanov non era tanto il parto dello scimpanzé umano quanto piuttosto quello di accaparrarsi prima di altri un brevetto che, nel tempo, avrebbe potuto dimostrarsi estremamente lucroso. Trasformare le donne in portatrici sane di scimmie è un sogno dunque che non abbandona mai il perverso pensiero degli uomini privi di un cielo interiore.

La gestazione per altri è forse la più sofisticata e atroce forma di schiavismo inventata dalla modernità, uno schiavismo in cui il volto della iena è nascosto dietro il sorriso del benefattore, uno schiavismo che furbescamente si ammanta della parola "amore". Un amore che non si riferisce in alcun modo al bene di chi nasce ma soltanto ai desideri dei singoli individui. Già perché all'ideologia marxista-leninista si è sostituito un capitalismo senz'anima e questo nuovo totem idolatrico riconosce solo una legge: quella del desiderio del singolo individuo e del profitto che si può ricavare per soddisfarlo.

Che la causa generatrice dei figli sia un non ben definito e onnipotente sentimento di amore è una delle grandi bufale propinate dal morboso sentimentalismo della società consumistica. Da che mondo è mondo la maggior parte delle persone nasce per ragioni per lo più lontanissime dal "mantra" amoroso. Si può nascere da uno stupro, da un coito fugace nel gabinetto di una discoteca, dall'improvvisa e stupefacente rottura di un preservativo. La vita ha in sé una forza che non richiede, per esistere, la melassa dei nostri sentimenti. Alcuni, fortunatissimi, nascono da un vero rapporto d'amore tra un uomo e una donna che dura nel tempo ma credo si tratti ormai di una minoranza piuttosto esigua.

Si nasce perché una donna ha detto il suo sì, perché anche se il preservativo si è rotto, anche se neppure si ricorda la faccia del fecondatore, a un tratto ha sentito che quella cosa lì, quel millimetrico ammasso di cellule, in cui già dopo venti giorni si percepisce con chiarezza battere il cuore, è qualcosa di diverso da tutto quello che finora ha conosciuto e che in quella diversità è racchiusa l'ombra del mistero.

Un mistero che a chi non sia completamente accecato dalla disperazione o dalle ideologie non può che provocare timore e tremore.

Fotolia

L'amore è il cavallo di Troia attraverso il quale talvolta vengono condizionate le coscienze.

Love is the Trojan horse through which conscience is sometimes conditioned.

L'amore, per essere davvero tale, non richiede una legge a cui uniformarsi, ma piuttosto un'idea del bene, e l'idea del bene soggiace sempre a quella della reciprocità.

L'idea che il fine di ogni vita sia la felicità e che tutto sia giustificato in nome dell'amore è una delle perversioni del pensiero post-moderno, oltre che uno dei chiari sintomi della condizione più che crepuscolare del mondo occidentale.

La vita è complessità, ingiustizia, confusione, dolore e, meno è soggetta a un progetto interiore, più viene divorata da questo intrico di forze che a tutto pensa tranne che a renderci felici. E oltre a ciò, c'è il carico pesante del destino che agisce con apparente cecità, donando magari ai non meritevoli e punendo i meritevoli.

È la complessità del destino a determinarci ed è proprio dall'interrogazione su questa complessità che nascono la poesia, la musica, la filosofia, vale a dire tutto ciò che distingue gli esseri umani dalle altre forme viventi. Interrogarsi, stupirsi, intravedere un orizzonte verso il quale incamminarci. Se ci commuoviamo ascoltando della musica è grazie a questa complessità, se i nostri bambini fanno domande nel cuore della notte mentre tutti gli altri cuccioli dormono, ancora una volta è per questo. Perché alla base della vita c'è il mistero, e il mistero e l'inquietudine si alimentano costantemente l'un l'altra producendo un unico fuoco. Quel fuoco che rende ogni vita unica e degna di essere vissuta.

La vita ha in sé una forza che non richiede, per esistere, la melassa dei nostri sentimenti.

Nel mondo dei negromanti della riproduzione questo orizzonte non compare mai. Lo spazio in cui si muovono è quello della catena di montaggio. Ottenuto l'accanto, si mette in cantiere il prodotto, se poi alla fine del processo il prodotto ha qualche difetto lo si rispedisce al mittente, come è successo alla madre surrogata indonesiana che ha avuto la sventura di fallire producendo un bambino down. Che poi quel prodotto un giorno si trasformi in una persona non è poi così importante. Basta l'amore. Ma un giorno, passata la fase festosa del cucciolo scodinzolante, quell'essere assumerà la sua natura umana e comincerà a guardarsi nello specchio e a interrogarsi. A chi appartengono questi occhi? Questo volto? Cos'è questa nostalgia che divora il mio cuore? E che cosa potrà provare quando saprà che il suo ovulo – cioè la sua vita – è stato selezionato su un catalogo come le vendite per corrispondenza? Cosa proverà per la sua madre genetica – magari una brillante studentessa di Harvard scelta per le sue elevate qualità fisiche e intellettuali – che l'ha venduto al migliore offerente, come si faceva al mercato degli schiavi?

E che sentimenti potrà provare per quella povera donna che, in qualche oscura parte del mondo, l'avrà portato in grembo per nove mesi, quella donna che non ha mai potuto essere tentata da una carezza, da una frase dolce, da quell'intimità che sempre lega le madri alla creatura che cresce in loro? Quella donna di cui, per nove lunghi mesi, ha ascoltato la voce e il battito del cuore, da cui è stato nutrito, da cui ha appreso gli odori, i sapori; quella donna che ha lasciato in lui un'impronta genetica incancellabile e a cui lui ha impresso la sua, come fossero un aquilone e la mano che tiene il filo per potersi sempre inseguire e ritrovare ovunque tra il cielo e la terra? Che cosa proverà per lei? Per la voragine oscura che l'ha inghiottito

Gustav Klimt (1862-1918), *Speranza I*, 1903, olio su tela. National Gallery of Canada, Ottawa.

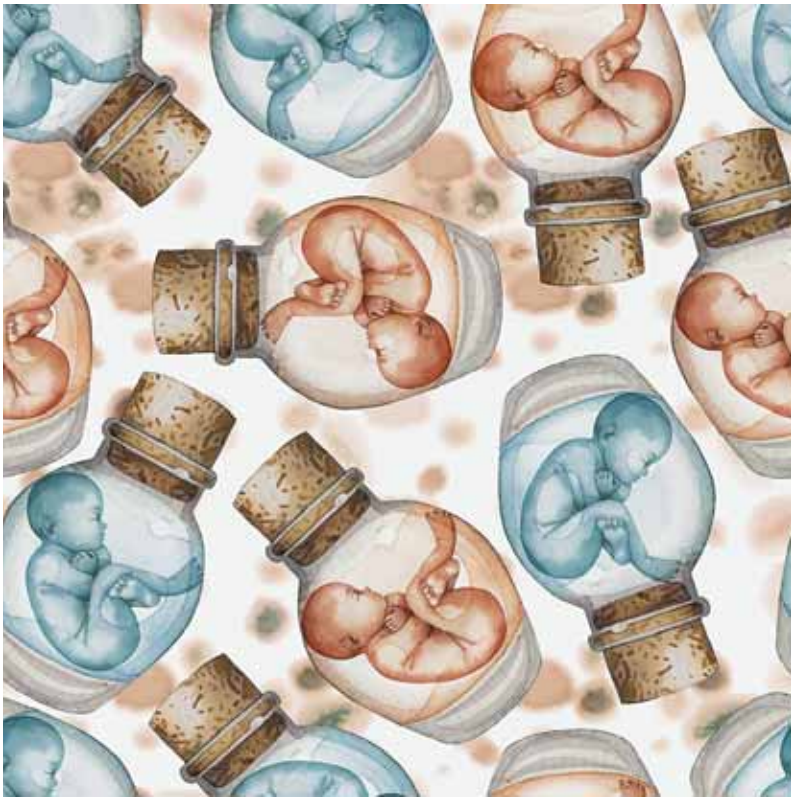
Gustav Klimt (1862-1918), Hope I, *1903, oil on canvas. National Gallery of Canada, Ottawa.*

©2017. Foto Austrian Archives/Scala, Firenze

Quando il cuore è pronto, di solito i bambini arrivano; basta essere disponibili ad accoglierli, senza *pedigree* genetici e senza garanzie ereditarie.

Babies usually come to us when our hearts are ready. We need only be willing to welcome them without genetic pedigrees and without hereditary guarantees.

Fotolia



Fotolia

Non esistono stime attendibili e complete sul mercato degli uteri in affitto: quante richieste, di che tipo, quanti bambini.

Reliable and complete figures on the commodification of the womb market do not exist: how much demand, types and the number of babies.

nel momento stesso in cui gli ha donato la vita? Diventerà un essere umano equilibrato perché satollo dell'amore dei suoi committenti? Oppure...

Come è possibile, lucidamente e scientificamente, decidere di privare una persona della sua memoria genetica – dunque della sua storia, della sua salute fisica e mentale, della sua identità – con l'infantile convinzione che l'amore possa essere la soluzione a tutto? Dov'è finito tutto il devastante dolore e smarrimento della gran parte dei bambini adottati? E la rabbia furibonda di chi non ha mai conosciuto il padre? Cento anni di psicanalisi, milioni di studi sul Dna e la scoperta dell'epigenetica, cancellati con un colpo di spugna.

Il bambino su ordinazione viene proposto come una *tabula rasa*, da plasmare a piacimento. L'importante è che il prodotto funzioni e non abbia difetti, tutto il resto è superfluo. Un fantoccio che ai baci risponda con i baci, ai sorrisi con i sorrisi, così come il cane di Pavlov sbavava sognando la pappa al suono del campanello. Non ha importanza perché, nel mondo di Ivanov e dei suoi seguaci, la complessità umana non ha alcun diritto di cittadinanza.

Dallo "Scimpauomo" al bebè *prêt-à-porter* il passo è brevissimo. La siringa, la spugna, il tubo di caucciù nella versione più tecnologicamente avanzata non contemplano altro orizzonte che quello della loro materialità. Che intorno a questo atto ci sia un *quid* non quantificabile, non misurabile e non governabile non li riguarda in alcun modo.

Nell'universo ridotto a materia conta solo ciò che si può toccare. Come i bambini piccoli che sono convinti di sparire coprendosi gli occhi con le mani, così gli stregoni dal camice bianco vivono nella serena certezza che nell'essere umano e nel suo venire al mondo non vi sia innata alcuna insondabile complessità. Non la si vede, non la si può pesare, e soprattutto non la si può vendere né comprare, dunque non c'è. Semplicissimo. La gestazione per altri è dunque soltanto la punta di un iceberg – la più vistosa e la più agghiacciante – di uno slittamento della visione antropologica verso un modello ad un'unica dimensione, quella del mercato.

L'amore oblativo vive e prospera soltanto sotto il cielo della libertà.

L'amore è il cavallo di Troia attraverso il quale vengono condizionate le coscienze. Ma di quale amore stiamo parlando? Un amore che reclama diritti. Ma un amore che reclama diritti che razza di amore è? Il concetto di amore e quello di diritto sono assolutamente incompatibili. Non esiste il diritto di amore, così come non esiste il dovere di amare. Persino il Decalogo – oserei dire, il codice etologico dell'umanità – ci impone di onorare il padre e la madre, non di amarli. L'amore, per essere davvero tale, non richiede una legge a cui uniformarsi, ma piuttosto un'idea del bene, e l'idea del bene soggiace sempre a quella della reciprocità.

Fotolia

Fino a che punto è lecito spingersi pur di soddisfare il proprio desiderio di avere un figlio?

Up to what point is it fair to insist on having a child just to satisfy one's desire?

Quale forma di reciprocità ci può essere in un rapporto di commissione della vita?

«Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te stesso» è il principio su cui si è retta la società umana fino ad ora. Per esercitare un nostro diritto, dunque, costringiamo lucidamente una persona a venire al mondo privandola di ciò che fa di un uomo un uomo, vale a dire la genealogia, mettendo sulla sua vita una grande ipoteca di infelicità. Non è il *karma* a porre questo peso, non è il destino, siamo noi con la nostra minuscola volontà individuale.

D'altronde come stupirsi? Nel mondo in cui tutto si consuma non c'è spazio per questo tipo di arcaiche finezze. Il destino è la nostra volontà, non conosciamo e non vogliamo conoscere nessun altro tipo di orizzonte.

Ma se va respinto con fermezza l'atto della maternità surrogata, non va negata la vera esigenza di donare amore che affligge tante coppie che, per ragioni fisiologiche o di genere, sono costrette alla sterilità. Si tratta solo di fare un po' di chiarezza cominciando con il dire che l'amore, quando non è procreativo, non può essere altro che oblativo.

Che cosa vuol dire oblativo? Che si dona senza pretendere nulla in cambio. Non un cognome, non un diritto, non la proprietà ma soltanto la certezza della straordinaria forza racchiusa in questo tipo di amore. Già, perché, seguendo la vitalità della biologia, si può dare la vita con il corpo, ma la vera generazione avviene sempre attraverso i livelli più sottili di quella che una volta veniva chiamata "anima".

Nel mondo ci sono circa 170 milioni di bambini abbandonati; la grande battaglia da fare per spezzare il vertiginoso business dell'utero in affitto – la battaglia che riporta tutto il discorso nuovamente nei confini dell'umano – è quella per leggi migliori, di più ampio respiro e di più rapida attuazione nel campo dell'adozione e dell'affido.

Gino Severini (1883-1966), *Maternità*, 1916, olio su tela. Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona (Ar).

Gino Severini (1883-1966), Maternity, *1916, oil on canvas. The Etruscan Academy Museum of the City of Cortona (Ar).*

© Gino Severini, by SIAE 2017

[...] alla base della vita c'è il mistero, e il mistero e l'inquietudine si alimentano costantemente l'un l'altra producendo un unico fuoco.

Testo dell'intervento tenuto dall'Autrice durante il convegno internazionale *Maternità al bivio: dalla libera scelta alla surrogata*, svoltosi a Roma nella "Sala Regina" di Montecitorio il 23 marzo 2017.

Adozioni e affidi, tra l'altro, che con il diffondersi di queste pratiche e grazie al costo eccessivo necessario per portarle a termine, sono drasticamente crollati. E comunque di bambini che hanno bisogno di noi ne incontriamo ogni giorno. Forse non siamo capaci di fermarci ad ascoltarli, di vederli, non sappiamo guardare i loro occhi per capire la loro richiesta di aiuto.

Quando il cuore è pronto, di solito i bambini arrivano. Basta essere disponibili ad accoglierli, senza *pedigree* genetici, senza garanzie ereditarie, senza la certezza che diventino, come da ordinazione, dei geni della matematica o dei novelli Mozart, con il rischio magari di doversi occupare anche dei loro genitori genetici, che sono molto spesso persone problematiche e che metteranno a dura prova il nostro equilibrio e la nostra pazienza.

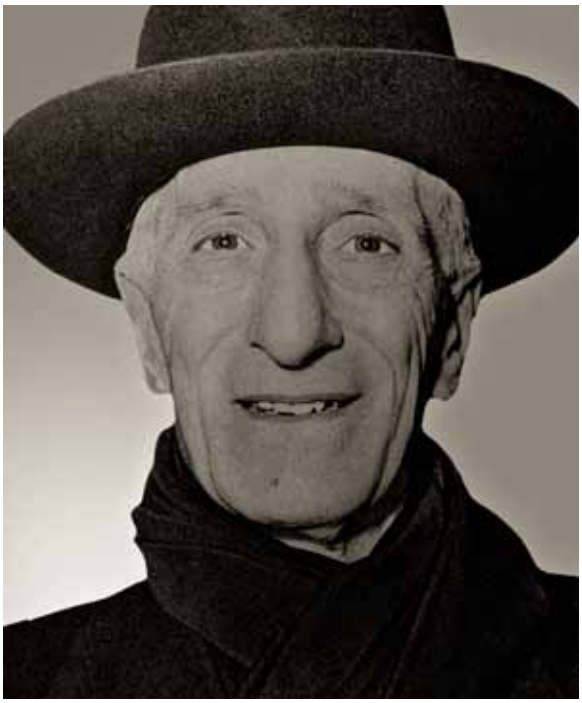
Ma l'amore oblativo non teme i rischi perché rifugge dall'idea di possesso e da quella del rendimento. L'amore oblativo vive e prospera soltanto sotto il cielo della libertà, ed è proprio grazie a questa libertà che offre ad ogni vita, piccola o grande che sia, la possibilità di rinascere ad ogni istante.

Questo è il vero spirito di maternità, questo è l'amore che dobbiamo coltivare dentro di noi ed intorno a noi, questa è l'unica arma che abbiamo per contrastare il sinistro business della riproduzione.

©2017 Susanna Tamaro
Tutti i diritti riservati - *All rights reserved*
www.susannatamaro.it

Don Luigi Sturzo un maestro per l'Italia di oggi e di domani

Marco Vitale
Economista d'impresa
www.marcovitale.it - www.reset.it
(blog Marco Vitale: *Mala tempora*)



FSN Gilardi

«La libertà è come la verità: si conquista; e quando si è conquistata si riconquista; e quando mutano gli eventi ed evolvono gli istituti, per adattarli, si riconquista».
Don Luigi Sturzo

«In quel Sahara d'incompetenza ch'è il nostro Parlamento, i documentatissimi interventi di quel vecchiaccio grifagno e irriducibile cadevano in un impaurito silenzio. E infatti con il silenzio egli è stato combattuto e isolato, come per una tacita congiura collettiva, di cui siamo stati tutti più o meno complici. Nessuna delle implacabili denunzie di don Sturzo è stata riecheggiata come doveva».
Indro Montanelli, 23 agosto 1959

Nel processo della propria autoformazione, ciascuno finisce per scoprire da sé i suoi maestri. Io ho finito per sceglierne soprattutto tre: Luigi Sturzo, Adriano Olivetti, Carlo Cattaneo. Tre personalità molto diverse tra loro: un grande pensatore e politico; un grande imprenditore; un grande economista-sociologo. Tutti e tre nei decenni scorsi sembravano sempre più accantonati. Ma negli anni più recenti tutti e tre, e soprattutto i primi due, sono stati oggetto di una intensa riscoperta.

Penso che la rinnovata attenzione verso questi grandi spiriti non sia casuale ma esprima il crescente bisogno di riferimenti forti, di maestri, proprio di un'epoca di grande smarrimento, di grandi "rumori", di grandi e giustificate paure, di assenza di pensiero.

Se, in questa sede, ci concentriamo sulla persona di Luigi Sturzo, certo scopriremo in lui un vero *maestro*, non solo del passato, ma per il presente e per il futuro. Ma per capirne l'importanza bisogna seguirlo lungo tutta la sua lunga, complessa, tormentata e fertile vita, e non prendere solo alcune fasi della stessa, come molti hanno fatto.

Luigi Sturzo nasce a Caltagirone (Catania) il 26 novembre 1871 in una famiglia dell'aristocrazia agraria, animata da profonda sensibilità religiosa (una sorella abbracciò la vita monacale e il fratello maggiore Mario fu sacerdote e poi apprezzato vescovo di Piazza Armerina). Diventa sacerdote nel 1894 (23 anni). Nel 1898 si laurea in teologia all'"Università Gregoriana" di Roma.

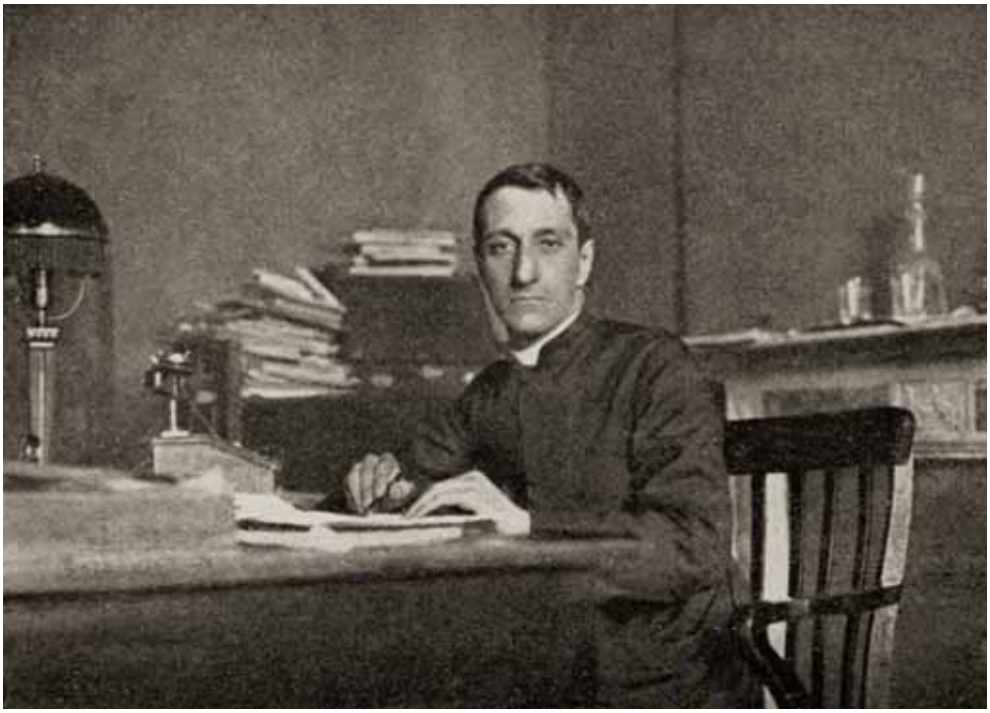
Sturzo è tante cose: filosofo, sociologo, profondo economista, amministratore pubblico, politico tra i più importanti del Novecento italiano. Ma è sempre e soprattutto sacerdote: intenso, totale, dedito alla sequela di Cristo e alla rigorosa fedeltà alla Chiesa, anche quando questa lo farà soffrire. Ripercorrerò la sua vita nei suoi momenti fondamentali: l'impegno municipalista (dal 1899 al 1920); Sturzo politico nazionale, fondatore del Partito Popolare con l'appello *A tutti gli uomini liberi e forti* (1919); l'azione politica a livello nazionale e lo scontro con il fascismo (1920-24); l'esilio (1924-46); l'impegno per la ricostruzione dell'Italia con la lotta contro «le tre male bestie»: partitocrazia, statalismo e sperpero del denaro pubblico (1946-59).

Sturzo municipalista, con un progetto

Era molto giovane l'esile pretino don Luigi quando incominciò la sua azione formidabile di animatore e organizzatore culturale, politico, sociale, economico della sua terra e della sua comunità. Organizzò i cattolici di Caltagirone in un progetto culturale e politico di largo respiro, fece comprendere ai

suoi concittadini che il Comune non era proprietà privata dei notabili, ma bene comune, attore dello sviluppo, pilastro del vivere civile. Organizzò cooperative rurali e bancarie, creò scuole, fondò giornali, costruì una rete di "complicità" con altri giovani sacerdoti della sua età. È grazie al lavoro formidabile che fece da giovane nella sua terra che emergerà poi come leader nazionale.[1]

Il giovane Sturzo non si muoveva in una società favorevole, anzi dovette affrontare un mondo terribilmente ostile. Basta un episodio per far luce su questo. Sturzo inizia a interessarsi dei temi della sua città e a preparare il movimento cattolico cittadino nel 1899. Pochi anni prima, nel 1894, il Procuratore della Repubblica di Caltagirone, inaugurando l'anno giudiziario, diceva: «Il saper leggere e scrivere ha dato luogo a molti inconvenienti e, specie nelle contese elettorali, alla rovina delle masse». E nelle sue memorie Giolitti ricorda che da Caltagirone, in quegli stessi anni, venne «la richiesta dell'abolizione dell'istruzione elementare perché i contadini non potessero, leggendo, assorbire idee nuove». Questa è la Caltagirone nella quale il ventottenne pretino inizia il suo apostolato e le sue battaglie, con le quali ha cambiato il mondo chiuso del Comune della sua città, che da feudo di notabili per i propri interessi è stato trasformato da Sturzo e dai suoi in un soggetto fondato su principi, regole, operatività al servizio di tutti, in una vera comunità. Ed è riuscito a fare scuola ben oltre Caltagirone, e ben oltre il suo tempo.



FSN Gilardi

1918. Don Luigi Sturzo (1871-1959) nel suo studio romano, alla vigilia della nuova avventura politica su scala nazionale.

1918. Don Luigi Sturzo (1871-1959) in his study in Rome, on the eve of his new political adventure on a national level.

Don Sturzo dedica a Caltagirone gli anni dal 1899 al 1920, cioè da quando ha 28 anni a quando ne ha quasi 50: la parte centrale della sua vita. E anche tutte le battaglie che verranno poi, che sono "negative" – contro lo statalismo, contro l'accentramento – trovano qui la loro radice positiva. Egli parte dal Comune, anche perché i cattolici a quell'epoca avevano il divieto ad interessarsi di politica nazionale, mentre nella politica delle comunità locali il divieto era meno rigido. Da lì parte questo giovane sacerdote, che ha ricevuto il messaggio dell'impegno sociale e politico dall'enciclica *Rerum Novarum*, che è del 1891. È da questa grande enciclica che riceve la scossa, il messaggio forte che gli fa dire: «Non basta essere sacerdote, voglio essere un sacerdote impegnato per la mia società, per la mia comunità».

La *Rerum Novarum* è l'enciclica che spiega con grande chiarezza che prima di tutto viene la persona, la libertà della persona, la dignità della persona, e che per preservare ciò ci sono le società intermedie, che non derivano dallo Stato, perché sono le cellule primordiali della società: la famiglia, il Comune, e da lì via via si sale con il principio di sussidiarietà verso l'"organismo Stato". L'energia è lì, la libertà è lì, è radicata nelle persone, nella famiglia, nel Comune, che è la prima società. È proprio dal Comune che si deve cominciare a creare una società più democratica, più civile, più partecipata, più coinvolgente, che è poi l'obiettivo unitario della sua vita.

Esattamente come è oggi, dove solo nel Comune i cittadini trovano spazi di una reale partecipazione.

1) Solo in tempi relativamente recenti un bravo studioso come Umberto Chiaramonte ha fatto conoscere in tutta la sua importanza questa fase della vita di Sturzo, con due libri importanti. *Il Municipalismo di Luigi Sturzo* (Morcelliana 1992) e *Luigi Sturzo nell'Anci* (Rubbettino 2004). Prima di lui solo Mario Ferrara, giornalista e scrittore politico, laico e liberale, illustrò l'importanza di Sturzo municipalista in un bellissimo profilo di Sturzo scritto nel 1925, la prima biografia del sacerdote, molto opportunamente ristampata nel 2016 dal "Centro Studi Cammarata" (San Cataldo, Caltanissetta).

Don Luigi Sturzo, a mentor for the Italy of today and tomorrow

Delving into the different phases of Don Sturzo's political and human experiences, we understand why his bitter medicine for an early 20th century Italy could be of absolute value. This inconvenient priest's determination and spirit to serve the community were the true embodiment of the new positioning of Catholics after the encyclical Rerum Novarum*. He had, on a local administrative level, and consequently on that of governmental management, identified the "three beastly evils": particracy, statism, and wasting of public money. This lucid and still up-to-date analysis cost him the favour of the Giolitti followers, for whom he was a "scheming priest"; and that of Mussolini, who requested and obtained from the leadership of the Catholic Church his exit; and finally, that of a certain part of the Catholic political formation. When, at the end of the war, his People's Party made way for the Christian Democracy party, he no longer had the possibility of making that appeal "to all those free and strong men" as originally intended.*

Inizia a interessarsi ai temi della sua città diventando prima consigliere comunale, all'opposizione, nel 1899. A quell'epoca la città è dominata da due forze politiche: i notabili liberali, che avevano un po' il dominio in tutta l'Italia, e un movimento radicale più populista che popolare, molto confuso nelle sue idee. Il Comune in quel momento è fondamentalmente uno strumento per realizzare interessi di parte, gli obiettivi della classe dominante, che è convinta di dominare per l'eternità. È contro questo schema che agisce il piccolo, esile prete di Caltagirone.

Sturzo si muove subito con una grandissima competenza, con una grandissima tenacia, con una grandissima serietà sulle cose. Non lascia niente al caso: studia, prepara la sua squadra. Questi cattolici, che si affacciano alla vita politica, sono cattolici che lavorano, ricercano, sviscerano i problemi, guidati da quest'uomo con un talento naturale. Quando si leggono certi documenti di diritto amministrativo e certi documenti di economia e di bilancistica di Sturzo ci si domanda dove abbia imparato tutte queste cose, perché rapidamente mostra, accanto alla passione e alla lucidità politica, una competenza straordinaria! E questa è una delle caratteristiche della sua azione, lì e per sempre. Vince perché ha la passione, vince perché ha la lucidità, vince perché è impegnato allo spasimo in quello che fa; ma vince anche perché è bravo: studia i problemi fino in fondo e insegna ai suoi compagni a fare lo stesso.

I cattolici si preparano duramente all'opposizione per sei anni, dal 1899 al 1905, e si preparano, per la prima volta nella scena politica italiana, portando dei progetti, delle idee, delle prospettive, non dei puri scontri di interesse personale o personalistico a cui era abituata la dialettica politica non solo di Caltagirone.

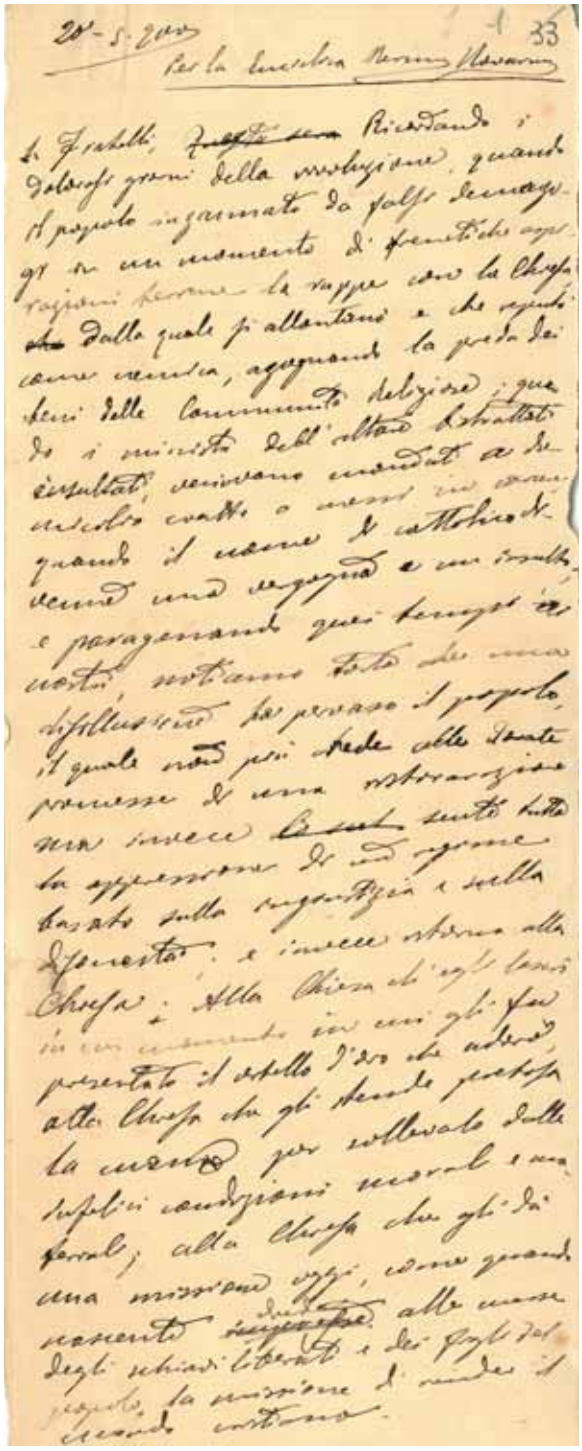
Sei anni di preparazione: riflessione su che cos'è il Comune, i principi del Comune, che cosa dobbiamo essere perché il Comune sia una comunità e non sia un aggregato amministrativo al servizio di qualcuno che in quel momento ha semplicemente in mano le leve del potere. Il suo discorso del 1902 è stato giustamente chiamato la "*Magna Charta* del municipalismo italiano" e se uno lo rilegge oggi ritrova moltissimi pensieri e riflessioni di straordinaria attualità.

Nel 1905, dopo sei anni di preparazione, don Sturzo vince alla grande le elezioni a Caltagirone e porta i cattolici al comando del suo Comune: 32 consiglieri sono del centro cattolico e 8 sono radicali. Don Sturzo ha 34 anni, viene nominato "prosindaco" (perché come sacerdote non poteva essere sindaco, ma di fatto vuol dire sindaco) e rimarrà tale dal 1905 al 1920, donando un impegno straordinario al servizio della sua città.

Anche negli anni in cui era all'opposizione è sempre stato un consigliere molto costruttivo, non ha mai preso una posizione preconcetta. È sempre stato un consigliere molto collaborativo, perché l'obiettivo di governare bene la città era il suo obiettivo centrale. Anche come oppositore, dove era necessaria la sua capacità, la sua conoscenza, era pronto a donarle anche ai suoi avversari.

La sua azione è basata su alcuni concetti fondamentali. Il Comune non è un ente che deriva il suo potere da un atto di decentramento dello Stato; è una comunità primaria, che ha suoi diritti innati, di libertà e di autonomia, che vanno inseriti nel disegno statuale, ma che non sono "concessi": sono originari. Tante volte si è dibattuto se don Sturzo fosse federalista. Non ha mai avuto dubbi su questi punti fondamentali: il Comune non è soltanto un organo amministrativo; è una cellula politica, è una comunità; il Comune, i servizi comunali sono al servizio della comunità; questa comunità non è derivata dallo Stato, ha la sua forza originaria, la sua autonomia, la sua sfera di libertà e di energia che devono essere liberate. Secondo me, questo è il nucleo fondante del pensiero federalista, al di là delle definizioni, e quindi io considero don Sturzo autenticamente e profondamente "federalista".

L'altro punto fondamentale di don Sturzo è che non si chiude nel municipalismo autarchico, gretto («penso solo alla mia città»), bensì fin dall'inizio sente la necessità di costruire una rete di contatti e di pensiero – perché egli è anche un grande realista e sa che restando soli si è sconfitti, non si va da nessuna parte. Qui i suoi contatti importanti sono a Milano, dove si stava lavorando seriamente sia



Istituto Luigi Sturzo - Roma

Per la Enciclica Rerum Novarum, conferenza tenuta a Catania il 20 maggio 1900, in A.L.S., parte IV Scritti, fasc. 91, c. 1.

For the Enciclica Rerum Novarum, *conference held in Catania on 20 May 1900, in A.L.S., part IV Writings, file 91, c. 1.*

sul fronte socialista, sia sul fronte dei murriani della prima Democrazia Cristiana, e ha con entrambi collegamenti e scambi di idee e di collaborazione vivi.

Ma lavora molto anche nell'Anci, l'"Associazione dei Comuni italiani" creata a Parma nel 1901 dalle forze socialiste. Ecco ancora una prova della sua libertà di pensiero: Sturzo non si domanda se sono socialisti o meno; è un disegno che lui apprezza e dice «dobbiamo esserci» e ci va, in quanto sindaco. Diventerà anche vicepresidente dell'Anci e darà un grande contributo all'associazione nella creazione di un pensiero profondo dei Comuni.

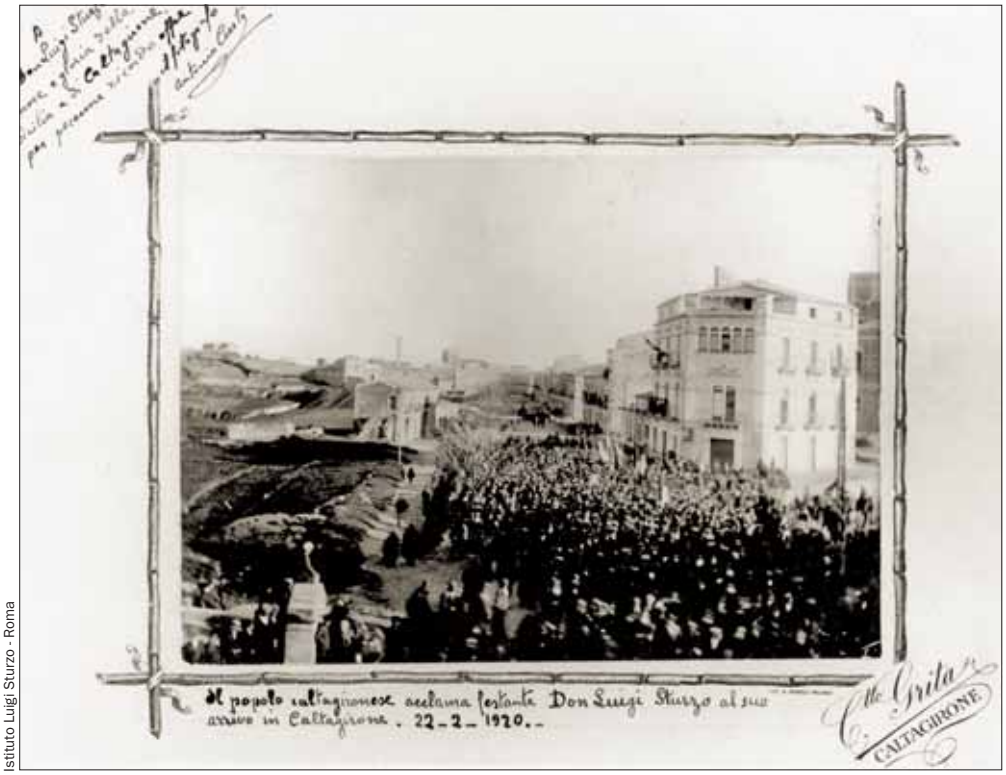
Sturzo si presenta con un progetto politico molto concreto: uso frequente dei referendum popolari per coinvolgere il più possibile la popolazione, municipalizzazioni (che allora rappresentavano una posizione avanzata), autonomia finanziaria del Comune, recupero dei beni comunali utilizzati abusivamente (gli "usurpi", come li chiamavano allora). E motiva molto bene la sua azione: questi signori che hanno fatto l'usurpo, «creano il danno degli altri cittadini», non del solo Comune. Il Comune deve evitare che attraverso il Comune alcuni cittadini possano danneggiare altri cittadini, possano derubare altri cittadini. È poi impegnato per la creazione dell'impianto elettrico (allora l'elettricità era alle prime realizzazioni in Italia); per l'acqua potabile, che mancava; per l'istruzione e la formazione nelle scuole civiche. E qui è bellissimo osservare che si ispira a Milano, che fin dal 1860-70 aveva investito nelle scuole civiche. La funzione che hanno avuto le scuole civiche a Milano è straordinaria. E don Sturzo, questo pretino di Caltagirone, lo sapeva e dice ai suoi: «Dobbiamo fare come Milano!». E fa le scuole civiche, fonda la "Scuola della ceramica" e investe tutto quello che poteva in quella direzione.

Era quindi una politica delle cose, che però non scadeva mai nella logica della pura amministrazione. Faceva politica facendo buona amministrazione. Ma era politica: mai ha pensato che gestire bene un Comune volesse dire non fare politica. Amministrare bene vuol dire fare politica, perché vuol dire impegnarsi per certi rapporti fra i cittadini, per garantire equilibri, equità e per avere un disegno di sviluppo. E per fare le cose bisogna essere molto competenti. E don Sturzo era molto competente. Studiava sempre, imparava sempre ed era un mostro di bravura! L'autonomia, però, mai don Sturzo l'ha giocata in chiave antinazionale, in chiave antistatale. La sua frase era: l'autonomia municipale è un grande bene, ma non va mai vista come elemento disgregante la compagine nazionale. È un elemento collante. Perché se nelle comunità dei Comuni la gente è forte, è convinta, è unita, se c'è un buon disegno in tutti i Comuni, allora anche il disegno nazionale può venire bene. Altrimenti la disgregazione è nei fatti, prima che nelle volontà.

Ma soffermiamoci sulle prime cose che fece quando divenne "prosindaco" nel 1905.

Rinnova completamente il servizio dei vigili urbani. Perché i vigili, giocando in quel clima dove i vertici approfittavano, hanno "approfittato degli approfittatori" ed erano diventati una forza autonoma che gestiva il proprio potere come voleva. Erano «servi che si facevano pagare caro». E quindi don Sturzo licenzia il capo dei vigili, scioglie l'intera forza municipale e la rifonda totalmente, perché dice: «Non riesco a fare un progetto di alcun tipo avendo uno strumento corrotto».

E così inizia la sua battaglia sulla moralizzazione della macchina amministrativa e della politica comunale, come precondizione:



Istituto Luigi Sturzo - Roma

I calatini accolgono Luigi Sturzo il 22 febbraio 1920, in A.L.S., I parte, fasc. 7, c. 18. Sotto: la *Regia Scuola Professionale*, istituita nel 1918.

•

The Calatinos welcome Luigi Sturzo on 22 February 1920, in A.L.S., part I, file 7, c. 18. Below: the Regia Scuola Professionale, *founded in 1918.*

UNA FEDE PROFONDA NEL BENE E NELLA REDIMIBILITÀ DELL'UOMO

Di seguito, si ripropone l'articolo che uno dei più grandi giornalisti italiani pubblicò su L'Europeo *il 23 agosto 1959 per commemorare la figura di don Luigi Sturzo. Profetico il suo giudizio:*

«In quel Sahara d'incompetenza ch'è il nostro Parlamento, i documentatissimi interventi di quel vecchiaccio grifagno e irriducibile cadevano in un impaurito silenzio. E infatti con il silenzio egli è stato combattuto e isolato, come per una tacita congiura collettiva, di cui siamo stati tutti più o meno complici. Nessuna delle implacabili denunzie di don Sturzo è stata riecheggiata come doveva».

Io sono nato in una famiglia popolata di laici arrabbiati, con qualche zio repubblicano e massone, una famiglia dove il nome di don Sturzo faceva arricciare il naso. Sicché sono cresciuto anch'io nell'esecrazione di quel prete, che consideravo intransigente e impiccione. Poi, quando tornò in Italia, andai a conoscerlo di persona, convinto di trovare un vecchio inacidito dall'esilio, rancoroso e gongolante della disfatta, che gli aveva consentito il rientro in patria. Trovai invece un vegliardo rattristato, che del fascismo parlava senza acredine e di Mussolini con cristiana pietà: e quando ci mettemmo a discorrere del passato e di quella fatale catena di errori e di incongruenze che nel '22 aveva provocato il crollo della democrazia, disse di se stesso e del suo "Partito Popolare" quasi le stesse cose che avevo udito nella mia famiglia liberale, laica e massoneggiante.

©2017. Cinecittà Luce/Scala, Firenze

Roma, 27 giugno 1957, durante una sessione al Senato della Repubblica.

Rome, 27 June 1957, during a session of the Senate of the Republic.

Questa sconcertante sincerità non l'applicava soltanto nel redigere il bilancio del passato, ma anche nel formulare giudizi sul presente e soprattutto sugli uomini e sugli orientamenti di quel partito democristiano, che riconosceva in lui il suo padre spirituale, ma in cui lui non si riconosceva come figlio legittimo.

E non è che lo lasciasse capire a mezze parole soltanto. No no, lo diceva con quell'impeto, con quel calore siciliano che, quando è sincero, è il più nobile e convincente del mondo. Salvo un po' di stima (ma condizionata) per De Gasperi, e un po' di affetto (ma con riserva) per Scelba, ce n'era per tutti. E, non contento di dirle a chi andava a trovarlo, il gran vecchio le scriveva anche agli interessati con identica franchezza. A poter riunire tutte le lettere sotto cui sommerse gli uomini politici, soprattutto della Dc, ci sarebbe da compilare il più interessante trattato di storia italiana contemporanea. Ma nessuno può farlo, perché i destinatari di quelle lettere non le cederebbero mai, ammesso che le abbiano conservate.

Ognuna di esse rappresenta per loro un atto d'incriminazione, tanto più terribile in quanto veniva dal vegliardo di più lunga esperienza, di più alto prestigio e di più immacolato disinteresse.

Io non so se in tutte le cose e su tutti i problemi egli abbia visto giusto. Questo giudizio è alla storia che spetta darlo, quando si potranno fare dei bilanci al di fuori della polemica.

So soltanto che nessuno dei suoi atteggiamenti poteva essergli suggerito da avidità di guadagno o da ambizione di carriera. Chiuso in un eremo di suore, senza bisogni, senza famiglia, senatore a vita e quindi affrancato da ogni calcolo elettorale, quest'uomo poteva benissimo – dopo tanti anni travagliati – godersi in pace i vantaggi della sua altissima posizione morale, che nessuna vicenda politica poteva insidiargli.

Il fatto è che in lui c'era uno zelo, un impegno missionario, una fede profonda nel bene e nella redimibilità degli uomini: tutti ingredienti che non abbondano di certo nell'attuale classe dirigente italiana, dove gli unici calcoli che sanno fare con sagacia sono quelli dell'utile e dell'opportuno. Ed era appunto questo che non dava pace a Sturzo. Egli non si rassegnava alle miserie di cui è impastata la nostra vita politica e alla meschinità di cui fa quotidiano sfoggio. La malafede, la disonestà, la parola tradita, l'impegno evaso scatenavano in lui tempeste di indignazione che gli ispiravano articoli, lettere, interventi in Senato.

Prima di affrontare un problema, lo sviscerava in tutti i dettagli con infaticabile pazienza; pertanto era impossibile "beccarlo" su qualche errore di fatto. In quel Sahara di incompetenza ch'è il nostro Parlamento, i documentatissimi interventi di quel vecchiaccio grifagno e irriducibile cadevano in un impaurito silenzio. E infatti con il silenzio egli è stato combattuto e isolato, come per una tacita congiura collettiva, di cui siamo stati tutti più o meno complici. Nessuna delle implacabili denunzie di Sturzo è stata riecheggiata come doveva.

Ripeto: io non so se tutto quello che diceva era giusto. So però che pioveva dall'alto di una statura morale a cui nessun uomo politico italiano – salvo Einaudi – poteva contrapporre la propria. Forse le idee di Sturzo, specie in materia economica, erano vecchie e sorpassate, forse certe esigenze del mondo moderno gli sfuggivano. Bisognerà aspettare che certe evoluzioni si compiano prima di poter dire se Sturzo aveva ragione o torto ad avversarle. Ma esse avevano su quelle altrui un prezioso vantaggio: di venire da un uomo che nemmeno l'ombra di un sospetto poteva sfiorare.

Questo vecchio nemico dello Stato liberale unitario ha concluso la sua lunga parabola facendosene il più alto assertore e difensore senza che nessuno potesse lanciargli l'accusa di perseguirvi un interesse personale. Tutto ciò che diceva e scriveva recava il marchio inequivocabile di una convinzione profonda. Ma che magnifico spettacolo umano questo vegliardo che, sulla soglia dei 90 anni, seguitava a non rassegnarsi agli errori, alle incongruenze, alle sporcizie, e ogni mattina, dopo aver detto Messa, scendeva nell'arena e ricominciava la sua battaglia, senza nemmeno preoccuparsi della possibilità di vincerla.

Fra tanti lumaconi unicamente intenti a evadere ogni responsabilità, vivacchiando ai margini dei problemi senza mai affrontarli, questa specie di Don Chisciotte siciliano in tonaca di prete era l'unico a ricordare che per la verità – quella in cui si crede – è bello combattere anche senza attesa di un premio. Più che una grande mente, è una grande coscienza d'italiano che con lui si è spenta. Non sono parole di occasione. Di Sturzo avrei potuto dire esattamente le stesse cose quando era vivo, e sono convinto che potrei ripeterle a 10 anni di distanza dalla sua morte. Fra poco saranno in molti ad accorgersi del silenzio sceso sull'Italia da quando la sua voce si è taciuta.

Indro Montanelli

non si può fare una politica seria avendo in mano degli strumenti corrotti, rilassati, irresponsabili.

Il secondo punto è la ricostruzione dell'ufficio tecnico comunale. Ancora una volta si trattava di uno strumento, ma aveva già in mente di fare le cose che dirò dopo – gli "usurpi", le "quotizzazioni" – e diceva: come posso fare queste cose, che sono politica importante, se non ho l'ufficio tecnico comunale che funziona? Da qui il suo grande impegno per la ricostituzione dell'ufficio tecnico comunale, che era sfasciato, quasi non esisteva più.

Per perseguire due grandi obiettivi. Il recupero degli "usurpi", come ho detto, dei beni del Comune di cui alcuni privati si erano appropriati a causa della "distrazione", diciamo così, del Comune; e le "quotizzazioni".

Le "quotizzazioni" sono le privatizzazioni. Caltagirone era una cittadina agricola, piuttosto ricca, dove si pagavano pochissime tasse, perché il Comune possedeva seimila ettari; era il più grande proprietario terriero. Questa proprietà si era costituita nei secoli e uno dei motivi più importanti era molto preciso: durante la dominazione mora, gli Arabi non riscuotevano le imposte per persona, riscuotevano le imposte per Comune; arrivavano e dicevano: signor Comune, mi devi dare tanti soldi. Se il Comune non aveva le casse pronte, devastavano il paese. E quindi i Comuni si organizzavano ed erano attivi produttori, perché dovevano essere pronti a quelle scadenze fiscali. Il Comune di Caltagirone era ricco di terra e anche di terra molto buona. Tra le sue proprietà c'era un sughereto, probabilmente il più bel sughereto d'Europa, che si chiamava e si chiama tuttora "Santo Pietro", e risale addirittura ai Normanni: Caltagirone era stata fedele alleata dei Normanni e questi ultimi per premiarla le avevano dato questo grande bosco, poi diventato una meraviglia della natura.

Don Sturzo è un privatizzatore convinto e inizia la sua battaglia, per quelle che allora si chiamavano le "quotizzazioni", pensando: ormai gli Arabi non ci sono più, distribuiamo la proprietà fra i contadini, trasformiamoli in *proprietari-produttori* dividendo tra loro i beni del Comune. Questa politica la sostenevano anche i radicali, quando don Sturzo era all'opposizione. Però, mentre i radicali si fecero travolgere dalla demagogia e avevano il piano di distribuire i lotti quanto più piccoli possibile, perché se facevano i lotti piccoli accontentavano più persone, don Sturzo – che aveva lo stesso obiettivo, ma molto più rigore tecnico ed era, misteriosamente, anche un eccellente economista agrario – diede le misure e disse: non si possono fare lotti più piccoli di così, perché altrimenti non c'è rendimento; non si possono fare i lotti senza la casa colonica. Quindi inquadrò con un rigore tecnico la politica della "quotizzazione".

Anni e anni di fatiche, beninteso. Però don Sturzo ci riuscì, fece queste "quotizzazioni". Ma si fermò davanti al sughereto. Il sughereto no – disse –. Il sughereto è un bene comune troppo importante. Solo come bene comune può essere protetto e può vivere. E quindi lui, che era un privatizzatore, lottò per difendere il sughereto come bene comune. Fu questo uno dei motivi per cui, nel 1920, fu attaccato e sconfitto.

Altro punto fondamentale. Don Sturzo diceva: il Comune deve parlare veramente ai suoi cittadini attraverso il suo bilancio. E dedicò moltissimo tempo a rendere comprensibile, leggibile il bilancio, a comunicarlo, ad educare la sua comunità a discutere sul bilancio. Anche questa è una cosa dalla quale siamo lontanissimi, perché

Bilancio
approssimativo sulla lavorazione di q.li 92 sughero
Attivo
Passivo
Bilancio
Attivo
Passivo
S. GAETANO
CALTAGIRONE

Istituto Luigi Sturzo - Roma

www.commons.wikimedia.org - Davide Mauro

Sopra: *Bilancio approssimativo sulla lavorazione di sughero* della "Fabbrica di turaccioli San Gaetano", in A.L.S., I parte, fasc. 84, c. 6. A sinistra: la *Riserva naturale orientata Bosco di Santo Pietro*, ove si trova il sughereto donato a Caltagirone dai Normanni.

Above: Bilancio approssimativo sulla lavorazione di sughero *of the "San Gaetano Cork Plant", in A.L.S., part I, file 84, c. 6. On the left: the* Riserva naturale orientata Bosco di Santo Pietro, *(Nature Reserve Forest of St. Peter) with the cork plantation donated by the Northmen to Caltagirone.*

la maggior parte della gente, che prende in mano un bilancio comunale, non ci capisce niente. Il bilancio è una manipolazione, non è una comunicazione. Quindi siamo ancora molto lontani dall'obiettivo che in questo campo aveva raggiunto don Sturzo. E poi la luce elettrica. Anche questo è un episodio pieno di insegnamenti. Una storia che richiese molti anni di lavoro. Inizialmente Sturzo era favorevole a creare l'impianto elettrico come azienda municipalizzata, il che era già un programma molto avanzato – era più o meno quando nasceva l'"Aem" a Milano. Ma poi, quando fu "prosindaco" e fu alla prova concreta dei fatti, con il bilancio, nel 1910, cambiò parere e sviluppò un piano di *project financing* – allora non si usava questa definizione, ma è la stessa cosa! E disse: questa è un'unità produttiva; io, le risorse, che come Comune dovrei mettere lì, preferisco investirle nelle scuole e in tutte le altre cose di cui ho bisogno, dove il *project financing* non mi può aiutare. Invece questa è un'azienda produttiva, che avrà dei ricavi e avrà dei costi, e allora la metto in appalto. La assegnò in appalto e divenne un'azienda autonoma gestita da privati. Per risparmiare risorse del Comune, per altre cose, e anche, diceva, perché «un'officina elettrica è un'industria che per svilupparsi ha bisogno della libera volontà, dell'iniziativa e magari degli ardimenti del privato interessato e non può reggersi se essa deve fondarsi e svolgersi mediante la disposizione della legge comunale e provinciale con tutti gli ostacoli, gli inceppamenti e i vincoli che essa comporta».

Ma alla fine, Sturzo dovette lasciare, dopo quindici anni di impegno e di grandi realizzazioni. Fu sconfitto, fra il 1919 e il 1920, dall'unione della demagogia con la violenza.

Sono gli anni in cui il movimento fascista si impossessa del nostro Paese e approfitta dei disagi reali per imporre un'occupazione del potere con la violenza di cui anche don Sturzo rimase vittima. Tutti gli interessi che lui aveva colpito in quei quindici anni, e soprattutto gli interessi dei "caprari", che volevano il "sughereto di Santo Pietro" e che lui aveva sempre tenuto fuori dall'uscio, trovano nuova forza, nuove alleanze, e questa alleanza fra i radicali violenti, i "caprari", si salda con il movimento fascista. Il primo che andò a Caltagirone fu Starace, poco dopo vi arrivò anche Mussolini, in una piazza, si racconta, dove nessuno batteva le mani, perché lui andò per castigare il "prete intrigante" (però la definizione non è di Mussolini, ma di Giolitti). E fu la sconfitta di don Sturzo.

Ancora una volta appare lo straordinario parallelismo fra Caltagirone e Milano, perché don Sturzo perde le elezioni amministrative del 31 ottobre 1920 e chi conosce la storia di Milano sa che in quello stesso anno i socialisti milanesi cacciarono il loro sindaco Caldara, che era stato un grandissimo sindaco. E viene cacciato dagli stessi socialisti per via di un patto strano che diceva: se i socialisti vinceranno, l'amministrazione del Comune dovrà spettare solo a chi rispetterà il programma massimalista – e Caldara non era un massimalista, era un uomo di responsabilità, come don Sturzo.

Quindi don Sturzo esce da Caltagirone, e Caldara, grandissimo sindaco milanese, esce da Milano. Ci sono due anni di pena e nel 1922 Caltagirone viene commissariata. Il più violento dei radicali viene nominato commissario dal podestà. È la fine del Comune come municipalità autonoma. È lo stesso anno in cui, il 3 agosto, i fascisti, anticipando cose che faranno poi a livello nazionale, occupano "Palazzo Marino". È una coincidenza straordinaria: finisce questa stagione bellissima, che si chiude con il podestà, e che poi non si è più riaperta, perché subito dopo, finita la guerra, inizia la politica dei partiti. E qui si apre la grande polemica, la grande lotta finale di don Sturzo contro lo statalismo, che non era solo una lotta sul piano dell'economia, ma lo era anche sul piano della morale, delle autonomie, della cultura politica.

Nella pagina a fianco: Roma, 18 gennaio 1919, appello *A tutti gli uomini liberi e forti*, programma del "Partito Popolare Italiano", in A.L.S., I parte, fasc. 219. Sotto: la *Scalinata di Santa Maria del Monte* di Caltagirone, collega la parte antica della città a quella nuova nella parte alta; lunga oltre 130 metri, è decorata con piastrelle in ceramica policroma.

Opposite page: Rome, 18 January 1919, call A tutti gli uomini liberi e forti *program of the "Partito Popolare Italiano", in A.L.S., part I, file 219. Below: the* Scalinata di Santa Maria del Monte *in Caltagirone, which connects the old part of Caltagirone (Ct) to the new part of the city built higher up; it is 130 metres long and is decorated with polychromatic ceramic tiles.*

Fotolia

Sturzo politico nazionale. L'appello *A tutti gli uomini liberi e forti* e la creazione del "Partito Popolare"

La notorietà acquisita con l'azione municipale a Caltagirone e nell'ambito dell'"Anci" e la sua naturale *leadership* chiamarono Sturzo a svolgere un'azione decisiva nell'organizzare un partito laico dei cattolici a livello nazionale, come sviluppo naturale dell'azione iniziata a livello locale.

Partito Popolare Italiano

A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della Patria, senza pregiudizi nè preconcetti, facciamo appello perchè uniti insieme propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà. E mentre i rappresentanti delle Nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principii che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle Nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della « Società delle Nazioni ».

E come non è giusto compromettere i vantaggi della vittoria conquistata con immensi sacrificii fatti per la difesa dei diritti dei popoli e per le più elevate idealità civili, così è imprescindibile dovere di sane democrazie e di Governi popolari trovare il reale equilibrio dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le perenni ragioni del pacifico progresso della società.

Perciò sosteniamo il programma politico-morale patrimonio delle genti cristiane, ricordato prima da parola augusta e oggi propugnato da Wilson come elemento fondamentale del futuro assetto mondiale, e rigettiamo gli imperialismi che creano i popoli dominatori e maturano le violente riscosse; perciò domandiamo che la Società delle Nazioni riconosca le giuste aspirazioni nazionali, affretti l'avvento del disarmo universale, abolisca il segreto dei trattati, attui la libertà dei mari, propugni nei rapporti internazionali la legislazione sociale, la uguaglianza del lavoro, le libertà religiose contro ogni oppressione di setta, abbia la forza della sanzione e i mezzi per la tutela dei diritti dei popoli deboli contro le tendenze sopraffattrici dei forti.

Al migliore avvenire della nostra Italia — sicura nei suoi confini e nei mari che la circondano — che per virtù dei suoi figli, nei sacrifici della guerra ha con la vittoria compiuta la sua unità e rinsaldata la coscienza nazionale, dedichiamo ogni nostra attività con fervore d'entusiasmi e con fermezza di illuminati propositi.

Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i Comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perchè lo Stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'Istituto Parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto delle donne, e il Senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali, vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione, invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli Enti Provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali.

Ma sarebbero vane queste riforme senza il contenuto se non reclamassimo, come anima della nuova Società, il vero senso di libertà rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie: libertà religiosa non solo agl'individui ma anche alla Chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento senza monopoli statali; libertà alle organizzazioni di classe, senza preferenze e privilegi di parte; libertà comunale e locale secondo le gloriose tradizioni italiche.

Questo ideale di libertà non tende a disorganizzare lo Stato ma è essenzialmente organico nel rinnovamento delle energie e delle attività che debbono trovare al centro la coordinazione, la valorizzazione, la difesa e lo sviluppo progressivo. Energie che debbono comporsi a nuclei vitali che potranno fermare o modificare le correnti disgregatrici, le agitazioni promosse a nome di una sistematica lotta di classe e della rivoluzione anarchica, e attingere dall'anima popolare gli elementi di conservazione e di progresso, dando valore all'autorità come forza ed esponente insieme della sovranità popolare e della collaborazione sociale.

Le necessarie e urgenti riforme nel campo della previdenza e della assistenza sociale nella legislazione del lavoro, nella formazione e tutela della piccola proprietà devono tendere alla elevazione delle classi lavoratrici; mentre l'incremento delle forze economiche del Paese, l'aumento della produzione, la salda ed equa sistemazione dei regimi doganali, la riforma tributaria, lo sviluppo della marina mercantile, la soluzione del problema del Mezzogiorno, la colonizzazione interna del latifondo, la riorganizzazione scolastica e la lotta contro l'analfabetismo varranno a far superare la crisi del dopo-guerra e a tesoreggiare i frutti legittimi e auspicati della vittoria.

Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principii del Cristianesimo che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia; missione che anche oggi, nel nuovo assetto dei popoli, deve rifulgere di fronte ai tentativi di nuovi imperialismi, di fronte a sconvolgimenti anarchici di grandi Imperi caduti, di fronte a democrazie socialiste che tentano la materializzazione di ogni idealità, di fronte a vecchi liberalismi settari che nella forza dell'organismo statale centralizzato resistono alle nuove correnti affrancatrici.

A tutti gli uomini moralmente liberi e socialmente evoluti, a quanti nell'amore alla Patria sanno congiungere il giusto senso dei diritti e degl'interessi nazionali con un sano internazionalismo, a quanti apprezzano e rispettano le virtù morali del nostro popolo, a nome del *Partito Popolare Italiano*, facciamo appello e domandiamo l'adesione al nostro *Programma*.

Roma, li 18 Gennaio 1919.

LA COMMISSIONE PROVVISORIA

On. Avv. Giovanni Bertini — Avv. Giovanni Bertone — Stefano Cavazzoni — Achille Grandi — Conte Giovanni Grosoli — On. Dr. Giovanni Longinotti — On. Avv. Angelo Mauri — Avv. Umberto Merlin — On. Avv. Giulio Rodinò — Conte Avv. Carlo Santucci — Prof. D. Luigi Sturzo, Segretario Politico.

N. B. — La Direzione del Partito ha la sua Sede in Roma, Via Ripetta, 102

TIP. LIB. LAC. A. MARCHESI - ROMA

Istituto Luigi Sturzo - Roma

Fu l'appello *A tutti gli uomini liberi e forti* del 18 gennaio 1919 che segnò la nascita del "Partito Popolare", di cui egli fu il primo segretario. La finalità era quella di superare la segregazione dei cattolici dalla vita politica del Paese, cosa che lo storico Federico Chabod ha definito uno degli eventi più importanti della storia civile dell'Italia del '900. Per capire il suo programma è meglio attingere direttamente alla fonte leggendo l'*Appello*. Sturzo poneva a fondamento di tutta la sua costruzione morale, sociale ed economica il valore assoluto della libertà. Dimensione, questa, che fu ignorata e negata anche dai liberali giolittiani. Infatti, dopo il suo ingresso nell'agone politico nazionale, i giolittiani non perdonarono mai a Sturzo il mancato appoggio al loro tentativo di formare un nuovo governo Giolitti. Ma Sturzo aveva capito che il vecchio regime liberale non reggeva più e che bisognava creare una difesa più solida della libertà e della democrazia, coinvolgendo nel governo i nuovi partiti di massa, con logiche e impostazioni nuove. Per i liberali giolittiani egli rimase, dunque, il "prete intrigante" che cercava solo l'accordo con i socialisti di Turati, secondo l'ottusa definizione che di lui diede Giolitti. È questa la chiave che, fino all'ultimo, ha impedito di capire Sturzo perfino a una persona di grande intelligenza ed esperienza come il giolittiano Indro Montanelli, con il quale discussi personalmente il tema.[2]

Sac. LUIGI STURZO

I problemi della vita nazionale

dei cattolici italiani

ROMA

Istituto Luigi Sturzo - Roma

Ben presto la partecipazione politica di Sturzo all'agone nazionale divenne motivo di scontro durissimo – perché di principio – con il fascismo di Mussolini. Mussolini – che se ne intendeva – dichiarò subito Sturzo il suo più grande, vero nemico. Sturzo fu costretto a lasciare la carica di segretario del "Partito Popolare" il 10 luglio 1923. Farinacci lo definì «immondo prete di Caltagirone, reietto della nostra stirpe, figuro di cui sentiamo rossore per saperlo nato cittadino italiano»; e chiese che lo si obbligasse a svestirsi dell'abito talare. Pio XI fece un discorso nel quale invitò i sacerdoti a limitarsi a esercitare la propria missione nella carità e, in attuazione di tale direttiva, il segretario di Stato inviò a tutti i vescovi una circolare riservata nella quale si invitavano i sacerdoti ad astenersi dalla collaborazione a giornali di qualsiasi colore. Sturzo era zittito. *La Civiltà Cattolica* suggerì addirittura di sconfessare apertamente Sturzo e il "Partito Popolare". Sturzo ricevette minacce personali. Dal giugno al settembre 1924 egli visse in stato di semi-clandestinità.

Sinistra: *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, discorso tenuto il 25 dicembre 1905 a Caltagirone, più noto come la "*Magna Charta* del Partito Popolare Italiano", in A.L.S., parte IV "Scritti", fasc. 112/1, c. 109. Sotto: la targa commemorativa posta sulle mura dell'"Albergo Santa Chiara" in Roma, ove fu lanciato l'*Appello*.

Left: I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani *(The issues of the national life of the Italian Catholics) speech held on 25 December 1905 in Caltagirone, better known as the* "Magna Charta *of the Italian People's Party", in A.L.S., part IV "Writings", file 112/1, c. 109. Below: the commemorative plate placed on the walls of the "Santa Chiara Hotel" in Rome, from where the* Call *was cast.*

Silvio Corteggiani

Sturzo fu il più rigoroso tra i cattolici nel sostenere l'inconciliabilità ontologica tra il pensiero cristiano e il fascismo. Sostenne questo con coraggio in tante occasioni e soprattutto nel fondamentale discorso pronunciato al "Congresso del Partito Popolare" tenuto a Torino il 12-14 aprile 1923;[3] quello che Mussolini definì «il discorso di un nemico». L'odio mortale di Mussolini nei suoi confronti era la prova ulteriore di questa assoluta inconciliabilità. E la Chiesa umiliò Sturzo costringendolo non solo a dare le dimissioni da segretario del "Partito Popolare", ma a lasciare l'Italia. Il 25 ottobre 1924 Sturzo partì per un esilio che durò 22 anni, fino al 6 settembre 1946, perché questa era una delle condizioni chiave che Mussolini aveva posto per siglare un patto concordatario con la Chiesa. E Sturzo ubbidì.

L'esilio: dal 1924 al 1946

Il 25 ottobre 1924 Sturzo partì per l'Inghilterra. Da qui si trasferirà poi negli Usa, per tornare in Italia solo nel '46. Ha così inizio una nuova fase della sua vita, fatta di ristrettezze e difficoltà, ma tutta dedita allo studio, al pensiero e agli scritti.

Molti dei suoi lavori più importanti furono elaborati proprio in questo lungo esilio, durante il quale Sturzo crebbe molto sul piano internazionale: nella conoscenza del mondo e dei problemi internazionali, nella sua statura di grande ambasciatore della migliore Italia e

di profeta di pace, maturando una nuova visione dell'ordine globale.

Questi anni, per tanti aspetti così dolorosi, sono quelli che gli permisero di stringere amicizie importanti come quella con un altro esule, il laico e liberale Gaetano Salvemini; e con tanti altri. C'è chi pensa che dobbiamo un po' di riconoscenza a Mussolini per il fatto che, impedendo a Sturzo l'azione politica in patria, gli permise di approfondire temi di filosofia, di sociologia, di economia e i principi dell'ordine internazionale, che ne hanno fatto un pensatore conosciuto e apprezzato anche internazionalmente.

Mondadori Portfolio

Milano, 7 dicembre 1921. Con studenti all'inaugurazione della prima sede dell'Università Cattolica in via Sant'Agnese. Sotto: il sacerdote mentre attende ai suoi molteplici studi.

Milan, 7 December 1921. With some students during the inauguration of the first venue of the Catholic University in Via Sant'Agnese. Below: Sturzo while he devotes himself to his many studies.

Il ritorno, la strenua battaglia e il *secondo esilio* in patria: dal 1946 al 1959

Al suo ritorno in Italia, nel '46, Sturzo aveva 75 anni; e molti sperarono che la vecchiaia potesse frenare la sua voce severa. E invece la sua voce risuonò alta, libera e forte, fino all'8 agosto del 1959, data della sua morte. Lo sperarono anche i suoi amici cofondatori del "Partito Popolare", che nel frattempo erano confluiti nel nuovo partito della "Democrazia Cristiana" – con la quale, peraltro, Sturzo non si identificò mai.

Fu questa la sua ultima grande battaglia, quella contro «le tre male bestie», come le chiamava lui: partitocrazia, statalismo e sperpero del denaro pubblico. Ma poiché le tre "bestie" facevano comodo a molti, egli visse quello che è stato giustamente chiamato un *secondo esilio*, fatto di isolamento e di ignoranza. Da molti fu definito un sorpassato, e invece era semplicemente solo: solo davanti a tutti. Come lo è ancora oggi, davanti a tutti. Per questo la sua voce è ancora così attuale. Come attuali sono l'impegno, la speranza, l'ottimismo che non lo lasceranno mai.

I temi dello sviluppo italiano ritornarono al centro dei suoi interessi – mentre si avvicinava il tanto desiderato momento del ritorno in patria – e – dopo il ritorno – dal 1946 alla morte. Tra questi, egli riprese i temi dello sviluppo della sua amata Sicilia, dove però non sarebbe mai più ritornato. Sin dall'epoca della sua permanenza negli Stati Uniti, Sturzo si sforzò di promuovere uno statuto regionale che assicurasse alla Sicilia una forte autonomia e, ottenuto questo traguardo, di trovare il modo per garantire un uso retto, serio e produttivo di tale autonomia. Ai democratici cristiani siciliani, che stanno riorganizzando l'azione politica nell'isola, raccomanderà: «Circondatevi di tecnici, di esperti in ogni campo: l'agricoltura, la bonifica, le miniere, la scuola, il credito, la cooperazione, il turismo, i lavori pubblici, la marina mercantile». A tutti i siciliani raccomanda di contare sulle proprie forze, di creare, rifare, riorganizzare tutto localmente, senza aspettare nulla dal centro. Perché al centro i problemi locali venivano visti in modo improprio: burocratizzato e politicizzato. Invita la Regione a promuovere l'afflusso di capitali esterni, utili allo sviluppo; ma in primo luogo, egli sostiene, sono i capitali siciliani a doversi muovere.

Raccomanda una struttura burocratica e una finanza pubblica agile e produttiva. Implora di non scimmiottare la burocrazia romana; e invita la Regione a non inventare le "sue" partecipazioni statali! Sollecita l'impegno per l'industrializzazione, che non deve essere fatta, però, di cattedrali nel deserto; né va sviluppata a detrimento dei beni e delle esigenze prioritarie della Sicilia, che sono turismo, agricoltura specializzata, foreste, pesca, impianti idroelettrici con connessa utilizzazione di acque irrigue, porti, ferrovie.

2) Ma quando Sturzo morì, Montanelli gli dedicò sull'*Europeo* del 23 agosto 1959 un bellissimo ricordo dove dimostrava che aveva ben capito la grandezza della persona.

3) Dieci anni dopo sarà il pastore luterano, il giovane teologo Dietrich Bonhoeffer, a conclamare l'assoluta inconciliabilità tra principi cristiani e nazismo, iniziando a subire l'isolamento e l'esclusione da ogni attività sino al carcere e all'assassinio nel 1945.

LA BATTAGLIA DI DON STURZO CONTRO LA MAFIA

Di seguito, l'articolo pubblicato il 13 giugno 2017 da L'Osservatore Romano.

L'impegno di Don Luigi Sturzo per contrastare la corruzione e il fenomeno mafioso inizia come un impegno educativo attraverso la stampa e il teatro popolare.

L'impostazione critica di Sturzo contro la presenza della criminalità mafiosa e delle sue connivenze con i mondi dell'economia, dell'amministrazione e della politica emerge, in un articolo pubblicato il 21 gennaio 1900 sul periodico da lui diretto *La Croce di Costantino* intitolato *Mafia*, in occasione del caso Notarbartolo.

Sturzo denuncia «la mafia, che stringe nei suoi tentacoli giustizia, polizia, amministrazione, politica; di quella mafia che oggi serve per domani essere servita, protegge per essere protetta, ha i piedi in Sicilia ma afferra anche a Roma, penetra nei gabinetti ministeriali, nei corridoi di Montecitorio, viola segreti, sottrae documenti, costringe uomini, creduti fior d'onestà, ad atti disonoranti e violenti. Oramai il dubbio, la diffidenza, la tristezza, l'abbandono invadono l'animo dei buoni, e si conclude per disperare. (...) È la rivelazione spaventevole dell'inquinamento morale dell'Italia, sono le piaghe cancrenose della nostra Patria, la immoralità trionfante nel governo». È sintomatico l'accenno all'immoralità e alla corruzione che prelude alla principale battaglia che Sturzo si propose: la moralizzazione della vita pubblica.

Quest'analisi lucida e spietata della mafia egli la porta in scena un mese dopo, il 23 febbraio 1900, con un dramma in cinque atti intitolato *La mafia*. Da questo dramma si possono ricavare alcune manifestazioni del fenomeno mafioso il cui scopo è il lucro e il cui mezzo principale è il ricatto. In esso s'inserisce il potere politico che chiedendo alla mafia dei servizi li ricompensa attraverso favori e atti illeciti. La regola indispensabile per questo complesso intreccio d'interessi è l'omertà che lega inevitabilmente i vari livelli di potere istituzionale, politico, economico, tra cui la mafia finisce per assumere un ruolo di mediazione e di controllo complessivo della situazione.

Tutto questo non lascia spazio di recupero morale e di ribellione alla logica mafiosa tranne che in qualche eroe solitario. La denunzia di Sturzo aveva lo scopo di educare il popolo per formarne la coscienza a una cultura della legalità e della moralità, che erano assenti o sopite.

Quando Sturzo divenne amministratore locale, il tema da letterario divenne esistenziale per gli scontri che egli ebbe con i mafiosi, che usavano metodi violenti per condizionare il voto dei cittadini, e i politici, che praticavano la corruzione elettorale. In occasione delle elezioni politiche del 6 aprile 1924 egli parlò di «una pagina scandalosa (...) per l'illegalismo più sfacciato, per la truffa elettorale, per il trucco elevato a sistema, per la delinquenza fatta signora e padrona della Sicilia».

A proposito dell'operazione antimafia del prefetto Mori scrisse che egli «epurò la mafia nel modo più fascisticamente pubblicitario (...). Tutto il mondo seppe che quel che né i Borboni di Napoli, né i governi liberali di Roma avevano saputo fare in un secolo, Mussolini fece in un anno o poco meno (...). Mussolini si accorse che i mafiosi siciliani facevano del vento di fronda al sopraggiungere di una mafia in grande quale il fascismo. Molti furono fascistizzati, gli altri mandati in galera». Questo Sturzo lo scrive dall'esilio americano nel novembre 1943 in un articolo in cui criticava anche alcuni comandanti

HOC SIGNO VINCES IN

LA CROCE DI COSTANTINO

Pusilli?...

Fiori e Spine

Istituto Luigi Sturzo - Roma

Dalle pagine de la *Croce di Costantino*, giornale da lui fondato nel 1897, don Sturzo denuncia i comportamenti mafiosi.

From the pages of the Croce di Costantino *(the Constantine Cross), the newspaper he founded in 1897, Don Sturzo denounces Mafia behaviour.*

anglo-americani che favorivano in Sicilia il peggio della classe dirigente fatta di latifondisti e agrari con simpatie separatiste e intessevano relazioni pericolose con l'alta mafia.

Don Luigi Sturzo fu uno dei pochi politici che denunciarono senza timori l'esistenza di una mafia criminale e non come innocuo costume isolano, e nelle vesti di sociologo comprese le cause più profonde del fenomeno e le sue tendenze all'urbanizzazione.

Scrisse nel 1949 parlando della mafia: «È di moda, lo scrive la stampa comunista e lo ripete quella indipendente, dire che la mafia in Sicilia sia fenomeno di povertà e di condizioni economiche arretrate. A farlo apposta la mafia fiorisce nella Conca d'oro, tra Palermo-Villagrazia, Monreale e si estende in zone prospere quali quelle di Carini e di Partinico. Infatti, cosa andrebbero a fare i mafiosi se non potessero estendere il loro potere e i loro intrighi nella distribuzione delle acque irrigue, nella vendita dei giardini, negli affari di armenti e di greggi, nei mercati di carne, nei traffici dei porti, negli appalti di grosse opere pubbliche e private, nelle anticamere delle prefetture e dei municipi? Forse, costoro, non hanno mai visto mafiosi siciliani a Roma, e andare e venire dai ministeri?».

Don Luigi Sturzo alla fine degli anni Cinquanta osservava che il fenomeno mafioso «si è trasferito dalle campagne alle città, dalle case dei latifondi a quelle degli uomini politici, dai mercatini locali agli enti pararegionali e parastatali». In occasione dell'operazione Milazzo dirà: «Povera Sicilia mia, povera Italia: ora la mafia diventerà più crudele, e dalla Sicilia risalirà l'intera Penisola per risalire forse oltre le Alpi».

Don Luigi Sturzo condusse la sua battaglia per la moralizzazione della vita pubblica nelle vesti del sacerdote, del sociologo e del *leader* politico, per diffondere e praticare i principi cristiani in seno alla società. Sturzo sostiene che per combattere le varie mafie si tratta di comprenderne la presenza non innanzitutto e solo come problema di sottosviluppo economico, ma come un problema culturale, morale e religioso. La mafia potrà essere sconfitta attraverso un profondo cambiamento di mentalità, un «riarmo morale» che porti a non idolatrare il denaro e la violenza e a ritrovare il nesso indispensabile che deve legare morale, economia e politica.

Mons. Michele Pennisi, arcivescovo di Monreale

A leggere i suoi scritti di quegli anni, sulla Sicilia e sul Mezzogiorno in generale, si stringe il cuore: perché i siciliani e i meridionalisti in generale hanno fatto esattamente il contrario di quello che Sturzo aveva raccomandato. E immaginare cosa sarebbero oggi la Sicilia e il Meridione se gli abitanti di queste terre avessero seguito gli indirizzi di Luigi Sturzo, lascia sgomenti. Sturzo ne è consapevole. E soffre. Ma mai perderà la speranza, la volontà di battersi, l'ottimismo della volontà. L'ultimo *Appello ai siciliani* è del 24 marzo 1959: Sturzo ha ottantasette anni e morirà pochi mesi dopo. È uno scritto importante, vigoroso, tutto proiettato sul futuro. La sua visione della Sicilia e della politica economica siciliana – e meridionale – è cruda e realista. Lo scritto è indirizzato ai siciliani, ma vale, ancora oggi, per tutta l'Italia e anche oltre; se non in tutti i contenuti, certamente per l'approccio e per il metodo. «Così arriviamo al punto principale di questo mio appello ai siciliani: bisogna puntare alla formazione di tecnici, di studiosi, di personale specializzato, costino quel che costino. La Regione, invece di tenere due o tre mila impiegati più o meno senza titolo nei vari dicasteri ed enti, che ha il piacere di creare a getto continuo, ne tenga solo mille, ma contribuisca ad avere mille tecnici di valore, capi azienda specializzati, professori eminenti, esperti di prim'ordine. Solo così la Regione vincerebbe la battaglia per oggi e per l'avvenire; sarebbe così benedetta l'autonomia da noi vecchi e dai giovani, i quali ultimi invece di chiedere un posticino nelle banche o fra le guardie carcerarie, sarebbero i "ricercati" delle imprese industriali, agricole e commerciali, nazionali ed estere. Scuole serie, scuole importanti; scuole numerose, scuole che insegnano anche senza dare diplomi, al posto di scuole che danno diplomi e certificati fasulli a ragazzi senza cultura».

Il discorso vale certamente per la Sicilia e per tutto il Meridione. Ma questa battaglia per lo sviluppo del Meridione degli anni '50 era tutt'uno con la sua ultima, dura battaglia a livello nazionale, finalizzata a evitare che l'intera economia italiana venisse sopraffatta dallo statalismo e dall'affarismo. È questa la battaglia che ha indotto molti a relegarlo in una posizione di vecchio conservatore, ultra-liberista, alimentando nei governanti democristiani del tempo – i post-degasperiani, quelli che porteranno il Paese e la stessa "Democrazia Cristiana" alla rovina – una ostilità tenace contro di lui che non si è mai spenta del tutto, tanto che ancora oggi i più longevi di loro continuano a vomitare veleno sul più grande pensatore e politico cattolico del '900.

Sono le radici profonde del pensiero economico di Sturzo e del suo concetto di sviluppo che nel corso degli anni '50 lo portarono a condurre la sua ultima, disperata, solitaria, eroica battaglia contro lo statalismo nell'economia e contro l'inevitabile affarismo nello statalismo. Sturzo non è un vecchio liberista al servizio di forze conservatrici, come allora lo classificarono quelli che diventeranno i distruttori della Dc. È un uomo di pensiero che conosce la storia dell'uomo ed è ancorato a un sistema di valori eterni, radicati nei principi della verità e della libertà. È lo stesso pretino che, a trent'anni, combatté la dura battaglia per liberare il suo Comune dagli intrecci politico-affaristici al fine di realizzare la vendita dei latifondi comunali. È lo stesso uomo che, a ottant'anni, si ritrova a combattere la stessa battaglia, su base nazionale, contro il nuovo intreccio politico-affaristico che porterà il Paese alle tragedie degli anni '70 e '80: inflazione, terrorismo, recessione. Sturzo rivendicò sempre l'unitarietà della sua linea: prima

I
La funzione storica del Partito Popolare Italiano
Relazione al IV congresso nazionale
12 aprile 1923

Istituto Luigi Sturzo - Roma

La funzione storica del Partito Popolare Italiano, discorso di Luigi Sturzo al IV Congresso del PPI di Torino, 12 aprile 1923, in A.L.S., parte IV "Scritti", fasc. 14, c. 13.

La funzione storica del Partito Popolare Italiano *(The Historical Function of the Italian People's Party), speech given by Luigi Sturzo during the IV Congress of the Italian People's Party in Turin, on 12 April 1923, in A.L.S., part IV "Writings", file. 14, c. 13.*

Roma, 27 maggio 1956. Don Sturzo alle elezioni del Consiglio comunale.

Rome, 27 May 1956. Don Sturzo at the elections of the City Council.

©2017. Cinecitta Luce/Scala, Firenze

Istituto Luce Cinecittà

del '19 e dopo il '19; prima del '24 e dopo il '24; prima del '46 e dopo il '46. È sempre lo stesso Sturzo, nei principi di fondo. E chi conosce il suo pensiero non può non riconoscere questa continuità ed universalità, proprio perché il suo è un pensiero radicato in un sistema di principi universali tra loro collegati: verità, libertà, unitarietà della libertà (perché non può esistere libertà politica e civile senza libertà economica), la persona umana al centro dello sviluppo, il principio di sussidiarietà.

Già Guicciardini aveva detto: «Quanto uno privato erra verso el principe e committe *crimen laese maiestatis*, volendo fare quello che appartiene al principe, tanto erra uno principe e committe *crimen laesi populi*, faccendo quello che appartiene a fare al popolo e a' privati; però merita grandissima riprensione el Duca di Ferrara faccendo mercatantia, monopoli e altre cose meccaniche che aspettano a fare a' privati».

La strenua e isolata battaglia di Sturzo negli anni '50 non è dunque un servizio all'ultra-liberismo, ma è un grido contro il *crimen laesi populi*: è una battaglia universale. Certo egli vede cose che altri non vedono ancora. Egli, come è tipico degli uomini speciali, dei profeti, vede le cose prima che diventino visibili a tutti. Vede i primi, deboli segnali di pericolo e grida: allerta! Ma gli uomini hanno bisogno che la casa bruci prima di accorgersi del pericolo. Ed alcuni non se ne accorgono neanche dopo che la casa è bruciata.

Roma, Campidoglio, 24 novembre 1951. Cerimonia pubblica per gli ottant'anni di don Luigi Sturzo, alla presenza di amici, ammiratori e alte cariche dello Stato.

•

Rome, Campidoglio, 24 November 1951. Public ceremony to celebrate Don Luigi Sturzo's eightieth birthday, with his friends, admirers and some of the highest State representatives.

Si ringrazia l'*Istituto Luigi Sturzo* di Roma per aver messo a disposizione immagini e documenti del proprio archivio a corredo del presente articolo.

Sturzo rappresenta una vetta del pensiero economico cattolico e liberale. Moltissime delle sue indicazioni, rilette oggi, appaiono veramente profetiche. Il suo pensiero si inserisce nel grande filone centrale del pensiero laico occidentale, illuminato dal principio di libertà. Ma al contempo è straordinariamente coerente con il pensiero della dottrina sociale della Chiesa.

Muore Sturzo e la giornalista Gianna Preda, che non aveva un particolare *feeling* con Sturzo, ma che era una giornalista brava e libera, scrive: «Muore Sturzo, e la Dc, salvo poche eccezioni è in festa». Il giorno del funerale, il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi preferì andare al mare e Amintore Fanfani non si fece vedere e Gianna Preda trova che questa «sia almeno una prova di sincerità».[4]

Il pensiero di Sturzo e l'attuale crisi economica internazionale

Mi sono chiesto in che modo il pensiero di Sturzo ci può aiutare a orientarci nella grande crisi del nostro tempo. Innanzitutto il suo pensiero ci aiuta a distinguere tra – da un lato – un sistema economico di libero mercato basato sull'impresa dove l'*homo faber* può esprimere la sua azione creatrice quale coadiutore di Dio nel disegno di sviluppo, e dove al centro c'è l'antico principio: *omnium rerum mensura homo*; e – dall'altro – un sistema dove al centro c'è il *return on investment*, dove l'obiettivo è la logica finanziaria che tutto distrugge e tutto soffoca. *Fiat capital gain et pereat omnia* è il principio che ha dominato e ancora domina il pensiero e l'azione economica contemporanea. Il pensiero di Sturzo ci insegna che è perverso confondere e far coincidere questo orrendo "super-capitalismo" con una libera economia di mercato e imprenditoriale. Il pensiero di Sturzo ci aiuta a snidare gli imbroglioni che alimentano questa confusione, questa grande truffa morale e intellettuale. Il pensiero di Sturzo ci aiuta a capire che questa crisi è come un grande urlo contro una concezione economica che non è libera, ma è basata su poteri economici superconcentrati, superpotenti, manipolatori della libertà e dell'attività propria dell'*homo faber*.

Ma è soprattutto un passaggio della *Centesimus Annus* che rappresenta una perfetta sintesi del pensiero di Sturzo applicato alla realtà attuale: «42. Ritornando ora alla domanda iniziale, si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei Paesi che cercano di ricostruire la loro autonomia e la loro società? È forse questo il

STURZO, UOMO DI DIO

Cortesia Giovanni Palladino

In autunno verrà annunciata la chiusura ufficiale del Processo diocesano *per la* Causa di beatificazione *di don Luigi Sturzo, causa iniziata il 3 maggio 2002 e che ha comportato una lunga, complessa e profonda istruttoria, con 150 testimoni.*

Da un punto di vista sociale ed economico Sturzo è sempre parso a me un santo, proprio per la sua capacità di fare politica con una fedeltà assoluta a un forte sistema di valori che hanno la loro radice più profonda nel cristianesimo e nel cattolicesimo. Mi è sembrato santo perché nei momenti veramente decisivi era sempre dalla parte giusta. Mi è sembrato santo per la enorme pazienza e capacità di rassegnazione che aveva, senza farsi prendere dallo scoramento. Mi è sembrato santo perché la sua opera di introduzione dei cattolici nella vita pubblica e nella cultura del Paese è stata opera sovrumana. Mi è sembrato santo perché è tra quelli che maggiormente hanno contribuito all'evoluzione della Chiesa verso la riscoperta del valore assoluto e cristiano della libertà. Mi è sembrato santo per la sua straordinaria capacità di fare profezie.

Marco Vitale

modello che bisogna proporre ai Paesi del Terzo Mondo, che cercano la via del vero progresso economico e civile? La risposta è ovviamente complessa. Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa" e di "economia libera". Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa».

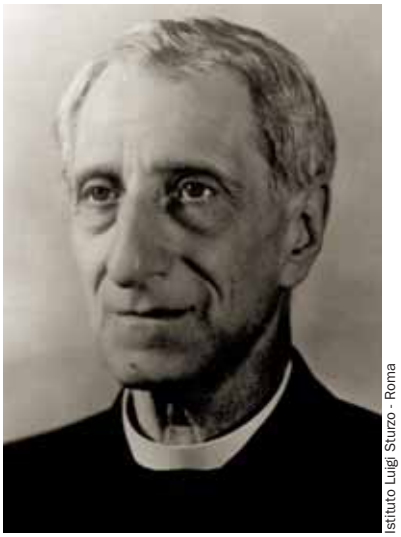
Sturzo è, come sempre, dalla parte dell'economia d'impresa e dell'economia libera, non dalla parte dell'ultra-capitalismo, cioè del *Fiat capital gain et pereat omnia*.

Il travaglio che stiamo vivendo è un tormentato processo per passare (anzi tornare) dall'ultra-capitalismo a un'economia libera e umana, cioè a un'economia imprenditoriale e responsabile. Il pensiero di Sturzo è fondamentale per aiutarci in questo passaggio.

Ma cosa dice Sturzo più specificatamente ai giovani d'oggi? Poche cose semplici ma fondamentali. Dice:

– dovete prendere in mano il vostro destino. Il vostro futuro lo dovete forgiare voi stessi. Non aspettatevi niente dallo Stato o da altre entità lontane e astratte, o da caricature grottesche dello Stato, come le Regioni. Forgiate il vostro futuro non da soli ma con l'aiuto di chi può e vuole aiutarvi. Con l'aiuto dei grandi maestri scomparsi, ma che vivono tra noi con il loro esempio e i loro insegnamenti. *Come Sturzo;*

– non dovete mai scoraggiarvi. Non c'è problema che non possa essere risolto. Non c'è debolezza



Istituto Luigi Sturzo - Roma

che non possa essere superata. Diventate duri, testardi, indignati. Ma non scoraggiatevi, mai. Abbiate fiducia in voi stessi. *Come fece Sturzo;*

– ma dovete essere molto preparati. Il nostro mondo così complesso richiede sempre più conoscenza, competenza, volontà consapevole, preparazione. Vogliate bene a voi stessi. Non buttate via il vostro tempo, come Seneca raccomandava nelle *Lettere a Lucilio*: la vita è lunga, diceva Seneca, siamo noi che la rendiamo breve dedicando troppo tempo a cose inutili. Siate coraggiosi. Non abbiate paura del potere, non barattate mai la vostra dignità per un piatto di lenticchie.

Don Sturzo ha dovuto subire tante umiliazioni, soprattutto dalla sua Chiesa, ma lo ha fatto sempre senza barattare la sua dignità, ha piegato la testa quando ha dovuto, in segno di obbedienza, ma non ha mai piegato la schiena, non ha mai rinunciato ai suoi principi, che erano poi i principi cristiani.

A me sembra che queste siano le cose essenziali che Sturzo dice ai giovani d'oggi e sulle quali essi debbono, nel loro stesso interesse, riflettere seriamente e imparare.

4) Traggo queste notizie dall'interessantissimo libro di Alberto Mazzuca *Penne al vetriolo. I grandi giornalisti raccontano la prima Repubblica*, Edizioni Minerva, 2017.

Fra i *patres* delle istituzioni economiche e sociali del nostro Paese

Ricordo del professor Pasquale Saraceno

Roberto Cafferata
Professore ordinario di Economia e Gestione delle Imprese all'Università di Roma Tor Vergata
Past president dell'"Accademia Italiana di Economia Aziendale"

Sono passati venticinque anni dalla morte del professor Pasquale Saraceno (Morbegno 1903 - Roma 1991). Non è retorico sostenere che la vita dell'illustre valtellinese sembra continuare anche grazie alle documentate rassegne storiche delle esperienze professionali che egli maturò nel mondo dell'università e dell'economia, con i successi e anche i passaggi difficili ch'ebbe a superare. Questi ultimi devono, beninteso, intendersi oggi come parte inevitabile dell'ordinario operare di una persona straordinaria, impegnata nel complesso sistema socio-culturale dell'Italia del Novecento; ma – nel tempo loro e soprattutto nel corso finale della vita sua – divennero oggetto di qualche riflessione un po' amara del Professore.

In modo opposto al pragmatismo del mondo dell'economia e della politica, che spesso nelle sue applicazioni dimostra come sia facile dimenticare, l'ambiente universitario italiano – da cui ufficialmente Pasquale Saraceno uscì nel 1978 – non ha mai smesso di essergli prodigo di riconoscimenti scientifici e manifestazioni d'affetto, invero molto graditi a lui in vita, perché contribuivano a renderlo operoso e anche allegro. Ciononondimeno, le esperienze accademiche saraceniane rimangono sullo sfondo delle narrazioni della vita del Professore. Prevalgono le rievocazioni dei risultati della sua gloriosa carriera nell'ambito del governo dell'economia e della finanza pubblica. Non occorre tuttavia sorprendersene, data la rilevanza sociale dell'opera di Saraceno nella storia dell'Italia. Furono in proposito fondamentali gli anni Trenta con l'entrata in servizio di Saraceno nel neocostituito Iri (Istituto per la ricostruzione industriale) a fianco di Donato Menichella, futuro governatore della Banca d'Italia. Negli anni Cinquanta il servizio da lui reso al Paese maturò pienamente, svolgendosi in sintonia con le idee del ministro Ezio Vanoni per la ricostruzione dell'Italia postbellica. E proseguì negli anni Sessanta attraverso la collaborazione istituzionale con l'onorevole Aldo Moro e la vicinanza personale al cardinale Giovanni Battista Montini; furono quelli gli anni – a livello di governo del Paese – della progettazione e realizzazione di programmi di "sviluppo equilibrato" dell'economia, animati dal ruolo propulsivo dell'intervento dello Stato, in particolare degli enti di gestione delle "imprese a partecipazione statale".

Il professor Saraceno operò come alto dirigente dell'Iri in modo ininterrotto fino all'esaurimento naturale del servizio nel 1968. A tale ente egli restò pur sempre avvinto come "consulente economico generale", progressivamente

Cortesia Roberto Cafferata

Remembering Professor Pasquale Saraceno

A top-level figure in Italy's sociocultural system in the 1900s. His career extended from the academic world to managing the national economy in particularly delicate moments. From Bocconi University to Ca' Foscari, the courses he taught in socioeconomic disciplines took into account the lessons offered by managing companies and true management of the economy. In the 1930s, he was a key figure in the IRI, the fledgling Istituto Ricostruzione Industriale (Institute of Industrial Reconstruction). He believed the founding of ENI to be inopportune, as it was an institution that came into being not out of market incentive but from political party pressure, far removed from his severe and concrete personality. In a word, an authoritative and independent voice at the service of his country.

orientando, tuttavia, il suo più convinto impegno istituzionale nell'ambito della Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), ove rinnovò il suo ispirato impegno a sostegno delle politiche pubbliche d'investimento nelle aree meno sviluppate del Paese. In sintesi: già fondatore della Svimez nel 1946, il professor Pasquale Saraceno ne assunse la presidenza nel 1970 e fece dell'impegno meridionalistico, fino all'ultimo, una delle sue più affezionate bandiere.

Pasquale Saraceno nell'università italiana

L'opera e il *cursus honorum* di Saraceno nell'università italiana sono non meno prestigiosi di quelli da lui maturati nel governo effettivo dell'economia del Paese.

Giovane impiegato nella Banca Commerciale Italiana e studente all'Università Bocconi, Saraceno si laureò nel 1929. La sua presenza in Bocconi proseguì nella funzione di docente di discipline economico-aziendali. Saraceno scelse come terreno privilegiato di studio il tema della gestione di banca e dei rapporti tra sistema finanziario e sistema delle imprese, in quel tempo investiti da crolli borsistici e fallimenti industriali.

Persuaso dal suo Maestro, professor Gino Zappa, nel 1933, tuttavia, Saraceno si trasferì all'Università Cattolica come professore incaricato della materia "Revisione & Controllo", nel cui ambito continuò idealmente l'impegno scientifico in primo tempo maturato nel periodo della sua formazione di studente-lavoratore. Il clima culturale in Cattolica era teoricamente assai prossimo ai suoi convincimenti in tema di promozione del bene comune e progettazione di strumenti di politica economica e aziendale coerenti con tale obiettivo. Pur tuttavia, la convivenza con altri accademici nell'ateneo non gli fu, nel lungo periodo, così favorevole come atteso.

È importante sottolineare che erano quelli gli anni in cui Pasquale Saraceno fece anche ingresso operativo in Iri, accingendosi ad assumere penetranti iniziative sul terreno della politica economica nazionale. Dalla condivisione di impegni didattici tipici della funzione docente e impegni manageriali propri dell'amministrazione pubblica egli non si staccò mai nella sua vita professionale. Ciò era difficilmente giustificabile per il consolidato mondo accademico dell'epoca.

Vinto nel 1942 un concorso a livello di professore di prima fascia nell'ateneo di Bari, fu chiamato secondo le attese a Milano, in Cattolica, ove propriamente s'incardinò nell'insegnamento della *Tecnica Industriale* (poi *Tecnica Industriale e Commerciale*), disciplina di tipo aziendalistico in crescita accademica, che ben si conciliava con la formazione pragmatica e industrialista del neocattedratico. Egli riuscì a combinare con successo l'impegno a Roma in Iri e l'impegno a Milano in Cattolica almeno per un quindicennio, fino al 1959, quando sciolse il suo incardinamento nell'ateneo milanese.

Si trasferì a Venezia Cà Foscari, seguendo – per singolare destino – le orme di un percorso di carriera che troviamo anche nel *curriculum* del suo Maestro, Gino Zappa. Non intravedeva, infatti, nell'ateneo milanese, l'esistenza delle desiderate condizioni per realizzare progetti di ricerca scientifica e didattica orientati al rafforzamento a livello accademico delle discipline di tipo aziendalistico. Nel nuovo contesto veneziano, Saraceno riuscì invece a diffondere il proprio spirito creativo, animato dalla passione per lo studio dell'economia reale e attento ai temi dell'innovazione tecnico-produttiva. Ebbe anche successo nel costruire attorno a sé un brillante gruppo di studiosi (oggi solo in parte ancora in servizio). Tale gruppo agiva spesso in vivace collaborazione con gli studiosi di *Tecnica Industriale e Commerciale* dell'Università di Genova guidati dal professor Sergio Vaccà, allievo autorevole del Professore, cui quest'ultimo affidò tacitamente anche il compito di coordinare il lavoro scientifico di entrambe le sedi e sovrintendere, in tal modo, all'evoluzione delle esperienze accademiche dei saraceniani nell'università italiana.

Nel 1978, la permanenza in ruolo di Saraceno a Venezia formalmente venne meno per i raggiunti limiti di età del Professore. In verità, nominato "emerito", egli poté rinnovare i suoi impegni, anche con l'affettuoso contorno di allievi ed estimatori, fino alla fine dei suoi giorni. Per tutto quanto sopra descritto, si può tranquillamente affermare che Pasquale Saraceno fu un pioniere di quella tesi sull'università italiana che vuole l'insegnamento delle discipline socio-economiche sempre più contaminato dalle lezioni che offrono la gestione delle aziende e l'effettivo governo dell'economia nazionale. E fu anche diffusore in Italia e all'estero di idee forti in tema di amministrazione azienda-

Laureato nel 1929 presso l'Università commerciale "Luigi Bocconi", allievo di Gino Zappa, Saraceno fu docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e in quella di Venezia.

Saraceno, a pupil of Gino Zappa, graduated from the "Luigi Bocconi" University in 1929, and then became a professor at the "Università Cattolica del Sacro Cuore" both in Milan and Venice.

www.younipa.it

Nella pagina a fianco: 6 maggio 1988, Università di Urbino. Il professor Pasquale Saraceno (1903-91) in occasione del conferimento della laurea *ad honorem*.

Opposite page: 6 May 1988, University of Urbino. Professor Pasquale Saraceno (1903-91) receives an "ad honorem" degree.

Cortesia Roberto Cafferata

6 maggio 1988. L'eminente economista con l'Autore del presente articolo (al centro della foto), sempre in occasione del prestigioso riconoscimento da parte della Facoltà di Economia e Commercio dell'ateneo urbinate.

6 May 1988. The prominent economist together with the Author of this article (in the middle) during the ceremony held in his honour when he was granted the prestigious accolade by the Faculty of Economics of the University of Urbino.

le, maturate nella duplice veste di docente universitario e manager attento all'evoluzione del sistema sociale. È in me, ad esempio, vivo il ricordo del Professore che, tra i risultati positivi ottenuti dalla combinazione di lavoro teorico e lavoro pratico, annoverava il contributo da lui dato alla diffusione e applicazione della "formula Iri" in America Latina, ove le sue idee destarono largo interesse e diedero impulso alla creazione di tipologie varie di Stato imprenditore e investimento pubblico, che a tutti gli effetti si rivelarono utili alla crescita economica di quella parte del Sud del mondo.

Incontri col professor Pasquale Saraceno

Il primo contatto che ebbi col professor Pasquale Saraceno avvenne semplicemente attraverso le sue opere. Ne affrontai la lettura sui banchi dell'Università di Genova, frequentando le lezioni di *Tecnica Industriale e Commerciale* impartite dal gruppo di studiosi guidato dal professor Sergio Vaccà. Nel 1970 preparai l'esame di quella materia facendo ricorso al libro di testo *La produzione industriale* (Libreria Universitaria Editrice, Venezia, 1967), scritto e più volte aggiornato da Saraceno. Il volume divenne nel tempo un classico della dottrina di *management*; un volume costruito in modo innovativo, ma accolto, all'inizio, come testo – per così dire – spregiudicato nel vasto panorama dell'"Economia Aziendale".

Dopo aver conseguito la laurea nel 1971, fui cooptato nell'Istituto di Tecnica Economico-Commerciale (Itec) della stessa Università di Genova e proseguii la mia formazione entrando a far parte di quello che veniva definito il "secondo ramo del lago di Como" della scuola saraceniana, cioè il gruppo accademico genovese guidato dal professor Vaccà. M'imbattei nell'impresa pubblica a partecipazione statale. Non ricordo bene se io raccolsi da qualcuno tale bandiera delle ricerche che venivano condotte in Itec o invece la presi nelle mie mani per libera scelta, già un po' afflosciata. Ne feci oggetto di studio sicuramente con curiosità e, via via, sempre maggior fervore accademico. Più avanti nel tempo, ovvero una decina d'anni dopo, Saraceno mi raccomandò di non entusiasmarmi troppo, né di sperare nella rinascita di un mondo economico ormai in declino, quello delle imprese pubbliche: «Lo studioso non fa crociate quando è già calata la notte sulle sue idee» (conversazione dello scrivente professor Roberto Cafferata con il professor Pasquale Saraceno, Roma, 21 gennaio 1984). In quel tempo, le sue previsioni negative sul futuro delle imprese a partecipazione statale si univano al suo umore non brillantissimo, alimentato da qualche disillusione per il comportamento degli uomini che a tali imprese stavano a capo.

Avendo basato la mia formazione sulle sue opere, mi diedi da fare per conoscerlo meglio e, se possibile, frequentarlo più da vicino. Di lui e delle sue idee discorrevo a Pescara – ove negli anni Ottanta assunsi il primo incarico d'insegnamento universitario – col preside della Facoltà di Economia e Commercio professor Bruno Cavallo, il quale ebbe a condividere con Saraceno una passione per i viaggi e l'archeologia. Il caso, pertanto, m'incoraggiò ad accelerare i tempi della presa di contatto col Professore. A ridosso del Natale del 1983 gli scrissi e poi gli telefonai, ottenendo un riscontro positivo. M'impegnai a recapitargli un mio lavoro appena uscito (*Pubblico e privato nel sistema delle imprese*, Franco Angeli Editore, Milano 1983). Egli mi diede appuntamento per il 21 gennaio 1984 nella sua abitazione a Roma, in via Fratelli Ruspoli 8. Fu il primo dei nostri incontri, in un periodo che si colloca nell'ultimo decennio della vita del professor Saraceno.

Ebbe inizio anche uno scambio intenso di corrispondenza. L'intero carteggio è stato da me donato nel 2014 alla biblioteca dell'Università di Urbino, ove ebbero luogo – egli scrisse – le «straordinarie giornate» di studio del 5-6-7 maggio 1988, nelle quali il professor Saraceno giunse a vedere «una evocazione» di tutta la sua «passata vita di lavoro» (lettera del professor Pasquale Saraceno allo scrivente professor Roberto Cafferata, 9 maggio 1988).

Tale primo incontro aveva in agenda la discussione del fallimento del principio di economicità di gestione delle partecipazioni statali. Mi accorsi a un certo punto, durante il colloquio, che il Professore cercava lentamente di focalizzare i discorsi sulla gestione dell'Iri negli anni Trenta e nel secondo dopoguerra (anni Cinquanta); o addirittura di deviare il discorso su altri strumenti dell'intervento dello Stato nell'economia, soprattutto sull'intervento "straordinario" nel Mezzogiorno. Non potei che assecondarlo, anche perché mi pareva di *sentire* la voce della storia economica dell'Italia del secolo ventesimo e di *vedere* tale storia dalla parte delle radici.

Fotolia

Una panoramica della città di Urbino, centro di rilievo del Rinascimento italiano e capoluogo con Pesaro della provincia di Pesaro e Urbino nelle Marche; la sua università, fondata nel 1506, è fra le più antiche d'Europa.

View of the city of Urbino, an important centre of the Italian Renaissance and, with Pesaro, capital of the province of Pesaro and Urbino in the Marche Region. His university, founded in 1506, is one of the oldest in Europe.

Quasi in contraddizione con il quadro notturno che egli aveva ormai appeso al muro delle partecipazioni statali, non dispiacque al Professore scambiare qualche commento sull'Iri nel rapporto tra politica ed economia degli anni Ottanta; ma si trattava di frasi appena sussurrate, spesso presentate con un sorriso e con arguzia. Egli non amava intrattenersi a lungo sui fatti di attualità. Di fronte ad essi si difendeva con rapidi ritorni all'indietro o capovolgimenti del fronte della discussione.

L'agenda del colloquio, peraltro, non si smarrì del tutto e alla fine convenimmo di preparare un seminario/convegno sull'economia delle imprese a partecipazione statale, moderato dal professor Sergio Vaccà – suo allievo e mio Maestro – da tenersi nell'Università Bocconi di Milano, cioè nell'ateneo in cui il professor Pasquale Saraceno avviò i primi passi del suo percorso accademico. Che il tutto potesse marciare bene e compiersi col voluto successo apparve subito non del tutto scontato.

Venne infatti lanciata l'ipotesi del giugno 1984 per la realizzazione del seminario/convegno, ma, nonostante l'impegno dei promotori, l'iniziativa fu rinviata più volte. Quando apparve chiaro che il progetto non poteva realizzarsi in Bocconi, pensai d'invitare il professor Saraceno, per l'anno accademico 1986/87, come *visiting professor* nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Urbino, ove si erano nel frattempo spostate le mie attività. L'idea di avere Saraceno sia come docente, sia come relatore centrale nel progettato convegno sulle partecipazioni statali raccolse il favore del preside della facoltà, professoressa Isabella Marchini.

Nella ricerca del sostegno delle più alte autorità accademiche, il 25 novembre 1986 incontrai il rettore, professor Carlo Bo, il quale incoraggiò l'iniziativa e avanzò anche l'idea di conferire, su delibera del Consiglio della Facoltà di Economia e Commercio, la laurea *ad honorem* dell'ateneo urbinate all'illustre invitato. All'indomani di alcuni adempimenti di facoltà, l'idea fu formalmente sottoposta all'attenzione del professor Saraceno. Il 5 febbraio 1987 egli l'accettò, reagendo subito favorevolmente alla sorpresa.

Si mise in moto una volenterosa macchina organizzativa, che coinvolse umanamente anche il Professore, il quale non dimenticò mai «il clima di affettuosa amicizia nel quale tutto si era svolto» (lettera del professor Pasquale Saraceno alla professoressa Isabella Marchini, 9 maggio 1988).

Il conferimento della laurea *honoris causa* a Urbino

Come era suo costume, Saraceno si buttò *toto corde* all'interno della nuova prospettiva di lavoro. Erano passati dieci anni dal suo collocamento a riposo come professore ordinario all'Università di Venezia. L'evento urbinate aveva il sapore del suo ritorno all'impegno accademico attivo e – avuto riguardo anche alle potenziali interconnessioni d'ordine istituzionale dell'iniziativa – si sentì profondamente coinvolto.

Il carteggio relativo alle cose da fare lievitò notevolmente, non solo e non tanto perché i particolari da mettere a punto erano molti, ma anche e soprattutto perché i ripensamenti e le preoccupazioni di Saraceno crescevano nel tempo, sia con riferimento al testo della sua tesi di laurea *ad honorem*, sia con riferimento all'impatto esterno dell'evento, che poteva apparire non coerente con gli effetti delle ormai riservate e disarmate abitudini del Professore. Dovetti più volte fare sintetici verbali delle riunioni preparatorie, per meglio memorizzare i tempi e gli argomenti del lavoro in corso.

Tutto ciò avveniva per ispirazione della sua intelligente cautela. Non furono quelle le sole occasioni in cui potei apprezzare lo stile di Saraceno nel valutare gli impegni offerti e nel partecipare con la sua parola a eventi ufficiali. In tali circostanze, il tempo presente generalmente scompariva; il suo irripetibile passato sembrava rinascere. In particolare, il passato gli aveva dato in eredità un profondo senso dello Stato e una peculiare discrezione nel leggere i dettagli e le modalità dello svolgimento dei fatti o il comportamento delle persone. Attraverso quella sua prudenza, sembrava che egli difendesse una studiata estraneazione dal contesto di riferimento.

In un'occasione, discutendo con lui della precaria sopravvivenza dell'Iri, mi permisi di rimproverargli siffatta estraneazione. Sorridendo, rispose: «Non è prudenza. Intanto io non conosco più l'ente come un tempo: vado lì un'ora o mezz'ora al giorno... E poi il mondo è in rapido cambiamento» (conversazione dello scrivente professor Roberto Cafferata col professor Pasquale Saraceno e registrazioni su nastro, 20 febbraio 1986).

Urbino, 6 maggio 1988. Al termine della giornata in suo onore, il Professore viene festeggiato da tutti i convenuti alla significativa cerimonia.

Cortesia Roberto Cafferata

Urbino, 6 May 1988. At the end of the day held in his honour, the Professor is celebrated by all those who took part in this important ceremony.

La prospettiva del suo impegno in Urbino mutò lentamente. Saraceno spostò l'argomento centrale della sua tesi di laurea dai problemi dell'intervento diretto dello Stato nell'economia contemporanea, al ruolo dell'ente di gestione delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, fino a riservare esclusivo spazio, nello specifico lavoro, al dualismo Nord-Sud e all'evoluzione nel tempo delle politiche industriali in favore delle aree depresse. Tale spostamento di prospettiva venne da lui giustificato con l'incalzare di progetti di legge che non lasciavano bene sperare per il futuro del sistema delle partecipazioni statali in Italia, tema su cui era opportuno sospendere il giudizio. Saraceno era troppo sensibile all'argomento. Si decise che sarebbe stato compito non suo, ma di un *panel* di studiosi e altri operatori discutere il fenomeno declinante del capitalismo di Stato, subito dopo la cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa*.

Il 2 febbraio 1988 Saraceno inviò alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Urbino la bozza della sua tesi di laurea, da mettersi a disposizione di tutti i membri della "Commissione giudicatrice". La "Commissione" risultò composta nel modo seguente: professor Carlo Bo, rettore dell'Università di Urbino; professoressa Isabella Marchini, preside della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Urbino; professor Tancredi Bianchi, ordinario all'Università Bocconi di Milano; professor Roberto Cafferata, straordinario all'Università di Urbino; professor Antonio Confalonieri, ordinario all'Università Cattolica di Milano; professor Pietro Carlo Padoan, straordinario all'Università di Urbino; professor Giancarlo Polidori, straordinario all'Università di Urbino; professor Guido Maria Rey, ordinario all'Università di Roma; professor Lorenzo Robotti, straordinario all'Università di Urbino; professor Sergio Vaccà, ordinario all'Università Bocconi di Milano; professor Francesco Vecchiato, straordinario all'Università di Urbino. Vale la pena di precisare che, a far parte del predetto organo accademico, i professori Confalonieri e Vaccà furono designati dal corpo docente urbinate, in quanto allievi anziani di Saraceno, mentre il professor Rey entrò come *past president* del "Comitato ordinatore" della ricostituita facoltà di Economia e Commercio dell'allora Libera Università di Urbino.

Rispettando con puntualità gli impegni assunti con la Facoltà di Economia e Commercio, il 17 marzo 1988 Saraceno spedì da Roma il testo definitivo della tesi di laurea, cui diede titolo *L'unificazione economica italiana: un processo ancora lontano dal compimento a centoventisette anni dalla unificazione politica*. All'edizione in brossura di sessantasei pagine fu, poco più tardi, il 26 aprile, allegato l'agile dattiloscritto di quella che sarebbe stata l'esposizione orale del *Laureando Honoris Causa*. Saraceno definì il primo dei due lavori la "relazione grande"; il secondo la "relazione riassuntiva". Entrambi si trovano oggi nel volume titolato *Giornata in onore di Pasquale Saraceno*, pubblicato nel 1989 da Franco Angeli, nell'ambito della collana delle monografie della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Urbino.

Dalla laurea *ad honorem* al convegno sulle partecipazioni statali

Il giorno 6 maggio 1988 si svolse a Urbino la prevista cerimonia, preceduta il 5 da un incontro di Saraceno con esponenti del corpo accademico urbinate.

Il rettore dell'ateneo, professor Carlo Bo, conferì a Pasquale Saraceno la laurea di "Dottore in Economia e Commercio *ad honorem*". L'aula magna dell'Università di Urbino si presentò al completo di accademici e autorità pubbliche. Si determinò un'atmosfera solenne, con momenti di emozione, suggerita dalla presenza della bella figura di uomo e studioso che sedeva di fronte alla "Commissione".

Saraceno sentiva profondamente il momento. Seduto in mezzo a due ali di persone e vestito di tonaca nera per l'occasione, ascoltò compunto le parole di Bo e i discorsi di rito, ma rivelò più tardi che nell'occasione si sentiva sem-

plicemente contento. Gli eventi riservatigli nelle giornate del 5, 6, 7 maggio – dichiarò, tornato a Roma – avevano a lui stesso consentito di leggere in retrospettiva l'intera sua vita di lavoro e di operare «una rievocazione che rimarrà presente in me e che non mi sarebbe stata altrimenti possibile» (lettera del professor Pasquale Saraceno alla professoressa Isabella Marchini, 9 maggio 1988).

Esauriti in mattinata gli impegni legati alla cerimonia del conferimento della laurea *honoris causa*, fecero immediato seguito le due sessioni di lavoro del più volte richiamato convegno sullo Stato imprenditore nell'economia italiana, cui i promotori diedero titolo *Le partecipazioni statali: sono ancora un modello da discutere?* La relazione introduttiva fu tenuta dal professor Sergio Vaccà – primario esponente del ramo genovese della scuola saraceniana – cui fecero seguito i contributi del professor Sabino Cassese, ordinario all'Università di Roma; del professor Franco Reviglio, presidente dell'Eni; del professor Nicola Acocella, ordinario all'Università di Roma; del professor Maurizio Rispoli, ordinario all'Università di Venezia, autorevole esponente del ramo veneto della predetta scuola saraceniana. Gli atti del convegno si trovano oggi integralmente raccolti nel già citato volume *Giornata in onore di Pasquale Saraceno*, Franco Angeli Editore, Milano, 1989, che contiene anche gli elaborati inerenti alla laurea *ad honorem* del Professore.

Si noti che, tra i relatori in quella giornata di studi, appare Franco Reviglio, presidente dell'Eni, un ente con cui, invero, Pasquale Saraceno non fu mai in particolare consonanza, ancorché ne conoscesse – com'egli ebbe curiosamente a dire – il «grande valore». Vale la pena, a questo punto, di entrare brevemente nel merito dell'avversione manifestatasi trentacinque anni prima, nel 1953, alla creazione dell'Eni. Secondo Saraceno, la legge che istituì l'Eni «avvenne in un momento in cui la classe politica non era preparata ad avere a che fare con tale ente» (conversazione dello scrivente Roberto Cafferata col professor Pasquale Saraceno, 20 febbraio 1986). L'opinione di Saraceno è perentoria e deve essere chiarita. L'evento del 1953, nel secondo dopoguerra, ebbe luogo in un periodo di vera e propria ricostruzione di tutti i rapporti tra politica ed economia. Non tutti erano "preparati" o disponibili a valutarne le conseguenze. Fu quel periodo un cantiere vero e proprio di idee e battaglie anche per il futuro delle imprese sotto controllo statale. Divaricazioni del pensiero tra persone anche vicine l'una all'altra non mancarono di palesarsi. Senza strappi, ma con trasparenza di comportamento, Saraceno non fu dello stesso parere del cognato, Ezio Vanoni, che convenne con Enrico Mattei di dar vita all'ente petrolifero (ne parla anche Angelo Saraceno nel saggio *Biografie parallele: Pasquale Saraceno visto da Angelo Saraceno*, in *Economia pubblica*, n. 3, 1994). Saraceno aveva chiaro di fronte a sé il processo attraverso cui il nuovo gruppo pubblico italiano stava per nascere. L'Eni non continuava la storia dell'Iri: il nuovo ente veniva alla luce non alla stregua dell'Iri degli anni Trenta – cioè non sotto la pressione del mercato e sotto la guida di manager indipendenti (come in effetti furono Menichella e Saraceno), – ma sotto una spinta originariamente politico-partitica, guidata da persone "di grande valore" ma – secondo Saraceno – fatalmente permeabili a pressioni atipiche, non di mercato. Saraceno intuiva che tale contaminazione avrebbe potuto diffondersi ad altre formazioni imprenditoriali pubbliche, interessando anche l'Iri; ed effettivamente tale contaminazione vi si trasferì, spesso con esito infausto. Non si fa oggi molto sforzo ad ammettere che Saraceno lesse bene il contesto di riferimento e il futuro prevedibile, mentre altri «non erano preparati».

In sintesi, a Urbino, fu presente Franco Reviglio e mancò, nel *panel* dei relatori, il presidente dell'Iri, professor Romano Prodi, il quale non poté programmare a tempo debito, in tutti i suoi aspetti, la personale partecipazione alla giornata di studi. All'ultimo minuto, il presidente dell'Iri riuscì invero a essere presente tra il pubblico della cerimonia della laurea *ad honorem*, anche festeggiando il neolaureato. Dal mondo dell'Iri, peraltro, non sorse alcun intervento nel dibattito.

Nel tardo pomeriggio fu affidato a Saraceno il compito di porre termine ai lavori del convegno. Egli fece un breve discorso, come era opportuno, soffermandosi su due punti: *a)* le ragioni della storia dell'economia italiana che motivarono la

Roma, Palazzo dei Congressi dell'Eur, 25 marzo 1963. In prima fila al convegno dell'Iri di cui, sin dal 1933, seguì la creazione, divenendone consulente.

Istituto Luce Cinecittà

Eur, Rome, Palazzo dei Congressi (Congress Palace) on 25 March 1963. In the front row while attending the the Iri conference. He had been working at Iri's establishment since 1933 and later on became one of its advisers.

nascita del peculiare modello d'impresa a "prevalente" partecipazione statale (e con ciò egli rievocò le idee che nel passato presiedettero alla formazione di *holding* pubbliche); *b)* la strategia degli "smobilizzi" ovvero le potenziali dismissioni di partecipazioni azionarie dello Stato nelle imprese (e con ciò egli ricordò e risistemò per l'occasione le sue idee sul futuro dello Stato imprenditore). Il professor Romano Prodi era già partito.

Stato e imprese in aree depresse. Saraceno chiude il secondo convegno di Urbino

Il commiato dei partecipanti al convegno dal professor Saraceno avvenne all'indomani della cena di gala al Palazzo Ducale, costruita in modo molto urbinate, con ricordi della storia locale. Nel contesto, emerse l'intenzione di dar luogo a una seconda giornata di studi, che idealmente continuava la prima, da dedicarsi al tema del superamento dei dualismi economico-territoriali e alla "mancata unificazione economica italiana", con specifico riguardo al futuro da giocarsi in modo innovativo dalle piccole-medie imprese, non già dalle grandi aziende pubbliche. Si costituì un informale comitato promotore, molto diversificato nelle competenze sia degli aziendalisti, sia degli economisti. Le caratteristiche personali di Saraceno agevolavano tale scelta: infatti, pur nascendo come economista aziendale, Pasquale Saraceno si era evoluto come originale esponente di un modo di pensare l'economia (tra micro e macro) molto vicino a ciò che oggi si definisce *industrial economics* e per questo fu accolto nella *Società degli Economisti Italiani* come membro effettivo. La sua personalità e la sua competenza erano gradite senza confini.

In sintesi, la focalizzazione del convegno fu posta sulle piccole e medie imprese. Saraceno era scientificamente e operativamente interessato alle imprese di minore dimensione, non solo alle imprese pubbliche. Ma – osiamo dire – le imprese minori non lo interessavano più di tanto. Lo interessavano come fenomeno dell'avvenuta crescita italiana, trainata dal protagonismo della grande impresa, sia privata sia pubblica, in particolare a prevalente partecipazione statale. La collaborazione tra piccole-medie imprese e imprese di maggiore dimensione era comunque essenziale per il presente e futuro delle aree meno sviluppate, *in primis* il Mezzogiorno. Convinceva Saraceno l'idea della strumentalità dell'impresa, *qualunque impresa*, rispetto a un disegno politico-economico d'ordine superiore che ne indicasse il quadro operativo, le opportunità da cogliere, gli obiettivi d'interesse generale da far propri e collettivamente perseguire. Tra gli obiettivi di bene comune da far propri e perseguire, il valtellinese Saraceno pose in ogni periodo della sua vita professionale il recupero della vitalità economica del Sud, che – in quanto area permanentemente sottosviluppata dell'Italia – avrebbe richiesto non solo interventi pubblici *ad hoc*, ma anche il trasferimento di esperienze esemplari e la disponibilità degli operatori privati del Nord.

Nella cennata prospettiva interdisciplinare, nell'autunno 1988 a Urbino si cominciò a progettare il nuovo convegno e si catturò l'attenzione degli studiosi di diversi atenei italiani. Come nota distintiva, il secondo convegno di Urbino ebbe, inoltre, un buon livello di internazionalizzazione: l'invito a partecipare fu raccolto da accademici operanti in diverse università europee, tra i quali si devono citare, per le testimonianze scritte lasciate, A. Amin, C. Gray, D. Storey, C. Stanworth, J. Stanworth.

Istituto Luce Cinecittà

Roma, 7 agosto 1962. Nella Commissione economica al Ministero del Bilancio, il rapporto presentato dall'eminente economista nel 1964 (detto appunto *rapporto Saraceno*) dette un rilevante contributo al dibattito sulla programmazione.

Rome, 7 August 1962. The report drawn up by the prominent economist in 1964 (the so-called Saraceno report*) in the economic Commission for the Ministry of Budget provided an important input to the discussion on the programming.*

Anche per l'occasione, Saraceno s'impegnò in modo del tutto personale, coinvolgendo gli studiosi della Svimez, con i quali aveva da lungo tempo collaborato. Il convegno ebbe luogo il 5 maggio 1989. Il tema da discutersi apparteneva elettivamente a lui e alla Svimez, ma egli non scelse di aprire la giornata di studi, riservandosi invece un intervento di sintesi e chiusura dei lavori. Fu particolarmente incuriosito sia dalla ricca e differenziata partecipazione di ricercatori, sia dall'intreccio dei contenuti dei lavori presentati al pubblico.

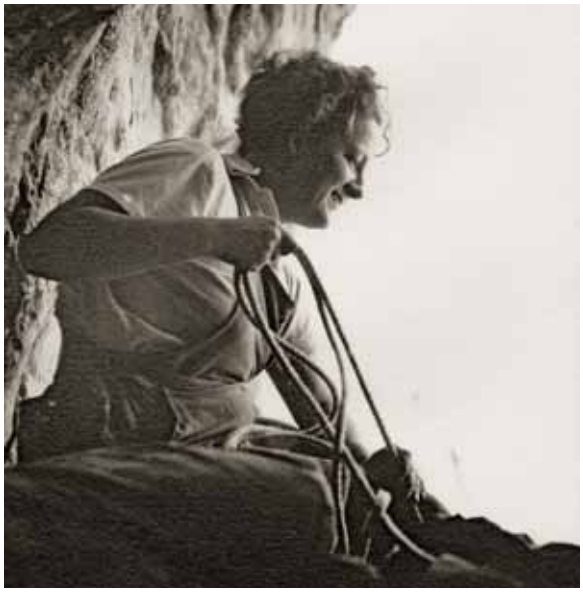
Economisti e aziendalisti si alternarono nel corso di due sessioni di lavoro. Ricordiamo, nell'ordine degli interventi, R. Varaldo, A. Giannola, G. Garofoli, G. Rey, S. Cafiero, G. Padovani, I. Cipolletta, G. C. Romagnoli, R. Cafferata, G. Ferrara, A. Saba, A. Del Monte, P. Sylos Labini, A. Becchi Collidà, P. Pettenati, E. Calamita, G. Fuà, S. Fadda, M. Ciambotti, C. Compagno. Gli atti del secondo convegno di Urbino – curati da Cafferata e Romagnoli – sono contenuti nel volume *Piccola impresa, aree depresse, mercato del lavoro*, pubblicato da Franco Angeli Editore, Milano, 1990.

Non mancò, alla fine dei lavori e nella fase di raccolta degli atti, la voce di Saraceno a favore della prosecuzione delle iniziative di studio dell'Università di Urbino sulla questione meridionale, partendo dal dibattito appena concluso e utilizzando il copioso materiale lasciato dal convegno, che Saraceno generosamente definì «un insieme di grande interesse» (pag. 349 degli Atti).

Due anni dopo il convegno, il 13 maggio 1991, il professor Pasquale Saraceno morì, a Roma. Ci si ritrovò nella chiesa di San Roberto Bellarmino, con i gonfaloni degli atenei in cui operò, a rendergli omaggio.

Combattente per la dignità umana

Germaine Tillion una lotta lunga una vita



©Association Germaine Tillion

Germaine Tillion (1907-2008) in una grotta dell'Aurès algerino, dove si trovava per studiare la tribù semi-nomade dei Chaoui. L'esperienza è raccontata nel libro biografia *Il était une fois l'ethnographie*.

Germaine Tillion (1907-2008) in a cave in the Aurès Mountains in Algeria, where she studied the semi-nomadic Chaoui tribe. She speaks of her experiences in the biographical book Il était une fois l'ethnographie.

Germaine Tillion: a lifelong struggle

The profession you carry out is of no importance. What is important is that it allows you to live a life worth living. As an archaeology and ancient civilization scholar, G. Tillion participated in an ethnological research project in the Aurès Mountains of Algeria in 1935. Her studies convinced her that the theories on race that Nazism propagandized were total nonsense. World War II, however, brought the Germans to Paris and she decided to participate in the resistance of the Réseau Gloria group. Identified by Hitler's espionage, she ended up in the Ravensbrück concentration camp. She wrote an amusing satiric operetta to lift her own morale and that of her companions. The decolonization war between France and Algeria saw her as a coherent protagonist in the attempt to avoid the tragedies of the conflict. At the age of almost one-hundred, she recovered her notes from the Aurès and published Il était une fois l'ethnographie (Once Upon a Time There was Ethnography).

Silvia Miotti
Scrittrice e giornalista free-lance

Parigi, primo giugno 1885. In Rue Soufflott, nel cuore del quinto *Arrondissement*, la gente accalcata alle finestre assisteva al passaggio del più imponente corteo funebre mai visto.

Più di mezzo milione di persone erano partite dall'"Arco di Trionfo" per accompagnare, in una lunghissima marcia, i resti dello scrittore Victor Hugo fino alla cripta del "Panthéon". Non sfilava una semplice folla, ma la memoria collettiva del popolo francese, impetuosa a tal punto che da quel giorno l'edificio fu definitivamente consacrato a tempio laico dei grandi della patria.

Ventisette maggio 2015, una giornata di sole intenso. Sotto le stesse finestre di Rue Soufflott un corteo di uomini nuovi si muove ancora in direzione del "Panthéon", come sangue al cuore.

Le guardie della Repubblica trasportano quattro bare ricoperte con la bandiera francese; il blu, il bianco e il rosso scottati dal sole.

L'allora presidente François Hollande, al centro della scalinata del "Panthéon", appare minuscolo, sovrastato dai ritratti di quattro giganteschi volti che sventolano tra le colonne dell'ingresso. Sono i nuovi ospiti, importanti protagonisti della Resistenza francese, cui viene riservato un posto nella cripta.

Tra di loro c'è l'etnologa Germaine Tillion, la cui storia è un'incandescente fusione di coraggio, intelligenza e umanità che non molto spesso si compone nella vita di un solo individuo.

Germaine Tillion nasce nel 1907, nell'Alta Loira, in un piccolissimo borgo dominato dalle rovine di un castello medievale. Delle foto dei primi anni colpiscono gli occhi chiari, dall'espressione intelligentissima, e il viso dai tratti marcati, intenso e tenace come la vita che l'aspetta. I genitori di Germaine sono Lucien Tillion, magistrato e scrittore, ed Émilie Cussac, critica d'arte; una coppia colta e curiosa, appassionata di letteratura, musica, fotografia, viaggi. Insieme, i genitori di Germaine contribuiscono anche alla redazione di alcune famose guide turistiche sulla Francia e l'Europa.

Un terreno sano e fertile, quello nel quale viene piantato il seme della personalità straordinaria di Germaine.

In una piccola agenda del 1927 sono conservate, raccontate in note finissime rosse e nere, le frenetiche giornate di una ventenne studentessa di archeologia e antiche civiltà alla Sorbona. Tra un treno all'alba per Parigi, un viaggio in Germania, un corso di epigrafia semitica e l'aiuto alla madre, rimasta vedova dopo una malattia del marito, nella redazione delle guide, Germaine è instancabile e disordinatamente vorace di conoscenza. Qualche tempo dopo, il grande studioso Marcel

Mauss, del quale Germaine segue i corsi all'"Istituto di Etnologia", la propone per una spedizione di ricerca nella regione dell'Aurès algerino. L'anno è il 1935: in Germania le leggi di Norimberga affermano che cittadino del Reich, e quindi dotato di pieni diritti politici, è solo chi sia «di sangue tedesco e affine»; Germaine, non ancora ventotto anni, a cavallo tra le rosse montagne dell'Atlante per raggiungere il piccolo villaggio rurale centro della sua ricerca, è convinta che «il razzismo è una stupidità totalmente esecrabile».[1]

Germaine vuole capire tutto degli Chaoui, gli uomini dai grandi mantelli di lana dell'Aurès. Li osserva per ore, solitaria, paziente: nonostante i volti più secchi e i corpi nervosi, le ricordano i contadini francesi. Il rigore scientifico le impone tuttavia di non supporre di conoscere già le risposte ma di mettere alla prova, in ogni momento, le sue convinzioni: l'incontro con i berberi dell'Aurès sarà anche una scuola di umiltà intellettuale.

Il 9 giugno del 1940 Germaine torna in Francia; il calore dei ricordi algerini e gli appunti delle sue ricerche vengono calpestati in meno di una settimana dal passo di marcia della Wermacht, l'esercito tedesco, che il 14 giugno entra a Parigi.

Philippe Pétain, nominato capo del governo, tratta per un armistizio con i tedeschi; attraverso i fruscii delle frequenze di "Radio Londra", la voce solenne di Charles De Gaulle invita i francesi a resistere.

Una clausola dell'armistizio impone alla Francia di "restituire al Reich" gli esuli fuggiti dalla Germania. Germaine e sua madre sono furiose: non lo accettano, non è giusto.

«L'indignazione è un sentimento molto potente. Quando la crudeltà ce l'hai davanti agli occhi, allora qualcosa dentro di te si solleva... si espande... in un misto di rabbia e rivolta. Ecco cos'è l'indignazione!», racconterà anni dopo, durante un'intervista, i capelli ormai argento e la piccola mano a pugno sollevata, ancora piena di vigore: «L'indignazione muove le montagne». Germaine entra in contatto con la "Réseau Gloria", un gruppo di resistenza legato ai servizi segreti britannici: procura documenti falsi a chi ne ha bisogno e lavora a un giornale clandestino. Le braccia ricurve del Reich però sono affilate, buone a infilarsi ovunque: una spia denuncia la "Réseau Gloria"; nel 1943 Germaine e la madre vengono arrestate e inviate al campo di concentramento femminile di Ravensbrück, a nord di Berlino. Il lager è un luogo dove i cervelli ghiacciano e si induriscono insieme al terreno, perdendo la capacità di pensare; Germaine, per tener vivo il ragionamento, si aggrappa al suo essere scienziata, provando a capire il funzionamento del campo, a spiegarlo alle compagne. Con il passar del tempo però le ossa iniziano a sporgere dai corpi, i muscoli a rattrappirsi, la vista a peggiorare; la ragione si assottiglia insieme al corpo, sconfitta dalla denutrizione. A Germaine rimane una cosa da fare: combattere l'assurdo con l'assurdo. Per divertire le compagne di lavoro scrive su un piccolo quaderno rubato, poi nascosto in una cassa, un'operetta satirica intitolata le *Disponibili all'Inferno*:[2] le disponibili sono le lavoratrici più in basso nella gerarchia del campo, cioè Germaine e le sue amiche. Le *girls*, come si chiamano le ragazze nell'operetta, scherzano sul fatto che non riescono mai a ingrassare, che il campo è comunque dotato di tutti i comfort, luce e specialmente gas, che gli americani non arrivano mai e quindi tanto meglio aspettare sedute se si decide di uscire con un ragazzo americano.

Germaine Tillion negli anni '70. Nel 1966 aveva pubblicato il libro *L'Harem e la famiglia*, sulle condizioni delle donne nel Nord-Africa.

Germain Tillion in the 1970s. In 1966, she published the book Le Harem et Les Cousins (My Cousin, My Husband) *on the conditions of women in North Africa.*

©Association Germaine Tillion

Soldati durante la guerra d'Algeria nel 1958. Il conflitto è noto come uno dei più sanguinosi episodi della decolonizzazione.

Soldiers during the Algerian War in 1958. The conflict is known as one of the bloodiest episodes in decolonisation.

Wikimedia

«Ridevamo, ridevamo...», Germaine ricorda fiera. E, tra una risata e l'altra, il tempo passa. Arriva il 1945 e la Croce Rossa svedese libera dal campo moltissime prigioniere, tra cui Germaine e le sue compagne.

Negli anni successivi Germaine si dedica anima e corpo allo studio e alla raccolta di materiale sui crimini di guerra: lo deve a sua madre, uccisa a Ravensbrück, agli amici morti durante la resistenza, alla Francia, al mondo.

In questo periodo entra a far parte della "Commissione internazionale contro il regime dei campi di concentramento" e svolge ricerche anche sui gulag sovietici.

Nel 1954 torna nell'Aurès algerino che, vent'anni dopo, è cambiato. Investito dall'irruento ingresso della modernità occidentale, il territorio si è immiserito; gli abitanti, strappati al lavoro agricolo e nello stesso tempo incapaci di adeguarsi al mondo nuovo dell'economia monetaria, si ammassano negli *slum* ai bordi delle città.

Per i molti bambini che «la campagna non poteva più nutrire» Germaine crea il "Servizio di Centri Sociali", una rete che garantirà istruzione e assistenza a migliaia di persone.

Nel frattempo è in corso la guerra d'indipendenza algerina, il più sanguinoso conflitto della decolonizzazione africana. Le bombe, quelle del "Fronte di Liberazione Nazionale", esplodono nelle piazze contro "il nemico colonizzatore"; la tortura e le esecuzioni sommarie sono legittimate e ampiamente utilizzate dall'esercito francese come parte della "guerra contro-rivoluzionaria". Per Germaine, sopravvissuta a Ravensbrück, riconoscere le brutali violenze dei connazionali è una vergogna intollerabile; eppure pensa che la verità sia più importante dell'amore per la propria patria. «Sempre occupata a scrivere un libro o un articolo, a organizzare conferenze, dona tutta se stessa all'Algeria: per diminuire le sofferenze, denunciare le torture, salvare il maggior numero di vite umane».[3] Quando incontra segretamente, in una piccola casa araba nella Casbah di Algeri, il leader dei separatisti Yacef Saâdi gli dice: «Sì, sei un assassino: basta con le bombe»; lui le chiede, in cambio, di negoziare la fine delle esecuzioni.

Wikimedia/ @Yann Caradec

Il 27 maggio 2015 a Germaine Tillion viene consacrato uno spazio nella cripta del "Panthéon". In totale sono quattro le donne ad aver ottenuto tanto prestigio. Tra loro anche la scienziata Marie Skłodowska Curie.

On May 27, 2015, Germaine Tillion was honoured by being interred in the crypt of the Panthéon. A total of four women have been conferred this honour, including the scientist Marie Skłodowska Curie.

Si ringrazia l'*Associazione Germaine Tillion* per le fotografie e per il sito *www.germaine-tillion.org* utilizzato per la ricerca e l'integrazione di informazioni.

Negli anni successivi Germaine lavora con il Ministero dell'Educazione del governo Debré, occupandosi in particolare di istituire corsi di studio nelle carceri francesi. Nel frattempo continua il suo lavoro di etnologa nell'istituto che diventerà *L'École des hautes études en sciences sociales*, organizzando una ventina di spedizioni scientifiche in Africa del Nord e Medio Oriente. A 90 anni riprende dei vecchi appunti, datati 1930, che non era riuscita a portare con sé al momento della deportazione e dai quali nascerà il libro *C'era una volta l'etnologia*, sulle ricerche nell'Aurès.

A 98 anni firma un appello, insieme ad altri intellettuali, contro l'uso della tortura in Iraq.

In una delle sue ultime interviste, Germaine, ormai centenaria, sfoglia il giornale dal letto di casa: «Devo sapere dove va il mondo, è molto importante. Siamo responsabili per tutto, tutto quello che succede...».

Germaine Tillion muore nel 2008, a quasi 101 anni.

La sua operetta scritta a Ravensbrück viene ancora oggi portata in scena nei teatri francesi e del resto d'Europa.

1) Germaine Tillion, *Il était une fois l'ethnographie*, Seuil, Paris 2000, p. 39.
2) Germaine Tillion, *Le Verfügbar aux enfers / Une opérette à Ravensbrück*, La Martinière, Paris 2005.
3) Torkia Dahmoune-Ould Daddah: «Du temps où j'habitais chez Germaine Tillion», in *Le siècle de Germaine Tillion*.

Bibliografia

Germaine Tillion, *Le Verfügbar aux enfers, Une opérette à Ravensbrück*, Paris, La Martinière, 2005.
Germaine Tillion, *La traversée du mal* (entretiens avec Jean Lacouture), Arléa, 1997 (réédition en poche avec une nouvelle préface, 2000).
Germaine Tillion, *Il était une fois l'ethnographie*, Paris, Ed. du Seuil, 2000.
Tzvetan Todorov, *Gli altri vivono in noi, e noi viviamo in loro. Saggi 1938-2008*, Garzanti, Milano 2011.
Le siècle de Germaine Tillion, ouvrage collectif, Paris, Ed. du Seuil, 2007.
www.germaine-tillion.org sito ufficiale dell'"Associazione Germaine Tillion".
Germaine Tillion in her own words (65 minuti), a film by the "Germaine Tillion Association", 2016.

Gruppo Masino-Bregaglia. Il "Sentiero Roma" nei pressi del Rifugio Gianetti (FOTO MAURO LANFRANCHI)

L'immaginazione dell'economia

Shakespeare e la "scienza triste"

Enrico Reggiani
Professore ordinario di Letteratura inglese
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

William Michael Harnett (1848-92), *Il tavolo del banchiere*, 1877, olio su tela. Metropolitan Museum of Art, New York.

William Michael Harnett (1848-92), The Banker's Table, 1877, oil on canvas. Metropolitan Museum of Art, New York.

©2017. The Metropolitan Museum of Art/Art Resource/Scala, Firenze

La letteratura non è un passatempo, una cenerentola o una materia per soli (futuri) insegnanti.[1] In un'epoca di crisi tanto economica e occupazionale, quanto antropologica ed epistemologica, le opere letterarie propongono innumerevoli rappresentazioni dell'umano, modelli del mondo e chiavi di lettura della realtà quotidiana che possono essere impiegate per interpretarla nel suo multiforme manifestarsi e coglierne la radice più profonda. La letteratura modula infinite rappresentazioni (culturalmente) integrate dello spazio e del tempo, popolate da persone che incarnano modelli antropologici e relazionali diversi. Saper leggere tali rappresentazioni è l'obiettivo formativo di una vita. Poche altre esperienze sono appassionanti e feconde come l'esperienza della loro lettura, che – se fedele a se stessa – impegna la totalità della persona, richiede una formazione permanente, presuppone libertà e responsabilità, aggira la mancanza di fondi ma non la paralisi del cuore o la sciatteria dell'intelligenza. Poche altre esperienze sono altrettanto esigenti e "costose" – per cambiar segno al ridotto senso economico-commerciale di questo aggettivo che Pietro Citati ha evocato scrivendo che «niente è meno costoso, e tanto indispensabile, come il piacere della lettura».[2] Poche sono altrettanto proficue e remunerative, se è vera un'immaginifica intuizione dello scrittore svizzero Peter Bichsel per il quale «l'atto della lettura produce di per sé una trasformazione fisica nel nostro corpo».[3]

Nella letteratura si manifesta tutto il repertorio dell'umana esistenza. Scandagliando in modo non conformistico l'immenso patrimonio letterario disponibile, si può ritrovare in esso quanto la storia dell'uomo ha prodotto nei campi più disparati della sua esperienza e ci è poi stato trasmesso in forma testuale, attraverso lo sguardo attento e profondo dello scrittore. Una lettura di questo tipo non è un puro *divertissement* intellettuale per poeti e appassionati. Al contrario può rappresentare una grande occasione per tutti coloro che, per mestiere o curiosità, arricchiscono la realtà di contributi apparentemente inconciliabili con le forme e i modelli della letteratura: manager, professionisti, amministratori, politici, per citarne solo alcuni.

È compito della letteratura rappresentare mondi reali, verosimili o immaginari: di tali mondi l'esperienza economica (*economy*) e la scienza economica (*economics*) sono da sempre parte irrinunciabile e culturalmente qualifi-

Shakespeare and the "sad science"

Literature and consequently reading are fundamental tools for self-improvement, even for those who are not devout lovers of the subject. Literary works are often able, on artistic and creative levels, to bring together various ideas taken from experiences in politics and economics. The writings of Shakespeare, the great bard, are exemplary in this respect as often he strategically linked roles and characters in situations from the concrete reality of his day. Some have even thought that his works might be useful to today's economics scholars. This science can indeed be likened to a theatrical company, a group of actors whose interaction generates the story line of the work. The product, created from everyone's contribution, is naturally greater than the sum of the parts.

cante. Nessuna sorpresa, dunque, se anche nelle opere di innumerevoli protagonisti della letteratura (in) inglese fiorisce una componente *econo(-)letteraria*, cioè quella peculiare declinazione della testualità letteraria le cui produzione, ricezione e comprensione richiedono uno sforzo interdisciplinare orientato verso l'ambito economico.

Le domande che vengono rivolte a Gulliver nel suo quarto viaggio tra i cavalli razionali e che sottintendono la dialettica tra *economia naturale* ed *economia monetaria*; il baronetto che incarna l'insanabile dipendenza della piccola aristocrazia terriera dalla sempre più influente *aristocrazia finanziaria*; lo pseudo-sindacalista che, profetizzando palingenesi socioeconomica e "Fratellanza" con toni apocalittici e rivoluzionari, persegue biechi fini personali; il *financial expert* indiano che esercita la sua tradizionale attività all'ombra della naturale vitalità di un albero di baniano, al quale si oppone la sagoma rigida di un istituto di credito cooperativo occidentale: a questi celeberrimi luoghi letterari – tratti, rispettivamente, da Jonathan Swift, Jane Austen, Charles Dickens, R. K. Narayan – se ne potrebbero aggiungere moltissimi altri altrettanto illustri, frutto dell'ingegno immaginativo (d'ogni epoca) di Geoffrey Chaucer, John Milton, Alexander Pope, Daniel Defoe, Samuel Johnson, Walter Scott, Samuel T. Coleridge, George Eliot, Robert Browning, Oscar Wilde, Philip Larkin – per citare solo alcuni dei pilastri del canone letterario (in) inglese.

Ogni esperienza economica – reale, verosimile o immaginaria – li interessa, spesso senza che i lettori (e, assai di frequente, i critici letterari) ne siano pienamente consapevoli: l'intreccio tra *dismal science* ed *economics of the imagination*;[4] la dialettica tra rendita, capitale e lavoro; il denaro e il suo rapporto con la terra; l'interazione tra latifondo, commercio e impresa, *et al.* Ci sono stati, addirittura, un autore irlandese di versi e drammi che dichiarò esplicitamente la propria predilezione per un poeta *informed in economics*;[5] un romanziere anglo-polacco che parlò della disarmante «futilità» del proprio «enorme compito», che si accompagna a una «fatica del corpo» di tale portata «che non potrebbe essere motivata da nessuna ordinaria quantità di pesante lavoro fisico»;[6] un famoso economista londinese, cofondatore della "London School of Economics", che attribuì al romanzo «valore, come materiale scientifico», per la sua capacità di offrire «materiali assimilabili a quelli della sociologia descrittiva che risultano ben più preziosi delle elaborate raccolte di ritagli di giornale ai quali Herbert Spencer attribuì quella definizione», soggiungendo che, per avere una «nozione adeguata di ciò che è realmente la vita in Irlanda», è necessario «imparare a usare la *fiction* – quasi si trattasse di un fossile di squisita fattura nel materiale per la pavimentazione stradale – per uno scopo diverso da quello per cui fu inventata».[7]

©2017. Foto Smithsonian American Art Museum/Art Resource/Scala, Firenze

William Page (1811-1885) *Shakespeare che legge*, 1873-74, Smithsonian American Art Museum, Washington DC.

•

William Page (1811-1885) Shakespeare Reading, *1873-74, Smithsonian American Art Museum, Washington, D.C.*

Poteva William Shakespeare non rappresentare il pilastro imprescindibile *anche* nell'ambito di tale esperienza *econo(-)letteraria*? Certo che no, perché Shakespeare è sempre Shakespeare: acuto osservatore, raffinatissimo interprete e sagace protagonista del suo tempo; saldamente radicato nella storia di chi lo ha preceduto; lungimirante perché capace di scrutare il cuore dell'uomo; insomma, Shakespeare. Nello scorso anno, shakespearianamente debordante, a completamento delle straordinarie concomitanze di un triennio di celebrazioni – 2014: quattrocentocinquanta anni dalla nascita (1564), 2016: quattrocento dalla sua morte (1616) – non sorprende

1) Le riflessioni che seguono rielaborano quanto già proposto dall'autore in varie sedi locali e nazionali: cfr., ad esempio, i corsi e i seminari impartiti nella sede milanese dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; le conferenze tenute nei maggiori teatri milanesi tra il 2013 ed il 2016; la lezione "in scena" proposta durante l'edizione 2015 del "Festival Economia" al Teatro Sociale di Trento; gli articoli "La lezione di Polonio. A scuola di economia da William Shakespeare", *L'Osservatore Romano*, a. 153, n. 242, lunedì-martedì 21-22 ottobre 2013, p. 5 e "Alla ricerca di Shakespeare. Quattrocentocinquant'anni fa, il 23 aprile 1564, la nascita del Bardo", *L'Osservatore Romano*, a. 154, n. 92, martedì-mercoledì 22-23 aprile 2014, p. 4.

2) "Dan Brown, Coelho, Faletti: best-seller da non leggere", *Corriere della Sera*, 12 marzo 2009.

3) Alessandro Zaccuri, "Bichsel: quella fede che ci rende lettori", *Avvenire*, 8 settembre 2012.

4) Cfr. Kurt Heinzelman, *The Economics of the Imagination*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 1980.

5) Louis Macneice, *Modern Poetry. A Personal Essay*, London, Oxford University Press, 1938, p. 198.

6) Joseph Conrad, *A Personal Record*, New York and London, Harper and Brothers, 1912, p. 171.

7) Sidney Webb, "Ireland in fiction [A book review of Ireland in fiction: a guide to Irish novels, tales, romances and folk-lore by Stephen J. Brown. (Maunsel, 1916)]", *New Statesman*, 6:153 (11 March 1916), p. 546.

Fotolia

neppure che, pur nascondendosi tra le maglie dell'internetico *world wide web*, qualcuno cominci audacemente a domandarsi se così non potremmo persino finire per annoiarci del Bardo. Sempre ammesso che, con il consueto e prevedibilissimo tempismo, dall'infaticabile lavorio di chi lo scruta indefessamente in ogni sua remota piega, non emerga qualche (reale o presunto) terremoto *biocronologico*, in grado di offrire una boccata d'ossigeno al tradizionale e istituzionalizzato *marketing* shakespeariano (sia esso editoriale, turistico, accademico, ecc.).

Il mondo del principe Amleto di Danimarca è simile alla politica: un rompicapo, ove manca la risposta. È compito della letteratura rappresentare mondi reali, verosimili o immaginari: di tali mondi l'esperienza economica (*economy*) e la scienza economica (*economics*) sono da sempre componenti irrinunciabili.

The world of Prince Hamlet of Denmark is similar to politics: a riddle where the solution is lacking. It is literature's responsibility to represent real, plausible or imaginary worlds: the experiences of economy and economics have always been invaluable components in those worlds.

Fotolia

Nulla di nuovo, comunque, dal momento che Shakespeare è *sempre* sulla bocca di tutti, spesso (ma non sempre) a proposito e con una fantasmagorica creatività. In tempi recenti, un giornalista lo ha iscritto all'Ordine *ad honorem*, definendolo «un grande giornalista di cinque secoli fa»;[8] uno storico ne ha riecheggiato l'innominabile Macbeth quando ha scritto che «l'Europa vive con la sua ombra di Banquo»;[9] un presidente della Repubblica ha confessato di aver fatto «il matto per poter dire la verità, come il *fool* del teatro shakespeariano»;[10] un parlamentare ha solennemente dichiarato: «Io voto Shakespeare, coscienza perduta della politica»;[11] un costituzionalista ha manipolato *Amleto* scrivendo che «la politica è il regno di Amleto, è un rompicapo dove manca la risposta».[12]

Si sa che "l'occasione fa l'uomo ladro", con esiti impropri e abborracciati purchessia – magari, come è accaduto a Milano, giustapponendo a teatro economisti e attori, in mezzo ai quali dell'*aura* (come direbbe forse Walter Benjamin) del Bardo non si scorge neppure l'ombra. Rispetto a queste copie spesso culturalmente sbiadite, meglio alcuni rinomati originali (soprattutto tra i cosiddetti *literary economists* d'ogni tempo), ben più sagaci benché altrettanto sbrigativi: John Maynard Keynes (1883-1946), che annotò nel 1930 come l'Inghilterra tra sedicesimo e diciassettesimo secolo fosse «effettivamente in una posizione finanziaria tale da potersi permettere Shakespeare quando egli si presentò sulla scena»;[13] Milton Friedman (1912-2006), che apparentemente riecheggiò *Riccardo III* quando scrisse nella sua *Storia Monetaria degli Stati Uniti* (1963) che «talvolta piccoli eventi possono avere grandi conseguenze»;[14] Amartya Sen (1933), che ricorse a quattro monumenti shakespeariani per classificare il rapporto tra "comportamento economico e razionalità" nel suo *Etica e economia*, poiché «il mondo ha certamente la sua brava parte di personaggi come Amleto, Macbeth, Re Lear e Otello».[15] Sullo sfondo di tali giganti fa capolino l'autorevole avallo dell'anglista Frederick Turner, per il quale il Bardo per antonomasia è utile persino agli economisti poiché propone di concepire «l'economia come una compagnia teatrale, un gruppo di attori, la cui interazione genera la trama dell'opera: [come quest'ultima,] un'economia politica è fatta da persone le cui differenze e conflitti formano una totalità artistica che è più grande della somma delle loro parti». Sarà per questo che, ad esempio, John O. Whitney e Tina Packer suppongono di poterlo spiegare ai manager, avviandoli a insondabili *Giochi di potere*,[16] e Paul Corrigan lo invoca in *Shakespeare e il management*...[17]

Fotolia

Tuttavia, la versione shakespeariana della tentacolare eventistica (!) nostrana potrebbe persino trasformarsi in una gigantesca "gallina dalle uova d'oro" *sub specie culturae*, dalla quale trarre un reale profitto antropologico, un deciso incremento del dialogo interculturale tra discipline diverse e apparentemente incompatibili, un'accresciuta capacità di scorgere la totalità dell'umano nel caleidoscopio delle sue manifestazioni testuali e culturali. Come? Anche in Italia, come accade già con sempre maggiore frequenza altrove, indagando nei testi e rivisitando sulla scena, con *intelligentia rerum* e lungimirante solidarietà ermeneutica, proprio quel "miracolo di interconnessione"[18] tra esperienza letteraria ed esperienza economica che Shakespeare coltiva strategicamente in tutte le sue opere. Eccone alcuni esempi: per quanto riguarda il primo, si lascia ai pazienti lettori il compito di identificare i personaggi coinvolti e l'amletica opera da cui sono tratti.

Un padre sollecita il proprio figlio a imbarcarsi, mentre il vento «siede sulla spalla della [sua] vela» (I. 3, 56).[19] Lo aspetta un lungo viaggio di ritorno verso una terra straniera, dalla quale il giovane si era allontanato per presenziare in patria all'incoronazione del suo nuovo sovrano. Tra le numerose raccomandazioni che il genitore gli rivolge, ce n'è una espressa in un linguaggio finanziario ricolmo di risonanze lessicali e culturali d'altri tempi: «Non essere debitore, né prestatore, / giacché il prestito perde spesso sia se stesso sia l'amico, / e l'indebitarsi smussa il filo [della lama] della parsimonia» (I. 3, 75-77).

Sante parole, si dirà, sempre attuali, ma ancora più straordinariamente lungimiranti se ci si dà pena di leggerle più da vicino, ricavandone una più accurata interpretazione. Secondo il padre, infatti, se il giovane eviterà la subdola equivalenza morale di debito e prestito (nel passo citato, imprigionati nell'innaturale gabbia omologante di un chiasmo) non si esporrà all'eterogenesi dei fini che la pervasiva negoziabilità del denaro di frequente determina negli altri ambiti dell'esperienza umana: non prestando, non finirà per privarsi né della somma prestata, né dell'amico che riceve il prestito, evitando il rischio dell'insolvenza di quest'ultimo; non indebitandosi, eviterà di infrangere la tradizionale *lex parsimoniae* (*husbandry*), cioè di perdere il filo tagliente (*edge*) – quasi erede di quello implacabile del rasoio di Occam – della sua capacità di discernere tra ciò che è necessario e ciò che non lo è.

Sfuggendo così anche al nuovo mondo "moderno" che quella subdola equivalenza e quella pervasiva negoziabilità ha imparato a venerare e praticare, il giovane non potrà che conformarsi a un'antica e *aurea* regola che il padre

©2017. White Images/Scala, Firenze

Affiche per *Hamlet* di William Shakespeare, opera dei fratelli Beggarstaff, fine XIX secolo, collezione privata.

Playbill for Hamlet *by William Shakespeare, a work by the Beggarstaff brothers, late 19th century, private collection.*

Mondadori Portfolio/Archivio Pigi Cipelli/Pigi Cipelli

La compagnia teatrale di *Sogno di una notte di mezza estate*. Lo storico statunitense Frederick Jackson Turner (1861-1932) propose di concepire «l'economia come una compagnia teatrale, un gruppo di attori, la cui interazione genera la trama dell'opera...».

The theatrical company of A Midsummer Night's Dream. *American historian Frederick Jackson Turner (1861-1932) suggested conceiving of «the economy as a theatrical company, a group of actors, whose interaction generates the work's storyline...».*

8) Lanfranco Paci, *Otto e mezzo* (trasmissione televisiva de *La7*), 18 luglio 2007.
9) Ernesto Galli della Loggia, "Il regno di Amleto", *Corriere della Sera*, 1 gennaio 2007.
10) Francesco Cossiga, in Marzio Breda, "Cossiga vent'anni dopo le picconate: 'Potessi tornare indietro starei zitto'", *Corriere della Sera*, 2 agosto 2009.
11) Marco Follini, *Io voto Shakespeare, coscienza perduta della politica*, Venezia, Marsilio, 2012.
12) Michele Ainis, "Il regno di Amleto", *Corriere della Sera*, 16 febbraio 2007.
13) *A Treatise on Money*, London, Macmillan, 1930, vol. II, p. 154.
14) Milton Friedman, Anna Jacobson Schwartz, *A Monetary History of the United States, 1867-1960*, Princeton, Princeton University Press, 1963, p. 419.
15) *On ethics and economics*, Oxford, Blackwell, 1987, p. 11.
16) Roma, Fazi Editore, 2002.
17) Milano, Etas, 2001.
18) Cfr. Ulrich Weisstein, *The Miracle of Interconnectedness. Calvin S. Brown: A Critical Biography*, in Jean-Louis Cupers, Ulrich Weisstein (eds.), *Musico-Poetics in Perspective. Calvin S. Brown in Memoriam*, Amsterdam/Atlanta, Rodopi, 2000, p. 75: come precisa Weisstein, la frase «the miracle of interconnectedness» è «a quotation from Conrad Aiken which Professor Brown cites in two of his publications».
19) La traduzione delle citazioni da *Hamlet* è dello scrivente.

©2017. DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze

John Runciman (1744-68), *Re Lear nella tempesta*, olio su tavola, 1767, Scottish National Gallery, Edimburgo.

John Runciman (1744-68), King Lear in the Storm, *oil on panel, 1767, Scottish National Gallery, Edinburgh.*

esprime subito dopo con chiarezza apparentemente adamantina: «Sii *vero* con te stesso, / e deve seguirne, come la notte il giorno, / che tu non potrai essere *falso* con uomo alcuno» (I. 3, 78-80). Peccato, però, che anche la naturale consequenzialità («come la notte il giorno») del precetto paterno emani (inconsapevolmente?) l'odore di quel denaro la cui influenza sul figlio si propone di scongiurare; tale influenza, infatti, è distintamente percepibile nell'opposizione tra *vero* e *falso* su cui tale precetto si fonda e che dilaniava l'esperienza monetaria e finanziaria dell'età di Shakespeare: come scrisse Walter Thornbury (1828-76) nel 1856, nell'Inghilterra del Bardo «furono nominati ispettori per tenere la vecchia *moneta vera* nel Paese e tenerne fuori *quella falsa*; tuttavia, i mercanti nascondevano quest'ultima nella zavorra e nei recipienti per il vino, e così quel male continuò».[20]

Nel *Mercante di Venezia*, invece, le prevedibili implicazioni mercantili suggerite dal titolo sono manifestazioni collaterali di una ben più profonda e articolata matrice di origine monetaria con effetti ramificati in tutto il testo: terra e denaro si fanno guerra in ogni suo più riposto anfratto; il portamonete (*purse*) e la persona (*person*) suonano pericolosamente affini nel primo atto (I. 1, 138); Antonio e Shylock non condividono la stessa concezione del denaro e lo indicano con due versioni distinte dello stesso termine (rispettivamente *money* e *moneys*, I. 3, 103 segg.); Porzia, che dovrebbe esserne immune per storia personale e natura (feudale e, a dir di molti, petrarchesca), dimostra invece di saperne gestire natura e finalità con competenza ed efficacia superiore al mercante veneziano e al prestatore ebreo.

Quale personaggio di quale opera shakespeariana dice, invece, «Oh, caro prezzo! Sono debitore della vita alla mia nemica»? È Romeo che, nella quinta scena del primo atto di *Romeo e Giulietta*, apprende la reale identità di quest'ultima dalla balia, la quale si era vantata del suo ruolo in termini forse inattesi: «Sua madre è la padrona di questa casa, / una dama buona saggia e virtuosa. / Io ho allattato sua figlia, la fanciulla con la quale / avete parlato finora. Vi assicuro che essa / sarà oro sonante per chi avrà la fortuna di averla»[21] (I. 5, 114-119). Solo un approccio superficiale al rapporto tra realtà e letteratura può ritenere irrilevanti o marginali tali folgoranti intuizioni metaforiche, senza considerare come esse finiscano per intrecciare interiorità affettiva e funzionalità economica in modo sorprendente e audace nella rappresentazione elisabettiana del legame d'amore.

Altrettanto fondativa in senso *econo(-)letterario* è anche la natura negoziale e mercantile della fragilissima autorità regale di *Riccardo III*, meraviglia drammaturgica e teatrale che «acquista anime» (IV, 4,72),[22] «compra amore versando tanto sangue» (IV. 4, 290) e, alla fine della sua vicenda umana e istituzionale, «è comprato e venduto» (cioè «fatto e finito»; V. 3, 306). La concezione di regalità che ne sostiene le gesta emerge in tutta la sua problematica distanza dal diritto divino quando è lo stesso Riccardo a suggellare il dramma con la celebre esclamazione: «Un cavallo! un cavallo! Il mio regno per un caval-

Una scena de *Il Mercante di Venezia*, opera teatrale di William Shakespeare, scritta probabilmente tra il 1596 e il 1598.

A scene from The Merchant of Venice, *a theatrical play by William Shakespeare, written probably between 1596 and 1598.*

Lebrecht Music and Arts Photo Library/Alamy Stock Photo

lo» (V. 4, 7), dopo averlo inaugurato con un'altra espressione da mercato equino, davvero insolita per un monarca assoluto, che si potrebbe rendere letteralmente come «corro al mercato prima del mio cavallo» (I. 1, 160).

È indiscutibile che l'interpretazione e la rivisitazione sul palcoscenico di tutti i luoghi shakespeariani menzionati – e di innumerevoli altri che si potrebbero menzionare – meriterebbero uno sforzo congiunto di letterati ed economisti nel segno di quella «intersezione tra letteratura e scienza economica» che, nel 2003, l'anglista Paul A. Cantor, formatosi anche alla scuola dell'economista austriaco Ludwig von Mises, ha definito «una delle più eccitanti e promettenti aree di indagine accademica dei nostri giorni».[23]

È ancor più indiscutibile che, se avessimo il coraggio di compiere tale sforzo congiunto nella cornice dei recenti e trascorsi anniversari shakespeariani, ne uscirebbe confermato sia il nostro enorme debito nei confronti del genio intellettuale del Bardo di Avon, sia la sua capacità di raggiungere con le risorse artistiche e culturali del suo tempo il traguardo antropologico e epistemologico della totalità dell'esperienza umana, per la quale non si danno «relazioni pericolose», ma solo un'«umanità integrale» da vivere e da comprendere, magari seguendo anche una delle intuizioni fenomenologiche di Jean Starobinski: «Tra i due estremi – ridurre il testo a semplici parole o ridurre il testo esclusivamente al suo rapporto con il mondo – ho sempre preferito tenere assieme testo e mondo senza mai perdere di vista le specificità dell'uno e dell'altro».[24]

Al politico nostrano che ha stigmatizzato *per viam televisionis* il fatto che «il nostro sistema universitario sforna qualche letterato di troppo» raccomanderei di provare ad «allargare la [sua] ragione» e di ricordare che «nel mondo ci sono degli eventi che appaiono allo spirito percettivo dell'uomo nella forma del bello, cosicché egli deve ammettere che il matematico che vi ha dato origine ha anche dimostrato un livello inaudito di fantasia creatrice».[25] Infine, allo stesso politico nostrano di cui sopra segnalerei anche che alcune delle più avanzate prospettive interdisciplinari nell'ambito della ricerca universitaria sul rapporto letteratura-economia (ad esempio, quelle che elaborano quanto proposto dagli studi di Michael W. Watts, Willie Henderson, Martha Woodmansee, Mark Osteen, Regenia Gagnier Frederick Turner, Kurt Heinzelman, March Shell e altri) potrebbero facilmente dimostrare il contrario di ciò che lui banalizza, anche sul piano delle prospettive lavorative e delle relative retribuzioni.

Mondadori Portfolio/Album

Sir Laurence Olivier interpreta Riccardo III nell'omonimo film del 1955. Sotto: le opere del Bardo sono state suddivise in tre categorie: tragedie, commedie, e drammi storici. Nella foto, [Works. 1623] *Le commedie, drammi storici e tragedie di William Shakespeare: pubblicate secondo le copie vere e conformi agli originali*, Biblioteca Folger Shakespeare, Washington D.C.

Sir Laurence Olivier interpreted Richard III in the 1955 homonymous film. Below: the works of the Bard have been divided into three categories: tragedies, comedies and histories. In the photo, [Works. 1623] The Comedies, Histories and Tragedies by William Shakespeare: Published According to the True Original Copies, *Folger Shakespeare Library, Washington, D.C.*

www.fanpage.it

20) *Shakespeare's England, Sketches of our Social History in the Reign of Elizabeth*, London, Longman, 1856, vol. 2, p. 235.
21) *Romeo e Giulietta* (traduzione di Salvatore Quasimodo), in William Shakespeare, *Le tragedie*, a cura di Giorgio Melchiori, Milano, Mondadori, 1976, p. 75.
22) I passi citati in traduzione sono tratti da William Shakespeare, *Riccardo III*, traduzione di Vittorio Gabrieli, Milano, Garzanti, 2010, nona edizione.
23) "The Economic Muse. A review of *The Literary Book of Economics*, edited by Michael Watts", *Claremont Review of Books*, Winter 2003, p. 66.
24) Jean Starobinski nell'intervista a Nuccio Ordine, "Starobinski: 'Cambio vita a 90 anni, ora inseguo le voci'", *Corriere della Sera*, 27 luglio 2011, p. 37.
25) Joseph Ratzinger, *Introduzione al Cristianesimo*, Brescia, Queriniana, 1007, quindicesima edizione, p. 145.

Un percorso di vita tormentoso e teso

Clemente Rebora
poesia a contatto con l'assoluto

Davide Rondoni
Poeta, direttore del *Centro di Poesia contemporanea* all'Università di Bologna

La lettura di Rebora ha così a lungo ormai e così potentemente attraversato la mia vita che scrivendo di lui parlerò di me, non perché io – ovviamente – sia più interessante di lui, né perché la lettura debba essere "sovrapposizione" di se stessi alla voce dell'autore. Ma di certo la letteratura o è un incontro o non è nulla. Intendo che – come dicevano uno dei miei maestri, Ezio Raimondi, e, con altre simili parole, poeti come Ungaretti e Vinicius de Moraes – la vita è "l'arte dell'incontro". Al punto che, soprattutto per certi autori di parole che sono state importanti, si può dire che essi, come inventa Dante, si siano "immiati". Nel mio caso posso dire che anche il nome del mio quarto figlio è, in sostanza, un omaggio a lui. Rebora inoltre è voce così speciale e, come si dice oggi, *borderline*, ai margini del cosiddetto canone del '900 (lo si legge a scuola? Lo si offre alle giovani generazioni?) che l'incontro con la sua voce è ancora più scioccante. E penetra, se la si lascia fare, non solo nel midollo vitale della nostra lingua – che per un poeta è materia essenziale – ma nella miccia verde della vita personale.

Ho amato Rebora per molte poesie. In particolare, ho usato un suo verso come esergo all'inizio del mio ultimo libro di poesie. È un verso tratto da un testo bellissimo e potente che si chiama *Sacchi a terra per gli occhi*. A un certo punto Rebora scrive:

Le parole, senza bacio, lasciano più sole le labbra.

È geniale, è terribile, soprattutto per un poeta: tutte le parole che diciamo, le parole che scriviamo se non hanno per così dire un bacio dentro, lasciano più solitudine. Il bacio è un'immagine concreta, comune e fantastica, e significa che se le parole non introducono a maggiore affetto per la realtà, se non fanno crescere più amore reale, lasciano solamente più solitudine. I poeti conoscono bene questa possibilità. Un bacio è come un fiore, una presenza dolce e bella, gratuita. Un atto d'amore gratuito.

L'uomo che ha scritto questo verso ha avuto una vita molto movimentata. Le sue parole hanno un suono fantastico, un ritmo incalzante. La sua stessa esistenza era ritmata, ritmica, movimentata, sentiva la vita intera come movimento, non aveva una percezione distaccata delle cose, non le sentiva ferme: è un gran movimento, di cui il suo linguaggio porta il segno. E le componenti di tale ritmo erano, come avviene tra silenzio e suono e le loro infinite composizioni, il niente e il tutto. La vita come alternanza di seduzione verso il nulla e di attrattiva verso il tutto. È leopardiano, in questo; del resto ha scritto un saggio proprio sulla musica in Leopardi.

FSN Gilardi

Clemente Maria Rebora (1885-1957), presbitero e poeta italiano; illustrazione di Dariush Radpour, disegno a matita colorato digitale, 2006.

Clemente Maria Rebora (1885-1957), Italian presbyter and poet; illustration by Dariush Radpour, digital coloured pencil drawing, 2006.

Clemente Rebora, poetry in contact with the absolute

It is difficult not to be fascinated by Rebora as a poet. Encountering his work captivates and enthrals, leaving the reader in the presence of important questions: is life proceeding towards a great stagnation or rather is it in motion, in inexhausted tension? A pursuit that is the pursuit of goodness, but this sublime objective in the mystery of existence can never be reached: it is always further ahead. This apparent frustration, however, defines humankind's lofty role as protagonist of history. It is only his consciousness which gives meaning to the motion of the entire universe. A motion of never-ending transformation where there is room for all that is good and all that is bad: the failure of humanity in war and its resurrection in love and faith.

Rebora (primo a destra), quinto dei sette figli del garibaldino Enrico Rebora e di Teresa Rinaldi, fu educato laicamente secondo i principi mazziniani.
In basso a destra: allo scoppio della Prima Guerra mondiale, è sottotenente nel 72° reggimento fanteria.

Rebora (first on the right), fifth of seven children of Garibaldian soldier Enrico Rebora and Teresa Rinaldi, was educated laically according to Mazzinian principles. Bottom right: when WWI broke out, he was a second lieutenant in the 72nd infantry regiment.

È un uomo consumato dalla alternanza tra niente e tutto, tra sentimento del nulla, della inutilità – che si traduce in noia, in ritualità, in "ugual vita" – e battito del tutto, segno della totalità, dell'essere. Dell'urgenza di essere.

La vita di tutti si gioca in un'alternativa: o il tempo personale e comune è procedere verso una grande stasi, o è un movimento, una tensione inesausta.

Agli esordi, Rebora scrive nel medesimo periodo del futurismo, che sottolinea movimento e velocità. E del frammentismo delle esperienze vociare. Rebora cresce e corre accanto a queste correnti, ma ne segue una tutta sua, al limitare di quelle più centrali e forti (e rappresentate) da cui ovviamente riceve influenze e spunti. Scrive:

L'ugual vita urge d'intorno.

Se leggiamo il primo capitolo de *I Promessi Sposi*, opera di un altro gran lombardo come Rebora, ci accorgiamo di quanto movimento lo caratterizza: Manzoni ci dice che la vita è tutto un muoversi, di fiumi laghi storia montagne – finché entra in scena uno, don Abbondio, e la vicenda si anima del dramma della libertà. Movimento del mondo e movimenti della libertà della persona, questi i due cardini della visione manzoniana. E Rebora riprende da lui, figlio del medesimo impasto illuministico e di inquietudine religiosa. Qui, forse, sta il primo aspetto per cui sento Rebora affine con me: la certezza che nella vita sta accadendo qualcosa che la muove, anche se non si sa bene cos'è. O meglio, è un mistero inesauribile. Rebora dunque era un uomo pieno di curiosità, in ricerca. Ma in ricerca di cosa? L'uomo cerca, per quanto confusamente, il bene, dice Rebora. E lo dicevano tutti i saggi antichi da Paolo a Dante. Ma questo Bene è sempre "più in là", avrebbe detto Montale lettore e *fan* di Rebora, e così ogni oggetto che identifichiamo come un bene sembra non lasciare mai pienamente soddisfatti.

Da *Sacchi a terra per gli occhi*.

Qualunque cosa tu dica o faccia
c'è un grido dentro:
non è per questo! non è per questo!
E così tutto rimanda
a una segreta domanda...
Nell'imminenza di Dio
la vita fa man bassa
sulle riserve caduche,
mentre ciascuno si afferra
a un suo bene che gli grida: addio!

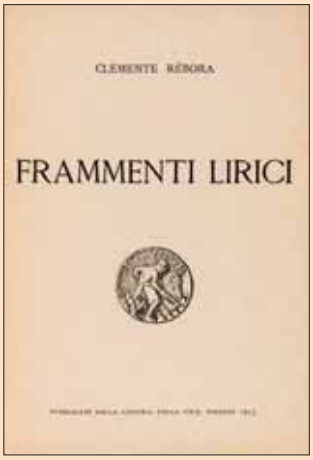
Fotolia

La poesia di Rebora si muove con accenti diversi.

Rebora's poetry is animated with various accents.

Si ringrazia il *Centro Internazionale di Studi Rosminiani* di Stresa (Vb) per aver concesso l'autorizzazione a pubblicare alcune foto storiche a corredo del presente articolo.

ESTRO POETICO DI ALTO SIGNIFICATO UMANO E LETTERARIO



Nasce nel 1885 a Milano da una famiglia di tradizione laica. Compie gli studi, fino al liceo, nel capoluogo lombardo.

Il padre è garibaldino della prima ora, e Rebora cresce educato agli ideali mazziniani così diffusi fra la borghesia lombarda dell'epoca.

Clemente, tuttavia, cerca la sua strada.

Studia un anno medicina a Pavia, poi frequenta l'"Accademia scientifico-letteraria" di Milano.

Si iscrive a Lettere. Studia con il filosofo Antonio Banfi. Nel 1910 si laurea con una tesi su Romagnosi. Nel frattempo comincia a collaborare a "La Voce" con cui pubblica, nel 1913, *Frammenti lirici*, accolti con grande interesse. È insegnante in alcuni istituti tecnici.

Conosce Lydia Natus, un'artista ebrea russa. Il grande amore dura per sei anni, fino al 1919. In guerra è sergente, poi ufficiale; viene inviato sul Carso, dove resta ferito alla tempia dallo scoppio di una granata. Pubblica i *Canti anonimi* nel 1922, che documentano interesse alle religioni orientali e al misticismo buddista. Devolve soldi ai poveri, gli amici lo considerano una specie di "santo laico". Pubblica i *Sedici Libretti di vita*, divulgazione di opere di mistica occidentale e orientale, poi nel 1929 arriva la definitiva conversione al cattolicesimo, grazie anche all'amicizia profonda con il cardinale Schuster. Brucia libri e carte personali e nel 1931 entra come novizio nel collegio rosminiano di Domodossola.

Nel 1933 emette la professione religiosa. Tre anni dopo è ordinato sacerdote. Vive la nuova missione con grande energia, dedicando tutto il proprio tempo all'assistenza di diseredati, malati, poveri, prostitute. Soltanto otto *Poesie religiose* nel periodo 1936-1947. Viene colpito da una paralisi progressiva. Scrive nel 1955-56 i *Canti dell'infermità* e il *Curriculum vitae*, autobiografia in versi. Muore a Stresa l'1 novembre 1957, a 72 anni.

Questo grande movimento, nella vita, dentro e fuori di noi, che tende sempre altrove ma non si sa bene cosa sia, Rebora lo sente, lo indaga, e capisce che l'uomo non è una pedina sballottata in questo turbine, ma è un protagonista: Rebora vede l'uomo come un gigante che si muove in mezzo all'Universo, non perché i giornali parlino di lui, ma perché senza la coscienza il senso del moto intero dell'Universo non esiste. Per questo, anche se l'uomo è un "povero Cristo" di Sondrio o di Forlì, è importante, perché senza la nostra coscienza tutto questo movimento misterioso del vivente non avrebbe rilievo, sarebbe solo "nulla". Una delle chiavi per comprendere la poesia di Rebora è questo protagonismo, un fortissimo senso della dignità dell'uomo nella Storia, nutrito da linfe che trovava anche nell'ideologia mazziniana. L'uomo come gigante nell'Universo è una immagine che viene anche dalla estetica romantica, nella sua accezione più larga.

A tale protagonista della Storia, a tutti noi, è chiesto però un dono di sé: la vita chiama a una spesa di se stessi. Rebora era così. E si vorrebbe come amico uno che generosamente si offre. Si fa fatica, infatti, con le persone che si risparmiano.

Il secondo punto, dopo il movimento, è il *naufragio*. Rebora conosce tre naufragi. Il naufragio è una figura importantissima nella letteratura: Ulisse naufraga, come Dante, che si perde nella *selva oscura*; anche Enea naufraga e anche Luis de Camoes, che dà origine alla letteratura portoghese. Poi ci sarà il *naufragar* dolce di Leopardi. E quello epico di Achab alla caccia di Moby Dick e altri ancora. Rebora conosce dunque diversi naufragi: quello dell'amore, della guerra. E infine in Dio. C'è l'amore, che è sempre un "buon" naufragio, perché nessuno riesce ad amare come vuole: l'amore è sempre un "fallimento", perché capisci che nessuno può essere il Bene della persona che pur ama di più. Rebora scrive una delle più belle poesie sull'attesa, mentre attende una sua amante, pianista russa. Si chiama *Dall'immagine tesa*.

Il naufragio della guerra è il naufragio della presunzione di dominare la Storia. La Prima Guerra mondiale è l'evento in cui tutta la positività, il coraggio, la presunzione di un'epoca inebriata di scienza, tecnologia e ideologie naufraga nella putrefazione: è una "inutile strage" immensa che sorprende e sconvolge tutti i credenti nell'umanità come nobile protagonista del mondo.

Quando Rebora è in guerra si fa visitare per qualcosa che pare un esaurimento nervoso, e

Fotolia

Sopra: i *Frammenti lirici* pubblicati a Firenze nel 1913 dalla "Libreria della Voce", raccolgono 72 componimenti.

Gli scritti di Clemente Rebora vivono di dramma sentito fin nelle fibre del vivente reale, del farsi e disfarsi della vita.

Above: Frammenti lirici *published in Florence in 1913 by the "Libreria della Voce", is a collection of 72 compositions.*

Clemente Rebora's compositions are alive with drama felt down to the very core of true life, of making and unmaking a life for oneself.

che però il medico non sa diagnosticare. Gli sa dire solo, quasi irridendolo, che ha la *mania dell'Eterno*. Diventerà il suo titolo. Il poeta vive la coincidenza tra la sua biologia, il corpo, i nervi e l'anima. Scrive al fronte alcune poesie che possono stare accanto a quelle coeve di Ungaretti per forza e bellezza. Ne è esempio il componimento *Voce di vedetta morta:*

C'è un corpo in poltiglia
con crespe di faccia, affiorante
sul lezzo dell'aria sbranata.
Frode la terra.
Forsennato non piango:
Affar di chi può e del fango.
Però se ritorni
tu uomo, di guerra
a chi ignora non dire;
non dire la cosa, ove l'uomo
e la vita s'intendono ancora.
Ma afferra la donna
una notte, dopo un gorgo di baci,
se tornare potrai;
soffiale che nulla del mondo
redimerà ciò ch'è perso
di noi, i putrefatti di qui;
stringile il cuore a strozzarla:
e se t'ama, lo capirai nella vita
più tardi, o giammai.

Il poeta a Stresa nel 1955. Entrato nel 1931 come novizio nell'"Istituto della Carità" dei Padri rosminiani al Monte Calvario di Domodossola, il 20 settembre 1936 è ordinato sacerdote. Sotto: dal 1948 al 1953, Rebora trascorre i mesi estivi nel silenzio e nel raccoglimento all'abbazia rosminiana della Sacra di San Michele in Val di Susa, «culmine vertiginosamente santo».

The poet in Stresa in 1955. He entered the "Istituto della Carità" of the Rosminian priests at Monte Calvario in Domodossola and, on September 20, 1936, was ordained a priest. Below: from 1948 to 1953, Rebora spent summer months in silence and meditation at the Rosminian Abbey in the Sacra di San Michele religious complex in Val di Susa, «a summit steeped in holiness».

Fotolia

Da ultimo, il naufragio personale. O meglio, l'abbandono nelle braccia del vero Protagonista della Storia. Racconta di essersi bloccato un giorno durante una conferenza, e lì, secondo la sua espressione: *viene alla fede*. Dio, per presentarsi vuole che io faccia un passo. Rebora lo aveva fatto. La fede arriva come un dono a un uomo che cerca la meta, a quelli che la desiderano e ardono. Verso i tiepidi Dio non va, anzi, come dice la Bibbia, li vomita. In un certo momento l'iniziativa di Rebora finisce, e inizia quella di Dio. Vi sfocia dentro, le parole incontrano un lungo silenzio.

Infine dunque, c'è l'unità del movimento e dei naufragi: nella vita di Rebora è avvenuto un cambiamento, in un'unica tensione, perché c'è il movimento e il naufragio e da ultimo l'offrirsi. L'offrirsi non è più come il darsi da fare del movimento iniziale, in cui inquieto si dedicava alla bellezza e all'ideale da difendere e con cui attraversare voracemente il mondo. L'offrirsi è movimento personale che però coincide con l'affidarsi a Qualcosa di più grande. Un naufragio nell'essere accolti. Le sue ultime poesie, dopo tanto silenzio, sono come le prime, febbrili, curiosissime, ma con un segno diverso: scrive poesie d'occasione sulle cose semplici, sui compagni di monastero, sulle comunioni o i compleanni di famiglia. Guarda le cose della vita *con-sentendo.* La realtà inizia ad interessargli perché c'è. Scrive poesie meravigliose per il pioppo che vede dalla finestra, o per il proprio corpo inchiodato al letto per la malattia (come dice in una sua poesia) come un uccellino in gabbia, che ha solo un po' di miglio: «Signore, tu mi basti». Quando era giovane sentiva la vita nemica, quand'è a letto, inchiodato e vecchio, è amica.

La grande sfida che Rebora pone è una domanda: la vita a cosa la stai offrendo? Al tuo specchio? Alla tua immagine? Ai soldi? Alla carriera? Al piacere? Al buon nome?

Questo è lo scandalo che continua a portare, domanda vissuta e scritta: le sue parole non sono rimaste senza bacio e quindi non lasciano noi più soli.

Il grande storico, *adulescentulus* ai tempi dell'impegno politico

Sallustio "catilinario"

Luciano Canfora
Professore emerito presso
l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

1

Le date entro cui si colloca la biografia di Sallustio sono definite dall'opera più erudita di Girolamo, dotto e inquieto padre della Chiesa (IV secolo d.C.). Le fonti di Girolamo non ci sono sempre note, anche se sappiamo che un posto importante, per quel che riguarda gli autori latini, spetta a Svetonio. In genere, Girolamo ha conguagliato i sistemi cronologici adoperati dalle sue fonti "pagane" con la cronologia cristiana che partiva dalla «nascita di Abramo». Non era operazione facile. In base a tali calcoli, Sallustio sarebbe nato nell'anno «1930 da Abramo» (= 87 a.C.). Invece un'altra cronaca tardiva, il cosiddetto *Chronicon Paschale*, fa nascere Sallustio l'anno dopo (86 a.C.) sotto il settimo consolato di Gaio Mario. Ad ogni modo, la cronologia di Girolamo parrebbe, per questi anni, sfasata almeno di un anno, visto che egli colloca la congiura di Catilina e il consolato di Cicerone nell'anno 62 a.C. anziché nella data certa, che è il 63 a.C.

Sallustio è dunque di sicuro un venticinquenne nei mesi *fine 63 – inizio 62* in cui viene a maturazione, viene repressa e infine schiacciata sul campo di battaglia la congiura di Catilina. Della sua turbolenta giovinezza Sallustio parla in modo vago. Sta di fatto che, una volta lasciata la politica dopo la morte di Cesare, il primo racconto storico-politico in cui egli si impegna è, appunto, la congiura di Catilina. Nell'ampio e tortuoso proemio posto in apertura di tale racconto, Sallustio sceglie di tracciare una propria autobiografia politica incentrata sul tema del suo non proprio innocente passato. Lo descrive come concomitante, anzi intrecciato, con la crescente decadenza morale di Roma: decadenza di cui – così afferma – la congiura di Catilina rappresenterebbe il culmine e anche l'epilogo. È la sua propria vicenda che lo ha portato a prendere le mosse – nella nuova attività di storiografo – proprio dalla vicenda catilinaria.

L'intera parabola della sua "prima" vita – di giovanissimo attratto dalla politica e poi invischiato in essa fino al disgusto – è racchiusa tra due frasi: tra «io, giovanissimo, esordii gettandomi a capofitto nella politica» (3, 3) e «ritornato a quelle attività intellettuali da cui un'ambizione politica mal riposta mi aveva traviato, decisi di narrare per episodi la storia del popolo romano» (4, 2).[1] Ciò che più colpisce, però, è che, nell'ampio affresco della crisi morale della repubblica il cui frutto avvelenato sarebbe appunto Catilina (capp. 5-16), Sallustio si esprima più volte come sorretto da diretta esperienza: tale è la conoscenza che dimostra dell'ambiente e dei tipi umani ruotanti intorno a Catilina, o da lui sedotti. Non meno degna di nota è la conoscenza che egli dimostra di alcuni episodi riservati, anzi segretissimi, della congiura. Ciò sugge-

© Opera del Duomo di Orvieto

Luca Signorelli (1445-1523), *Sallustio*, affresco, Duomo di Orvieto, Cappella di San Brizio.

Luca Signorelli (1445-1523), Sallustio, *fresco, the Cathedral of Orvieto, San Brizio Chapel.*

"Catilinarian" Sallust

Various elements make the reconstruction of The Conspiracy of Catiline, *as chronicled in 63 BC by Sallust, historiographer who lived contemporaneously to the events, appear suspicious. Some of the expressions he uses suggest not only was he not an objective spectator but rather a direct participant in that confused historical moment. In the introductory remarks to his analysis, he almost justifies approaching politics as some sort of juvenile error, of which he had not properly assessed the possible consequences. He insisted in particular on his own direct knowledge of unbecoming conduct attributed to Catiline's followers. A series of justifications that definitely lead one to believe that his demand for transparency at all costs reveals the embarrassment of someone who got burned by frequenting persons who later became unacceptable.*

©2017. Foto Scala, Firenze

risce di rileggere il suo racconto tenendo d'occhio la qualità dell'informazione.

Che Sallustio parli di cose viste, e che voglia farlo intravedere, si ricava, tra l'altro, da due luoghi della lunga e cupa descrizione del "mondo" catilinario. Posti in relazione tra loro, quei due luoghi fanno intendere abbastanza chiaramente che Sallustio parla per esperienza diretta. Ad un certo punto si chiede: «Acché citare fatti che solo chi li ha visti potrà credere veri (*Nam quid ea memorem quae, nisi eis qui videre, nemini credibilia sunt*)?» (13, 1). In un altro caso smentisce coloro che parlano senza aver visto: «So che qualcuno ha sostenuto che la gioventù che frequentava la casa di Catilina faceva uso impudico del proprio pudore (*parum honeste pudicitiam habuisse*): ma questa era una diceria; la cosa non risultava direttamente (*quod cuiquam id compertum foret*), ma piuttosto si basava su altro (*ex aliis rebus*: cioè, par di capire, su congetture)» (14, 7). Nel primo caso Sallustio sembra annoverarsi tra coloro che videro (*nemini, nisi eis qui videre*); nel secondo caso rinfaccia ad altri di parlare *senza conoscenza diretta*. La "tucididea" e topica proclamazione di «autopsia», di visione diretta, da parte dello storico era, per lui, un passaggio obbligato, ma – dato l'argomento – offriva qualche motivo di imbarazzo.

2

Una parola deve attrarre la nostra attenzione nel lungo e tortuoso proemio della *Congiura di Catilina*: *adulescentulus*. È il termine con cui Sallustio definisce la propria età nel momento in cui si «tuffò» nella politica. Scrive: «Ma io *adulescentulus*, al mio esordio (*initio*), mi lanciai con grande impegno (*studio latus sum*) nella politica (*ad rem publicam*), come fanno quasi tutti [s'intende, di un certo livello sociale]» (3, 3). Quali riferimenti fattuali contengono queste parole? *Initio* sta a significare che la politica è stata la sua prima attività; *studio* denota un impegno totalizzante; *ad rem publicam* indica senza dubbio la politica a Roma, non certo nel natio municipio di Amiterno nella Sabina. Del resto, la sua formazione intellettuale così densa di cultura greca presuppone maestri di valore e frequentazione di luoghi di cultura della capitale (pensiamo anche a Catullo, nato nello stesso anno, 87 a.C., morto trentenne e da subito frequentatore di ambienti romani importanti: Asinio Pollione, Cicerone e Cornelio Nepote, il *milieu* di Clodio, nonché Memmio). Che Sallustio sentisse, ventenne, l'attrazione della politica ben si comprende se si considera che, in quel momento (circa 66 a.C.), l'abrogazione delle norme sillane ad opera di Pompeo e Crasso, consoli del 70 a.C., è avvenuta da pochissimo.

©2017. Foto Scala, Firenze/bpk, Bildagentur fuer Kunst, Kultur und Geschichte, Berlin

Cesare Maccari (1840-1919), *Cicerone denuncia Catilina*, 1880, affresco, Palazzo Madama, Roma.

Cesare Maccari (1840-1919), Cicero Accuses Catiline*, 1880, fresco, Palazzo Madama, Rome.*

Lucius Sergius Catilina, 1889, Nationalgalerie, Staatliche Museen zu Berlin, Berlino.

Lucius Sergius Catiline*, 1889, Nationalgalerie, Staatliche Museen zu Berlin, Berlin.*

1) *Ego adulescentulus initio (sicuti plerique) studio ad rem publicam latus sum* (3, 3); *a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat eodem regressus statui res gestas populi Romani carptim* [...] *perscribere* (4, 2).

©2017. DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze

3

Dunque *adulescentulus*. È quasi una deduzione obbligata quella che mette in relazione l'autocritica che Sallustio rivolge al proprio iniziale cammino politico (causa l'estrema giovinezza ed il contesto corrotto) e la *conoscenza diretta* del mondo soprattutto giovanile ruotante intorno a Catilina: quei più o meno criptici riferimenti significheranno che proprio quel mondo egli ha frequentato, e perciò lo conosce a fondo e perciò sceglie quello come primo episodio della recente storia di Roma su cui dire la *sua* verità. Ma forse al perbenismo dei dotti non piace prendere atto di ciò. E così si fanno sofisticherie sulla parola *adulescentulus*, dimenticando che si tratta di un diminutivo. Il che ne fa cosa alquanto diversa da *adulescens*, che invece si estende ad un arco di età più vasto, fino all'età matura. Il più prolisso (ma non per questo migliore) commento alla *Congiura di Catilina*, quello dell'austriaco Karl Vretska (1976), qui tuona: «*Adulescentulus* non costituisce assolutamente una indicazione in merito all'età cui Sallustio intende riferirsi!». Ci si chiede allora perché lo storico abbia avvertito il bisogno di precisare che, quando si tuffò nel gorgo della politica romana, egli era *adulescentulus* e perché aggiunga, a rafforzare l'indicazione cronologica, *initio* («quando incominciai», «in principio»). È evidente che vuol farci sapere che, quando ha compiuto quel passo, era «giovanissimo». Se poi si considera che a 30 anni si può regolarmente rivestire la questura, è del tutto legittimo che questo "tuffo" nella politica Sallustio – *initio* – lo abbia affrontato ben prima di avere raggiunto i trent'anni: cioè nel periodo dei reiterati, e alla fine illegali, tentativi di Catilina, grande fascinatore di giovani.

Solo chi si è "scottato le mani" parla di quei fatti e di quegli ambienti come Sallustio fa nella monografia sull'avventura catilinaria. E al suo "idolo" di gioventù non a caso rende l'onore delle armi nell'ultima pagina, quella che descrive il campo di battaglia vicino Pistoia, dove tutti i fedelissimi di Catilina perirono combattendo, e nessuno recava ferite nella schiena perché nessuno aveva abbandonato il posto di combattimento.

In alto a sinistra: *De Catilinae coniuratione* di Gaio Sallustio Crispo (86 a.C.-35 a.C.), pagina di manoscritto, codice 3180, Oesterreichische Nationalbibliothek, Vienna. Sopra: Alcide Segoni (1847-94), *Ritrovamento del corpo di Catilina*, 1871, Galleria d'Arte Moderna, Firenze. A destra: Pompei, Casa di Sallustio, affreschi del I stile.

Top left: De Catilinae coniuratione by Sallust *(86-35 BC), manuscript page, code 3180, Oesterreichische Nationalbibliothek, Vienna. Above: Alcide Segoni (1847-94),* The Discovery of the Body of Catiline, *1871, Gallery of Modern Art, Florence. Right: Pompeii, House of Sallust, frescoes in the First Style.*

©2017. DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze

Il più noto pedagogo dell'Umanesimo

La "missione" di Vittorino da Feltre

Edgarda Ferri
Scrittrice e giornalista

Signori della pieve feltrina di Cesio erano stati i Rambaldoni fino alla metà del 1300 quando, impoveriti da una grave crisi economica, erano scesi nel capoluogo dello scabro territorio sbarrato dal monte Tomatico dominante la Valle Belluna. Feltre sopravviveva a fatica, forgiando il ferro e cuocendo scarti di pezze e vesti di lana dalle quali si ricavava il compatto, impermeabile, indistruttibile feltro. Scuole superiori non ce n'erano più, né si poteva contare su buoni maestri. Dunque, non era un caso se un modesto scrivano tenacemente orgoglioso che la sua terra d'origine avesse dato i natali a Cesio Basso, illustre poeta latino appartenente alla romana *gens Caesia*, fosse disposto a levarsi il pane di bocca per mandare il suo unico figlio a studiare a Padova, dove i corsi universitari erano gratuiti e dove il ragazzo avrebbe potuto contare sull'appoggio di Enselmino degli Enselmini, loro stretto parente. Nato nel 1373, o più probabilmente nel '78, da Bruto Rambaldoni e dalla sua piissima moglie chiamata Lucia, Vittorino da Feltre si era subito distinto per la dedizione e l'acume con cui affrontava gli studi umanistici come l'eloquenza, la logica, l'etica. Intelligente, curioso, mai sazio di interrogare e sapere, si era comunque prefisso di seguire anche le costosissime lezioni di matematica di Biagio Pelacani, il più insigne rappresentante padovano della scienza dei numeri. Di esoso e spigoloso carattere, il maestro aveva trattato il mite e umile allievo con tanta durezza da indurlo a lasciare di lì a poco la casa dove, in cambio delle lezioni, gli aveva lavato i piatti e tenuto in ordine le scarpe e i vestiti; e dopo aver affrontato Euclide e gli altri grandi matematici da solo, aveva partecipato alle lezioni gratuite di fisica e astrologia del matematico Jacopo della Torre da Forlì pagandosi i libri, a quel tempo carissimi, con lo stipendio di *magister puerorum*, maestro di grammatica, dove non era necessario aver compiuto gli studi universitari.

Di aspetto minuto, bassa statura, grande naso e stortignaccole gambe, Vittorino da Feltre mangiava come un uccellino, possedeva un unico abito che appesantiva o alleggeriva aggiungendo o sottraendo strati di pelle e di tela, studiava fin quasi all'alba e riposava la mente gareggiando nel salto e alla palla, correndo all'aria aperta senza scarpe e camicia in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo. Studioso rigoroso e implacabile, si era guadagnato in fretta la stima dei grandi cattedratici padovani. Ammesso nella loro ristrettissima cerchia, senza mai rinunciare al suo modo modesto, per non dire dimesso, di essere e vivere, aveva suscitato il rammarico nell'incauto Pelacani: fosse stato più gentile con lui, sarebbe passato alla storia come maestro del fenomenale feltrino. Suoi insegnanti, e orgo-

Mondadori Portfolio/Album

Giusto di Gand (1430-80 ca.) e Pedro Berruguete (1450 ca.-1504 ca.), *Vittorino da Feltre* (1378-1446), Musée du Louvre, Parigi.

Justus van Gent (1430-ca. 80) and Pedro Berruguete (ca. 1450-ca. 1504), Vittorino da Feltre *(1378-1446), Musée du Louvre, Paris.*

Vittorino da Feltre's "mission"

An enlightened scholar at the end of the 1300s, he understood how to combine his meticulous humanistic education with severe pedagogical practice. Despite his humble origins, his lively intelligence quickly brought him before the masters of the University of Padua. He experienced great sacrifices and humiliation all for the possibility of attending those lessons. When his true value surfaced, however, he became a leading figure. He opened a boarding school that was free of charge to poor students. He believed that students needed three things: intellect, culture and exertion. Likewise, he was a firm believer in practicing sports, recommending endurance training and demanding sobriety, elegance and respect. He opened the Cà Zoiosa *at the court of the Gonzagas, a school where three generations of the illustrious noble family were educated.*

Fotolia

Feltre (Bl). Uno scorcio di Piazza Maggiore – di chiara impronta rinascimentale – con le statue ottocentesche di Vittorino da Feltre (sulla sinistra) e di Panfilo Castaldi.

Feltre (Bl). A view of Piazza Maggiore – of distinct Renaissance character – with the 19th century statues of Vittorino da Feltre (on the left) and Panfilo Castaldi.

gliosi di esserlo, erano stati invece Gasparino Barzizza, il più grande latinista del tempo, Paolo Nicoletti, famoso docente di dialettica, filosofia morale e teologia, il giurista Giovanni Conversini da Ravenna e Pietro Paolo Vergerio il Vecchio, autore del trattato *De ingenuis morbus et liberalibus adulescentae studiis*, dove brillantemente spiegava come gli studi umanistici fossero gli unici degni di un uomo libero e civile. Mai stanco di imparare, si era trasferito a Venezia per frequentare la scuola di greco del nobile veneziano Guarino. Contemporaneamente, oramai padrone della moderna pedagogia, studiata sotto la guida preziosa di Vergerio, si pagava gli studi insegnando la retorica, il latino, la filosofia. Severo, esigente, ricercato soprattutto dai ricchi e dai nobili, rimandava a casa i ragazzi che non riteneva adatti allo studio e meritevoli della sua sconfinata abnegazione: «Non posso assumermi una fatica inutile» spiegava «né posso deludere i genitori che hanno riposto in me tanta fiducia». Tornato a Padova con la fama di moderno e rivoluzionario pedagogo, aveva aperto una scuola/convitto per gli studenti che abitavano lontani dalla città. L'organizzazione era di tipo familiare: gli allievi non potevano superare il numero di 20 per classe. Le regole erano chiare e precise. Pagavano soltanto i ricchi. I poveri e meritevoli ricevevano gratuitamente libri, vestiti, vitto, alloggio. I sistemi di insegnamento tenevano conto dell'età e dell'intelligenza di ciascuno: «Devono essere adatti alle loro spalle fragili, oppure già forti e impostate». I più piccoli avevano bisogno di un'attenzione costante: «Sono come cavalli bradi che vanno domati», cominciando con il colorare diversamente le lettere dell'alfabeto che dovevano imparare a distinguere. Ma ancora di più lo appassionavano gli adolescenti: «Sono come i cavalli, hanno bisogno dello sprone, ma anche del freno». Gentile con tutti, inflessibile con chi non si sforzava di abbandonare le cattive abitudini e compagnie, era convinto che i ragazzi avessero bisogno di tre cose: ingegno, cultura, esercizio. «La cultura migliora la virtù dell'uomo e per tutta la vita gli offre un rifugio nella buona e cattiva sorte. L'ingegno è come un campo: l'esercizio è la sua coltivazione, il risultato è la fertilità». Pretendeva che soprattutto i più giovani imparassero a memoria le poesie e i brani di prosa dei massimi autori greci e latini: «Se, come l'anfora nuova mantiene bene il profumo del liquore pregiato, alla vostra età imparerete qualcosa sarà per sempre». Li ascoltava mentre leggevano, correggendo la loro dizione o interrompendoli per sapere se ne avevano capito il senso. A volte leggeva un brano sbagliandolo apposta per vedere se qualcuno lo fermava e lo correggeva. Altre volte passava di punto in bianco da un argomento all'altro «perché, come il corpo si irrobustisce con la varietà dei cibi, così anche la mente e lo spirito per la varietà degli studi. Infatti, l'uomo deve essere in grado di trattare, secondo il momento, dei costumi, del moto degli astri, delle forme geometriche, dell'armonia musicale, dei numeri, delle misure». Partendo da una rigorosa divisione del tempo delle varie attività, compresa quella sportiva – salto, corsa, lancio del giavellotto, tiro con l'arco, trotto e galoppo, uso di spada – pretendeva il rispetto per gli anziani, l'allenamento alla fatica, l'abbigliamento sobrio e ordinato, una grande umiltà e moltissimo studio: «Dal momento che avete la fortuna di avere bravi insegnanti, qualsiasi ingegno, anche mediocre, può essere portato a dare ottimi frutti». Li aiutava a specializzarsi nel ramo in cui erano maggiormente dotati. Mandava, a sue spese, i migliori

La Scuola, miniatura, Biblioteca Trivulziana, Milano.

La Scuola, *miniature, Trivulziana Library, Milan.*

©2017. Foto Scala, Firenze

ad approfondire la fisica, il diritto civile e canonico nelle scuole pubbliche. Aveva a cuore particolarmente quelli che facevano tante domande. Stimolava i più taciturni o timidi a intervenire nelle discussioni. Raccomandando «la moderazione in tutto», rimproverava e puniva i vanitosi che passavano troppo tempo davanti allo specchio, si ornavano vistosamente il corpo e le vesti, si profumavano, si pettinavano con cura maniacale, si abbandonavano eccessivamente al corteggiamento delle ragazze. Allontanava tassativamente quelli che mostravano attrazione verso i compagni: «Nessun peccato mi sembra più grave e più nero». Puniva duramente chi si avvicinava troppo al fuoco anche nel pieno dell'inverno: «Perché l'esercizio fisico produce un calore sano e genuino e per non perdere il vostro vigore, come succede ai cani per il torpore, per la scabbia, per l'inerzia». Non tollerava i ritardi, la bestemmia, lo spergiuro. Lodava i ragazzi allegri, cortesi, docili, buoni. Minacciava punizioni qualora avessero disobbedito e circondava, dipingendo col gesso un cerchio sul pavimento, quelli che sbadigliavano o sbuffavano di noia, chi aspirava col naso invece di soffiarselo, si mordeva le labbra o faceva smorfie, sputava in terra, si scaldava le mani intirizzite usando i guanti o nascondendole sotto il vestito. Riprendeva gli adulatori e gli sguaiati: «Per le sciocchezze commesse senza malizia i giovani vanno rimproverati e non perdonati perché non abbiano a ricaderci». Continuava a vivere da povero, come era sempre vissuto: «Non rincorro né denaro né fama. Mi basta portare i ragazzi a parlare con eleganza e vivere con onestà». Non era mai stato visto in compagnia di una donna. Perché non ti sposi, lo incalzavano. «Andrei più volentieri in convento – lui rispondeva –. In quel silenzio, e lontano dalle beghe del mondo, mi sentirei più vicino alla beatitudine degli angeli. Ma il mio compito è qui, devo essere utile agli studenti». Le sue lezioni, sempre affollatissime, si svolgevano in classe e all'aperto, con qualsiasi tempo e intervallate da piccole pause rilassanti o da esercizi fisici. Parlava chiaramente, semplice e schietto, conciso e incisivo, senza svolazzi né orpelli. Quelli che erano stati i suoi maestri lo stimavano al punto di affidargli l'educazione dei loro figli e nipoti. Rimasto del tutto privo dei mezzi necessari al funzionamento della sua scuola a causa dell'arresto per reati politici del cugino Enselmino degli Enselmini, era stato infine costretto ad accettare l'invito di Gianfrancesco Gonzaga, che già da tempo lo corteggiava perché si trasferisse a Mantova. Condizione tassativa: che la sua scuola, l'esemplare e famosissima *Cà Zoiosa*, la casa felice, aperta proprio di fronte alla sontuosa dimora dei marchesi mantovani, ospitasse anche i figli dei poveri.

Wikipedia

Gianfrancesco Gonzaga (1395-1444), Collezione castello di Ambras, Innsbruck. Il marchese invitò Vittorino da Feltre nel 1423 a Mantova, ove fu fondata la *Cà Zoiosa*.

Gianfrancesco Gonzaga *(1395-1444), Ambras Castle collection, Innsbruck. The marquis invited Vittorino da Feltre to Mantua in 1423, where the* Cà Zoiosa *was founded.*

Wikimedia commons - Massimo Telò

La lapide commemorativa di Vittorino de' Rambaldoni – alias Vittorino da Feltre (1373 o 1378-1446) – nell'antica chiesa di Santo Spirito a Mantova, ove l'educatore fu sepolto.

The commemorative stone of Vittorino de' Rambaldoni – alias Vittorino da Feltre (1373 or 1378-1446) – in the ancient church of Santo Spirito in Mantua where the teacher was buried.

Tre generazioni Gonzaga erano cresciute sotto la tutela di Vittorino da Feltre, e persino una donna, Barbara del Brandeburgo, la sposa bambina di Ludovico. Quanto ai figli del principe, nessun riguardo particolare, dieta rigorosissima per l'adolescente e gibboso Ludovico «diventato tanto grasso per eccessiva condiscendenza della madre e del precettore». Schiaffoni a Carlo, erede del marchesato e già adulto, «perché ha imprecato contro Dio mentre giocava alla palla». Vicino ai settanta anni, debilitato dalle innumerevoli notti passate sui libri a studiare, si era gravemente ammalato di altissime febbri, probabilmente malaria. Trattato come un oracolo e rimesso in piedi grazie alla cura dei medici, di lì a poco era ricaduto e peggiorato. Costretto a letto, sudava copiosamente sulla testa. Leggeva devotamente le laudi della Vergine, pregava, recitava i Salmi, le litanie dei santi. Sosteneva di non soffrire e sorrideva. Mentre moriva, aveva raccomandato ai suoi allievi: «Asciugatevi le lacrime, non siate tristi, ho compiuto il mio viaggio terreno e adesso vado a star meglio». Aveva chiesto di essere sepolto «nella terra nuda, accanto alla tomba di mia madre e senza nessunissima pompa». Il 2 febbraio 1446 era morto. Condotto alla sepoltura a pubbliche spese, era stato accompagnato da una folla in lacrime e lutto di principi e contadini, vescovi e grandi maestri. «Fermati un poco, lettore – recita l'epitaffio inciso sulla sua tomba nella chiesa mantovana di Santo Spirito –. Fermati, e con occhi raggianti leggi attentamente i nostri versi. Vittorino da Feltre, gloria della lingua greca e della latina, fu deposto in questo sepolcro. Non ebbe nessuno simile a lui la Grecia, sebbene esalti i suoi uomini fino alle stelle. Per la sua morte piangono la Poesia e le Muse, geme la filosofia, mesta è la nostra città».

L'inganno delle diete

Fotolia

Giorgio Calabrese Ph.D. h.c.
Docente di Dietetica e Nutrizione Umana
Presidente Comitato Nazionale Sicurezza Alimentare (C.N.S.A.) Ministero della Salute

La prescrizione di una dieta è considerata un atto medico, non un semplice computo calorico mirato a ricondurre nella norma alcuni parametri non più normali.

The prescription of a diet is considered a medical instrument and not a simple caloric calculation aimed at redirecting parameters that are no longer normal back to normality.

Quanta infelicità nel sentirsi in sovrappeso o nell'essere obesi!
Il binomio *magri e felici* o *grassi e infelici* è sempre valido. Tante persone sono proprio scontente della propria *silhouette* e del proprio peso corporeo. Spesso si tratta solo di pochi chili, ma messi in posti sbagliati, che ne amplificano la presenza debordante e ne rimarcano l'inesteticità. Ci si sente goffi e grassi! Magro è *in*, grasso è *out*. La nostra società, purtroppo, non ammette che una persona sia obesa, specie se si tratta di una donna. E purtroppo la donna, specialmente se giovane, spesso ossequia questa richiesta a volte autolimitandosi fino al costo della vita.

The deception of diets

A negative urban legend is waiting to be debunked. In the unnatural enslavement to stereotypes, diets today are nothing more than a "condemnation to thinness". In the eternal dialectics of identities, fat is always out and thin is always in. This implies that our relationship with food is reduced to a complex equation of food doses, causing the most important characteristic to be lost: that is, food as a pleasure, first and foremost. Making suitable and balanced decisions is fundamental, without expecting paradoxically instantaneous shrinkage. This objective can be achieved by eliminating any fanciful DIY tactic. Undoubtedly obesity is the cause of many serious metabolic diseases but losing weight badly and uncontrollably can also seriously jeopardise one's health.

I chili in più, sovente, sono il primo segno di un disagio metabolico e se la quantità di grasso corporeo è proprio in evidente eccesso, può portare anche all'insorgenza di malattie anche gravi come l'aterosclerosi, il diabete, l'ipertensione arteriosa, la gotta, i tumori, ecc.; per cui è necessario perdere o almeno ridurre i chili in più. Ma non a qualunque costo! Soprattutto se il prezzo da pagare è l'integrità della salute. Bisogna utilizzare il metodo alimentare equilibrato, seguendo una dieta personalizzata e completa di tutti i nutrienti, inseriti nella giusta combinazione per riequilibrare gli eccessi o i deficit di singoli o gruppi di nutrienti.

Oltre che un bisogno di prima necessità, il cibo è anche una fonte di grande piacere, sia gastronomico sia salutista. Il cervello elabora dal suo *bouquet* il gusto, l'aroma, l'abbinamento e cerca di farlo diventare un suo alleato e non un nemico. Spesso si ha una visione dell'alimentazione pari a un meccanismo di mero conteggio, un'operazione matematica di carico e scarico di calorie, senza tener conto di un parametro basilare, quello della qualità dei singoli nutrienti che fra di loro si integrano o si contrastano e che se in equilibrio possono dare tanta salute o, in caso contrario, uno squilibrio può provocare malattie, a volte anche gravi se non addirittura mortali.

L'arte di gestire scientificamente l'equilibrio dell'introduzione degli alimenti è stata sempre definita *dietetica*, ma, ultimamente, a causa dell'eccessiva obesità incipiente e incalzante e alla conseguente esasperata ricerca della perfetta forma estetica, oggi si è ridotta al rango che definisco di *dimagrologia*. Nessuna delle diete che valuteremo in seguito è nata con lo scopo di coadiuvare nella cura di qualche malattia e tantomeno si rivolgono a pazienti che soffrono già di qualche patologia.

Un'indagine recente riferisce che, in ogni momento, dal 25% al 50% dei cittadini americani obesi cerca di dimagrire, seguendo le diete più svariate e fantasiose, o pericolose e perfino mortali.

Anche in Italia un'alta percentuale di pazienti con chili in più cerca di dimagrire con metodi approssimativi e facendo da soli; tali pazienti perdono peso ma poi ne riacquistano sempre di più, così innescano il meccanismo denominato "Yo-Yo" che, oltre a far reingrassare, crea le basi per favorire l'insorgere di malattie metaboliche, come il diabete di tipo 2 o alimentare.

In tutti i Paesi industrializzati le malattie da dismetabolismo sono la

causa della quasi totalità (75%) di mortalità e l'obesità, da sola, ne è responsabile per il 50%. Oggi, in Italia, abbiamo due fasce di età che sono molto più a rischio di obesità: i bambini e coloro che hanno un'età che va dai 50 ai 65 anni, specie le donne in menopausa.

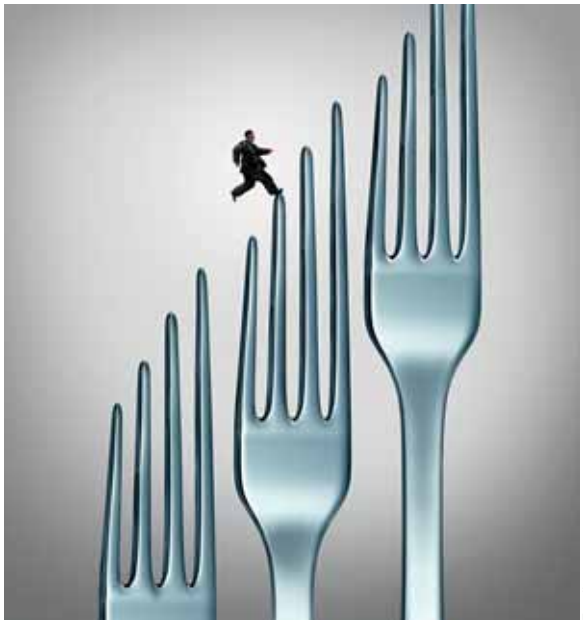
Il principio che vogliamo affermare è che occorre ottenere un dimagrimento come immagine di salute ed efficienza fisica e che bisogna tener conto degli effetti patologici che possono derivare da un comportamento superficiale e disinvolto, specie se si usano tecniche dimagranti pericolose che si preoccupano solamente di ottenere una magrezza e non, contemporaneamente, di guadagnarci in salute. Potremmo parafrasare il titolo di un western e dire: *Magri, con metodi maledetti e subito!*

Ci piace ricordare che qualunque persona normale e sana, se si impegna a ridurre autonomamente le porzioni, riesce a dimagrire. Se le situazioni di obesità sono più importanti e occorre un regime dietetico calcolato da un medico, è condizione diversa. È bene sapere che la prescrizione di una dieta è considerata un atto medico, mirato a ricondurre nella norma alcuni parametri non più normali. Non è un semplice computo calorico il cui obiettivo è, semplicemente, la riduzione del peso senza tener conto dello stato di salute prima, durante e dopo. A volte il sovrappeso è un campanello di allerta che qualcosa è cambiato o sta per cambiare nel nostro metabolismo ed è bene indagarne la causa. Purtroppo, invece, sempre più spesso si riduce a un gioco estetico basato su probabilità, intuizione personale o un riferimento al "sentito dire". Attenzione, quindi.

A destra: *Roberto II di Normandia, ferito durante la prima crociata, assistito dai medici della Scuola salernitana*, pagina miniata dal *Canon maio* (part.), manoscritto 2197, folio 210 recto, XIV secolo, Biblioteca Universitaria, Bologna. Sotto: spesso è veramente difficile dimagrire, per cui il paziente è costretto a ricorrere a soluzioni estreme che possono comprometterne la salute.

Right: Robert II of Normandy, wounded during the first crusade, assisted by physicians from the Salerno medical school, *from the illuminated page of the* Canon maio *(part.), manuscript 2197, folio 210 recto, 14th century, the University of Bologna library. Below: losing weight can often be truly difficult, forcing patients to turn to extreme solutions that can jeopardise health.*

©2017. DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze



Fotolia

Spesso è veramente difficile dimagrire, per cui il paziente è costretto a ricorrere a soluzioni estreme che permetteranno la perdita di chili ma anche la perdita della salute. I Paesi industrializzati sono la base da cui partire per studiare l'effetto sovrappeso e obesità: poco movimento, molto cibo, tanto grasso, poche fibre e tanti zuccheri.

Perché l'argomento "dieta" attrae tanto?

Perché oggi l'aspetto esteriore ha una valenza enorme e nessuno è disposto a essere considerato *out* per una manciata di chili in più. Non dimentichiamo, per altro, che quasi tutte le malattie risentono del regime alimentare e talvolta quest'ultimo addirittura le provoca: è il caso dello squilibrio alimentare, sia in eccesso, sia in difetto. Già per il mondo classico l'ideale era: «*Mens sana in corpore sano*», ossia «mente sana in corpo sano». Anche Giovenale nelle sue *Satire* scrive: «... se qualcosa chiedere tu vuoi / o offrir sacre salsicce e interiora / di candido porcello, allor tu chiedi / l'aver sana la mente in corpo sano».

Antichi precetti e consigli clinici sono raccolti in quella breve opera nota a tutti col titolo *Regola salernitana,* il cui testo campano risalente al Due-Trecento viene ancora oggi preso in considerazione. In principio la "Scuola medica di Salerno" aveva formulato consigli e precetti che venivano trasmessi per via orale e vennero poi raccolti in un poemetto intitolato: *Liber de regime sanitatis*. Anche se l'interferenza del cibo con la salute era già stata ravvisata in epoca più antica, ad esempio da Galeno, medico di Pergamo (130-200 d.C.) allievo di Ippocrate, il famosissimo medico greco cui ogni neolaureato in medicina deve il suo giuramento.

Possiamo considerare, a buon titolo, la *Regola salernitana* come la prima dieta per il volgo a diffusione popolare; anzi, potrem-

Fotolia

Un'indagine riferisce che in ogni momento dal 25% al 50% dei cittadini americani obesi cerca di dimagrire, seguendo le diete più svariate e fantasiose, o pericolose e perfino mortali.

Research has shown that at any time from 25% to 50% of the obese American population is trying to lose weight, following the most varied, extravagant, dangerous or even fatal diets.

Mondadori Portfolio/Age

mo definirla, con linguaggio moderno, "la mamma di tutte le diete". Interessante meditare su un punto in cui i consigli dietetici erano elaborati, non a caso, da medici. Infatti, al secondo capoverso dei 12 punti si giura anche «di perseguire scopi a tutela della salute fisica e psichica...».

Perché dimagrire?

Perché i chili in più persi gradualmente, seguendo una dieta corretta ed equilibrata, giovano e migliorano il proprio stato di salute.

Da anni chi scrive fa parte delle varie Commissioni ministeriali che i passati ministri della Sanità (oggi della Salute) hanno insediato, ed ha partecipato con altri colleghi nutrizionisti all'elaborazione di modelli e metodi operativi per aiutare i cittadini italiani, o che vivono in Italia, a dimagrire in modo progressivo e in piena salute.

È bene chiarire che l'obesità non è il frutto esclusivo di un maggiore introito di calorie, ma di una serie di cause a volte anche concomitanti, prima tra tutte la sempre più dannosa sedentarietà, che ci rende ogni giorno di più come "uomini-robot" seduti ad una *console* elettronica, da cui controlliamo e gestiamo il ritmo della vita quotidiana. Se ci si muove poco si brucia sempre meno, portando, nel tempo, prima a non dimagrire, e poi ad ingrassare. I banali 2 chilogrammi presi in un anno a 18 anni, in dieci anni diventano, senza accorgersene, 20 chilogrammi in più! Facendo sbalordire nel confronto fotografico.

Molte persone accumulano calorie senza quasi alcuno spreco, per cui aumentano velocemente di peso, fino all'obesità.

Many people accumulate calories almost without consuming any, thereby quickly gaining weight until they reach obesity.

Fotolia

Diventare, in un primo tempo, persone in sovrappeso e poi veri e propri obesi impone l'obbligo di dimagrire partendo dal principio che è necessario prevenire questa patologia, eliminando o diminuendo tutti i fattori primari di rischio che ne derivano, e poi di disciplinare ed equilibrare tutti gli stati di obesità ormai evidenti, fino a gestire le complicanze di questa malattia da obesità che possono mettere a rischio non solo la qualità della vita futura ma anche il grado di sopravvivenza. In medicina esiste un lungo elenco di malattie dette proprio metaboliche, ossia che riguardano il metabolismo, in altre parole che attengono o dipendono dalla sfera alimentare.

La prescrizione dietologica è quindi un delicato lavoro e bisogna avere idee chiare, medici giusti e strutture adeguate. In linea generale è bene studiare e mettere in campo misure adatte a tutta la comunità, ma è importante, anzi è necessario, però, pensare anche alle differenti classi di età e di vita lavorativa e sociale che comportano diverse soluzioni fra loro, e quindi occorre attivare tutti quei mezzi preventivi, in particolare nei confronti dei soggetti che sono predisposti da fattori genetici o ambientali a diventare obesi.

Purtroppo, nessuna fascia di età è scevra dal pericolo dell'insor-

Mondadori Portfolio/Age

A sinistra: le grandi obesità possono far insorgere malattie dismetaboliche quali il diabete. A destra: lo Stato dovrebbe migliorare il livello di conoscenza nutrizionale e alimentare dei cittadini, agendo già a livello scolastico. Sotto: l'attrice Andréa Ferréol ne *La grande abbuffata*, 1973, film diretto da Marco Ferreri.

Left: serious obesity can lead to dysmetabolic diseases such as diabetes. Right: the government should improve the level of nutritional and food awareness amongst citizens, operating on scholastic levels early on. Below: actress Andréa Ferréol in La Grande Bouffe, *1973, a film directed by Marco Ferreri.*

Fotolia

genza dell'obesità; per cui lo Stato deve preoccuparsi di ridurre il peso medio della popolazione, diminuendo lo stato di sovrappeso e di obesità, migliorando lo stato di conoscenza nutrizionale e alimentare dei cittadini, agendo a tutti i livelli sia dalla scuola, con dei programmi mirati, sia sui luoghi di lavoro, specie nelle mense collettive, sia nella famiglia, migliorando e approfondendo le tecniche, sia di cucina, sia di acquisto, sia di immagazzinamento e surgelazione degli alimenti.

Siamo grassi per eredità?

È stato accertato scientificamente che si ha una predisposizione a ingrassare, ma non tutti i casi di obesità possono rientrare in questa categoria. Anche le grandi obesità a volte possono essere causate da disfunzioni e malattie, ma anche qui non tutti i casi possono essere definiti uguali.

Una delle cose che più ci angosciano è vedere alcune persone che sono molto magre, che pur mangiando a quattro ganasce non ingrassano mai! Come è possibile? Sappiamo che più spesso ai comuni, sfortunati mortali basta guardare intensamente un alimento per mettere su dei chiletti. Come quella signora persa a guardare una meringa dietro una vetrina alla quale l'amica dice: «Smetti di guardare, se no ingrassi; e se la mangi dura pochi minuti in bocca, mentre, tutta la vita cellulite sulle gambe!»; può sembrare una battuta ma spesso ci si coglie. Ci sono persone che sanno utilizzare metabolicamente bene e in velocità l'apporto calorico introdotto, e quindi restano magre o, quantomeno, non ingrassano; e altre persone che accumulano queste calorie senza quasi alcuno spreco, per cui aumentano velocemente di peso, fino all'obesità.

Non si tratta solo di quanto cibo noi introduciamo, ma dobbiamo tenere in seria considerazione quanto dicevamo prima, in merito alla nostra predisposizione ereditaria genetica, che però non è irreversibile o immutabile. Non si nasce, tranne rarissimi casi limite, condannati a essere troppo grassi o troppo magri!

Collection Christophel/Mondadori Portfolio

Che ruolo ha la psiche?

La psiche ha un ruolo fondamentale nel fenomeno dell'obesità. Spesso un avvenimento della nostra vita condiziona non solo il nostro umore ma anche il nostro senso di fame o di inappetenza. La parola chiave è stress, ma da sola non basta; bisogna aggiungere sempre uno dei due aggettivi connotanti, positivo o negativo, che procurano differenti effetti nel nostro metabolismo innescando una serie di reazioni biochimiche a catena, che ci portano a farci abbuffare o a renderci completamente inappetenti, quasi anoressici. Ci sono persone che quando sono molto arrabbiate o in preda a dispiaceri seri, e magari si trovano nella condizione ideale, cioè sole e senza controllo, si abbuffano di dolci e di alimenti ricchi di grassi; è la tipologia che generalmente si definisce "svuota frigo". Se a tutto ciò si aggiunge anche una predisposizione a ingrassare facilmente, ecco che, grazie allo stress negativo, il tutto funge da innesco a un ingrassamento senza argini. Se lo stress è subìto da persone che sono invece molto magre e non predisposte a ingrassare, è più facile che la loro reazione sia invece più portata verso il rifiuto totale o quasi del cibo; se l'atteggiamento è protratto anche per parecchi giorni può fare da innesco all'altro estremismo: la magrezza patologica che tutti conosciamo col nome di anoressia.

Fioritura di ranuncoli a Morbegno (FOTO ROBERTO BOGIALLI)

Nato a Sondrio nel 1698 e morto a Madrid nel 1755, fu il padre dell'etnografia storica del Messico precolombiano

El Caballero Lorenzo Boturini Benaduci

Parte prima

Mathias de Irala, *Ritratto di Lorenzo Boturini Benaduci*, incisione, Madrid, 1746, in *Idea de una Nueva Historia General de la América Septentrional.*

Mathias de Irala, Portrait of Lorenzo Boturini Benaduci, *engraving, Madrid, 1746, from* Idea de una Nueva Historia General de la América Septentrional.

Franco Monteforte
Scrittore e storico

Il mistero della statua perduta

Chi intorno al 1750 arrivava a Sondrio lungo l'antica strada di valle, la Valeriana (o Valleriana), entrando in città attraverso il ponte sul Mallero (l'unico allora esistente) che immetteva su quella che allora si chiamava "Piazza grande", oggi piazza Cavour, non poteva fare a meno di notare la grande statua di San Giovanni Nepomuceno che campeggiava al

El Caballero Lorenzo Boturini Benaduci

Lorenzo Boturini Benaduci is today considered the founder of ethnology in pre-Columbian Mexico. His name was Lorenzo Botterini and his family was of modest social conditions. While studying in Milan, he was able to enter the circle of Governor Girolamo Colloredo, with whom he moved to Vienna in 1725 where he carried out several secret missions for the government in Trieste, and where he made the acquaintance of Spanish intellectuals who had taken refuge there, exploring the philosophy of G.B. Vico. To make his way into the Viennese court, he fabricated a fake genealogical tree, authenticated by the Imperial notary in 1735, becoming Don Lorenzo Boturini Benaduci, a Knight of the Holy Roman Empire. With this identity, he searched in vain for employment first in Vienna and then in the courts of Lisbon and Madrid. However, following a pilgrimage to Our Lady of the Pillar in Zaragoza, and provided with a mandate from the Countess of Santibáñez Silva de Oca y Moctezuma, a descendent of Montezuma, to collect on a yearly private stipend in Mexico, he decided to leave for the Indies, embarking in Cadiz as a stowaway without the necessary royal authorization. Here ended the first episode of his adventurous life.

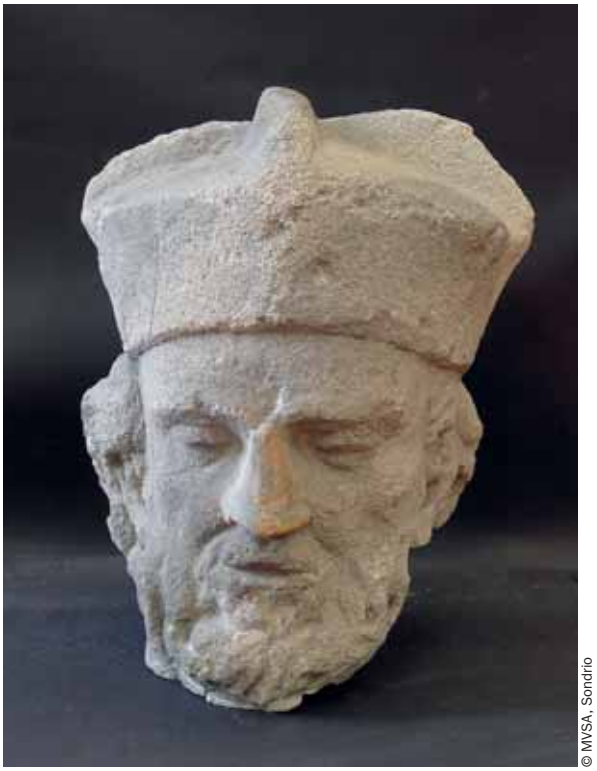
centro, sul lato sinistro del ponte, rivolta, in atto benedicente, verso l'abitato.

Quella statua, scrive nel 1756 lo storico Francesco Saverio Quadrio, nel terzo volume delle sue *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina,* era stata donata alla città dal sondriese "Cavalier Lorenzo Botterini Benaducci, Signor della Torre, e di Hono", che nel 1746, al ritorno da un lungo soggiorno in Messico, aveva presentato al re di Spagna e pubblicato a Madrid la sua *Idea de una Nueva Historia General de la America Septentrional* divenuta presto internazionalmente celebre in Europa come nell'America spagnola.

«In questi suoi studi – afferma il Quadrio – non si dimenticò il Botterini di Sondrio, ond'era nativo. Quindi una bella statua di marmo rappresentante S. Giovanni Nepomuceno fece egli fare a sue spese, e porre sul Ponte del Mallero, che detto luogo divide, con farvi sotto scolpire il suo nome, quasi in attestato di quell'amore, che, tuttoché lontanissimo d'abitazione, seguiva ad ogni modo a conservare verso quella sua Patria».[1]

S. Giovanni Nepomuceno, Jan Nepomuk, vicario generale dell'arcidiocesi di Praga, era stato fatto precipitare nel 1393 dal ponte di S. Carlo e annegare nella Moldava, per essersi rifiutato di rivelare al re Venceslao IV il contenuto delle confessioni della regina, come si legge nell'atto con cui Benedetto XIII nel 1729 lo aveva santificato, dichiarandolo patrono dei ponti.[2] Il suo culto si era presto diffuso in tutta la Valtellina e la statua di Sondrio, ritenuta miracolosa, era divenuta oggetto di venerazione da parte della popolazione che vi si recava in processione col Sacramento e tutti i simboli sacri nei momenti, piuttosto frequenti, di maggior rischio di inondazione.[3]

Ma nell'agosto del 1758, nel corso di una delle periodiche piene del Mallero, dopo la rituale processione propiziatoria, il ponte era crollato e la statua, travolta dall'acqua, «apena si scorge in parte lontana dove sia, tanto già è privata del capo e bracci» scrive il pittore Cesare Ligari in una sua lettera di quei giorni.



© MVSA, Sondrio

Scultore lombardo del XVIII sec., Testa della statua di San Giovanni Nepomuceno sul vecchio ponte del Mallero a Sondrio, pietra, prima metà del XVIII sec., Sondrio, Museo Valtellinese di Storia e Arte (MVSA).

Sculptor from Lombardy of the XVIII century, Head of the statue of Saint John Nepomuceno on the old bridge of the Mallero in Sondrio, stone, first half of the XVIII century, Sondrio, Museo Valtellinese di Storia e Arte (MVSA) (Art and History Museum of the Valtellina).

Della statua si era così persa presto anche la memoria, al punto che fino al 1970, quando Battista Leoni, sulla scorta della lettera del Ligari, ne aveva potuto stabilire la data e la causa della distruzione, si era creduto che quella statua, in realtà, non fosse mai esistita, anche perché nell'unica raffigurazione del ponte del Mallero antecedente alla terribile inondazione del 1834, dove si riteneva che la statua fosse andata distrutta, essa non appariva.[4]

«Disse il Botterini di voler donare e non donò?», si chiedeva, ad esempio, ancora nel 1927 Pio Rajna che alla figura di questo sondriese avrebbe dedicato gli ultimi anni della sua vita.[5]

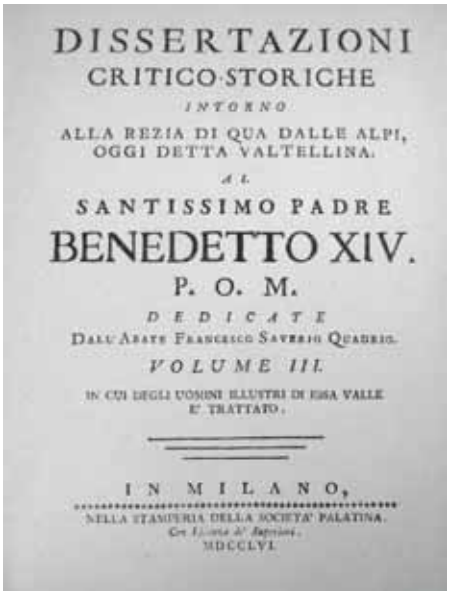
Ma Battista Leoni nel 1970 non aveva solo mostrato che quella statua era effettivamente esistita, ma aveva ipotizzato anche la data in cui sarebbe stata donata, sulla base di una petizione avanzata nel 1748 dalla sorellastra del Botterini al Comune di Sondrio per essere immessa nei beni del fratello Lorenzo. Nella petizione, rintracciata già nel 1927 da Pio Rajna negli archivi del Comune di Sondrio, Lucrezia dichiarava come «questo suo fratello d'altro letto per nome Lorenzo e figlio parimenti di detto quondam Giovanni Battista siasi da 26 o 28 anni absentato dalle parti della Valtellina e dopo avere girato in diverse provincie e stati, finalmente sia già per 8 o 10 anni voce costante essere passato nell'America, dal qualtempo non se n'è più intesa nova o contezza veruna».[6]

Dunque, scrive Leoni, il Botterini non può aver donato la statua alla città prima del 1748, perché Lucrezia «sarebbe stata sicuramente a conoscenza del dono del fratello [...] e la sua deposizione sarebbe stata più esatta e circostanziata». Più probabile, per Leoni, che quel dono sia avvenuto dopo il 1748, quando il Botterini, rientrato dall'America «fu coperto di onori e di ricchezze e gli furono riconosciuti quei meriti che gli spettavano, come studioso».

Mentre scriveva queste parole, Leoni fu informato "da un simpatico vecchietto" che nel cortiletto di casa Capararo, in piazza Cavour, proprio all'imbocco del ponte sul Mallero, c'era «una testa di pietra raffigurante Garibaldi con chiome e barba fluenti e un copricapo un poco dissimile da quello con cui viene solitamente raffigurato l'Eroe dei due Mondi». Ma al Leoni bastò dare una rapida occhiata a quella testa per rendersi subito conto che non di Garibaldi si trattava, ma proprio di S. Giovanni Nepomuceno.

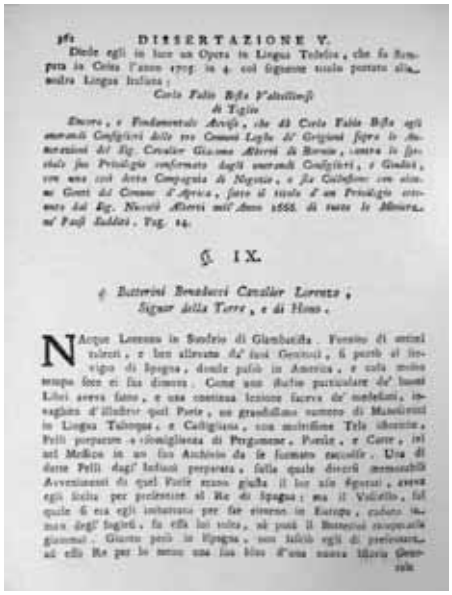
Eccola lì, dunque, la testa della statua tanto cercata, rovinata dai «segni lasciati dalla caduta dall'alto e dallo sballottamento tra i massi» e da quelli «causati da una lunga permanenza nell'acqua e dall'attrito del pietrisco e della sabbia». Non è di marmo, come dice il Quadrio, «ma di pietra grigia azzurrina di bell'effetto, certamente non valtellinese», scrive Leoni.[7]

Peccato aver trovato solo la testa e non la statua intera, perché avremmo potuto leggere alla sua base anche il nome del dona-



DISSERTAZIONI
CRITICO-STORICHE
INTORNO
ALLA REZIA DI QUA DALLE ALPI,
OGGI DETTA VALTELLINA.
A L
SANTISSIMO PADRE
BENEDETTO XIV.
P. O. M.
DEDICATE
DALL' ABATE FRANCESCO SAVERIO QUADRIO.
VOLUME III.
IN CUI DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI ESSA VALLE
E' TRATTATO.

IN MILANO,
NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' PALATINA.
Con Licenza de' Superiori.
MDCCLVI.



DISSERTAZIONE V.

Diede egli in luce un Opera in Lingua Toledia, che fu Stampata in Cetta l'anno 1709. in 4. col seguente titolo portato alla nostra Lingua Italiana:

Carlo Fabio Rosa Valtellinese
di Tiglio

Discorsi, e Fondamentali Avvisi, che di Carlo Fabio Rosa agli onorandi Consiglieri delle tre Comuni Leghe de' Grigioni sopra le Intenzioni del Sig. Cavalier Giacomo Alberti di Bormio, contro le speciali sue Privilegie confermate dagli onorandi Consiglieri, e Giudici, con una così detta Compagnia di Negozia, e sia Collezione con alcune Grazie del Comune d'Africa, fatte il titolo d'un Privilegio concesso dal Sig. Nicolò Alberti nell'Anno 1668. di tutte le Miniere, nel Paese Suddito. Pag. 14.

§. IX.

Boturini Benaduci Cavalier Lorenzo,
Signor della Torre, e di Homo.

NAcque Lorenzo in Sondrio di Giambattista. Fornito di ottimi talenti, e ben allevato da' suoi Genitori, fi portò al servigio di Spagna, dovile passò in America, e colà molto tempo fece ei sua dimora. Come uno studio particolare de' buoni Libri aveva fatto, e una continua lezione faceva de' medesimi, ingaggiò d'illustrar quel Paese, un grandissimo numero di Manoscritti in Lingua Tolteca, e Caligiana, con moltissime Tele dipinte, Pelli preparate a somiglianza di Pergamene, Pietre, e Carte, nel nel Messico in un suo Archivio da lo formato raccolte. Una di dette Pelli dagl' Indiani preparata, sulla quale discorsi memorabili Avvenimenti di quel Paese erano giachi il lor sito figurati, aveva egli Sicilia per presentare al Re di Spagna; ma il Vicerè, sul quale fi era egli intestato per far ritorno in Europa, subito ne mise degl' Sogieti, fu ella lui tolta, ed poi il Boturini ricuperarla giammai. Giunto poi in Spagna, non lasciò egli di presentare al Re per le mani una sua Idea d'una nuova Istoria Generale

INTORNO ALLA VALTELLINA. 363

sale di quella Parte dell'America detta Settentrionale; e dopo essa alla luce in Lingua Spagnuola la seguente Opera, della quale i Giornalisti di Trevoux fecero per onorata menzione nell'Antiveto 1738. delle loro Memorie al Mese di Decembre del 1736.

Idea de una Nueva Historia General de la America Septentrional fundada sobre Material copioso de Figuras, Cavallerias, y Geroglificos, Cantares, y Manuscritos de Autores Indios, ultimamente descubiertos. Dedicada al Rey nuestro Señor en su Real, y supremo Consejo de las Indias el Cavallero Lorenzo Boturini Benaduci Señor de la Torre y Homo. En Madrid en la Imprenta de Juan de Zuniga An. 1746. in 4. pag. 187.

In quali fatti Studj però non fi dimenticò il Boturini di Sondrio, ond'era nativo. Quindi una bella Statua di Marmo rappresentante S. Giovanni Nepomuceno fece egli fare a sue spese, e porre sul Ponte del Mallero, che dette Lungo divide, con farvi sotto scolpire il suo nome, quasi in testimonio di quell'amore, che, tuttochè lontanissimo d'abitarvi, fingiva ad ogni modo a conservarvelo quella sua Patria.

§. X.

Bruto Jacopo.

SCrive il Tutti (a) ne' suoi Annali Sacri di Como all'anno 1490. a tal modo: *Illustravano quest' anno a di medesimi, e la Patria due Religiosi molto eruditi, e qualificati. L'uno fu Giacomo Bruto Lettore dell'Ordine del Salvatore, il quale scrisse in Prencipio un Libro dell'Immortalità dell'Anima, intitolato Aurea Corona etc. L'altro fu Antonio Gislandi da Chiavenna dell'Ordine di San Domenico, che per le sue degne Prerogative arrivò al grado rigurdevole d'Inquisitore nella Città di Torino. Compose Antonio un bellissimo Volume con quelle rivale, Opus Aureum.* Ma quella Annalista, sì dell'uno, che dell'altro de' due predetti Scrittori parlando, pigliò certissimo abbaglio. E quanto al Gislandi nel con molto piacere avvenne

(a) Tom. III. lib. VI. pag. 487.

Francesco Saverio Quadrio, *Dissertazioni critico storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi, oggi detta Valtellina,* Milano, 1746, frontespizio e pagine interne del III volume. Nella pagina a fianco in basso: Fratelli Rodari, facciata del Santuario della Madonna di Tirano col portale di Alessandro della Scala, 1528-1534.

•

Francesco Saverio Quadrio, Historical and critical Dissertations regarding the Rezia di qua delle Alpi (Rhaetia on this side of the Alps), now called Valtellina, *Milan, 1746, frontispiece and inside pages of volume III. Facing page, below: the Rodari brothers, Façade of the Sanctuary of the Madonna di Tirano with the portal by Alessandro della Scala, 1528-1534.*

tore, come dice il Quadrio, e sapere come si era firmato: Lorenzo Boturini Benaduci, come si faceva chiamare e come firmò la sua opera maggiore, o Lorenzo Botterini Benaducci come lo chiama il Quadrio correggendone il nome anche quando ne cita per esteso l'opera?

Ma, soprattutto, la statua era veramente firmata? E Lorenzo Botterini, o Boturini Benaduci, l'ha effettivamente donata, come sulla scorta dello storico valtellinese si è sempre creduto?

Rispondere a queste domande non è esercizio di mera erudizione, ma vuol dire dipanare il romanzesco groviglio della vicenda di un uomo, Lorenzo Boturini Benaduci, oggi universalmente riconosciuto come il geniale fondatore della moderna etnologia messicana precolombiana, la cui vita e la cui opera costituiscono un appassionante capitolo di storia culturale settecentesca, sul quale da oltre un secolo a questa parte generazioni di studiosi europei e americani continuano a indagare e ad interrogarsi, senza aver ancora sciolto, peraltro, tutti gli enigmi che ne avvolgono la figura.

Prologo a Città del Messico

La nostra storia inizia l'11 maggio del 1923 a Città del Messico. Quel giorno sulla facciata della casa al n. 23 della Calle Cincuenta y siete (57ª Strada), dove tra il 1736 e il 1743 aveva abitato Lorenzo Boturini Benaduci, viene posta una lapide commemorativa. A tenere uno dei due discorsi ufficiali è l'astronomo e geografo italiano Guido Valeriano Callegari, allora in Messico per studiare i miti astrali precolombiani. «L'11 maggio – ricorderà Callegari – ebbi l'onore d'essere invitato da l'Academia de la Historia a scoprire una lapide – donata dalla casa italiana Luisi – al nostro storico insigne Lorenzo Boturini Benaducci (1702-1745) di Sondrio, diligente raccoglitore di "codici" messicani [...] una bellissima festa italo-messicana con largo intervento delle autorità dei due Paesi affratellati; nel discorso che tenni in spagnolo ricordai la vita avventurosa, le vicende, le virtù di questo *integer vitae scelerisque purus*. [...] proposi che alla via abitata dal Boturini fosse dato il suo nome e qualche giorno dopo ebbi la soddisfazione che pure la sala del Museo che contiene alcune pitture e manoscritti della sua raccolta fosse battezzata col suo nome».[8]

E ancora oggi al "Museo Nazionale di Antropologia" di Città del Messico una delle sezioni più importanti è quella dedicata alla "Collezione Boturini Benaduci", mentre la Calle Cincuenta y siete della capitale messicana è diventata oggi il Tránsito Lorenzo Boturini.

Il giallo della data di nascita

Al Boturini il Callegari si era interessato fin dal 1906, quando aveva pubblicato negli "Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto" una sua memoria su *Il cavaliere Lorenzo Boturini Benaduci e la sua opera in Messico.*

Fondandosi sulle pagine del Quadrio, Callegari aveva potuto indicare correttamente il luogo di nascita ma non la data di nascita che Quadrio non dice e per la quale, dopo aver invano fatto cercare nei registri della parrocchia di Sondrio, Callegari si era rifatto all'autorità di un erudito ottocentesco messicano, Joaquín-Garcìa Icazbalceta, che l'aveva fissata al 1702, forse sulla scorta di quanto dichiarato dallo stesso Lorenzo Boturini nel 1742 nel verbale dell'interrogatorio reso all'Alcalde del Crimen di Città del Messico ("ser de edad de cuerenta anos"), un documento, allora inedito, ma che Icazbalceta aveva potuto consultare negli archivi messicano dove tuttora si trova.[9]

Ed è, appunto, quella del 1702 la data di nascita che nel 1923 viene scritta sulla lapide di Lorenzo Boturini a Città del Messico.[10]

Pochi anni dopo, un altro studioso italiano, Pio Rajna, il grande linguista e critico letterario capofila della scuola storica italiana di filologia, che nel 1920 aveva dato vita alla "Società Storica valtellinese",

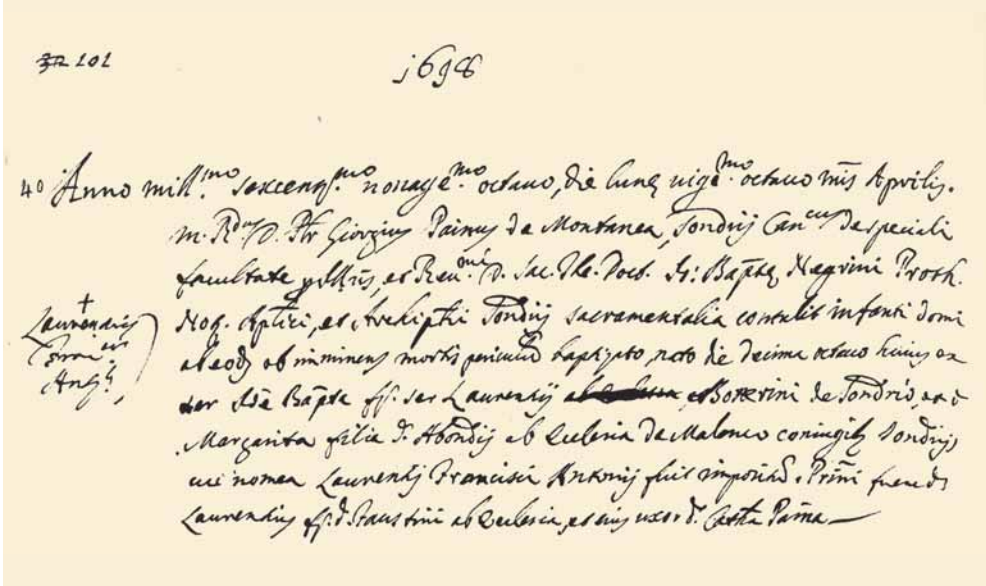
si metteva quasi per caso sulle tracce del Boturini.

Nel dicembre del 1926 – quando, da quattro anni, aveva lasciato la cattedra universitaria di Firenze ed era tornato a vivere a Sondrio – Rajna aveva ricevuto in regalo dalla nota antropologa Maria Savj Lopez i due volumi di una sua importante opera, *Nei regni del Sole*, in cui, fra l'altro, parlava anche del Boturini. «La conoscenza delle famiglie sondriesi, – scrive Rajna – mi fece subito pensare che il "Boturini" dovesse essere un Botterini».[11]

Quadrio ne indicava il luogo di nascita e il nome del padre («nacque Lorenzo in Sondrio di Giambattista»), mentre il Callegari ne precisava nei suoi scritti la data di nascita allora comunemente accettata, 1702.

Frugando negli archivi parrocchiali di Sondrio, Rajna aveva però trovato che nel 1702 non Lorenzo, ma un suo fratello, Giovanni Abbondio, era nato da Giambattista Botterini e dalla moglie Margherita Dalla Chiesa. Col fiuto del filologo si era spinto perciò un po' indietro, scoprendo che quattro anni prima, il 28 aprile 1698, la coppia aveva ufficialmente battezzato il proprio figlio primogenito, *cui nomen Laurentij Francisci Antonii fuit impositum*, nato dieci giorni prima, il 18 aprile, e subito provvisoriamente battezzato in casa *ob imminens mortis periculum*.[12] Eccolo il nostro Lorenzo Botterini, un bambino gracile e malaticcio, nato in imminente pericolo di vita, il 18 aprile 1698.

Per Rajna, il battesimo provvisorio di Lorenzo *ob imminens mortis periculum* fu forse un espediente – allora comune soprattutto in occasione della nascita del primogenito – per consentire alla madre, una volta rimessasi, di partecipare alla festa del battesimo ufficiale, ma il più recente biografo di Lorenzo, lo storico colombiano Giorgio Antei, ritiene invece che di vero pericolo di morte si sia trattato per il bambino e ipotizza che i genitori ne abbiano invocato la salvezza dalla Beata Vergine di Tirano, ponendo quindi, fin dalla nascita, la vita di Lorenzo sotto il segno di quella fede mariana che ne caratterizzerà, in effetti, tutta l'esistenza.[13]



Atto di nascita di Lorenzo Botterini 1698, Sondrio, Archivio Parrocchia SS. Gervasio e Protasio.

Lorenzo Botterini's birth certificate 1698, Sondrio, Archive of the Saints Gervasio and Protasio Parish Church.

La famiglia Botterini

Nel 1702 i coniugi Botterini avranno quindi, come abbiamo visto, un secondo figlio, Giovanni Abbondio, ma il 7 giugno 1707, a soli 33 anni, muore la madre dei due bambini e il padre si risposa presto con Maria Francesca Gatti di Teglio, da cui, fra il 1710 e il 1718, avrà altri quattro figli, Claudio Andrea, Anna Maria, Antonio Francesco e Lucrezia, l'ultimogenita.

Francesca Bormetti

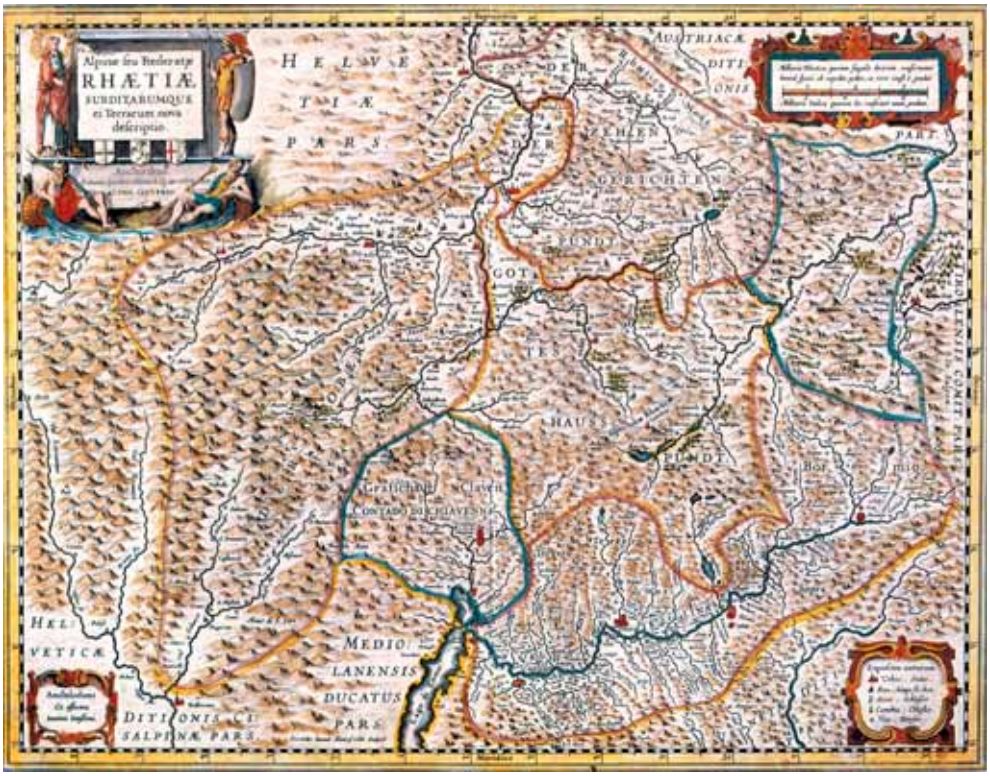
I Botterini, originari di Ardesio in Val Seriana, come scoprirà Pio Rajna spulciando gli archivi notarili, erano presenti in Valtellina fin dal 1514. «Scesi in Sondrio da Ponchiera – scrive Rajna – erano una famiglia, non primaria, ma di un certo grado e imparentata colle nobili, alla quale, insieme con bottegai e artefici (fabbro il nonno, omonimo di Lorenzo), avevano appartenuto, oltre a qualche canonico, varii notai».[14] Nessuna parentela con i Boturini (o Botturini) della Val Sabbia, accerta Rajna, nessuna signoria di questi su quelle terre, come vanterà Lorenzo Botterini, una volta fattosi, come vedremo, Cavalier Boturini Benaduci "señor de Torre y Hono".[15]

Non conosciamo il mestiere del padre. Il fatto che Enrico Besta e, sulla sua scia, Giorgio Antei lo dicano "fabbroferraio", cioè maniscalco, è solo frutto di una errata lettura dei documenti portati alla luce da Pio Rajna, in cui risulta che non il padre Giambattista, ma solo il bisnonno di Lorenzo, anch'egli Giambattista, viene qualificato "fabroferrarius".[16] È certo, in ogni caso, che la famiglia godeva di una certa distinzione sociale se, negli

© MVSA, Sondrio

Sopra: Ambrogio Chiesa Milesi, *Caseggiato del borgo di Sondrio* (particolare), 1784, Sondrio, Museo Valtellinese di Storia e Arte (MVSA). In basso: Philipp Cluver (Cluverio), Fortunato Sprecher, *Carta della Rezia federata (Grigioni) e delle terre sue suddite* (Valtellina, Bormio, Chiavenna), 1618.

Above: Ambrogio Chiesa Milesi, Houses of the hamlet of Sondrio *(detail), 1784, Sondrio, Museo Valtellinese di Storia e Arte (MVSA) (Art and History Museum of the Valtellina). Below: Philipp Cluver (Cluverio), Fortunato Sprecher,* Map of federal Rhaetia (Grigioni) and its subjected lands *(Valtellina, Bormio, Chiavenna), 1618.*



stessi documenti, il padre viene chiamato "ser" o "dominus", come molti suoi parenti e antenati, e se le famiglie della piccola nobiltà locale non disdegnavano di imparentarsi coi Botterini. Lo stesso padre di Lorenzo, Giambattista, aveva, del resto, potuto sposare una Dalla Chiesa e, in seconde nozze, una Gatti, che non erano prive di dignità signorile.

Nel 1713, stando allo "stato d'anime", cioè lo stato di famiglia, ritrovato da Pio Rajna, Giambattista abitava nella casa paterna di Piazza Vecchia, insieme a un fratello presbitero, alla moglie Maria Francesca Gatti e ai figli Anna Maria, Claudio e Lorenzo, quest'ultimo avuto *ex alia uxore* e in quel momento *absens causa studiorum*.[17]

Fra Sondrio e Milano

Dove era andato a studiare l'allora quindicenne Lorenzo? A Milano, si ritiene, a causa dei rischi confessionali che gli ambienti scolastici in Valtellina, allora sotto il dominio dei protestanti grigioni, presentavano per un giovane cattolico valtellinese.[18] Non bisogna dimenticare infatti, nota Enrico Besta, che i Botterini erano accesamente cattolici e che durante il "Sacro Macello" del 1620, in cui erano stati trucidati 330 protestanti, «avevano capeggiato i Ponchieraschi aderenti al cattolicesimo».[19] Ma nel 1713 questi rischi confessionali non c'erano più. Il trattato di Milano del 1639, infatti, con cui dopo il "Sacro Macello" la Valtellina veniva restituita ai Grigioni, stabiliva che i protestanti non potevano risiedere in Valtellina dove l'unica religione ammessa era quella cattolica e dove in mano alla Chiesa era anche l'insegnamento nelle comunità. Lorenzo, quindi, una volta completata l'istruzione elementare, forse in famiglia sotto lo zio prete, avrebbe potuto frequentare il Collegio Ginnasio di Sondrio, o il Collegio dei Gesuiti di Ponte in Valtellina o di Bormio, dove «li valtellinesi godevano di diritto di prelazione sui forastieri». Le più agiate famiglie cattoliche valtellinesi preferivano, però, continuare

a far studiare i propri figli a Padova, a Milano o a Pavia, perché, come ha scritto Nicoletta Moretti, la migrazione scolastica da stato di necessità si era ormai radicata «come una sorta di *status symbol* al quale non si intendeva più rinunciare».[20]

E più che probabile, perciò, che la scelta di Milano sia stata frutto congiunto delle aspirazioni sociali del padre di Lorenzo, che avrebbe voluto fare del figlio un notaio, come nelle tradizioni di famiglia, e delle ambizioni personali dello stesso Lorenzo, attirato dal fastoso ambiente della capitale lombarda.

Quando nel 1713 Lorenzo giunge a Milano, la Lombardia, in seguito al trattato di Utrecht che quell'anno poneva fine alla guerra di successione spagnola, passava, come tutti i domini spagnoli in Italia, in mano austriaca e il clima di festa, di entusiasmo e di speranze che l'imperatore Carlo VI aveva allora suscitato nei milanesi, gravati da pesanti imposte di guerra, sembrava fatto apposta per contagiare il giovane valtellinese che si aggirava per le strade della città.

Escluso che abbia potuto frequentare il Collegio dei Gesuiti di Brera, riservato ai nobili e all'élite del clero, e di cui certamente Lorenzo si sarebbe, in seguito, vantato; a Milano le uniche scuole possibili per un ragazzo della sua condizione sociale erano le Scuole Arcimbolde, o Collegio di S. Alessandro dei Padri Barnabiti – aperto nel 1609 dal cardinal Federico Borromeo grazie al lascito di monsignor G. B. Arcimboldi, cameriere segreto di papa Clemente VII, per l'istruzione dei giovani "specialmente poveri" di Milano – o le Scuole Palatine, le uniche in mano pubblica, dove si tenevano corsi di diritto, di materie umanistiche e di matematica. È probabile che Lorenzo le abbia frequentate entrambe per l'eccellente preparazione umanistica e giuridica che gli verrà sempre riconosciuta.

© Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Castello Sforzesco, Milano

Sopra: Georg Balthasar Probst, *Il cortile del Palazzo Ducale a Milano*, 1760, incisione acquerellata, Milano, Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli. Sotto: Marco Antonio Dal Re, *La chiesa di S. Alessandro e il palazzo delle Scuole Arcimbolde dei Padri Barnabiti a Milano*, incisione, 1743.

Above: Georg Balthasar Probst, Il cortile del Palazzo Ducale a Milano *(Courtyard of the Doge's Palace in Milan), 1760, watercoloured engraving, Milan, Civic Archive of the Prints A. Bertarelli. Below: Marco Antonio Dal Re,* The Church of Saint Alexander and building of the Arcimbolde School of the Barnabites in Milan, *engraving, 1743.*

Comunque stiano le cose, è certo che nel 1717 era già rientrato a Sondrio perché quell'anno, in seguito alla nascita del fratello Antonio, lo "stato d'anime" della sua famiglia viene aggiornato con l'aggiunta in calce del nuovo figlio, una croce accanto al nome di Anna Maria per indicare che era morta, la cancellazione con un colpo di penna di *absens causa studiorum* accanto al nome di Lorenzo, segno che era tornato in famiglia, e l'aggiornamento della sua età, 19 anni, insieme a quella degli altri membri della famiglia.[21] Non sappiamo se sia stato un ritorno momentaneo imposto dal peggioramento delle condizioni economiche della famiglia e dall'impossibilità del padre di sostenerne il mantenimento a Milano. Certo non deve essere stato un ritorno felice. Gli studi a Milano non erano ancora completati, in cambio le ambizioni sociali del figlio dovevano essere cresciute, insieme alla determinazione del padre di consentirgli, dopo tanti sacrifici, il conseguimento del sospirato titolo di dottore. E così qualche anno dopo, nel 1719 o nel 1720, migliorate forse le condizioni della famiglia, Lorenzo riprendeva la via di Milano per non tornare questa volta mai

© Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Castello Sforzesco, Milano

A sinistra:
Il *conte Girolamo Colloredo*, incisione, Milano, Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli.
In basso:
Angelo Biasoli, *La Biblioteca Ambrosiana in Piazza S. Sepolcro*, 1820 ca., acquatinta acquerellata, Milano, Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli.

On the left-hand side: Count Girolamo Colloredo, *engraving Milan, Civic Archive of the Prints A. Bertarelli. Below: Angelo Biasoli,* The Ambrosiano Library in Piazza St. Sepolcro*, 1820 approx., watercoloured aquatint, Milan, Civic Archive of the Prints A. Bertarelli.*

più, come dichiarerà nel 1748 la sorellastra Lucrezia.

A Sondrio, probabilmente, aveva in quegli anni approfondito sui documenti la storia della propria famiglia insieme a quella della Valtellina e alle vicende che nel 1512 avevano portato la valle sotto il dominio grigione, irrobustendo da autodidatta la propria già notevole preparazione scolastica e la fiducia nei propri mezzi.

Una volta di nuovo a Milano, più che al conseguimento del titolo di dottore, si dedica anima e corpo al tentativo di farsi largo nell'ambiente sociale milanese e di guadagnarsi un protettore in grado di riconoscerne le doti intellettuali e di assecondarne le ambizioni di ascesa civile.

Al servizio del Colloredo:
La Valtellina Vindicata da Grigioni

Il suo ritorno a Milano, infatti, coincideva con l'arrivo nel 1719 del nuovo governatore, il conte Girolamo Colloredo alla cui attenzione Lorenzo mira subito ad imporsi e, forse, presto si impone.

Testimonianza di questo tentativo è un suo opuscolo manoscritto, *La Valtellina Vindicata da Grigioni,* cioè la Valtellina rivendicata dai Grigioni, oggi conservato all'Ambrosiana, dedicato «All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Girolamo Del Sacro Romano Impero Conte Coloredo» e corredato di un ritratto a stampa e di una lettera di esortazione all'imperatore Carlo VI, di cui Lorenzo si proclama suddito, a riappropriarsi dei diritti imperiali sulla Valtellina.[22]

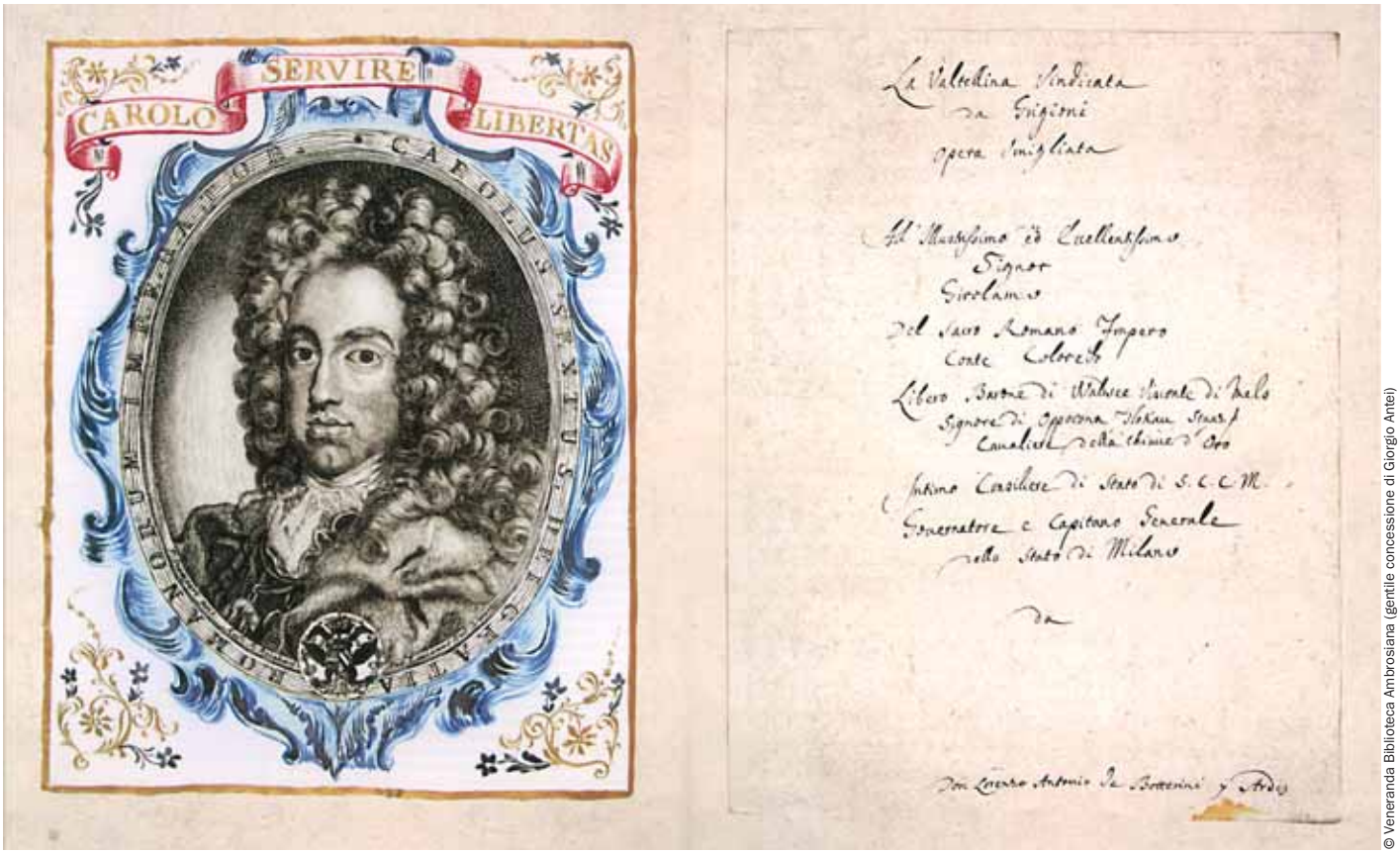
In dieci brevi capitoli, Lorenzo dimostra, documenti alla mano, l'infondatezza storica del dominio dei Grigioni sulla Valtellina, colpita nei diritti politici e nella sua stessa libertà religiosa cattolica, il suo stretto legame di dipendenza politica da Como e dal Ducato di Milano, cioè dall'Impero, e il decisivo ruolo geo-politico che la valle, una volta ricondotta sotto la legittima sovranità dell'imperatore, poteva rivestire nella «unione importantissima della Germania con l'Italia».

Colpisce, nell'opuscolo, la capacità di Lorenzo di fondare, fin da allora, la storia e il ragionamento politico sui documenti, quasi conoscesse e avesse assimilato la lezione di L. A. Muratori che proprio sui codici e i documenti dell'Ambrosiana di Milano si era formato più di vent'anni prima.

Ma colpisce soprattutto il rilievo, tutto politico, della rivendicazione dei diritti di sovranità dell'imperatore sulla Valtellina e dell'importanza strategica di quest'ultima per la continuità dei territori imperiali, rispetto al tema, pure presente, della difesa dell'identità cattolica della valle che, per Lorenzo, sarà sempre minacciata finché non tornerà ad essere suddita dell'imperatore, come vuole la sua storia e come ardentemente chiede lo stesso popolo valtellinese.

Giustamente, perciò, Antei inserisce il libello manoscritto di Lorenzo nel quadro della cosiddetta "rinascita neoghibellina" che percorre in quegli anni un po' tutta la penisola italiana.[23] Un'osservazione sicuramente pertinente, a patto però, aggiungiamo noi, di riconoscere che, a differenza di quanto avveniva a Napoli con Pietro Giannone, a Torino con Alberto Radicati di Passariano, o negli Stati estensi con Ludovico Antonio Muratori, dove questa rinascita assumeva il senso di una

© Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Castello Sforzesco, Milano



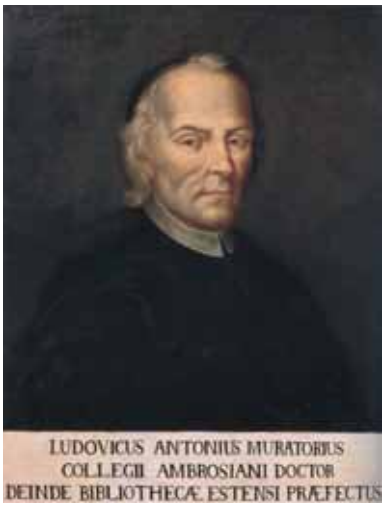
© Veneranda Biblioteca Ambrosiana (gentile concessione di Giorgio Antei)

rivendicazione dei diritti dello Stato contro la Chiesa in vista di un nuovo riformismo civile, a Milano nell'orientamento filoasburgico e filoimperiale di molti giuristi e di alcune grandi casate patrizie «sembra di vedere – scrive Carlo Capra – non tanto l'adozione a un programma di rinnovamento politico e culturale, quanto invece il riflesso di una tradizione di servizio diplomatico e militare nell'impero e la speranza di avanzamenti e di lucri, che difatti non mancarono».[24]

Ed è in questo particolare milanese e lombardo che va letto anche il libello di Lorenzo, la cui dedica al Colloredo è un indizio che forse era già entrato in contatto col governatore, se non ne era addirittura già al servizio. In questo caso non è da escludere che l'opuscolo possa essere stato scritto proprio su incarico «del mismo gobernador», scrive Antei, del quale Lorenzo sarebbe stato segretario privato o «de cartas».[25]

Fra i dossier che il governatore si era, infatti, trovato sul tavolo dopo il suo arrivo a Milano c'era quello scottante dei rapporti con i Grigioni, con i quali nel 1724 venivano avviate le trattative per il rinnovo del trattato di Milano del 1639 che restituiva loro la Valtellina, dopo il ventennio di guerre successive alla rivolta del 1620.

Quel trattato prevedeva che, garante dei diritti della Valtellina nei rapporti coi Grigioni, era la potenza dominante a Milano. Dopo il trattato di Utrecht del 1713 quella potenza non era più la Spagna, ma l'Austria, e ora i Grigioni premevano su di essa per ottenerne la revisione soprattutto sul punto delicatissimo del divieto di residenza dei protestanti nella valle a garanzia della sua identità cattolica, che nel 1639 era stata la condizione per il via libera pontificio al trattato.



© Veneranda Biblioteca Ambrosiana

Sopra: *La Valtellina Vindicata da Grigioni*, antiporta col ritratto di Carlo VI e frontespizio manoscritto, Milano, Biblioteca Ambrosiana. In basso: pittore lombardo, *Ritratto di Ludovico Antonio Muratori*, XVIII sec., olio su tela, Milano, Biblioteca Ambrosiana.

Above: La Valtellina Vindicata da Grigioni, *(the Valtellina vindicated by Grigioni) frontispiece with portrait of Charles VI and title page of manuscript, Milan, Ambrosiano Library. Below: painter from Lombardy,* Portrait of Ludovico Antonio Muratori, *XVIII century, oil on canvas, Milan, Ambrosiano Library.*

Fu certo per fornire al Colloredo una base storica e documentaria in vista di tali trattative che Lorenzo scrisse il suo opuscolo, non a caso centrato proprio sul punto strategico che maggiormente interessava l'Austria, cioè il libero transito militare e commerciale attraverso i passi grigioni e valtellinesi. Ma in vista di quell'obiettivo, Lorenzo proponeva una rivendicazione di diretta sovranità imperiale sulla Valtellina che avrebbe certamente dato continuità territoriale ai domini dell'impero e fatto felici i cattolici valtellinesi, ma a prezzo di un conflitto coi Grigioni e di una destabilizzazione dell'equilibrio europeo che allora l'Austria non poteva per-

mettersi. I Grigioni, infatti, insieme ai Cantoni svizzeri, erano i maggiori fornitori di truppe mercenarie dell'esercito imperiale e la possibilità di continuare a far leva di soldati sul loro territorio era legata al libero transito militare che i Grigioni avrebbero in ogni momento potuto interrompere sulla base del trattato di alleanza stipulato nel 1706 con Venezia, storica nemica degli Asburgo, che i Grigioni minacciavano di rinnovare in assenza del rinnovo di quello di Milano.

Ma non fu forse questo il motivo per cui quell'opuscolo fu allora ignorato e rimase dimenticato fra gli scaffali dell'Ambrosiana, quanto il fatto che nel 1725, quando probabilmente Lorenzo lo aveva concluso, il Colloredo lasciava Milano per trasferirsi a Vienna.

Il governatore, però, aveva evidentemente già potuto apprezzare le doti di quel suo giovane aspirante collaboratore che parlava e scriveva in latino e sapeva abilmente destreggiarsi fra documenti storici e diplomatici, se, pur in forma non ufficiale, decideva di portarlo con sé alla corte imperiale di Vienna.

Lorenzo, d'altronde, non era privo di distinzione signorile nei modi raffinati che gli erano propri

Sopra: Johann Gottfried Auerbach, *Carlo VI, Imperatore del Sacro Romano Impero*, 1730 ca. olio su tela, Vienna, Schatzkammer, Hofburg. Sotto: Bernardo Bellotto, *Veduta di Vienna dal Belvedere*, 1754 ca. olio su tela, Vienna, Kunsthistorisches Museum.

Above: Johann Gottfried Auerbach, Charles VI, Emperor of the Holy Roman Empire, *1730 approx. Oil on canvas, Vienna, Schatzkammer, Hofburg. Below: Bernardo Bellotto,* View of Vienna from the Belvedere, *1754 approx. oil on canvas, Vienna, Kunsthistorisches Museum.*

e che sembravano il naturale riflesso del nome, don Lorenzo Antonio de Botterini y Ardes, come aveva firmato l'opuscolo sulla Valtellina.

Da dove veniva quel nome? Certamente dalle ricerche sulle origini della propria famiglia condotte negli anni del suo temporaneo ritorno in Valtellina, quando aveva potuto appurare sui documenti il titolo di "ser" e di "dominus" con cui veniva chiamato il nonno e il suo stesso padre, e quando aveva, con tutta probabilità, scoperto un contratto di compravendita stipulato nel 1610 da un suo antenato, *ser Batista filius ser Bartholomei de Ardesio dicti Botterini da Ponchiera*. Da quel documento, ritrovato e pubblicato dal Rajna nel 1927, Lorenzo aveva ricavato la provenienza dei Botterini da Ardesio in Val Seriana, nel Bergamasco, anticamente parte del territorio di Milano e allora sotto la Repubblica di Venezia. "De Botterini y Ardes" non significava altro che "dei Botterini di Ardesio", ma così ritoccato ed esteso, tutto il nome, con quel "don" iniziale, acquistava ridondanza spagnolesca e un'aura quasi gentilizia che tradiva le aspirazioni di chi quel nome ostentava.

A Milano Lorenzo aveva appreso quanto poco contassero le

©2017. DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze

doti intellettuali e una solida cultura storica e giuridica se non si era sudditi dell'imperatore e non si poteva, soprattutto, esibire un qualche titolo nobiliare, in grado di aprire le porte di un incarico pubblico.

Al padre, in tutti quegli anni, aveva probabilmente fatto credere di aver conseguito il titolo di dottore in legge, come dimostrerebbe il fatto che nei documenti del 1746 e del 1748, in cui la sorella ne reclama i beni, viene chiamato "dottore". Ma a Sondrio non voleva e non poteva più tornare perché avrebbe significato confessare l'inganno, mentre il Colloredo gli schiudeva ora le porte della Corte di Vienna, dove Lorenzo approdava alla fine del 1725.

Alla corte imperiale di Vienna: agente a Trieste

Ma pochi mesi dopo l'arrivo a Vienna, il 2 febbraio 1726, il suo protettore, il conte Colloredo, improvvisamente moriva e per Lorenzo la tela delle relazioni e della ricerca di nuovi protettori alla corte imperiale era tutta da ritessere. Non ci mise molto, a quel che pare.

Sopra: Albrecht Carl Seutter, *Prospetto vero del porto e della città di Trieste*, 1756. In basso: lettera autografa di Lorenzo Boturini al suo protettore nella corte di Vienna, 1730, Haus-Hof Staatsarchiv, Vienna.

Above: Albrecht Carl Seutter, Actual prospectus of the port and city of Trieste, *1756. Below: handwritten letter by Lorenzo Boturini to his patron at the Court of Vienna, 1730, Haus-Hof Staatsarchiv, Vienna.*

Per gentile concessione di Giorgio Antei

Alla corte di Vienna si respirava un'aria fortemente spagnola. Per cingere la corona imperiale, nel 1711 Carlo VI aveva dovuto abbandonare a malincuore e dietro forti pressioni quella di Spagna. Ma la sua anima era rimasta profondamente spagnola e a Vienna era approdato con tutto il suo seguito di nobili, dignitari e intellettuali iberici, i cosiddetti *austracistas*, che lo avevano sostenuto sul trono di Spagna durante tutta la guerra di successione spagnola e che, al momento in cui il suo avversario Filippo d'Angiò si era insediato a Madrid col nome di Filippo V, lo avevano seguito come esuli a Vienna, dove avevano occupato tutte le maggiori cariche di corte.

Sciolto il *Consejo de Italia*, con cui aveva diretto dalla Spagna i possedimenti italiani, sciolta anche la *Junta de Italia* creata nel 1711 a Vienna, il 12 gennaio 1714 Carlo VI aveva insediato il nuovo *Consejo de España*, col compito di sovrintendere a tutti gli affari degli ex Stati spagnoli in Italia (Regno di Napoli, Stato di Milano, Ducato di Mantova, Stato dei Presidi toscani). Nel 1726 ne era presidente il marchese di Villasor, ma il vero *dominus* del *Consejo* era il segretario, lo spagnolo don Ramòn Vilhena Perlas, marchese di Rialp, segretario del *Despacho Universal*, cioè delle comunicazioni imperiali, e vera eminenza grigia della corte viennese, del quale Lorenzo, qualche tempo dopo il suo arrivo a Vienna, diventa una sorta di agente e faccendiere, ripagato con la sola speranza di averne prima o poi una sistemazione.

E come agente lo ritroviamo in missione, per conto di Rialp, nel settembre del 1728 a Trieste in occasione della visita dell'imperatore alla città.

Fin dal 1382 Trieste apparteneva agli Asburgo, sotto cui aveva potuto mantenere una relativa autonomia. Con la fine della guerra di successione spagnola, Carlo VI, ormai a capo di un impero che andava dalle Fiandre a Napoli, a Trieste appunto, aveva fatto della città il fulcro della sua nuova poli-

tica di sviluppo commerciale, potenziandone le strutture portuali e le vie d'accesso, insediandovi una nuova Compagnia commerciale, la Compagnia orientale in cui la stessa Casa d'Austria aveva una partecipazione azionaria, e dichiarandola nel 1719, insieme a Fiume, porto franco, con la liberalizzazione dell'industria e del commercio, una ricca dote di esenzioni fiscali e la dichiarazione di libera navigazione sull'Adriatico, che colpiva soprattutto Venezia.

Ma se tutto questo aveva comportato un impetuoso sviluppo edilizio e arricchito i commercianti, non aveva però migliorato l'amministrazione pubblica della città, caratterizzata dal degrado dei servizi, dal malfunzionamento della giustizia e dal vertiginoso aumento del costo della vita, che per la maggior parte degli abitanti, che non nascondevano il loro scontento, annullava i vantaggi dello sviluppo commerciale, senza contare che dal porto franco le stesse casse imperiali non ne avevano poi tratto gli attesi guadagni.

Rialp puntava il dito contro i maneggi e le speculazioni della Compagnia orientale e per raccogliere prove della dissennata gestione della società aveva inviato a Trieste, già nel 1727, don Lorenzo che con la melliflua affabilità dei suoi modi avrebbe sicuramente ottenuto quelle prove e quelle confidenze che gli servivano.

Questo il contesto di quella missione che conosciamo grazie a quanto ne dirà lo stesso Lorenzo nel 1754 nel citato *Memoriale al Marchese de la Ensenada.*[26]

«Compiuti i miei studi in Italia, – scrive Lorenzo – desideroso di apprender le lingue e di vedere le Corti, passai a quella dell'imperatore Carlo VI, di gloriosa memoria, nell'anno 1725, e servii a mie spese quel Monarca in importanti affari [...] Stetti 15 mesi nella città e nel porto di Trieste, da dove informai la corte delle irregolarità della Compagnia Orientale [...] Accompagnai anche Sua Maestà Imperiale quando visitò e ricevette l'omaggio delle sue province». E, a prova di ciò, aggiunge:

DELLE
Pompe Lugubri
NEL FVNERALE DEL SIG.
OTTAVIO BOTTVRINI
IVRECONS. E FILOSOFO
VERONESE.
La Prima Parte.

Per gentile concessione di Giorgio Antei

Pompe Lugubri nel Funerale del Sig. Ottavio Botturini, 1623, frontespizio, Verona, 1723, Parigi, Bibliothèque National de France. Nella pagina a fianco in alto: J. B. Homann *Carta del Ducato di Milano con le terre confinanti,* 1710 ca. (part. con Valtellina, la Val Seriana e la Val Sabbia).

•

Pompe Lugubri nel Funerale del Sig. Ottavio Botturini *(Sinister Undertakers at the Funeral of Mr. Ottavio Botturini), 1623, frontispiece, Verona, 1723, Paris, Bibliothèque National de France. Facing page, above: J. B. Homann* Map of the Duchy of Milan and neighbouring land, *1710 approx. (detail with Valtellina, the Val Seriana and the Val Sabbia).*

«Tengo in mio potere diverse carte dell'Eccellentissimo Signor Marchese di Rialp segretario del Despacho Universal de Italia che avvalorano questi servizi e giustificano il loro gradimento da parte di S. M. Imperiale».

Non sapeva il povero Lorenzo che il vero obiettivo di Rialp non erano i maneggi della Compagnia orientale, ma la sua eliminazione e il ridimensionamento del porto franco e della politica commerciale dell'imperatore entrata da tempo in rotta di collisione con gli interessi commerciali di Inghilterra e Olanda che ora minacciavano di rompere l'alleanza con l'Austria e l'equilibrio fra le potenze sul continente.

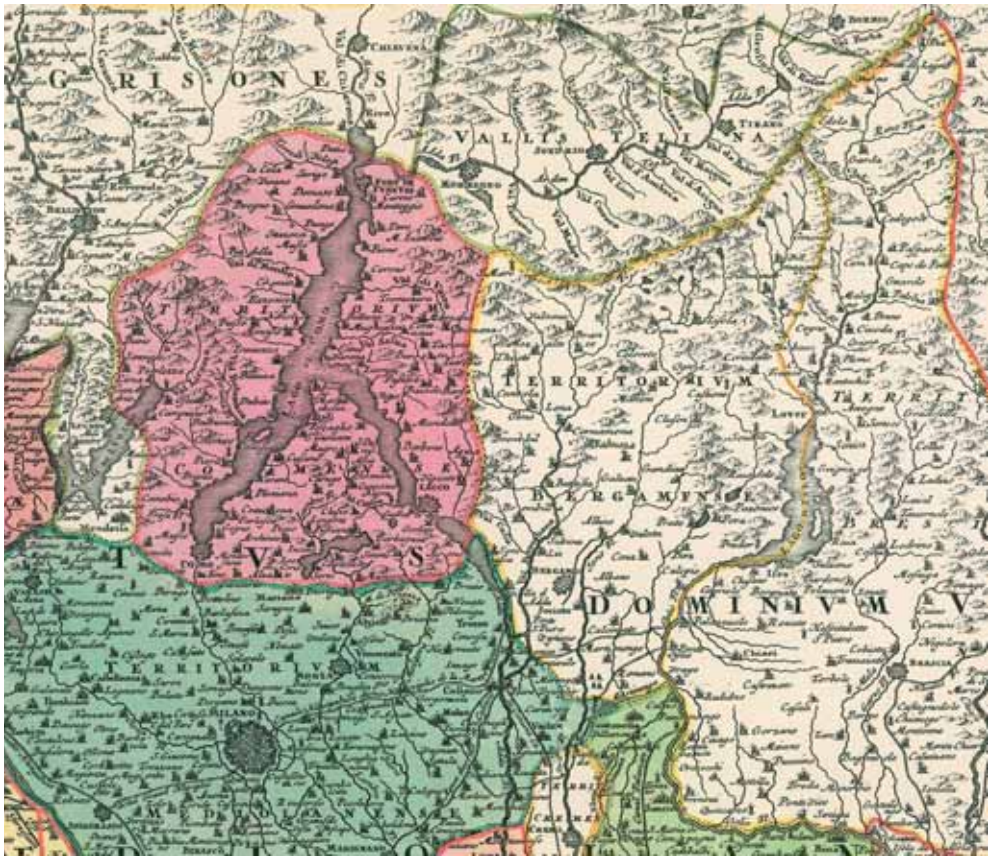
Due anni dopo la Compagnia orientale si era trasferita in Turchia e a Trieste, dove si pensava di abolire il dazio doganale, era stata istituita una fiera per favorire il commercio, questa volta non più internazionale, ma locale. Anche la fiera, però, non aveva ottenuto il successo sperato e Lorenzo era stato nuovamente spedito nella città per scoprirne i motivi.

Lo apprendiamo dall'unico documento attestante la sua presenza in quegli anni alla corte di Vienna, una lunga lettera manoscritta dello stesso Lorenzo, datata 7 novembre 1730 e pubblicata da Giorgio Antei, in cui, accanto al contenuto di questa seconda missione, Lorenzo svela la sua drammatica situazione personale.

Dopo aver, infatti, sconsigliato l'abolizione della dogana perché «pernitioso riuscirebbe all'Erario di S. M.» e spiegato che una fiera a Trieste in agosto, «dopo la Fiera di Senigallia, mai piglierà fiato», Lorenzo si lamenta col suo interlocutore, dell'indifferenza nei suoi confronti del conte D'Oëd, della mancata nomina a vice capitano del porto di Buccari e «delle spese fatte in tante occasioni, senza mai aver ottenuto il minimo agiuto di cosa». Allega quindi due *Memoriali*, uno per la nomina a consigliere della Camera Aulica per il Commercio, l'altro, in subordine, "a S. E. Gran Cancelliere" per un posto di consulente alle Conferenze di Commercio, «potendo io suggerire diverse buone cose convenienti alla Pulizia e dettaglio del Commercio» e conclude con una accorata supplica al suo interlocutore di «fare di me come di sua Creatura a lor che esservi che possa ritardarmi il Servitio che supplico e che non mi si voglia dare il modo di sussistere sino al mio Accomodamento» e di fargli sapere «la sua deliberazione, acciocché in mancanza di quei adminicoli della vita che mi fanno, contro il mio naturale, importuno, possa pigliare le mie misure e ritirarmi da questa Città povero sì, ed esausto di contanti, ma ricco di zelo verso l'Augustissimo, e di bon nome ed onnestà verso tutti».

A chi era diretta la lettera? Non lo sappiamo. Forse il Rialp, di cui, come abbiamo visto, Lorenzo vanterà di avere diverse lettere di riconoscenza. Forse lo stesso suo antico protettore, il conte Girolamo Colloredo, ipotizza Antei.[27] Ma il Colloredo era morto quattro anni prima!

Potrebbe invece trattarsi, a mio avviso, del figlio del Colloredo,



ziario in diverse province orientali dell'impero.[28] Tutti luoghi, le corti specialmente, in cui Lorenzo difficilmente avrebbe potuto soggiornare con gli scarsi mezzi di cui disponeva, senza un incarico o senza essere al seguito di qualche importante uomo politico, anche se esibiva ormai un doppio cognome e una nuova identità nobiliare.

La trasfigurazione nobiliare

Dal 1727 si faceva chiamare don Lorenzo Antonio de' Boturini Benaduci,[29] come aveva firmato anche la lettera del novembre 1730.

Quel nome gli era stato offerto dal caso e Lorenzo vi aveva subito intravisto il proprio destino.

Quando lavorava a Milano al suo libello sulla Valtellina, il suo occhio era caduto, per caso, su un piccolo libro, *Pompe lugubri nel Funerale del Sig. Ottavio Botturini iurecons. e filosofo veronese*, una raccolta dei discorsi funebri in onore di questo cittadino veronese pubblicata subito dopo la sua mor-

Rudolph Joseph, che nel 1728, a soli 22 anni, era diventato membro del Consiglio Imperiale. Forse era stato per il suo tramite che nel 1726, alla morte del padre, Lorenzo aveva potuto entrare in contatto col Rialp, come potrebbe essere stato al suo seguito che, dopo il 1730, Lorenzo viaggerà in diversi Paesi d'Europa. Dico questo perché sarà lo stesso Lorenzo a dire, nel *Memoriale al Marchese de la Ensenada*, che dopo Trieste «feci molti viaggi utili in Germania alta e bassa, vidi alcune Corti dei principi elettori; mi fermai a Ratisbona [...]. Vidi gran parte del regno di Ungheria, Croazia, Eslabonia [Slavonia, *n.d.r.*] visitai a Praga il sepolcro di S. Giovanni Nepomuceno, di cui sono devoto, sebbene indegno, e altre città del Regno di Boemia».

Ebbene sono gli stessi luoghi in cui si trovava negli stessi anni Rudolph Joseph von Colloredo, dal 1731 inviato al Reichstag di Ratisbona e nel Regno di Boemia, quindi inviato presso diversi principi elettori e ministro plenipoten-

A destra: frammenti di affreschi con stemma dei Boturini. Sotto: Particolare dello stemma dei Boturini inquartato con quello dei Benaduci nel ritratto di Lorenzo Boturini Benaduci inciso da Mathias de Irala nel 1746.

On the right- hand side: fragments of frescoes with the coat of arms of the Boturini family. Below: Detail of the coat of arms of the Boturini family quartered with that of the Benaduci family in the portrait of Lorenzo Boturini Benaduci engraved by Mathias de Irala in 1746.

Per gentile concessione di Giorgio Antei

Sopra: Ono Degno (Pertica Bassa), la Casa Torre Boturini, XIII sec.

Ono Degno (Lower Pertica), the Torre Boturini House, XIII century.

te nel 1623 a cura del nipote Marco Locatelli.

A incuriosirlo era stata l'assonanza di quel cognome col suo, ma a leggere il libretto si era talmente compenetrato nella personalità di don Ottavio (una vera e propria "agnizione", scrive Antei) da riconoscere in lui, anche se nato a Verona, un suo proprio prozio, *tío abuelo*, come lo chiama Lorenzo che porterà sempre con sé il libro che gli avrebbe cambiato la vita.[30]

Il padre di don Ottavio era un mercante di ferramenta, come suo bisnonno *fabroferrarius*, come Lorenzo (a giudicare almeno dal ritratto inciso che di lui possediamo) era di bell'aspetto e a 27 anni era già dottore in legge, cosa che Lorenzo formalmente non era, ma sostanzialmente era come se lo fosse. Aveva, don Ottavio, una straordinaria devozione mariana e, subito dopo la laurea a Padova, si era recato al santuario della Beata Vergine di Loreto, così come Lorenzo si era recato a quello della Beata Vergine di Ardesio. Non era sposato, non aveva figli e amava la compagnia e la buona tavola, proprio come Lorenzo. L'unica cosa che Lorenzo non aveva era uno splendido palazzo come quello che don Ottavio Botturini possedeva a Verona in prossimità di piazza delle Erbe, con le armi della sua famiglia sulla facciata, anche se don Ottavio poco si era curato dei suoi titoli nobiliari, scomparsi con lui nella tomba.

A quei titoli, invece, mirò subito Lorenzo. La famiglia di don Ottavio proveniva dalla Val Sabbia, nella bresciana Valle del Degno, e si era stabilita a Hono (oggi Ono Degno, una frazione del comune di Pertica Bassa) fin dal XIII secolo. A Hono dunque andavano ricercate le tracce della sua antica nobiltà.

Per prima cosa Lorenzo approfondisce la discendenza dei Botterini di Ardes, collegandola (non sappiamo sulla base di quali documenti) con i Botturini (o Boturini) della Val Sabbia. Si reca quindi a Hono e qui – forse con l'aiuto di Alessandro Fischio, archivista e erudito del luogo, ipotizza Antei[31] – scopre, dipinto in una vecchia torre chiamata "Torre dei Butturini", lo stemma nobiliare della famiglia (due torri e due colline sormontate da una croce); scopre che per tradizione i Botturini erano ritenuti originari della Linguadoca, che il nome del capostipite era "Butturien" e che erano giunti a Hono nel 1265, quando, scesi in Italia al seguito di Carlo d'Angiò, dopo l'assedio di Brescia erano stati attaccati e staccati dal resto dell'esercito, sbandandosi con le proprie truppe e rifugiandosi in Val Sabbia. Ma scopre anche che per qualche secolo i Butturini si erano chiamati Benaduci, tornando poi a chiamarsi Butturini Benaduci, scopre su un cartiglio affrescato, oggi non più visibile, che il completamento della Torre nel 1373 si deve al figlio del «Signore Antonio di Benaduzi di Hono», e che i Benaduci avevano avuto un proprio scudo (una corona nobiliare incrociata con un bastone di comando, trasposizione araldica di "beneducit"), che Lorenzo ritrova probabilmente in uno degli affreschi, già allora detti "francesi", dell'Oratorio di S. Lorenzo, il primo edificio religioso costruito dai Butturini a Hono. E, insieme allo scudo nobiliare, trova, infine, il motto di famiglia «Dieu estant conducteur rien n'est à craindre» (con la guida di Dio non c'è nulla da temere). Tutti elementi che si ritrovano nel suo ritratto inciso del 1746, quando era già da tempo il cavaliere Lorenzo Boturini Benaduci.

In questa sua febbrile ricerca, Lorenzo dovette certamente interpretare come un segno del cielo non solo la dedica dell'Oratorio al suo stesso santo patrono, Lorenzo, ma anche la presenza a Hono, come ad Ardesio, di un santuario alla Beata Vergine, dove si venerava l'immagine miracolosa della Madonna che un tempo aveva lacrimato in casa di un contadino del luogo, Antonio Dusi.

In un prezioso libretto, *Istoria della Beata Vergine d'Hono*, pubblicato nel 1734, l'autore, Carlo Bellavite, descrive gli edifici religiosi del piccolo centro e a proposito dell'Oratorio di S. Lorenzo, la cui costruzione è attribuita dalla tradizione popolare ai Botturini, scrive:

«Il detto Oratorio negli ultimi anni fu restaurato e ridotto in miglior forma; e finalmente il Sign. Cavaglier Lorenzo Butturini, portatosi ad Hono sei anni fa incirca fece cavar le Pitture Francesi, ch'erano impresse in varie parti entro dell'Oratorio, come pur quelle, ch'erano nelle Case contigue, e nello steso tempo con una somma pietà provvide l'Oratorio di sacri paramenti, per celebrarvi la santa messa, facendosi ivi pure nella festa di S. Lorenzo gli altri Divini Uffizi».[32]

Dunque, intorno al 1728, quando si trovava in missione a Trieste, Lorenzo, malgrado piangesse miseria col suo protettore, aveva trovato il tempo e il denaro per recarsi a Hono, guadagnarsi la fiducia e la confidenza della popolazione facendo sfoggio di munificenza e di titoli nobiliari e di procurarsi, non si sa come, i documenti con cui costruire il proprio albero genealogico. Sulla base di questi documenti scrive nel 1730 una storia dei Botturini Benaduci per rivendicarne la nobiltà (*Botturinorum de Benaducis ...vindicata Gentilitas*) e inizia una *Historia Genealogica della casa Benaduci con ...Titoli e Documenti publici di fede inviolabile, divisa in due Tomi,* opere in cui affina sul proprio presunto li-

Silvano Issona

Ono Degno (Pertica Bassa), antico Oratorio di S. Lorenzo.

Ono Degno (Lower Pertica), the ancient Oratory of St. Lawrence.

gnaggio la sua straordinaria competenza antiquaria.

Ma dove si era procurato, per tutto questo, il denaro necessario? Sicuramente i suoi servizi non erano ufficialmente pagati, come lui stesso affermava. Infatti negli archivi di Vienna di simili pagamenti non c'è traccia, come ha potuto accertare Giorgio Antei. Ciò non toglie che possano esser stati pagati con mance occasionali, allora molto redditizie, o, più probabilmente, coi fondi del "Borsiglio segreto" di Sua Maestà di cui Rialp teneva stretti i cordoni. Il denaro, insomma, non gli mancava.

Nel 1728 Lorenzo non era ancora Cavaliere, come millantava a Hono, ma da lì a qualche anno lo sarebbe diventato legalmente, sotto l'incalzare delle vicende europee che lo avrebbero portato ad allontanarsi da Vienna.

La partenza da Vienna

Nel 1733 era scoppiata la guerra di successione polacca che vedeva Russia e impero austriaco contrapposti a Francia, Spagna e Regno di Sardegna. L'esercito franco-ispano-piemontese aveva invaso il Regno di Napoli e il Ducato di Milano e ora Filippo V ordinava agli italiani e agli spagnoli che si trovavano alla corte di Vienna di rientrare nei loro Stati, pena la confisca dei loro beni.

E così, scriverà Lorenzo anni dopo nel *Memoriale al Marchese de la Ensenada*, «quando ero ormai sul punto di sistemarmi al Senato di Milano o nell'amministrazione di una delle città marittime austriache [...] in questa critica situazione presi la risoluzione di trasferirmi nei domini di una nazione neutrale e pensai al Portogallo, chiedendo licenza a Sua Maestà di assentarmi». Più seccamente al suo amico José Cevallos dirà che «dovetti lasciare la corte imperiale, perché non venissero confiscati i miei beni in Lombardia».[33]

In realtà, né era in procinto di occupare alcuna carica a Milano, né, tantomeno, i suoi supposti beni – che poi si riducevano alla Torre e ai prati di Ono di cui si diceva ormai signore – correvano alcun pericolo, trovandosi al sicuro in territorio bresciano, sotto la Repubblica di Venezia.

Più prosaicamente a Vienna aveva ormai perso ogni speranza di un "accomodamento" e, nel parapiglia provocato alla corte di Vienna dall'ingiunzione di rimpatrio di Filippo V, aveva risolto di mettersi al sicuro alla corte di Lisbona, in territorio neutrale, per la quale riuscì a procurarsi una lettera di raccomandazione dell'arciduchessa Maria Magdalena d'Austria per la sorella Anna Maria d'Austria, regina del Portogallo, una del cancelliere Sinzendorf per il ministro imperiale a Lisbona e una dell'ambasciatore del Portogallo a Vienna per il segretario di Stato don Diego di Mendoza y Cortereal.

Il 25 giugno si era fatto rilasciare dalla curia arcivescovile di Vienna una generica patente di nobiltà, autenticata dal nunzio apostolico a Vienna. Un documento apparentemente inutile, che gli servirà però a giustificare la mancanza dei documenti di identità personale, cioè la fede di battesimo e il certificato di "estado soltero", cioè di uomo celibe, libero da vincoli familiari, due documenti che solo la parrocchia d'origine a Sondrio avrebbe potuto rilasciargli e cui Lorenzo aveva perciò rinunciato per sempre. Quando in Messico il suo inquisitore glieli chiederà, proprio mostrando quella patente Lorenzo potrà dire che quei documenti «secondo la prassi in uso in Europa, erano rimasti nei protocolli della Curia di Vienna, arcivescovile di Vienna». Ma negli archivi della Curia di Vienna, dove Giorgio Antei li ha cercati, non ce n'è traccia.

Gli mancava, invece, solo una cosa, il titolo ufficiale di Cavaliere, per il quale disponeva ormai di tutte le carte e i documenti messi insieme con straordinaria perizia negli anni precedenti. In essi si dimostrava come le origini della sua famiglia risalissero direttamente ai duchi di Aquitania, ai conti di Poitou e ai duchi di Auvergne, fino all'828 e al capostipite, il conte Vilfredo di Bourges. Un albero genealogico e una *limpieza de sangre* che pochi potevano vantare ormai in Europa e che il 28 giugno 1734 il notaio imperiale Enrico Reinke autenticava e i banchieri cambisti Palm, Rad y Hoslin legalizzavano, facendosene garanti verso tutte le Corti e le piazze di commercio.

Due giorni dopo il Consiglio di guerra gli rilasciava il passaporto. Lorenzo Boturini Benaduci, Señor de Torre y Hono, Caballero del Sacro Romano Imperio, poteva partire alla volta di Lisbona.[34]

Erano tutti documenti autentici? Difficile crederlo, anche perché in quei documenti che, come vedremo, sono andati perduti nelle rocambolesche vicende del Boturini, ma di cui possediamo fortunatamente l'elenco, molte ascendenze e legami di parentela sono francamente leggendari e privi di fondamento. Certo, se quei documenti erano falsi, bisognerebbe allora ammettere, come ha scritto Giorgio Antei, che Lorenzo sarebbe «uno dei maggiori falsari del suo tempo».[35] Ed è proprio l'inverosimile enormità di questa ipotesi, in-

sieme al fatto che esibendo falsi documenti alla corte di Madrid avrebbe rischiato seriamente la vita, ad avere sempre convinto i suoi contemporanei e la maggior parte degli studiosi antichi e recenti della sua opera che non solo quei documenti erano veri, ma che egli era veramente il nobile Cavalier Boturini Benaduci che diceva di essere.[36]

Un impostore? Sì, ma un impostore che sotto la nuova identità farlocca avrebbe dato il meglio di sé sia sul piano etico che su quello intellettuale.

A Vienna Lorenzo Botterini era morto per sempre e al suo posto era nato un uomo che si diceva più giovane di quattro anni e che non badava solo ad avere un impiego e a costruirsi un albero genealogico all'altezza delle sue ambizioni sociali, ma che, oltre all'italiano e al latino, parlava correntemente il francese, il tedesco e lo spagnolo e alla corte di Vienna non aveva speso il suo tempo negli intrighi, ma si era legato agli intellettuali spagnoli e al loro maestro, Antonio Quirós, con cui aveva approfondito il diritto civile e il diritto canonico, insieme alla filosofia e, a quanto pare, al pensiero di G. B. Vico del quale Lorenzo possiederà, come vedremo, i due volumi della seconda edizione della *Scienza Nuova*.[37] Insomma un autentico e colto gentiluomo che di nobile non aveva ormai solo i titoli e la livrea, ma i modi, l'etica e l'educazione.

Alla corte di Lisbona e di Madrid

Pur di non mettere piede, a scanso di imprevisti, in Lombardia, Lorenzo risalì tutta la Germania fino ad Amburgo dove si imbarcò per l'Inghilterra e da qui per Lisbona in cui arrivò il 30 settembre 1734. Il giorno dopo era già a corte dove il residente imperiale gli assicurò di averlo già proposto a sua maestà Juan V e alla regina come istitutore «de los Sereníssimos Señores Infantes». L'incarico non gli sarebbe dispiaciuto, ma dopo qualche mese tardava ancora ad arrivare e Lorenzo, che di quei ritardi conosceva bene il sotteso messaggio, capì che non l'avrebbe mai avuto e risolse di trasferirsi in Spagna alla corte di Filippo V. Non gli fu difficile ottenere anche a Lisbona lettere di raccomandazione per don José Patiño, segretario di Stato e primo ministro di Filippo V. E così, all'inizio del 1735 passava in Spagna. Patiño era la sua ultima speranza.

Classic Image / Alamy Stock Photo

Dopo qualche settimana trascorsa a intessere relazioni a corte, l'attesa del colloquio con Patiño era divenuta così spasmodica che, per implorare la grazia di un esito favorevole, decise di sciogliere un voto da tempo fatto a se stesso, recandosi in pellegrinaggio a piedi nudi al santuario di Nuestra Señora del Pilar a Saragozza (300 km di percorso), sicuro che, ancora una volta, la Vergine gli avrebbe indicato il suo personale destino, come lo aveva indicato nel 40 d. C. all'apostolo Giacomo, sconfortato per i risultati della sua predicazione in Spagna, apparendogli improvvisamente a Saragozza, mentre era ancora viva a Gerusalemme, in cima al pilastro d'alabastro (il "pilar"), attorno al quale l'apostolo avrebbe eretto il primitivo santuario mariano, il più antico della cristianità.

Sulla via del ritorno (in carrozza) Lorenzo si imbatté in uno stra-

no pellegrino, Joaquín Codallos che aveva voluto pregare la Madonna del Pilar prima di partire per il Messico, dove da 15 anni si trovava il fratello, don José Codallos, a lungo capo della missione cattolica nel Fuerte dedicato a "Nuestra Señora del Pilar de los Adaes" e, da lì a poco, canonico della cattedrale di Città del Messico.

Il pittoresco e vivace racconto che di quelle terre lontane gli aveva fatto Joaquín Codallos, sulla scorta delle lettere del fratello, lo aveva impressionato e incuriosito, dando vita a un'amicizia che Codallos aveva lì per lì voluto suggellare con l'invito a seguirlo in Messico. Di quel racconto e di quell'invito Lorenzo si sarebbe presto ricordato, dopo l'infruttuoso colloquio con Patiño, cordiale e cerimonioso, ma senza speranza. Ecco dove la Vergine aveva posto il messaggio da lui atteso, sulle labbra del suo amico Codallos, attraverso cui gli aveva chiaramente indicato il suo destino, «ver nuevas terras», dirà Lorenzo, vedere nuove terre.[38]

Come non capirlo? Non si celebrava forse la festa della Beata Vergine del Pilar il 12 ottobre, lo stesso giorno in cui Colombo aveva scoperto l'America, all'ora in cui le *Hermanas de Nuestra Señora* erano in preghiera nella *Santa Capilla* di Saragozza? E non si chiamava forse "Santa Maria" la caravella di Colombo? Forse la Vergine, per bocca di Codallos, gli chiedeva di essere lui il nuovo Colombo. Forse anche il deludente incontro con Patiño ne era un chiaro messaggio. Né solo la bocca di Codallos gli indicava, in quel momento, la volontà della Vergine, ma anche quella, altrettanto suadente, di Doña Oca Silva y Moctezuma, contessa di Santibanez, diretta discendente del grande Montezuma. Lorenzo l'aveva conosciuta a corte subito dopo il suo arrivo a Madrid e le aveva forse parlato delle sue delusioni e delle sue speranze. La contessa lo aveva invitato, per tutta risposta, a visitare le Indie, pronta a nominarlo suo *adoperado*, vale a dire suo delegato, per la riscossione degli arretrati della rendita assegnatale da Filippo V, 1.000 fiorini l'anno per i soli alimenti. Non era granché, ma anche questo gli appariva ora un segno del destino.

Nella pagina a fianco: Georg Hoefnagel, *Veduta di Lisbona*, in G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, 1572-1618. Sotto: D. J. Ballester, *Ritratto di Don José Patiño*, incisione, 1750 ca. Qui a destra: Francisco Goya, *L'apostolo Giacomo e i suoi discepoli in adorazione della Vergine del Pilar*, 1775/1780, olio su tela, Museo di Saragozza.

Facing page: Georg Hoefnagel, View of Lisbon, *in G. Braun, F. Hogenberg,* Civitates Orbis Terrarum, *1572-1618. Below: D. J. Ballester,* Portrait of Don José Patiño, *engraving, 1750 approx. Here on the right: Francisco Goya,* The apostle James and his disciples in adoration of the Virgin Mary by Pilar, *1775/1780, oil on canvas, Zaragoza Museum.*

L'avventuroso imbarco per le nuove Indie

Decide così di seguire il suo amico Codallos a Cadice, dove arriva all'inizio dell'autunno, pronto a imbarcarsi per il Messico. C'è da attendere un mese, forse due. Lorenzo lo spende in un estremo tentativo di ottenere una sistemazione dal primo ministro Patiño. Nel corso del colloquio il primo ministro gli aveva parlato del potenziamento della flotta spagnola cui stava lavorando e degli ingenti mezzi finanziari occorrenti. Osservando il grande porto di Cadice, simile per molti versi a quello più piccolo di Trieste, Lorenzo si mette dunque al lavoro su un progetto di incremento delle entrate dello Stato spagnolo mediante l'istituzione a Cadice di un Banco statale in cui far affluire i capitali privati frutto dei traffici marittimi e le rimesse degli emigrati, destinando una parte delle somme depositate alla costruzione di una flotta commerciale statale. Attraverso questa lo Stato, in concorrenza coi privati, avrebbe quindi intercettato una parte dei guadagni del traffico marittimo con cui potenziare la flotta militare, base della potenza politica spagnola. Lorenzo ribadiva così, ancora una volta, tutta la visione statalista e mercantilista dell'economia e del commercio che aveva manifestato a Trieste. Ma anche quel progetto rimarrà sulla carta.

Il 22 novembre 1735 sale, col suo amico Codallos, sulla *Santa Rosa* – piccola ammiraglia di un convoglio di 11 navi mercantili e 4 navi da guerra – diretto a Vera Cruz.

Ma anche questo episodio, come tutto ciò che lo riguarda, rimane avvolto in inspiegabili

oscurità che le parole di Lorenzo complicano più che chiarire.

Il nostro gentiluomo si imbarca, infatti, confuso fra le centinaia di passeggeri, senza la licenza reale prevista dalla legge per tutti coloro che intendevano recarsi nelle Indie e, quel ch'è peggio, senza neppure essere registrato nella lista dei passeggeri. Insomma un clandestino. Le leggi su questo punto erano sulla carta molto severe, prevedendo il sequestro dei beni per i trasgressori e per gli eventuali complici dell'equipaggio. Lorenzo si difenderà nel *Memoriale* sostenendo che allora «non conosceva le leggi in vigore in Spagna». Scusa poco credibile per chi conosceva bene il diritto marittimo dell'epoca e che non giustifica, in ogni caso, la mancata registrazione nell'elenco dei passeggeri. Più probabile il ricorso a qualche maneggio con l'equipaggio per evitare di richiedere la prevista licenza, per la quale avrebbe dovuto esibire il passaporto con cui viaggiava, rilasciato in Austria, a Vienna, da uno Stato allora nemico e che, molto probabilmente, gli sarebbe stata quindi negata per sospetto spionaggio. Un rischio che, a quel punto, non poteva più consentirsi.

(1 - Continua)

1) F. S. Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina*, Milano, 1756, rist. anast. Milano, Giuffré 1961, vol. III, pp. 325-326.

2) Oggi sappiamo che il vicario dell'arcivescovo di Praga fu fatto annegare non per aver difeso il segreto confessionale della regina, di cui peraltro non era neppure il confessore, ma per essersi opposto alla volontà dell'imperatore e re di Boemia Venceslao IV nella nomina a vescovo di un suo favorito, quindi per la difesa della libertà e dell'autonomia della chiesa (S. Majarelli, *Giovanni Nepomuceno*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, 1951, vol. VI e, on-line, l'esauriente voce *Giovanni Nepomuceno* su it.Wikipedia.org).

3) B. Leoni, *La statua di S. Giovanni Nepomuceno sul ponte del Mallero a Sondrio nel secolo XVIII*, in "Bollettino della Società Storica Valtellinese" (BSSV), n. 23, a. 1970, Sondrio, Bettini 1971, p. 44.

4) B. Leoni, op. cit., pp. 44-48, dove si dà conto per esteso anche della lettera e delle testimonianze di Cesare Ligari.

5) Gli studi di Pio Rajna sul Botterini sono stati pubblicati postumi col titolo *Lorenzo Botterini*, a cura di Enrico Besta, sul BSSV, a. II, 1933, pp. 5-47 (rist. anast. in BSSV, Supplemento n. 28, 1976). La frase riportata si trova nell'*Appendice Prima* a p. 26.

6) Il testo della petizione di Lucrezia in Pio Rajna, *Lorenzo Botterini*, cit., pp. 45-46.

7) B. Leoni, op. cit., p. 49.

8) G. Valeriano Callegari, *La mia escursione in Messico*, La Tipografia Veronese, 1923, p. 288.

9) Joaquín Garcìa Icazbalceta *Don Lorenzo Boturini Benaduci*, in *Diccionario Universal de Historia y Geografia* (México, 1853). Il verbale dell'interrogatorio di Lorenzo nel 1742 è parzialmente riportato da José Torre Revello in *Documentos relativos a D. Lorenzo Boturini Benaduci*, ("Boletín del Archivo General de la Nación", t. VII, México, 1936), insieme al *Memoriale al Marchese de la Ensenada* del 1754, in cui Lorenzo afferma «sono nato a Sondrio, Vescovado di Como, nel Milanese». Il che ha generato l'equivoco, negli studiosi che conoscono poco la particolare situazione politica della Valtellina nel Settecento, che Lorenzo fosse nato comunque suddito milanese, cioè dell'imperatore. Il che invece non è. È vero, infatti, che la Valtellina dal punto di vista religioso era allora, com'è tuttora, parte della Diocesi di Como, ma è anche vero che dal punto di vista politico, la valle era un territorio suddito (un baliaggio) della Repubblica delle Tre Leghe, i Grigioni, con capitale Coira e che suddito grigione era appunto nato Lorenzo.

10) Non solo la data di nascita (1702), ma anche quella di morte (1745) riportata dal Callegari è, come vedremo, sbagliata.

11) P. Rajna, op. cit., p. 7, nota 2.

12) Purtroppo gli studi del Rajna rimarranno fino a tempi recenti pressoché ignorati, al punto che anche l'importante *Estudio prelimnar* che il grande storico messicano Miguel León-Portilla premette nel 1974 all'edizione della *Idea de una Nueva Historia General de la America Septentrional* di Lorenzo Boturini Benaduci (Editorial Porrua, México, 1974), riporta ancora la data di nascita del 1702. Ma se la mancata conoscenza del Rajna è giustificabile negli studiosi americani, non lo è in Lombardia, dove alla mostra e al convegno di Milano del novembre 1993 su *Gente lombarda nel Nuovo Mondo*, la data di nascita del Boturini è ancora quella del 1702. Ma anche uno serio e preciso come Nicola Badaloni nell'*Introduzione* all'edizione

italiana dell'opera del Boturini, *Idea de una Nueva Historia General de la America Septentrional, (Un vichiano in Messico. Lorenzo Boturini Benaduci*, Lucca, Maria Pacini Fazi editore, 1990), riporta purtroppo la data del 1702.

13) G. Antei, *El Caballero andante. Vida, obra y desventuras de Lorenzo Boturini Benaduci (1698-1755)*, Mexico, Museo de la Basilica de Guadalupe, 2007, p. 28. Il libro di Antei, pubblicato come catalogo della grande mostra su Lorenzo Boturini Benaduci tenuta da dicembre 2007 a marzo 2008 al Museo della Basilica di Guadalupe, costituisce la più vasta e documentata biografia sul Boturini (o Botterini) di cui oggi disponiamo. Purtroppo la mancanza di note e degli indispensabili riferimenti bibliografici e archivistici, limita alquanto l'imponente lavoro di ricerca svolto da Antei, come rilevato anche da Stafford Poole nell'*Introduction* (p. 15) alla recente edizione in lingua inglese dell'opera di Lorenzo Boturini Benaduci, *Idea of a New General History of North America*, Univerity of Oklahoma Press U.S.A., 2015.

14) P. Rajna, *Lorenzo Botterini*, discorso per la riunione di Sondrio della Società Storica Valtellinese in BSSV, a. I, fasc. I, Gennaio - Marzo 1932, p. 41 (rist. anast. in BSSV, Supplemento n. 28, 1976).

15) Rajna darà comunicazione di queste scoperte e delle sue ricerche su Lorenzo Botterini al Congresso geografico italiano del settembre 1927, consentendo a Guido Valeriano Callegari di riportare la corretta data di nascita e la reale genealogia della famiglia Botterini nella voce *Lorenzo Boturini Benaduci* scritta per l'edizione dell'"Enciclopedia Italiana Treccani" (1930), dandone pubblicamente merito allo stesso Rajna.

16) E. Besta, *L'americanista valtellinese Lorenzo Botterini*, in "Bollettino Storico Valtellinese", vol. I, fasc. I, Milano Cordani 1937, p. 6 (rist. anast. in BSSV, Supplemento n. 28, 1976); G. Antei, *El Caballero andante*, cit. p. 36.

17) Il documento in P. Rajna, *Lorenzo Botterini*, op. cit., p. 42.

Georg Hoefnagel, *Veduta di Cadice*, in G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, 1572-1618.

•

Georg Hoefnagel, View of Cadiz, *in G. Braun, F. Hogenberg,* Civitates Orbis Terrarum, *1572-1618.*

18) Rajna pensa che abbia potuto frequentare l'università di Pavia per via della sua preparazione giuridica, ma l'ipotesi è del tutto da escludere.
19) E. Besta, *L'americanista*... cit., p. 6.
20) Nicoletta Moretti, *Il Collegio dei Gesuiti a Ponte in Valtellina*, Sondrio, Società Storica Valtellinese, 2001, p. 177.
21) P. Rajna, op. cit., p. 12-13. Antei non tiene conto di queste importanti correzioni di aggiornamento dello stato di famiglia e ritiene che Lorenzo dopo il 1713 non sia mai più tornato a Sondrio (*El Caballero andante,* op. cit. p. 59).
22) È l'unica testimonianza che possediamo della presenza di Lorenzo in quegli anni a Milano. A richiamare per primo l'attenzione su questo "quadernetto" manoscritto del Botterini, è stato nel 1937 Enrico Besta (*L'americanista valtellinese Lorenzo Botterini*, cit. pp. 11-13).
23) G. Antei, op. cit., pp. 38-42.
24) C. Capra, *Il Settecento*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, Utet, 1984, vol VI, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, a cura di Domenico Sella e Carlo Capra, p. 160.
25) G. Antei, op. cit., p. 60.
26) Sul *Memoriale* vedi nota 8. La traduzione dei passi citati è mia, come tutte le traduzioni dallo spagnolo e dall'inglese di quest'articolo. Per un ampio approfondimento di tutto il periodo triestino G. Antei, *op. cit.* pp. 77-90.
27) G. Antei, op. cit., p. 83 e p. 90.
28) Su Rudolph Joseph von Colloredo si veda la relativa voce on-line su wikipedia.it e quella di Anton Victor Felgel "Colloredo-Waldsee, Rudolph Fürst von/seit 1763" in: *Allgemeine Deutsche Biographie* 4 (1876), versione on-line, URL: *https://www.deutsche-biographie.de/gnd14215749X.html#adbcontent.*
29) G. Antei, op. cit., p. 64.
30) Lo si ritrova, infatti, nell'elenco delle carte da lui consegnate nel 1742 dall'Alcalde del Crimen di Città del Messico. Secondo l'attenta ricostruzione di G. Antei, del libro si ritrovano oggi solo due copie al mondo, una alla Biblioteca Braidense di Milano (proveniente forse dalla biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Brera, forse da quella delle scuole Palatine) e una alla Biblioteca nazionale di Parigi (G. Antei, op. cit., pp. 64-69). Già Pio Rajna aveva escluso ogni parentela tra i Botterini di Sondrio e i Botturini di Verona e della Val Sabbia, ma è chiaramente un falso che don Ottavio potesse essere prozio di Lorenzo, essendo il nonno di questi nato nel 1624, come aveva documentato Rajna, cioè 48 anni dopo don Ottavio (G. Antei, p. 63).
31) Già Pio Rajna aveva intuito che Lorenzo si era certamente recato a Hono in cerca delle vestigia dei Boturini, ma si deve a Giorgio Antei la più minuziosa ricostruzione del probabile percorso che lo porta, passo dopo passo, a scoprire tutte le tracce dei suoi supposti antenati e a ricostruirne la storia e gli emblemi araldici. (G. Antei, op. cit., pp. 66-74).
32) La citazione del passo di Bellavite in G. Antei, op. cit., p. 73.
33) Citato in Antei, op. cit., p. 103.
34) L'elenco dettagliato di tutti i documenti annessi al suo albero genealogico autenticato dal notaio imperiale, compresi i quaderni manoscritti con la storia della sua famiglia, si trovano nel *Memoriale* presentato da Lorenzo al re Filippo V al suo ritorno in Spagna nel 1744. Le carte furono allora attentamente vagliate dagli esperti araldici di corte e ritenute autentiche. Il passaporto di Lorenzo è andato perduto.
35) G. Antei, op. cit., pp. 64-65. Nelle stesse pagine si può trovare l'elenco dettagliato, riportato negli atti del suo processo del 1743, dei documenti comprovanti il suo albero genealogico e dei manoscritti con la storia dei Boturini Benaduci.
36) Scrive, ad esempio, Miguel León-Portilla: «Le relazioni che mantenne per tutta la vita con personaggi delle Corti di Vienna, Lisbona e Madrid, confermano certamente che non potevano considerarsi solo come sue mere pretese i supposti titoli di nobiltà» (M. León-Portilla, *Estudio preliminar a Lorenzo Boturini Benaduci, Idea de una Nueva Historia*..., cit., p. XI). E, più di recente, Stafford Poole ha osservato che «Boturini ha rivendicato il titolo di Signore di Torre e Ono e di Cavaliere del Sacro Romano Impero, sebbene l'autenticità di questi titoli e il suo luogo di nascita siano oggi stati messi in discussione. Ma durante tutta la sua vita nessuno ha messo in dubbio le sue origini e se le avesse falsificate ciò avrebbe potuto facilmente essere scoperto ed egli discreditato» (S. Poole, *Introduction a Lorenzo Boturini Benaduci*, *Idea of e New General History of North America*, cit., p. 3). Solo Pio Rajna e Enrico Besta hanno parlato di "sfrontatezza" di Lorenzo e di carattere "truffaldino" dei titoli nobiliari che si attribuì e delle leggendarie ascendenze che diede a sé e ai Boturini Benaduci. Giorgio Antei, invece, si limita a ripercorrere le possibili vie attraverso cui Lorenzo riuscì a riportare alla luce i documenti dell'antica nobiltà dei Boturini Benaduci, ma non pare metterne in dubbio l'autenticità, riconoscendo implicitamente, in questo modo, che l'albero genealogico della propria famiglia ricostruito da Lorenzo, possa aver avuto un reale fondamento.
37) G. Antei, op. cit., pp. 90-93. Nessun rapporto, invece, risulta tra Lorenzo e Pietro Giannone, anch'egli alla corte di Vienna in quegli stessi anni sotto la diretta protezione dell'imperatore dopo essere fuggito da Napoli per aver contestato i diritti della Chiesa nella sua *Istoria civile del Regno di Napoli*. Ma non si può immaginare nulla di più distante dall'illuminismo di Pietro Giannone della concezione di Lorenzo che mirava a unire assolutismo sovrano e tradizionalismo ecclesiastico.
38) Tutte queste notizie si ricavano dalle sue dichiarazioni davanti all'Alcalde del Crimen di Città del Messico Roxas y Abreu e da varie sue carte e Memoriali, soprattutto quello al Marchese de la Ensenada.

Nella catena orobica valtellinese

La Capanna dell'Alpinismo perduto

20 agosto 1925, giorno dell'inaugurazione della Capanna Luigi Mambretti.

20 August 1925, grand opening of the "Capanna Luigi Mambretti" (Luigi Mambretti Mountain Hut).

Giuseppe "Popi" Miotti

Tutte le volte che mi capita di salire verso il lago di Scais per poi raggiungere la piccola Capanna Mambretti nella Valle di Caronno, mi colpisce sempre fortissimo il ricordo di un altro rifugio che conobbi quando ancora aveva più o meno le stesse dimensioni: la Capanna Sasc Fourà in Val Bondasca. Credo che questa quasi inconscia operazione analogica non sia altro che il frutto delle profonde esperienze che da ragazzo vissi ai piedi dei giganti granitici del Pizzo Badile, del Cengalo, della Trubinasca e delle Sciore, quando ancora rappresentavano un mondo, ai miei occhi, fantastico e quasi inesplorato. Anche alla Mambretti ci arrivi lasciandoti alle spalle gli ultimi larici oltre i quali si apre grandiosa la

Foto Alfredo Corti, Arch. Sez.Valtellinese del CAI, donazione eredi Corti

Giuseppe "Popi" Miotti

The Hut of long lost Mountaineering

Loving the mountains also means rediscovering the long-forgotten ability of enjoying its peaks, thanks to the simplicity of the less trendy huts. The "Capanna Mambretti" (Mambretti Hut) still holds tight to that wonderful vibe that allows silence to communicate. Right in the middle of the Orobie chain, the Mambretti is carefully watched over by two imposing sentinels: the Scais Peak and the Pizzo Redorta. In this area, the Guicciardi hut was not favourably accepted by the aficionados. The new installation was therefore placed on the inside of the massif and higher up, and, in 1925, it was dedicated to Luigi Mambretti who lost his life on the Scais Peak. During the first half of the 1900's, the area became well known especially thanks to the efforts of Falk towards creating hydroelectric plants.

catena di vette che corona la valle: a Sasc Fourà si innalzano le sagome eleganti del Badile, della Punta Sant'Anna e della Trubinasca; qui appare, per nulla meno imponente, la sfilata di vette al cui centro si trova la proporzionata cima del Torrione di Scais, baluardo iniziale di una lunga cresta che porta sulla cima omonima. In fin dei conti questo crinale che separa due ghiacciai non ha nulla da invidiare al tanto celebrato spigolo Nord del Badile, anzi, per certi versi ne è superiore, almeno in quanto a varietà dei passaggi e sebbene la vetta superi di poco i 3.000 metri, circa trecento in meno del signore del Masino-Bregaglia.

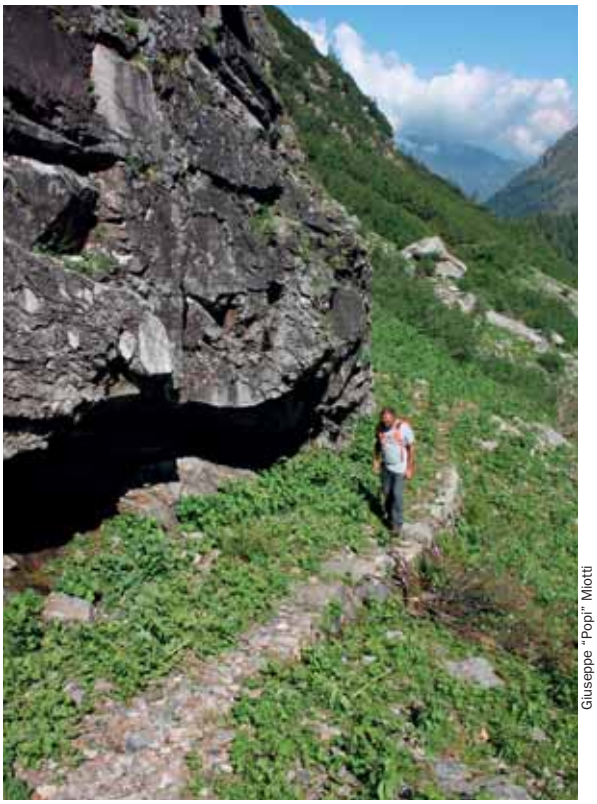
Il notevole impulso che nei decenni passati ha conosciuto la pratica dell'alpinismo, specie quello su roccia, ha trasfomato gradualmente il vecchio "baitello" di Sasc Fourà in un confortevole rifugio e le scalate sulle cime attorno in arene spesso affollatissime di cordate. Le atmosfere arcane e magiche di un tempo hanno perso vigore, sopraffatte dalle mode e chi come me tenta a volte di ritrovarle, deve rivolgersi altrove. Ecco, per me salire alla Mambretti è come ritrovare il piccolo, vecchio Sasc Fourà; vuol dire ancora oggi fuggire dalla montagna alla moda, da escursioni e scalate sovraffollate, dal chiasso che allontana quelle atmosfere che solo il silenzio riesce a comunicare. Vuol dire ritrovare una dimensione in cui ci sentiamo solo ospiti rispettosi.

Il percorso che porta al rifugio, seppure breve, è forse il più suggestivo delle Alpi Orobie e una volta raggiunto il ciglio della diga di Scais, si schiude un susseguirsi di vedute appassionanti, inaspettate e, è il caso di dirlo, sublimi. Ci troviamo nel punto mediano della catena orobica, quello alpinisticamente e paesaggisticamente più interessante; qui, nello spazio di poche centinaia di metri, svettano le uniche cime che superano i 3.000 metri e due, la Punta Scais e il Pizzo Redorta, sono proprio a sentinella della Mambretti. Più si conoscono questi luoghi e più ci si rende conto della loro assoluta peculiarità tante sono le bellezze che racchiudono in così poco spazio: alcuni dei più importanti bacini idroelettrici, cave di uranio, fiori rari e unici, antiche mulattiere per il trasporto dei minerali ferrosi cavati durante il Medio Evo da queste cime, paesi antichi, formazioni rocciose peculiari, relitti di antichi eventi orogenetici.

Giuseppe "Popi" Miotti

Sopra: tardo pomeriggio alla testata di Scais. Sotto, un tratto ancora ben conservato della mulattiera verso il Passo della Scaletta.

Above: late afternoon at the head of the Scais. Below, a well-preserved stretch of the mule track that goes towards the Scaletta Pass.



Giuseppe "Popi" Miotti

Un complesso nodo montuoso

La piccola capanna sorge sulla destra orografica della valle, la più orientale delle quattro che si originano dallo spartiacque orobico compreso fra il Monte Masoni a Ovest e il Pizzo Porola a Est, confluendo nel dirupato, lungo e stretto solco della Val Venina che sbocca sul fondovalle valtellinese a due passi da Sondrio. La valle è percorsa da una stretta carrozzabile che da Piateda, dopo aver guadagnato quota, ne tiene la destra orografica fino alla centrale idroelettrica di Vedello; l'ambiente è chiuso, un po' misterioso, poco amichevole: nulla qui lascia presagire quello che troveremo più avanti. Una possente prua boscosa, percorsa dal vertiginoso piano inclinato che parte dalla centrale idroelettrica per poi essere ingoiato dalla montagna molti metri più in alto, funge da primo elemento separatore. A destra si addentra la corta Val d'Ambria che in corrispondenza del villaggio omonimo si divide ancora in Val Venina verso Sud-sud-ovest e Valle di Zappello verso Sud. A sinistra entra la Valle di Scais che porta al villaggio di Agneda e prosegue fino al bacino artificiale di Scais dove si ramifica: a Sud-ovest la Val Vedello, chiusa dall'elegante e alta parete del Pizzo del Salto, a Est-sud-est la Valle di Caronno. Pochi lo rilevano, ma tale complessità orografica concentrata su una superficie assai modesta è a mio parere uno dei primi aspetti che caratterizzano il luogo. Qui vi sono anche moltissime mete interessanti per gli alpinisti in cerca di natura incontamina-

Archivio Giuseppe "Popi" Miotti

Ingegneri e funzionari della Falk in visita alla costruenda diga di Scais.

Falk engineers and officials during a visit to the Scais dam while under construction.

ta e di un confronto con pareti e creste selvagge ed isolate. Escludendo le valli del Bitto, questo è uno dei pochi luoghi delle Orobie valtellinesi dove si può arrampicare su roccia buona o discreta, gustando appieno il gesto, ma avvertendo contemporaneamente in pieno la consapevolezza di essere in un ambiente che non consente errori. Se imponenti e belle sono le pareti del Monte Aga, del Pizzo Rondenino, alta ben 500 metri, o del Pizzo del Salto, le ascensioni più classiche e di ampio respiro si possono fare proprio avendo come base la Capanna Mambretti.

Che le belle cime di queste vallate meritassero di essere servite da un rifugio fu esigenza subito recepita dalla Sezione Valtellinese del Cai che, scampata alla crisi che l'aveva quasi fatta sparire pochi anni prima, nel 1898 inaugurava un piccolo rifugio-osteria dedicato al consocio garibaldino Enrico Guicciardi, presso le Case di Scais. La costruzione aveva una superficie di 48 mq su due piani e forniva servizio di alberghetto nei mesi estivi. Ceduto nel 1924 all'ingegner Messa, valente alpinista ed esploratore di queste vallate, l'ex rifugio Guicciardi è quell'edificio posto in una radura a quota 1.547 m, che la mulattiera lambisce appena dopo le case che sorgono sulle sponde meridionali del bacino di Scais. Può forse stupire come si sia potuto erigere un ricovero alpinistico tanto in basso, ma si tenga conto che, ai tempi, qui si giungeva solo dopo cinque ore buone di marcia da Sondrio. Inoltre, come ebbe a scrivere Alfredo Corti: *«La posizione, non molto elevata (1.500 m circa), era stata scelta, oltre che per l'amenità, con la speranza che il rifugio potesse, assieme che base per ascensioni, essere meta di numerosi gitanti che salissero a godere le bellezze della valle».*

Purtroppo il Guicciardi si rivelò in breve un mezzo fallimento e la Sezione Valtellinese, animata dall'esperienza di Corti, cominciò a pensare a un nuovo rifugio da collocarsi più all'interno del massiccio, possibilmente presso le pendici delle due maggiori vette locali, la Punta Scais e il Pizzo Redorta. Tutto si svolse in pochi anni e, riprendendo Alfredo Corti: *«Nel 1923 un dilettissimo consocio, Luigi Mambretti, periva tragicamente sulla Punta di Scais: grande fu il compianto, e, nel desiderio che un ricordo sorgesse nel nome dello sventurato giovane, congiunti, amici, estimatori offrirono contributi perché la costruzione della progettata capanna potesse venir portata a compimento».*

Solo due anni dopo la scomparsa del Mambretti, in tempi miracolosamente veloci, nasceva il rifugio che a lui fu dedicato *«... a circa 2.000 m, a SE delle Moje di Rodes, in posizione amenissima, su un poggio a salvezza delle valanghe: ampia (m 5x6) in solida muratura, col tetto coperto di lamiera metallica, con un doppio tavolato sul quale può trovar riposo una quindicina di persone, e con un sottotetto di consimile ampiezza. Sulle chine poco a monte, verso NE, è una sorgente d'acqua: la legna è di facile raccolta sul pendio che si sale dopo l'Alpe Caronno (1.580 m), fin verso 1.800 m: la chiave trovasi a Sondrio presso la Sede sezionale, e presso le guide Bonomi ad Agneda. La posizione è ottima sotto il punto di vista alpinistico: al centro, quasi geometrico, del bellissimo circo di vette che coronano l'alto bacino del torrente Caronno, che costituiscono tanta della più bella regione della catena Orobia, e che vanno dal Pizzo di Rodes (m 2.831) per il Biorco, il Pizzo degli Uomini, la Scotes, la Porola, alla Punta di Scais (m 3.040) e al Redorta (m 3.037) per continuarsi con la Brunone, il Medasc, il Mottolone, il Gro: montagne in parte note, in parte bisognose di nuove esplorazioni ed illustrazioni, alle quali vanno dedicando speciali cure qualche giovane e qualche vecchio amico di queste valli. Il Rifugio Mambretti dista cinque-sei ore dalla stazione di Tresivio-Piateda della ferrovia Sondrio-Tirano: per buona mulattiera si raggiunge Scais, e quindi per sentiero, recentemente segnalato a triangoli rossi, in un'ora e mezzo, si arriva alla Capanna: le Acciaierie e Ferriere lombarde* (Falk, n.d.r.)*, che in Val Venina stanno compiendo ciclopici lavori, e che facilitarono*

La foto che ritrae Luigi Mambretti in vetta al Monte Disgrazia pochi giorni prima del suo tragico incidente sulla Punta Scais.

The photo showing Luigi Mambretti on the peak of Monte Disgrazia only a few days before his tragic accident on Punta Scais.

Archivio Famiglia Mambretti

con molti aiuti la nostra costruzione, hanno allo studio il progetto di una strada rotabile fino a Vedello (1.000 m circa) per la quale sarebbe ancor agevolato l'accesso al nuovo rifugio dal quale, in poco più di tre ore, si può per il Passo della Brunone (2.531 m), raggiungere la omonima capanna (2.300 m circa) dalla Sezione di Bergamo, in Valle di Fiumenero».

La capannuccia compì per diversi decenni il suo servizio conoscendo però un progressivo declino forse anche dovuto al fatto che scalatori ed escursionisti erano maggiormente attratti dalle più ambite e importanti vette delle Alpi. Pochi appassionati, principalmente provenienti dal versante bergamasco, si aggiravano in questi luoghi che furono "riscoperti" solo negli anni Sessanta del Novecento soprattutto come splendido terreno d'azione per lo scialpinismo, attività che stava attirando un numero sempre maggiore di praticanti.

Nel 1972 la Sezione Valtellinese iniziò a valutare la necessità di recuperare l'edificio e di ampliarlo. L'anno successivo, su progetto del geometra Bruno De Dosso, la Mambretti conobbe una seconda vita, rinnovata e ampliata pur mantenendo le caratteristiche originarie di vero nido d'aquila in un ambiente più che degno di questo nobile volatile.

Scalate d'altri tempi

Il fascino di queste montagne particolari colpisce chiunque: c'è qualcosa di diverso dall'ambiente alpino, ma è difficile dire esattamente cosa. Forse è la loro complicata geologia, frutto di potenti spinte orogenetiche che hanno lasciato sul suolo europeo lembi di arenarie e conglomerati africani. Forse sono i piccoli ghiacciai che caparbiamente resistono al riscaldamento globale, chiusi fra strette pareti che li proteggono, ombrose, rendendoli più simili a quelli dei Pirenei. Forse sono le cime vicine l'una all'altra, ma ognuna con profili suoi tipici: non c'è quella sorta di ricorrenza nelle forme scolpita dai reticoli cristallini del granito e ci avviciniamo di più a un antico paesaggio dolomitico, sebbene non calcareo. Tutto concorre a creare un'atmosfera magica che, unitamente alla scarsa presenza umana, ci porta quasi a pensare di essere entrati in un altro mondo, dove ancora abbiamo lo spazio per pensare con la nostra testa, rifuggendo tutte le moderne tecnologie, ma anche le semplici relazioni scritte di scalate o escursioni. Resta margine per essere creativi, ma allo stesso tempo si avverte che qui siamo solo ospiti e non padroni.

Come ci racconta il Corti, la costruzione della nuova capanna fu agevolata dai lavori idroelettrici della Falk. Infatti, fra il 1919 e il 1955 tutte le vallate del settore orientale delle Orobie sono state interessate da un complesso di imponenti opere volute da detta società allo scopo di fornire energia alle sue acciaierie del Milanese. Notevoli furono i lavori condotti a partire dal 1923 in Val Venina e sue affluenti con la costruzione di alcuni serbatoi realizzati con tecniche ingegneristiche d'avanguardia.

La testata e il lago di Scais. A sinistra il Torrione di Scais, in centro il Pizzo della Brunone, a destra la Punta Bonomi e la cima che fiancheggia il Passo della Scaletta.

The head and lake of the Scais. On the left-hand side, the "Torrione di Scais" (Tower of Scais), in the middle the "Pizzo della Brunone" (Lace of the Brunone), and on the right-hand side, the summit which runs alongside the Scaletta Pass.

Giuseppe "Popi" Miotti

Il lago di Scais è trattenuto, ad esempio, dalla prima diga a gravità in Italia e l'impianto di pompaggio che unisce i bacini di Scais (1.495 m) e di Venina (1.823 m) fu il primo realizzato al mondo. Oltre a mutare notevolmente le condizioni socio-economiche degli abitanti locali, gli impianti della Falk diedero occupazione a centinaia di giovani valtellinesi. Oggi, le strade costruite negli anni Trenta del Novecento per la realizzazione degli impianti idroelettrici, aiutano non poco ad avvicinare le maggiori vette orobiche. Un tempo, come abbiamo visto, si doveva partire dal fondovalle valtellinese sobbarcandosi ore e ore di noiosa marcia prima di poter vedere anche solo le cime minori.

Immaginate l'entusiasmo che dovette muovere i primi alpinisti, esploratori del versante orobico valtellinese, soci della Sezione Valtellinese nata nel 1872: solo questo sentimento poteva avere la meglio sui disagi che avrebbero affrontato. Giunti ad Agneda potevano però avvalersi anche dei consigli, se non dell'accompagnamento, di una delle più celebri guide alpine del momento, Giovanni Andrea Bonomi, certamente non da meno del suo collega del versante bergamasco, l'assai più famoso Antonio Baroni di Sussia. Ancora oggi, nonostante ci si arrivi in auto, è impossibile non stupirsi di come fra queste valli remote sorga un villaggio come Agneda e appare ancor più sorprendente come qui sia nata una eccellente guida alpina, capace di portare clienti su tutte le vette, abile sulla roccia come sul ghiaccio. Eppure il giovane Bonomi fu uno dei tredici partecipanti al *"primo corso sperimentale d'istruzione delle guide"* che si tenne sulle Grigne nella primavera del 1898 e che, oltre agli aspetti pratici, prendeva in considerazione argomenti come diritti e doveri, geologia, geografia, primi soccorsi, storia patria, botanica forestale. Quello stesso anno, presso la Sezione del Cai Milano, la guida di Agneda superava l'esame e riceveva il brevetto ufficiale: niente male per l'abitante di uno dei più sperduti villaggi di Valtellina.

Cliente assiduo del Bonomi fu Bruno Galli Valerio, certamente tra i più appassionati alpinisti orobici di quel tempo. Professore universitario in Svizzera, uomo colto, sensibile a tutti gli aspetti dell'ambiente, il Galli Valerio aveva vedute assai avanzate sulla gestione del turismo alpino, che riteneva una strategica e nuova fonte di reddito per le popolazioni locali. Molte delle critiche da lui mosse alle spesso enormi carenze organizzative e d'immagine delle località turistiche valtellinesi sono talmente attuali che potrebbero essere state scritte oggi.

Accanto alla passione per le vette e gli ambienti selvaggi, da buon scienziato, Galli Valerio era incuriosito anche dalla geologia orobica, ma in particolare era attratto dalla presenza di alcuni endemismi riscontrati in queste vallate pochi anni prima dal botanico Filippo Massara: la *Sanguisorba dodecandra* e la *Viola comollia*. Se la prima è piuttosto comune su tutte le Orobie, tanto che veniva data come integrazione al foraggio delle mandrie, la seconda è molto più rara: per poterla osservare occorrono pazienza e costanza anche se, a pochi passi dal rifugio Mambretti, se ne possono già scoprire alcuni esemplari. Tuttavia, forse al professore sfuggì un'altra curiosità floristica della Valle di Caronno, individuabile nel punto in cui il sentiero normale per il rifugio percorre un tratto di boscaglia petrosa prima di affrontare la salita decisiva. Qui, nel mese di giugno, fiorisce un ben delimitato cespuglieto di rododendro i cui fiori, invece di essere tipicamente rosa-fucsia o rossi, sono perfettamente bianchi. Non si tratta del *Rododendro bianco* scoperto dal botanico inglese Francis Kingdon Ward in Himalaya: è il classico rododendro alpino e data la limitata superficie occupata dai cespugli viene da pensare che il colore sia forse indotto da qualche sostanza minerale presente (o assente) in quel punto particolare e solo lì.

Sapendo che nelle viscere di queste montagne si cela un notevole deposito di minerali d'uranio, con un po' di fantasia potremmo spingerci a pensare che la curiosa decolorazione del rododendro sia dovuta a qualche misteriosa radiazione. Fra il 1975 e il 1985, infatti, il sistema di vette che dalla confluenza fra Valle di Caronno e Val Vedello si spinge fino al Pizzo Redorta è stato oggetto di una serie di prospezioni geologiche di "Agip", volte a valutare la convenienza di sfruttamento dei minerali uraniferi (*Pechblenda*) scoperti in loco. I lavori, con l'apertura di una galleria esplorativa in Val Vedello, interessarono tutta l'area, comprese le cime attorno al Passo della Scaletta, valico antichissimo, percorso da una mulattiera che in epoca medievale serviva per il trasporto dei minerali ferrosi cavati quassù. Le ispezioni dei geologi, accompagnati da guide alpine valdostane fra cui Cosimo Zappelli, si spinsero in luoghi impensabili: persino a metà altezza del ripido sperone Nord della Punta Giovanni Bonomi, oggi percorso da una bella via su roccia, che fu raggiunto grazie a un orrendo canalino franoso. Essì, ma prima dell'"Età dell'Uranio", anche la Val Venina, come del resto tutte le Orobie, visse l'"Età del Ferro", lungo periodo storico che spiega così anche la presenza di paesi come Agneda o Ambria nella vicina valle omonima. La mulattiera del Passo della Scaletta è oggi quasi scomparsa ma ancora percorribile, sebbene sia un tracciato che richiede esperienza. Nella parte alta affiorano ancora qua e là i resti dei muri a secco che delimitavano il sedime; disposti abilmente a lama di coltello per favorire il

Marino Amonini

Sopra, la *Sanguisorba dodecandra* e, sotto, la *Viola comollia* e il *Rododendro bianco*.

Above, the Sanguisorba dodecandra *and, below, the* Viola comollia *and the* White rhododendron.

Marino Amonini

deflusso delle acque fra gli interstizi, limitandone il potere erosivo e dissestante. Il sentiero della Scaletta è un suggestivo modo per arrivare alla Mambretti perché si collega al tracciato che, partendo dal rifugio, lo intercetta verso i 2.200 metri di quota sui ripidi ghiaioni che adducono al passo.

Il ramo principale del Caronno è originato dai due piccoli ghiacciai che scendono divisi fra loro dall'imponente ed elegante bastione roccioso del Torrione di Scais; ormai si sono rintanati nelle zone più alte e fredde, ma fino a non molti anni fa giungevano, ancora vigorosi, fin quasi al basamento del Torrione con cui ha inizio la lunga cresta Nord-ovest della Punta Scais. La storia alpinistica di questa notevole struttura è piuttosto lunga e articolata, ma vale la pena di essere ricordata in quanto la "Cresta Corti", così è nota a tutti, costituisce certamente la maggiore ascensione orobica, una grande classica che può benissimo stare al pari di altre sue simili nelle Alpi. L'esplorazione della cresta non seguì la prassi solita di quasi tutte le imprese alpinistiche: fu infatti compiuta principalmente partendo dalla cima e quindi in discesa. Il 20 maggio 1909, Bruno Sala con P. Berizzi e la guida Josi di Bondione, salgono il Torrione di Scais partendo presumibilmente dal Rifugio Guicciardi. Tuttavia da questa vetta alla cima c'era ancora quasi un chilometro di crinale e il terzetto decise la ritirata. Due anni più tardi, Sala con Berizzi e G. Pellegrini raggiungeva la Punta Scais dal versante bergamasco e poi percorreva in discesa il lungo tratto di cresta fino al Torrione di Scais. In quell'occasione decisero anche di dedicare al valtellinese Alfredo Corti, uno dei maggiori esploratori delle Orobie, questo importante elemento orografico. Poco dopo, il toponimo fu inserito anche sulle carte dell'"Istituto Geografico Militare" ma, purtroppo, con un errore; vi si legge, infatti, "Costa Corti", anziché "Cresta Corti". L'intero crinale fu infine risalito nel 1926 da Alfredo Corti e Augusto Bonola. Non restava dunque che percorrere la cresta nel periodo meno propizio: l'inverno. Nel 1985, in due giorni e mezzo, i bergamaschi M. Corna, Mario e Roberto Curnis, riescono per primi nell'intento. Impresa di tutto rispetto che non ha nulla da invidiare a tante ascensioni invernali compiute in quegli stessi anni sulle Alpi, anche per l'ambiente severo e isolato in cui si svolge. Chi volesse cimentarsi con questa pregevole ascensione deve sapere che, a dispetto della quota relativamente elevata, ci si muove in un ambiente molto isolato e selvaggio, su difficoltà che arrivano al IV grado e su una roccia che, per quanto solida, richiede attenzione. Non si trascuri neppure il notevole sviluppo, che è di oltre un chilometro per circa settecento metri di dislivello. Detto questo è altrettanto chiaro che una simile ascensione sia un *must* per chi ricerca le sensazioni prodotte da un alpinismo d'altri tempi dove conta di più il fiuto dello scalatore che la sua bravura tecnica, in un luogo dove il telefonino non ha campo e l'ambiente stesso induce un profondo senso di rispetto per la montagna.

Scalatore durante una ripetizione invernale della "Cresta Corti".

A climber during a winter repetition of the "Cresta Corti".

Giuseppe "Popi" Miotti

Figure di guide, scienziati e scalatori

Sono molti gli uomini che a vario titolo e in differente misura hanno legato il loro nome al rifugio e alle vette della Valle di Caronno. Si è detto di Giovanni Bonomi di Agneda, la cui dimora nel piccolo villaggio ospita oggi sulla facciata una piccola statua lignea della guida, opera di Luigi Colombera, attuale responsabile della custodia del Rifugio Mambretti. Bonomi deve essere considerato un po' una rarità come la *Viola comollia* in quanto è stato l'unica grande guida alpina del versante orobico valtellinese; ebbe, infatti, un'intensa carriera, limitata solo dalla sua infelice località di residenza. Egli resta una guida leggendaria le cui orme furono seguite per qualche anno dal figlio Bortolo, ma le Orobie divennero sempre più terreno di scarso richiamo e di conseguenza i clienti diminuirono, tanto che, alla fine, per Bortolo fu necessario trovare altre occupazioni.

Abbiamo citato Bruno Galli Valerio, lo scienziato appassionato della Valtellina dove amava trascorrere le vacanze e che abbandonò per sempre, offeso dagli insulti degli interventisti alla vigilia della "Grande Guerra".

Non possiamo dimenticare il professor Alfredo Corti, per decenni colonna portante dell'alpinismo valtellinese e massimo descrittore dei principali gruppi montuosi in guide alpinistiche e in corpose monografie che comparvero nei primi decenni del Novecento sulla *Rivista mensile del Cai*. Personaggio dotato di forte personalità, Corti fu uno dei primi membri del G.L.A.S.G. ("Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guida") che poi diverrà "Club Alpino Accademico Italiano", e con differenti compagni si dedicò in particolar modo all'esplorazione del nodo centrale della catena orobica. Assieme a Bruno Credaro e Silvio Saglio, fra il 1934 e il 1936 curò la stesura della guida *Alpi Orobie* per la prestigiosa collana "Cai-Tci Guida dei Monti d'Italia" che purtroppo, causa problemi principal-

Giuseppe "Poppi" Miotti

mente economici, vide la luce solo vent'anni dopo, ormai già obsoleta. *Alpi Orobie* resta però una rarità, pezzo pregiato per la libreria di ogni buon bibliofilo di montagna.

Conclude questa breve carrellata la figura di Luigi Mambretti a cui fu dedicato il rifugio che è stato spunto per questo lavoro. Non fu un grande alpinista, ma sicuramente un appassionato vero. Nato a Delebio nel 1897, Mambretti fu un valoroso combattente durante la "Grande Guerra" militando nel corpo degli Alpini. Alla fine del conflitto trovò occupazione come ragioniere presso la Banca Popolare di Sondrio riprendendo con maggior passione l'attività alpinistica che aveva iniziato, adolescente, sulle montagne della Val Lesina. C'è una preziosa fotografia che lo ritrae in vetta al Monte Disgrazia il 19 agosto 1923; pochi giorni più tardi, il 7 settembre, affrontando la salita alla Punta Scais con il collega Melazzini, causa una scivolata, il giovane precipitava perdendo la vita.

Capanna Mambretti

Eretto nel 1925 e ampiamente ristrutturato nel 1973, l'edificio, solido e spartano, può ospitare fino a 25 persone in un ampio tavolato con materassi e coperte, ricavato nel sottotetto (attenzione alla ripidissima scala di accesso). A piano terreno, in un unico spazio, si trovano la cucina con stufa, fornello a gas, lavello e la sala da pranzo. I servizi sono in un vano attiguo, ma accessibile solo dall'esterno. Un locale sempre aperto, dedicato al socio Diego Bianchi, funge da ricovero invernale e si trova sul lato meridionale della capanna. L'illuminazione è garantita da un impianto fotovoltaico e, grazie alla geniale opera del nuovo responsabile, Luigi Colombera, un sistema di antenne consente un pur precario e intermittente uso del telefono cellulare.

Attualmente la capanna non ha una gestione stabile, ma un socio della Sezione Valtellinese del Cai ne cura la manutenzione e all'occorrenza fornisce un minimo di servizio d'alberghetto ai viandanti e agli alpinisti. Ecco di seguito l'elenco che ricorda questi appassionati:

– Pietro Meago (dal 1972 al 1984);
– Giuseppe Scieghi (dal 1985 al 1989);
– Giuseppe Valsecchi (dal 1990 al 2012);
– Luigi Colombera (dal 2013).

Le chiavi del rifugio sono reperibili presso la Sezione Valtellinese del Cai (tel. 0342/214.300); presso i guardiani della diga di Scais o presso il responsabile attuale (cell. 340/16.75.592).

La salita normale al rifugio prende le mosse dal parcheggio con area picnic situato poco oltre l'abitato di Agneda. Il borgo si raggiunge al termine della tangenziale di Sondrio (direzione Tirano) deviando a destra prima del passaggio a livello. Passato l'Adda su un ponte, si tralascia una prima deviazione per Faedo e si prosegue giungendo a Busteggia. All'attraversamento semaforico all'ingresso del paese si entra fra le case (cartelli indicatori: Piateda Alta, Vedello, Gaggio, Le Piane) imboc-

La testata di Scais, a sinistra, e il bacino artificiale omonimo visti salendo al Pizzo Meriggio. Sulla destra la vetta più evidente è la Cima Soliva.

The head of the Scais, on the left, and the Scais reservoir seen while climbing up towards the Pizzo Meriggio. On the right, the Soliva Peak is the most prominent.

cando via Tambarini che porta alla frazione di Pam e poi si immette nella carrozzabile proveniente da Piateda. Saliamo per questa arteria fino al bivio posto al quarto tornante dove si va a destra (cartelli indicatori: Vedello, Rifugio Mambretti). Superata la centrale di Vedello e lasciata a destra la deviazione per Ambria, si giunge ad Agneda e poco dopo al parcheggio. Si prosegue a piedi sulla carrozzabile che dopo un tratto rettilineo sale a stretti tornanti verso il muro della diga di Scais finché, poco prima dello sbarramento, un ponticello (*El Punt de la padela* – Ponte della padella) consente di traversare il torrente Caronno (belle marmitte dei giganti nella forra sottostante) e di risalire lungo un bel bosco di abeti per poi deviare a destra e raggiungere lo sbarramento e la casa dei guardiani. Si costeggia ora la sponda orientale del lago giungendo a Case Scais e proseguendo su buona mulattiera che in breve sbuca sui vasti pascoli dell'Alpe Caronno 1.612 m. Qui ci sono tre possibilità.

a) Soluzione consigliata. Dalle baite proseguire verso Sud-est puntando alla dorsale boscosa che chiude la piana. Traversando in successione due torrentelli che scendono da sinistra, si inizia la salita della dorsale grazie a una lunga serie di tornanti che adduce al magnifico lariceto che prelude ai pascoli. Usciti dal bosco, con una breve salita in lenta diagonale si raggiunge il rifugio (2 ore e 30 minuti dal parcheggio di Agneda).

b) Dopo il secondo dei due torrentelli citati nella soluzione precedente, si trova una deviazione a sinistra (cartello artigianale con scritta "Rodes") che con diversi tornanti prende quota fra bosco e tratti erbosi giungendo sul margine della meravigliosa conca delle "Moie di Rodes" (vecchia stazione di arrivo della teleferica che serviva l'alpeggio). Senza raggiungere le baite si piega a destra lungo la poco marcata dorsale erbosa che delimita la conca e poi per sentiero quasi pianeggiante si tagliano ripidi pascoli giungendo al rifugio (2 ore e 30 minuti dal parcheggio di Agneda; segnaletica con bandierine biancorosse a volte rada).

c) Per escursionisti esperti. Dalle baite di Caronno si devia a destra traversando il torrente su un ponte e poi si segue la traccia che punta a Sud-est tagliando un vasto prato. Al suo termine si lambiscono i suggestivi massi dei "Camer" e si continua risalendo un rado bosco con rododendri. Presa quota, la traccia entra verso la testata della valle tenendosi sempre presso le pareti rocciose del Medaccio (ometti) finché sbuca su una pietraia dove si fa meno marcata. Sempre tenendosi accostati alle pareti, si supera questo tratto passando poi sotto un grande strapiombo che per pochi metri ha protetto l'antico tracciato. Si perviene così nella piccola gola scavata dal ramo occidentale del torrente Caronno e la si traversa (attenzione! Rocce franose e neve possibile anche a stagione inoltrata). Guadagnata la dorsale sulla sponda opposta la si risale con molti tornanti (traccia visibile, ma molto stretta e a volte invasa dagli ontani) giungendo nella conca detritica che porta al Passo della Scaletta. Tralasciando una prima deviazione a sinistra, si prosegue lungo la traccia fin verso i 2.200 metri dove si incontrano le bandierine biancorosse e i bolli gialli di un tracciato proveniente dalla Mambretti. Seguendole verso sinistra fra pendii erbosi e qualche roccetta si scende lentamente in diagonale e, traversato il ramo principale del torrente Caronno, con un ultimo mezzacosta si giunge alla capanna (3 ore e 30 minuti dal parcheggio di Agneda).

Giuseppe "Popi" Miotti

Alla Capanna Mambretti nel 1993. Si noti come ancora fosse pingue la Vedretta del Porola, oggi ridotta della metà.

At the Mambretti Mountain Hut in 1993. Notice the thickness of the Vedretta del Porola (the Porola Glacier) which today is only half the size it was then.

Bibliografia

A. Boscacci, *La Capanna Mambretti nelle Orobie valtellinesi*, ed. Cai Valtellinese-Sondrio 1985.

N. e S. Calegari, F. Radici, *Orobie: 88 immagini per arrampicare*, ed. Bolis, Bergamo 1985.

Aa.Vv., *Alpi Orobie Valtellinesi, montagne da conoscere*, a cura di G. Combi, ed. Fondazione Luigi Bombardieri, Sondrio 2011.

A. Corti, B. Credaro, S. Saglio, *Alpi Orobie*, Collana Monti d'Italia, ed. Cai-Tci, Milano 1956.

B. Galli Valerio, *Punte e Passi*, edizione in italiano di *Cols et Sommets* (1912) a cura di L. Angelici e A. Boscacci, ed. Cai Valtellinese-Sondrio 1998.

M. Gianasso e Aa.Vv., *Guida turistica della provincia di Sondrio*, seconda edizione, ed. Banca Popolare di Sondrio, Sondrio 2000.

G. Miotti, *Il Parco regionale delle Orobie valtellinesi*, ed Lyasis, Sondrio 1995.

M. Vannuccini, *Guida al Parco regionale delle Orobie Valtellinesi*, Lyasis Edizioni, Sondrio 2002.

G. Songini, *L'energia elettrica in provincia di Sondrio 1883-1993*, ed. BIM, Sondrio 1994.

C. M. Pessina, *Val Vedello*, essenziale sito web sulla storia delle ricerche uranifere in valle: *http://www.valvedello.it/index.php*

Ferdinando Piani, generale dell'Aeronautica Militare Italiana

Un pilota valtellinese

Antonio Mazzucchi

Cortesia Famiglia Ferdinando Piani

La bella immagine del 1942 ritrae Ferdinando Piani (1921-2015) durante il suo periodo di istruzione al volo a Caserta presso l'Accademia Aeronautica.

A wonderful 1942 image depicting Ferdinando Piani (1921-2015) during his flight training period in Caserta at the Accademia Aeronautica.

Il giorno 26 ottobre 2015 si spegneva presso l'ospedale di Morbegno il generale Ferdinando Piani.
Con questo articolo voglio far conoscere ai concittadini valtellinesi la figura e le gesta di un uomo meraviglioso, Nando Piani, che per me è stato più di un amico e al quale mi accomunava la passione per il volo.

Ferdinando Piani, detto Nando, nasce ad Albosaggia il 4 aprile 1921, da Carlo e Maria Romeri, gestori di una locanda in località Porto presso le rive dell'Adda. Recentemente ho chiesto alla moglie Olga come Nando avesse scoperto la sua vocazione di pilota e lei mi ha raccontato che tutto risaliva agli anni Trenta del secolo scorso quando un aereo biplano era atterrato nei prati alla periferia orientale di Sondrio, in zona Cà Bianca. Come molti altri curiosi, anche Nando, allora ragazzino, era accorso per ammirare quella meravigliosa macchina volante, sicuramente assai rara da vedersi nei cieli valtellinesi, figurarsi da vicino. Di fronte a quel prodigio della tecnica che permetteva all'uomo di librarsi in aria come un uccello, di padroneggiarne i segreti e di vedere il mondo da una prospettiva del tutto nuova, il giovinetto sentì chiaramente che quella sarebbe stata la sua via, la via dei cieli.

A quei tempi in Valtellina vi erano già alcuni audaci aeronauti la cui figura influenzò sicuramente le scelte future di Nando; erano autentici antesignani che si distinsero nei primi pionieristici anni del volo a motore. Il primo era il grosino Bartolomeo Cattaneo; nato nel 1883, fu il secondo italiano a conseguire il brevetto di volo nazionale nel 1910 e partecipò alle prime manifestazioni aeree su un apparecchio costruito da Bleriot. Nel maggio del 1910, pochi mesi dopo aver ottenuto il brevetto, conquistò il primato mondiale di altezza salendo a 1.670 metri di quota con un monoplano Bleriot.

Il secondo convalligiano era Remo Cadringher, nato a Bianzone nel 1902, e noto aviatore degli anni Trenta, nonché pilota pluridecorato di grande esperienza. Nel 1933 partecipò, in qualità di pilota, alla "Crociera Aerea Nord Atlantica", organizzata da Italo Balbo per festeggiare il primo decennale della "Regia Aeronautica Italiana". Nella Seconda Guerra mondiale fu comandante del 150° gruppo aerosiluranti e dopo l'armistizio del 1943 entrò nell'"Aeronautica della Repubblica Sociale Italiana" coprendo il ruolo di sottocapo di stato maggiore.

A pilot from Valtellina

The passion for flying can originate from the amazement of a child in front of a flying machine. This is what brought Nando Piani to become a protagonist in the history of flight in Valtellina. Other pioneers in the field – like B. Cattaneo and R. Cadringher – strongly influenced him. However, tenacity and passion were in his character. First the Military Aeronautics Academy in Caserta, followed by the experience with the German Luftwaffe, his position as a Pilot Colonel in our armed forces and the command of the Carabinieri Air Group. His sports character brought him to fly on "bobsleighs" during the S. Moritz world championship in 1957. A few years later, after becoming a general, he was the first chair of Associazione Volo Valtellina with seat in Caiolo: thanks to the diversified activities on the territory the structure took up a national and international position.

Ispirato da questi due notevoli personaggi, Nando Piani trascorse la giovinezza studiando e aiutando i genitori nella gestione della locanda al Porto, ma si dedicò con passione anche allo sport, in particolare lo sci, l'alpinismo e l'atletica. Conseguì la maturità presso il "Liceo Classico Piazzi" di Sondrio, un istituto tradizionalmente frequentato dai giovani della società borghese e benestante, soffrendo quindi l'inevitabile classismo allora assai percepibile in un simile ambiente scolastico. Questa esperienza fu determinante per forgiare il suo carattere e gli permise, con volontà e determinazione, di partecipare e superare il concorso di ammissione all'Accademia Aeronautica Militare di Caserta che frequentò dal 1940 al 1943, ottenendo il brevetto di pilota militare su un biplano "Breda Ba 25". Durante la Seconda Guerra mondiale la sua attività aerea fu limitata in tutto a sole 84 ore di volo e in quel periodo fu anche arrestato mentre rientrava in treno da Milano a Sondrio; una volta rilasciato passò alcuni mesi in Germania al servizio della "Luftwaffe", l'aeronautica militare tedesca, volando sui cacciabombardieri modello "Stuka". Terminato il conflitto, Piani rimase in attesa di richiamo da parte dell'Aeronautica, dedicandosi anche all'insegnamento dell'educazione fisica presso le scuole di Sondrio. Nel 1950 fu finalmente reinserito nell'organico dell'"Aeronautica Militare" come pilota da caccia con il grado di tenente. L'aviatore valtellinese ebbe così modo di sedersi ai comandi dei più prestigiosi aerei militari del momento, i primi *jet* di provenienza americana, accumulando un'esperienza invidiabile iniziata sui fragili biplani di tela e tubi, proseguita con vari modelli di caccia ad elica, fra cui gli americani "F-51 Mustang", e terminata poi con gli italianissimi cacciabombardieri "Fiat G-91", per un totale di 1.780 ore di volo.

Cortesia Pio Geminiani

Il "Fiat G.91", poi "Aeritalia G-91", cacciabombardiere-ricognitore monomotore a getto e ala a freccia prodotto dall'azienda aeronautica italiana Fiat Aviazione dalla metà degli anni Cinquanta e, sotto, l'"F-51 Mustang", il miglior caccia statunitense a elica nel secondo conflitto mondiale.

The "Fiat G.91", then the "Aeritalia G-91", a fighter-bomber surveillance aircraft with reaction engine and swept wing produced by Fiat Aviazione Italian aircraft manufacturer from the mid-1950s. Below, the "F-51 Mustang", the finest American fighter with propeller in World War II.

Cortesia Pio Geminiani

Nel 1951, Piani si sposò con la concittadina Olga Paindelli, da cui ebbe tre figli, mentre la sua carriera militare proseguiva presso le basi di Bergamo, Cameri, Lecce, Brindisi, Treviso fino al raggiungimento del grado di colonnello pilota. Nel 1957, intanto, era stato costituito il nucleo "Centro Sportivo Aeronautica Militare" tra le cui discipline era inserita la specialità del bob. Anche grazie alle conoscenze dell'aerodinamica e all'applicazione di materiali e tecniche costruttive derivate dagli studi sugli aerei, gli equipaggi italiani furono a lungo fra i migliori al mondo. Quello stesso anno la nazionale italiana di bob a quattro composta da Piani, Eugenio Monti, Lino Pierdica e Renzo Alverà si aggiudicò la medaglia d'argento ai Campionati mondiali di St. Moritz.

Negli anni Sessanta, a testimonianza della considerazione di cui godeva, Piani veniva infine nominato comandante del neonato "Gruppo Aereo dei Carabinieri" di cui curò i primi passi, compresa la formazione del personale impiegato. La sua lunga carriera militare terminava nel 1982 con il

Cortesia Famiglia Ferdinando Piani

1957, St. Moritz, Campionati mondiali di bob a quattro; Ferdinando Piani è il quarto a bordo, frenatore. In quell'edizione, l'Italia si aggiudicò una medaglia d'oro e una d'argento.

1957, St. Moritz, four-man bobsled World Championships; Ferdinando Piani was fourth on board, the brakeman. Italy won a gold and a silver medal in that edition.

grado di generale presso il "Comando di stato maggiore dell'Aeronautica" di Roma.

Nel 1983 frequento il corso per piloti di alianti a Valbrembo e il presidente di quell'"AeroClub", ingegner Capoferri, mi manifesta l'interesse alla realizzazione di una pista di atterraggio in Valtellina. Nello stesso anno il generale Piani riceve incarico dalla società "Stelline" del "Gruppo Credito Valtellinese" per uno studio di fattibilità circa collegamenti aerei fra la provincia di Sondrio ed il resto d'Europa. Il mio primo incontro con Nando avviene in occasione della presentazione del suo lavoro, organizzata dal "Panathlon" di Sondrio. In breve viene fondata la "Società AvioValtellina" finalizzata alla realizzazione di una aviosuperficie presso il Comune di Caiolo.

Con il generale e altri consiglieri di "AvioValtellina" viene elaborato il progetto per una pista in grado di soddisfare le esigenze del traffico turistico medio leggero. Nel 1987 la pista è pronta e viene inaugurata dal ministro della Protezione Civile Giuseppe Zamberletti. Pochi giorni dopo, durante la catastrofica alluvione della Valtellina, l'aviosuperficie ha potuto dimostrare la sua utilità ospitando e coordinando tutti i numerosi elicotteri impegnati nei soccorsi. In contemporanea alla nascita dell'aviosuperficie di Caiolo, viene fondata anche l'associazione "Volo Valtellina" di cui Ferdinando Piani è il primo presidente. L'associazione si trasformerà poi in "AeC Sondrio" con una scuola di volo per velivoli ultraleggeri.

Nel 1990, nominato dal ministro della Protezione Civile responsabile di questo servizio per la Regione Veneto, per tre anni Piani farà la spola con Venezia. In questo periodo a Caiolo furono organizzati dei corsi per piloti di alianti e successivamente si ottenne licenza per una scuola di ultraleggeri creando in questo modo i primi giovani piloti valtellinesi. Si fece quindi promozione presso gli altri "AeC" italiani e stranieri della struttura aeroportuale di Caiolo e a oggi possiamo affermare che se Caiolo è conosciuto in Europa lo deve al suo aeroporto.

Fu evidenziata la potenzialità di sviluppo del volo a vela, in relazione alla disposizione orografica della Valtellina est/ovest, cosa che ha attratto molti piloti stranieri, in particolare tedeschi di Sindelfingen e di Oerlingausen, che ogni anno, in primavera, frequentano il nostro aeroporto.

Attualmente presso l'aviosuperficie di Caiolo ha base l'elicottero del 118 che opera 365 giorni l'anno per i soccorsi in tutta la provincia di Sondrio. Artefice di questo importante servizio di soccorso è stato il dottor Giuliano Pradella, primo in Italia a strutturare gli interventi con uno staff super specializzato: piloti e operatori con grande esperienza di volo in montagna, medico rianimatore, infermiere, guida alpina e, in inverno, cane da valanga con il suo conduttore.

Revisione di GIUSEPPE "POPI" MIOTTI

Treviso, 1971. Al centro della foto, il generale Ferdinando Piani e la moglie Olga durante la "festa annuale" del *Il Stormo*.

Treviso, 1971. In the centre of the photo, general Ferdinando Piano and wife Olga during the "annual party" on Il Stormo.

Cortesia Famiglia Ferdinando Piani

Il "Corpo" ha origini molto lontane e difficili da datare

Gli Alabardieri, le guardie del Duomo di Monza

Luigi Losa
Giornalista

Archivio storico "Corpo Alabardieri del Duomo di Monza"

Monza. Una processione del *Corpus Domini* del 1930 in piazza del Duomo scortata dagli "Alabardieri".

Monza. A Corpus Domini *procession in 1930 in Piazza del Duomo escorted by the "Alabardieri" (Halberdiers).*

Le loro origini si perdono nella notte dei tempi e la leggenda, così come scrive qualche storico locale, li vorrebbe addirittura nella guardia d'onore della regina Teodolinda, un mito di e per Monza e non soltanto, e parliamo del sesto secolo dopo Cristo.

Una data sicuramente certa e provata è quella del 29 luglio 1763 quando l'imperatrice Maria Teresa d'Austria con un proprio editto, autorizzando la realizzazione della nuova divisa, di fatto certifica l'esistenza e la presenza del Corpo degli "Alabardieri del Duomo di Monza", l'unico, unitamente alle "Guardie svizzere" del Vaticano, Corpo armato al mondo a cui è concesso di partecipare in armi a funzioni liturgiche e cerimonie religiose.

Tra alterne vicende e fortune gli "Alabardieri" di Monza hanno attraversato secoli e mutamenti ma sono rimasti fedeli al loro compito di "difensori della fede" anche ai tempi nostri e, grazie ad un'attenta cura sia di tipo storico/culturale sia di tipo religioso/spirituale, riescono ad attrarre ancora qualche giovane tra le loro fila.

Qualche mese addietro sono saliti alla ribalta delle cronache per il loro incontro con Papa Francesco in Piazza San Pietro e con la visita ufficiale al Corpo delle "Guardie svizzere" vaticane con il quale è stato suggellato una sorta di gemellaggio.

Gli "Alabardieri" monzesi, una ventina di volontari, uomini tra i trenta e i settant'anni di età, sono una presenza costante alle principali cerimonie e liturgie (celebrazioni di messe, visite di prelati, processioni per le vie della città) del Duomo di Monza. A caratterizzarli, insieme alle alabarde, arma di tipo settecentesco costituita da una lunga asta di legno borchiata alla cui estremità è fissato un ferro forgiato in tre elementi (lama di scure, cuspide o spuntone, rostro o "becco di falco"), e alle spade, lunghe circa 90 cm e agganciate ad un cinturone che sulla fibbia reca l'immagine della "Corona Ferrea", sono soprattutto le sgargianti divise di foggia settecentesca.

Gli "Alabardieri" vestono infatti giacca a tre quarti, panciotto e pantaloni al ginocchio in panno blu con decorazioni di passamaneria in filo d'oro, camicia bianca con jabot e volantini ai polsi, guanti bianchi, lunghe calze turchine con ricami in oro, scarpe nere non stringate con fibbia in argento, nastro in velluto nero da portare

The Alabardieri (Halberdiers), the guards of the Monza Duomo

The Halbardiers of the Monza Duomo are an authentic piece of the Middle Ages that has survived, despite the vicissitudes, to this day. According to some sources, they were part of the honour guard of Queen Theodelina: in fact, the buckle on their belts bears the image of the Iron Crown still today. This "defenders of the faith" corps is ritually present at ceremonies and liturgies in the Duomo. The Halbardiers watched over the Iron Crown during Napoleon's coronation in Milan 1805 and that of Ferdinand I, Emperor of Austria, in 1838. They also accompanied the coffin of King Umberto I, assassinated in Monza on July 29, 1900. This illustrious tradition today is kept alive by a group of volunteers who, after a period when service had been interrupted, have returned to don their glorious and unique uniforms once more.

Fabrizio Radaelli

intorno al collo della camicia, feluca nera con bordi e coccarda in oro e piuma rossa (introdotta dal 2008, e bianca per il comandante o *sargènt*, secondo la storia).

«La difficoltà maggiore – confida Simona Fontana, consorte del *patron* del corpo, Giuseppe, imprenditore a capo con i fratelli del gruppo leader mondiale della produzione di bulloni – nell'assicurare la conservazione e, al contempo, il restauro delle divise è quella di recuperare tessuti e filati, passamanerie e ornamenti in quanto di fattura artigianale oggi difficilmente reperibili. Con le fidate guardarobiere Anna Di Leo e Maria Tavella abbiamo cercato e consultato aziende tessili sino a Genova, ma alla fine, grazie anche al lavoro di sarte abili quanto pazienti, riusciamo a farlo».

Il comandante Giorgio Villa e gli "Alabardieri" in servizio nel Duomo di Monza. Sotto: gli "Alabardieri" con parenti, amici e sostenitori a Roma.

•

Commander Giorgio Villa and the "Alabardieri" in service at the Monza Duomo. Below: the "Alabardieri" with relatives, friends and supporters in Rome.

Benché la storia monzese degli ultimi tre secoli annoveri pagine importanti sulla presenza e sul ruolo degli "Alabardieri" (la loro partecipazione all'incoronazione di Napoleone quale re d'Italia con la "Corona Ferrea" avvenuta nel Duomo di Milano nel 1805, la scorta alla medesima reliquia per l'incoronazione, sempre nella cattedrale milanese, dell'imperatore d'Austria Ferdinando I nel 1838, la scorta al feretro di Umberto I assassinato a Monza nel 1900) e i più importanti pittori (da Pompeo Mariani a Paolo Borsa a Mosè Bianchi) abbiano loro dedicato più di un ritratto, il corpo ha conosciuto anche momenti di grande difficoltà, sino alla pressoché definitiva scomparsa.

Foto Meta

«La crisi più grave conosciuta dal Corpo – racconta l'attuale comandante Giorgio Villa, in carica dal 2013 – si è verificata verso la fine degli anni '70 quando sono venuti a mancare volontari "all'altezza del compito", anche per un certo disinteresse dei prelati del Duomo, per cui nel 1977 si è arrivati alla cessazione totale del servizio. E dire che, negli anni '50, nei giorni in cui gli "Alabardieri" erano presenti in Duomo, il loro servizio iniziava all'alba e durava per tutta la giornata fino a sera. Due di essi, a turno, erano sempre di guardia all'altare maggiore. In ogni caso, nel 1982, il professor Giovanni Bergna, monzese appassionato della storia della sua città, raccoglie un gruppo di amici, due dei quali già "Alabardieri", e, con l'autorizzazione dell'arciprete don Leopoldo Gariboldi, da pochi anni alla guida del Duomo, ricostituisce il Corpo. Così, la mattina di Natale

dello stesso anno, i fedeli raccolti in Duomo per la S. Messa delle ore 10,30, vedono con grande soddisfazione entrare sei "Alabardieri" in fila indiana guidati dal loro capo, con la piuma bianca, che si vanno a sistemare ai lati dell'altare maggiore».

Altra figura di rilievo della storia del Corpo è stato il comandante Simeone Bernasconi che ha guidato gli "Alabardieri" sino al 2013. Di notevole importanza è stato l'impulso dato all'attività del Corpo, a partire dal 2007, dall'attuale arciprete monsignor Silvano Provasi che ha coinvolto nell'opera di sostegno e rilancio l'imprenditore Giuseppe Fontana. «Mi sono imbattuto con il Corpo degli "Alabardieri" – racconta lo stesso Fontana – almeno una ventina di anni fa quando, da presidente dei "Giovani industriali di Monza", organizzando il concerto di Natale in Duomo chiesi all'allora arciprete monsignor Dino Gariboldi se fosse stato possibile avere la presenza di qualcuna di queste figure storiche della Chiesa locale. Successivamente, con l'arrivo di monsignor Silvano Provasi come arciprete, dieci anni orsono, sono stato via via sempre più coinvolto nel sostegno a questo gruppo di persone che si dedicano al servizio liturgico del Duomo di Monza da tempo immemorabile custodendone tradizioni ma soprattutto valori etici, morali e religiosi. La collaborazione e la presenza degli "Alabardieri" al concerto di Natale si è fatta così sempre più sistematica nel momento in cui ad organizzarlo è subentrata la "Fondazione della Comunità di Monza e Brianza" (di cui Fontana è presidente, *ndr*)».

Foto Meta

Con le "Guardie svizzere" e, sotto, il "Corpo" monzese con Papa Francesco in Piazza San Pietro.

With the "Swiss Guards" and below, the Monza "Corps" with Pope Francis in St. Peter's Square.

IN VATICANO UNO STORICO INCONTRO

L'incontro con Papa Francesco, la visita alla caserma delle "Guardie svizzere" e il cordialissimo scambio di doni con il comandante colonnello Christoph Graf ed il suo vice tenente colonnello Philippe Morard, la sfilata attraverso una Piazza San Pietro come sempre affollata di fedeli per l'udienza generale.

Sono i tre momenti salienti di una giornata, quella del 26 aprile scorso, che resterà nella storia oltre che nella mente e nel cuore degli "Alabardieri" di Monza in visita in Vaticano a Roma accompagnati da parenti e amici, ma soprattutto dall'arciprete del Duomo della città di Teodolinda, monsignor Silvano Provasi, e da quello che è ormai considerato il *patron* del Corpo, l'imprenditore Giuseppe Fontana.

Foto Meta

Un viaggio lampo di una quindicina degli "Alabardieri" attualmente in organico ma preparato per mesi con l'obiettivo di instaurare una sorta di gemellaggio tra gli unici due Corpi al mondo autorizzati a presenziare armati a cerimonie e liturgie religiose. Ma anche un'occasione per rinsaldare i principi morali e cristiani che stanno all'origine dell'impegno volontario degli "Alabardieri" al servizio della Chiesa monzese da secoli.

«Dopo l'udienza, il Papa si è avvicinato e quando gli hanno detto chi eravamo e che venivamo da Monza – ricorda il comandante Giorgio Villa – è subito riandato alla sua visita nella nostra città, il 25 marzo, per la celebrazione della Messa al parco che gli è rimasta viva nella mente per la grande partecipazione di folla. Per noi è stata un'esperienza incredibile sfilare con le nostre divise e le nostre alabarde in Piazza San Pietro particolarmente affollata e incuriosita dalla nostra presenza».

La pagina più bella di quella giornata è stata però quella scritta da Carlo Bestetti, alabardiere da una vita, e che ha coinvolto anche il figlio Gualtiero. «Ho portato al Papa – ha raccontato con il magone che ancora gli strozzava la gola – l'abbraccio del mio nipotino Amedeo, sei anni, che due anni addietro era stato abbracciato proprio dal Santo Padre: allora era reduce da un trapianto di fegato all'ospedale di Bergamo per un tumore che lo aveva colpito anche a un polmone, questo curato al "San Gerardo" dal dottor Jankovic. Amedeo ora sta bene e ha voluto che ricambiassi al Papa quell'abbraccio». L. L.

Piccole o grandi azioni da ripetere nei giorni

Vivere bene secondo regola

Alessandro Melazzini
Giornalista, regista e produttore
www.melazzini.com
www.alpenway.com

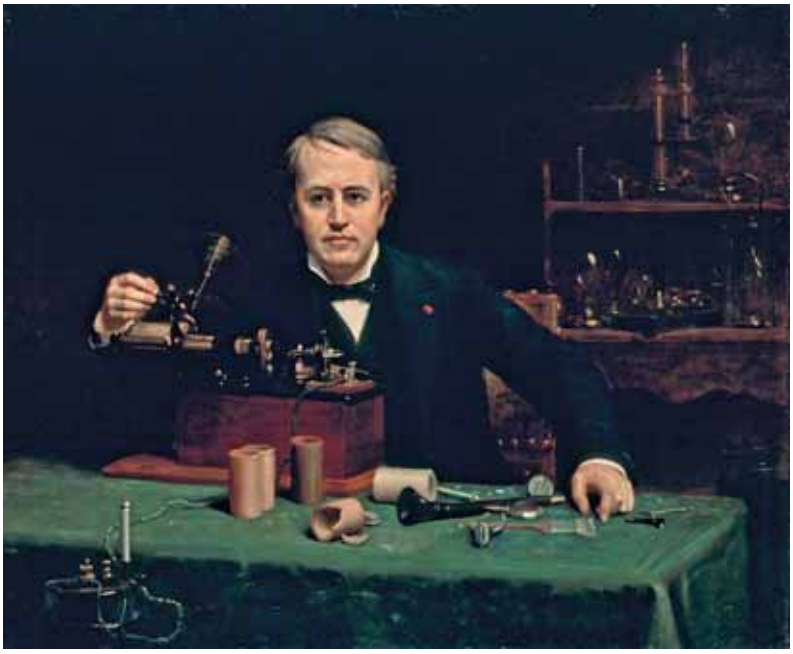
«La routine, in un uomo intelligente, è segno d'ambizione».
W. H. Auden

«Il genio è 1% ispirazione e 99% traspirazione», affermava l'inventore Thomas Edison. Una visione molto pragmatica della creatività, volta a sottolineare non tanto l'importanza di essere baciati da una imprevedibile e magica intuizione spirituale, quanto la capacità personale di dare seguito concreto e operoso alla stessa. Invero chiunque svolga un lavoro creativo o atletico, così come ogni persona che si trovi a dover gestire una complessità di problemi nella propria occupazione, sa bene che se il talento mette le ali alle proprie facoltà, poi, senza ordine, disciplina e costanza difficilmente si riescono a mantenere per lungo tempo delle alte prestazioni.

Un'eccellente maniera di strutturare le proprie capacità è quella di sviluppare delle abitudini quotidiane, piccole o grandi azioni da ripetere nei giorni che, per il solo fatto di essere periodiche e quindi di venire assimilate nel tempo, si trasformano in operazioni da compiersi con leggerezza e quasi senza sforzo. Chi sviluppa dei positivi rituali quotidiani, insomma, viaggia con l'autopilota installato e si può quindi focalizzare meglio sugli impegni e gli imprevisti che fanno da contraltare alla propria stabilità.

Lungi quindi dall'essere semplicemente un prevedibile noioso, agendo secondo un proprio ordine mentale, anziché lasciandosi solamente guidare dal flusso degli eventi esterni, si diventa come in grado di adattare la realtà a proprio vantaggio, creando una sorta di stabilità mentale capace di proteggere dalle continue incertezze della vita.

Il rischio, va da sé, è quello di diventare pedante, ma chissà se Immanuel Kant sarebbe stato in grado di rivoluzionare la filosofia



Abraham Archibald Anderson, (1847-1940) *Ritratto di Thomas Edison (1847-1931)*, olio su tela, 1889 ca., National Portrait Gallery Smithsonian Institution, Washington DC.

Abraham Archibald Anderson (1847-1940), Portrait of Thomas Edison (1847-1931), *oil on canvas, 1889 approx., National Portrait Gallery Smithsonian Institution, Washington DC.*

©2017. Foto Nat. Portrait Gall. Smithsonian/Art Resource/Scala, Firenze

Living well following the rules

Following a recent survey carried out by M. Curray, it seems that the well-known cliché according to which to be a genius one must lead a dissolute and reckless life is in truth wrong. It appears that adopting a lifestyle dictated by orderly rituals in the pursuit of order yields more concentration and actually boosts creativity. The author backs up his opinion with a series of eminent examples. The philosopher E. Kant used to methodically mark the various phases of his day so much so that he rivalled the Königsberg cathedral as to punctuality. F. Kafka, after long and gruelling hours spent in the office, he used to carry out a daily self-flagellation which included walking, exercising, writing until late at night and, before going to bed, testing himself with more physical exercises. B. Franklin had his own tour de force *ritual to reach moral perfection.*

se non si fosse attenuto al proprio programma di azioni quotidiane ben scandite. Ce ne parla Mason Currey in *Rituali quotidiani* (Vallardi Editore, 270 pagine, 2016), una godibile raccolta di gesta di famosi abitudinari che, anche grazie a questa loro caratteristica, sono riusciti a eccellere nei propri campi d'azione.

Kant in ogni momento della giornata si dedicava a qualcosa di preciso. I suoi vicini, quando lo vedevano oltrepassare la soglia di casa con il bastone e il mantello grigio, sapevano che l'orologio della cattedrale di Königsberg avrebbe segnato in quel momento le quindici e trenta. Ma la giornata dell'autore della *Critica della ragion pura* iniziava molto prima, esattamente alle cinque di mattina, quando veniva svegliato dal suo aiutante, un vecchio soldato in pensione che aveva l'ordine preciso di non permettere al filosofo di appisolarsi un minuto oltre. Per colazione due tazze di tè e una fumata con la pipa, così da rilassarsi e meditare. Poi scrittura e preparazione delle lezioni all'università, che teneva dalle sette alle undici di mattina (sveglia presto anche per gli studenti, quindi).

Seguiva la visita in un ristorante per quello che sarebbe stato il pranzo principale della giornata, poi la famosa passeggiata e infine la visita all'amico Joseph Green, un commerciante di origini inglesi peraltro noto pure lui a causa dell'estrema puntualità, pare al punto tale da aver ispirato una commedia di Theodor Gottlieb von Hippel intitolata *L'uomo secondo l'orologio*.

I due amici erano soliti conversare fino alle sette di sera, sebbene nei fine settimana si concedessero qualche chiacchiera in più, finendo alle 21. Infine, in casa Kant alle dieci di sera si spegnevano tutte le luci: era il tempo di coricarsi.

Tutta un'altra vita quella di Franz Kafka che, dovendo lavorare come impiegato di giorno, si ritagliava a notte fonda preziosi momenti per mettere su carta le sue celebri storie grottesche. Kafka descrive con dovizia di particolari la sua giornata in una lettera all'innamorata Felice Bauer, spiegandole che «il tempo è poco, le mie forze limitate, l'ufficio un orrore, l'appartamento rumoroso e se non è possibile vivere una vita piacevole bisogna arrabattarsi con qualche manovra». L'autore de *Il Processo* trascorreva i giorni feriali dalle otto di mattina fino a circa le due e mezzo di pomeriggio nell'odiato ufficio, a cui seguiva un'ora dedicata al pranzo. Poi un tentativo, spesso destinato a rimanere tale, di recuperare le forze gettandosi a letto per rimanerci fino alle 19,30. Seguivano dieci minuti di esercizi, nudo, alla finestra, un'ora di camminata da solo o in compagnia del fido Max Brod, cena in famiglia, infine tra le 22,30 e le 23,30 il momento agognato, quello in cui genitori e sorelle si coricavano, lasciandolo in pace a scrivere fino anche alle tre di notte. Deposta la penna, la giornata di Kafka tuttavia non era ancora conclusa. Era infatti questo il momento per gli ultimi esercizi fisici e la pulizia corporea, cui seguiva un riposo spesso difficile e agitato (sebbene a Gregor Samsa, il protagonista de *La metamorfosi*, andò anche peggio, perché un giorno si svegliò da un sonno complicato vedendosi trasformato in un insetto).

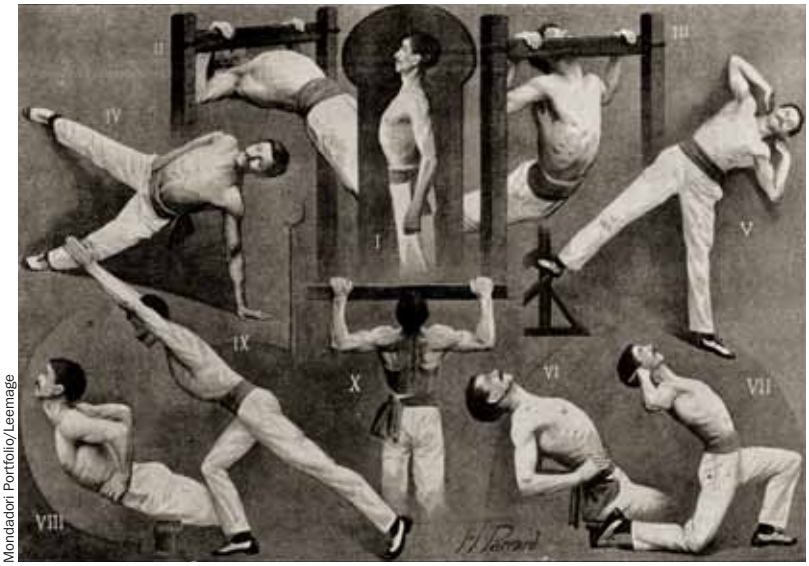
©2017. White Images/Scala, Firenze

Immanuel Kant (1724-1804), filosofo tedesco ritenuto da molti studiosi il pensatore più influente dell'epoca moderna, fu uomo metodico e puntualissimo. Sotto: la cattedrale di Königsberg, l'odierna città russa di Kaliningrad, ove si trova il mausoleo con le spoglie del pensatore.

Immanuel Kant (1724-1804), the German philosopher considered by many scholars to be the most influential modern thinker, was an extremely punctual and methodical man. Below: the cathedral of Königsberg, the Russian city of Kaliningrad, with the mausoleum that holds the remains of the thinker.

Fotolia

Mondadori Portfolio



Mondadori Portfolio/Leemage

campagna non era disturbato, mentre a Milano o quando insegnava a Bologna si doleva di non essere padrone del proprio tempo: «C'è sempre qualcuno che decide cosa dovrei fare».

A causa degli impegni così fitti che lo assillavano, Eco si era abituato a focalizzarsi in maniera estrema anche solo per pochi secondi. Quelli, ad esempio, che trascorreva in ascensore, ma non

A sinistra: Franz Kafka (1883-1924) con Felice Bauer nel 1917. Sopra: "ginnastica svedese" nel 1900; lo scrittore ceco faceva ginnastica ogni giorno. Sotto: Umberto Eco (1932-2016), filosofo e scrittore, abituato a focalizzarsi in modo estremo, per pochi attimi.

On the left-hand side: Franz Kafka (1883-1924) with Felice Bauer in 1917. Above: "Swedish gymnastics" in 1900; the Czech writer exercised every day. Below: Umberto Eco (1932-2016), philosopher and writer, was used to episodes of extreme concentration, for a few moments.

Chissà perché nel libro di Currey sono pochi gli italiani abitudinari. Uno di questi è Umberto Eco. Perché sebbene il professore affermasse che gli era impossibile seguire una routine, in realtà la sua scrittura non era così soggetta a umori temporali come voleva far credere. O, quantomeno, Eco si dava una regolata ogni volta che trascorreva del tempo presso la propria residenza di campagna a Montefeltro. Qui, di fronte al paesaggio collinare che tanto amava, iniziava le sue attività dando uno sguardo alla posta elettronica, leggiucchiando qualcosa e poi scrivendo fino al pomeriggio. Andava poi in centro per farsi un bicchiere al bar e leggere i quotidiani. Al ritorno, come uno di noi, si piazzava davanti al televisore per guardare un film. Dalle ventitré sino circa le due di notte si dedicava ancora all'attività intellettuale.

Poteva trascorrere le giornate con una certa regolarità perché in

Mondadori Portfolio/Archivio Pigi Cipelli/Pigi Cipelli

Fotolia

Mondadori Portfolio/Rue Des Archives/Pvde

Sopra: Benjamin Franklin (1706-90), scienziato e politico statunitense; genio poliedrico, dedicò molti anni della sua vita alla ricerca della perfezione morale. Sotto: stampa del 1887 con Franklin circondato da 24 vignette che illustrano le massime estrapolate dai suoi scritti.

Above: Benjamin Franklin (1706-90), American scientist and politician. He was a polyhedral genius who dedicated a great many years of his life to the search for moral perfection. Below: print of 1887 that shows Franklin surrounded by 24 strips illustrating the sayings taken from his writings.

solo: «Posso lavorare anche sul wc, in treno. Quando nuoto produco molte cose, soprattutto al mare. Meno quando sono in vasca da bagno, ma anche lì qualcosa».

Ma il campione assoluto di una vita organizzata è stato forse Benjamin Franklin, politico, inventore e studioso dell'elettricità. Nella sua *Autobiografia* egli racconta di aver ideato uno schema per raggiungere la "perfezione morale" secondo un programma lungo tredici settimane. L'idea di base era di focalizzarsi per sette giorni interi sull'esercizio di una precisa virtù, al fine di interiorizzarla per renderla un'irrinunciabile abitudine. Pare uno scherzo, ma non lo è. Chiunque ad esempio si dedichi con costanza a un'attività fisica – che prima di un corpo prestante richiede innanzi tutto una predisposizione della mente alla fatica e all'impegno – avrà provato infatti l'esperienza di un inizio faticoso che, se prolungato con regolarità nel tempo, diventa un esercizio ricorrente della settimana. Non più una tortura fisica ma un godibile momento necessario al proprio benessere psicofisico.

©2017. Mary Evans/Scala, Firenze

Inutile aggiungere che Franklin, oltre al corso personale per raggiungere la virtù, stilò anche un dettagliato schema di come trascorrere la propria giornata, assumendo tra l'altro l'abitudine a fare bagni di aria fredda.

L'importante – è quello che si ricava dalla lettura di questi aulici esempi – non è infatti di finire a scimmiottare abitudini altrui con la speranza di acquisire le capacità di terzi, bensì comprendere cosa si vuole ottenere per il proprio benessere e a quali esercizi, fisici e mentali, sia opportuno dedicarsi per generare il proprio individuale ordine mentale e la propria regola di vita.

Dopo aver conquistato gli uomini per secoli

Nicotina... addio?

©2017, Foto Scala, Firenze

Edvard Munch (1863-1944), *Autoritratto con sigaretta*, olio su tela, Nasjonalgalleriet, Oslo.

Edvard Munch (1863-1944), Self-Portrait with Cigarette*, oil on canvas, Nasjonalgalleriet, Oslo.*

Farewell nicotine?

As with all situations involving bad habits or those considered as such, the debate over smoking has always been about the undoubtedly pleasant and, according to some, therapeutic effects, and the clear contra-indications of addiction that are certainly not conducive to good health. Today, the crusade against tobacco is particularly fierce, so as to blame cigarettes for all the threats to our physical integrity. Yet, going beyond the great ranks of slaves to this addiction including politicians, actors and intellectuals, during World War I, smoking was considered a type of irreplaceable comfort for soldiers. Nazism even reached a compromise with this deplorable form of weakness. Despite continuous terroristic propaganda, the diverse attempts at discouraging the use and abuse of tobacco have always gone up... in smoke.

Paolo Grieco
Scrittore e giornalista

Il famoso generale inglese Montgomery, eroe della guerra in Nord Africa contro le forze italo-tedesche, tenace nemico del fumo, in uno scambio di battute con Winston Churchill gli disse: «Io non bevo. Non fumo. Io dormo molto. È per questo che sono in forma al cento per cento». Il primo ministro, imperturbabile, gli rispose: «Io bevo molto. Dormo poco e fumo un sigaro dopo l'altro. È per questo che sono in forma al duecento per cento». Vista la durezza della campagna in corso contro il tabacco, pensiamo di fare appena in tempo a citare, prima che siano cancellate dai libri di storia, le parole di Robert Burton, che nel libro *Anatomia della malinconia* del 1681, scrisse: «Tabacco, divino, raro, sovraeccellente, tabacco, tanto superiore a tutte le panacee, oro potabile, pietra filosofale, sovrano rimedio di tutte le malattie» o di Oscar Wilde per il quale la sigaretta era il prototipo perfetto di un piacere perfetto. Chiediamo scusa ai non fumatori se manteniamo ancora per un momento un tono ironico affermando che, visti i crescenti divieti di fumare anche all'aperto di questi tempi, se fossero vivi, il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt, il leggendario direttore d'orchestra Leonard Bernstein, il premio Nobel della letteratura Albert Camus, il grande poeta francese Jacques Prévert, il celebre compositore Maurice Ravel e i famosi cantanti americani Nat "King" Cole e Dean Martin, potrebbero fumare le loro innumerevoli sigarette solo in autostrada. Lo diciamo poiché è corretto ricordare, nonostante l'attuale campagna contro il tabacco, che sono esistite – ieri come oggi – persone di valore amanti del fumo. Oggi, però, il tabacco è accusato di essere causa di ogni malattia, a differenza di quanto avviene – con conseguenze più gravi – per l'alcol, la droga, il gioco e il sesso.

La storia della *Nicotiana tabacum*, una pianta alta, con foglie larghe, originaria delle Americhe e conosciuta dall'umanità secoli prima di Cristo, è stata contrassegnata da un apprezzamento per le sue benefiche qualità per il fisico e la mente, un'erba ritenuta capace di combattere malattie, tra le quali la sifilide e il cancro, assieme a una radicale avversione verso il suo uso, giunta, come dicevamo, al giorno d'oggi al livello più alto.

Vale la pena di raccontare, sia pur brevemente, questo tortuoso percorso anche con l'ausilio dell'intelligente libro di Iain Gately *La diva Nicotina* (Roma 2016) per renderci conto di quante sorprese si presentino parlando di tutti i vizi umani che se da un lato arrecano piacere, dall'altro procurano conseguenze nocive, come vedremo in seguito.

La scoperta del tabacco

Fino al 1492, anno dello sbarco di Cristoforo Colombo in America, nessuno in Europa conosceva il tabacco. Le tribù indiane del Sud, Centro e Nord del Nuovo

©2017. DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze

Olycom

Continente, dai Maya, agli Aztechi, ai pellerossa, da millenni lo usavano nei loro riti, fumandolo in pipe, fiutandolo, masticandolo o bevendolo come infuso, poiché lo consideravano una sorta di pianta magica dotata di proprietà benefiche persino per curare le malattie. La sua diffusione nel mondo, essendo coltivabile ovunque e con relativa facilità, fu rapida e oggetto di curiosità scientifica nelle corti europee, usato per fumare con pipe e sigari o tanto prezioso da essere adoperato persino come moneta di scambio. La nicotina, un estratto del tabacco, fu scoperta da due studenti di Heidelberg – Ludwig Reimann e Wilhelm Heinrich – e nel 1828 le sigarette nacquero a Siviglia, dove Prosper Mérimée compose la *Carmen*. Furono i francesi a denominarle così osservando i prodotti per il fumo assottigliati che le ragazze spagnole confezionavano. Da allora cominciarono a essere fabbricate con enorme successo, soprattutto grazie agli introiti delle tasse per le casse degli Stati, sostituendo, senza però eliminare nelle preferenze dei consumatori, per la loro comodità, i sigari e le pipe. Non mancarono critiche dure contro il fumo, colpevole di rovinare i giovani, ma il suo trionfale cammino continuò soprattutto negli Stati Uniti.

Sopra, a sinistra: *Pipe e oggetti a uso dei fumatori*, Asia, XIX secolo, litografia da *Le costume historique*, di Auguste Racinet (1825-93). A destra e in basso: il tabacco è un prodotto agricolo, ottenuto dalle foglie delle piante del genere *Nicotiana*. Le foglie essiccate presentano, fuorché nei semi, alcaloidi costituiti per circa il 97% da nicotina.

•

Above, left: Pipes and objects used by smokers, *Asia, 19th century, lithograph from* Le Costume Historique, *by Auguste Racinet (1825-93). Right and below: tobacco is an agricultural product obtained from plants from the* Nicotiana *genus. The dried leaves contain, except for the seeds, alkaloids that consist of approximately 97% nicotine.*

Verso la fine dell'800 l'abitudine di fumare, grazie al progredire della medicina, acquistò un nome: dipendenza. Era stato infatti osservato che alcuni altri estratti vegetali, in particolare i compagni della nicotina con suffisso "-ina" come la morfina, causavano dipendenza, un termine dispregiativo. Un dipendente era un debole, privo di forza di volontà e di dignità. Il fumo però era così comune e apprezzato da individui la cui dignità non poteva essere messa in discussione che la parola perse il suo originario significato e si applicò solamente a coloro che fumavano sigarette, in un'epoca in cui la maggior parte delle droghe erano libere e disponibili. La medicina, in quegli anni, aveva iniziato a mettere sotto osservazione il fumo anche dal punto di vista psicoanalitico grazie a Freud, grande fumatore di sigari.

Giungiamo così alla Prima Guerra mondiale. Fin dai primi giorni del conflitto il tabacco fu riconosciuto come una primaria necessità del combattente, specialmente quando la guerra costrinse le truppe a trascorrere molte ore in trincea in condizioni terribili. La Croce Rossa distribuiva sigarette a tutti i combattenti per la loro capacità di ridurre la

Fotolia

Mondadori Portfolio/Leemage

A sinistra: "Corvo Aquila", della tribù dei Piegan (1900 ca.) I pellerossa usavano il tabacco nei loro riti, fumandolo in pipe, fiutandolo, masticandolo o bevendolo come infuso, poiché lo consideravano una sorta di pianta magica dotata di proprietà benefiche persino per curare le malattie. A destra: Renato Guttuso (1911-87), *Uomini che fumano*, 1958, olio su tela, Collezione privata.

Left: "Crow Eagle" of the Piegan tribe (ca. 1900). The Native Americans used tobacco in their rituals, smoking it in a pipe, snorting, chewing or drinking it as a brew. They considered it a sort of magical plant endowed with beneficial properties that even cured diseases. Right: Renato Guttuso (1911-87), Men Smoking, *1958, oil on canvas. Private collection.*

©Renato Guttuso, by SIAE 2017

fame e le blande proprietà narcotiche. Il generale Pershing, comandante supremo delle truppe americane intervenute nel conflitto, sostenne che per vincere la guerra il tabacco era importante quanto i proiettili.

Il tabacco ai tempi del nazismo

Adolf Hitler condusse una vera e propria crociata contro il tabacco. Fumare era considerato alla stregua di un crimine contro l'umanità e bisognava preservare la razza ariana da questa abitudine. L'autrice del libro nominato, cita la copertina di *Auf der wacht* con la scritta «Il nostro Führer non beve alcol e non fuma [...] la sua prestazione sul posto di lavoro è incredibile».

Tuttavia solo le donne naziste, incinte e no, non potevano fumare, così com'era vietato farlo nei luoghi pubblici e sui mezzi di trasporto e ai membri della "Luftwaffe". Le sigarette continuarono a essere vendute applicando un'alta tassazione di cui beneficiavano le casse del Reich. Durante la Seconda Guerra mondiale la razione ai soldati tedeschi consisteva in sei sigarette al giorno. Se la cavarono meglio le SS con le loro *Sturmzigaretten* (sigarette d'assalto), il che fa pensare che se le persone avessero avuto il senso dell'ironia le dittature sarebbero durate meno o non sarebbero sorte. Le altre forze combattenti invece poterono fumare abbondantemente e tutti hanno visto le immagini degli Alleati che gettavano pacchetti di sigarette alle popolazioni liberate.

La guerra favorì il fumo negli Stati Uniti e nei Paesi del Commonwealth, come l'accurata e diffusa pubblicità delle più famose marche; e il pubblico fu stimolato al consumo nel vedere fumare attori come John Wayne e Humphrey Bogart, «la quintessenza del fumatore di sigarette sullo schermo, coraggioso, discreto, cinico, ma forte e che usò le sigarette per mascherare i suoi sentimenti piuttosto che per rivelarli». Al giorno d'oggi tutto è cambiato. Se non ambientate in epoche precedenti, nei film fumano solo i cattivi e i colpevoli.

Mondadori Portfolio/Leemage

Francia, agosto 1944. Militari della 79ª divisione fanteria americana lanciano pacchetti di sigarette e dolci alle popolazioni liberate.

France, August 1944. Soldiers from the 79th American Infantry Division throwing packs of cigarettes and sweets to the liberated people.

Il tabacco sul viale del tramonto?

Finirà l'era del tabacco? Non lo sappiamo, ma non possiamo, allo stesso tempo, nascondere le perplessità sulla campagna condotta dalla medicina. Il tabacco è un vizio (non si sa bene come nasca) che procura piacere, ma arreca assuefazione, essendo una droga leggera, e che danneggia pesantemente la salute. Lo sanno bene i fumatori senza che lo dicano i medici; ma vi sono altri vizi più pericolosi: l'alcol (l'ubriaco causa incidenti stradali, diviene violento in famiglia), il gioco (porta a rovine finanziarie), gli stupefacenti (distruggono la mente) e il sesso da cui provengono perversioni e avversità (pensiamo alle sue appendici di prostituzione e pornografia, alle malattie sessualmente trasmissibili, alle famiglie spezzate da una relazione extraconiugale, alla nascita di un figlio indesiderato). Ma verso questi la scienza sembra essere più tollerante. Scrivere che bisogna bere moderatamente e che il gioco causa assuefazione sono frasi che lasciano il tempo che trovano.

La medicina non sembra tenere conto delle valutazioni filosofico/antropologiche, per non dire religiose, sulla debolezza umana di fronte ai vizi e la ricerca del piacere. Non intendiamo – sia ben chiaro – difendere il fumo; sosteniamo solamente che un approccio meno raccapricciante, come quello delle immagini che appaiano sui pacchetti di sigarette, ma più *soft*, sarebbe forse stato preferibile. Il fumo è diventato sinonimo di morte, ma si muore anche per altre malattie che non hanno nulla a che vedere con la nicotina. Il discorso potrebbe anche più genericamente riguardare la crescente paura attuale per le malattie, creata soprattutto attraverso la raccomandazione dei medici per la prevenzione, che rende – ma non siamo solo noi a sostenerlo – malati i sani. Dobbiamo essere grati alla medicina per gli eccezionali progressi raggiunti al giorno d'oggi e tuttavia preferiamo ricordare il film capolavoro di Ingmar Bergman *Il posto delle fragole* nel quale il protagonista – un professore emerito di medicina che compie un viaggio per ricevere un premio per la sua attività – sogna di trovarsi nell'aula universitaria dove aveva sostenuto gli esami e quando gli viene chiesto quale sia il primo dovere del medico non sa dare la risposta esatta: quella di chiedere perdono. La vita è un mistero come molte malattie e siamo convinti che l'uomo sia ancora uno sconosciuto, secondo il pensiero di Alexis Carrel, premio Nobel nel 1912. La scienza dovrebbe inoltre pensare che Dio ha reso l'uomo libero anche di tenere comportamenti irresponsabili.

©2017, Mary Evans/Scala, Firenze

Un'illustrazione "Art Deco" degli Anni Venti del XX secolo in cui l'autore forse voleva evidenziare come l'atto di fumare una sigaretta fosse, ai tempi, segno di emancipazione femminile e di "ribellione".

An Art Deco illustration from the 1920s where the artist perhaps wanted to emphasise how the act of smoking a cigarette, in that age, was a sign of women's emancipation and "rebellion".

Tuttavia – parlando di vizi – vi è un elemento che condiziona ogni cosa e di fronte al quale nessuno può fare nulla. Dietro il fumo, l'alcol, gli stupefacenti, il gioco e il sesso vi è un colossale movimento di denaro (anche per gli Stati che incassano le tasse sulle sigarette e sulle bottiglie di alcolici) e l'avidità degli uomini nel perseguire il guadagno – anche con mezzi illeciti – è senza limiti e non non si arresta di certo di fronte alla paura della morte.

I lettori scuseranno il nostro realismo (o pessimismo), ma da questo punto di vista non riteniamo di esserci allontanati troppo dalla realtà. È pertanto impossibile dire se dobbiamo dare l'addio alla nicotina e del resto persino i tentativi delle case farmaceutiche di trovare prodotti per eliminare il fumo o renderlo meno nocivo, come i cerotti, le sigarette elettroniche e le sigarette, da poco messe in commercio da una multinazionale, in cui il tabacco è scaldato e non bruciato per ridurne la pericolosità, sembrano poter aver successo.

In questo scenario ostile, i fumatori possono solo consolarsi con la memoria, ricordando, ad esempio, la risposta di padre Turoldo al cardinale Martini che lo rimproverava di fumare: «Il tabacco è stato dato agli uomini da Dio». Oppure rivedendo il film *Casablanca* nel quale il fumo delle sigarette di Humphrey Bogart accarezzava l'incantevole volto di Ingrid Bergman.

Fotolia

Dietro le sigarette esiste un'economia da capogiro.

There is a mind-boggling economy behind cigarettes.

Nel Piacentino, conventi e guarnigioni, papi e imperatori

In cerca di santi e avventure

La bella e luminosa facciata della chiesa di San Raimondo con, sulla destra, uno scorcio dell'attiguo monastero delle Benedettine.

The bright and beautiful façade of the church of St. Raymond and, on the right-hand side, a glimpse of the adjacent Benedictine monastery.

Storia e storie parallele, dall'impresa filantropica di un ciabattino caritatevole al mistero delle origini di un famoso navigatore, scoprendo sulle colline emiliane anche Cristoforo Colombo

Umberto Fava

Fotolia

Via Raimondo Palmerio, a Piacenza, è una via che non può certo vantarsi d'essere lunga come la Via Emilia, ma in compenso è alberata come l'Appia Antica, ed è lì a ricordare i tempi in cui la zona si chiamava, in dialetto, "Porta San Raimondo", l'antica porta che s'apriva nelle cinquecentesche mura farnesiane a cui aveva lavorato l'architetto rinascimentale Antonio da Sangallo il Giovane e di cui restano ampi tratti con gli originari fossati.

Non è rimasta invece la porta, che da "Porta San Raimondo" è diventata "barriera Genova", perché da qui parte la vecchia camionabile che attraverso l'Appennino conduce al mare di Genova. E dopo che la città s'è riversata fuori dalle antiche mura, anche la vecchia barriera è diventata semplicemente un piazzale. È la dinamica del tempo e della storia che trasforma ogni cosa.

San Raimondo ricorda anche i tempi, la seconda parte del 1100, in cui visse questo santo, un generoso cuore piacentino, un filantropo «padre dei poveri e protettore degli oppressi», come viene definito. Nato e morto nella città sul Po, Raimondo Zanfogni, uomo del popolo e uomo di Dio, vide anni di prosperità per la sua terra, vide ricchi e signori, ma soprattutto tanti poveri diavoli. Così questo santo, che di mestiere faceva il ciabattino, che fu marito, padre di sei figli (cinque dei quali perduti in un'epidemia) e per giunta vedovo, e anche carcerato a Cremona durante i battibecchi di cattivo vicinato fra piacentini e cremonesi, questo sant'uomo povero e analfabeta si dedicò ai più poveri di lui, dando un ospizio a chi non aveva un tetto e un "hospitale" a chi era malato. Un personaggio campione di carità e una vita con tutte le carte in regola, si direbbe, per diventare protagonista di un romanzo d'appendice.

Pregò sulla tomba di Sant'Agostino a Pavia e camminò, avventuroso pellegrino della croce, fino a Roma, a Santiago de Compostela, in Provenza, per inginocchiarsi davanti alle reliquie di Santa Maria Maddalena, e in Terrasanta, e fu detto "Palmerio" perché tornò a casa con un ramo di palma in mano, emblema dei *romei*, probabilmente portato dalle contrade del Santo Sepolcro.

Ma non ebbe soltanto grattacapi da vivo, perché tribolarono anche le sue ossa da morto. Fu sepolto inizialmente in una cappella nella chiesa dei Dodici Santi

Looking for saints and adventures

Piacenza is a city suspended between religion and history, a city of barracks and convents, with some mysterious elements. St. Raimond, a poor cobbler, the protector of the poor: a life of pilgrimages to Rome, Santiago de Compostela, the Holy Land. His body after death has travelled to the different city churches. Santa Franca waived to her noble origins and became a nun. During the 1095 Council in Piacenza, Pope Urban 2nd proposed the idea of the first crusade. Frederick Redbeard convened two imperial Diets (in 1154 and 1158) in the country around Roncaglie to rule the relationship with the Lombard communes. The attribution to Valnure, a village in the plane around Piacenza, of the title as the native village of Cristopher Columbus' family is controversial, yet suggestive however. The threat of the Visconti's super-power would have induced the father Domenico to move to Genoa with all his family.

Apostoli, oggi scomparsa, in una tomba fatta erigere dalle autorità cittadine a loro spese. Pare poi che nel Quattrocento i resti del santo ciabattino-pellegrino siano stati trasferiti nella chiesa delle monache Cistercensi di Santa Maria di Nazaret presso le mura e la porta di San Raimondo. Tanto che le monache Cistercensi cambiarono il loro nome in "monache di San Raimondo".

Avvenne però che la chiesa andò distrutta durante un incendio e la salma fu ricoverata in cattedrale. Riedificata nel Settecento la chiesa a opera delle monache, i canonici della cattedrale non si vollero privare di tutta la reliquia e restituirono soltanto la testa in un reliquiario. La rimandarono, diciamo così, a casa, al convento, con San Raimondo pellegrino anche da defunto; convento dove le monache rimasero in pianta stabile fino al 1810, finché, dopo quattro secoli, Napoleone le fece sloggiare, sopprimendo gli ordini religiosi. Ma Napoleone fu come un nuvolone temporalesco che va e viene: lui andò e le monache tornarono al loro monastero, riaperto e restaurato nel 1827.

Fu il vescovo Giovan Battista Scalabrini, ora beato, chiamato "Padre degli emigrati", che nel 1900, durante i restauri del duomo, fece trasportare la salma acefala prima in Sant'Antonino e di là, con una solennissima processione, nel settimo centenario della morte del santo (avvenuta nell'estate del 1200), alla sua chiesa e ricomponendola al resto del suo corpo. La sua chiesa – nella via principale della città, corso Vittorio Emanuele – è quella oggi intitolata proprio a lui, San Raimondo, lo stesso nome con cui si chiamava un tempo anche l'ospizio per poveri che sorgeva proprio qui, dove ora è anche il monastero delle "Benedettine Cassinesi di San Raimondo".

E qui è esposto il corpo disteso nell'urna e ricongiunto al capo, collocato nella cappella a destra per chi entra. Sull'urna funeraria sta scritto semplicemente «Benefattore». Chi legge può chiedersi come possa un povero farsi benefattore di poveri. È proprio questo il miracolo di un santo. Sopra l'urna un quadro che lo ritrae nei due atteggiamenti che lo caratterizzarono da vivo, nell'atto di portare la croce e di dispensare pane a bambini e madri affamati.

Massimo Bersani

La cappella, nella chiesa di San Raimondo, con l'urna funeraria che ne custodisce i resti mortali e l'altra urna (posta nella cappella di fronte) con le spoglie di Santa Franca piacentina.

The chapel, within the church of St. Raymond, with the urn that holds the Saint's mortal remains and the other urn (in the chapel opposite) with the remains of St. Franca of Piacenza.

Nella cappella di sinistra si trovano i resti di un'altra aureola piacentina, la monaca benedettina Santa Franca, anche lei vissuta nel primo secolo del secondo millennio, ma, a differenza di Raimondo, di nobile casato, dei conti di Vitalta.

«Alle monache di San Raimondo che custodiscono il corpo e rivivono lo spirito evangelico della Santa» scriveva nel 1975 il sacerdote e storico piacentino Franco Molinari nella dedica della biografia di Santa Franca pubblicata nell'ottavo centenario della nascita di colei che rinunciò a essere contessa per farsi monaca e che morì a soli 43 anni.

La bella chiesa del povero ciabattino è fiorita come un trifoglio di campo: oltre a chiesa e comunità monastica benedettina di clausura, è ora anche centro diocesano di spiritualità, scuola di preghiera e "locanda dello Spirito". Lungo la strada principale, lo si può considerare un cuore nel cuore della città, dove l'abbadessa madre Maria Emmanuel Corradini dice: «Ciò che appassiona è la passione che Dio ha per l'uomo e che è passione d'amore».

Sull'altro lato della strada si apre la chiesa di Santa Teresa, la grande Teresa d'Avila, non la pic-

Fotolia

Un tratto della Via Emilia (*Æmilia*), strada romana fatta costruire dal console Marco Emilio Lepido per collegare in linea retta Rimini con Piacenza.

A stretch of the Via Emilia (Æmilia), a Roman road built by order of the consul Marco Emilio Lepido to connect Rimini directly with Piacenza.

cola Teresa di Lisieux, che mi è sempre stata cara, lei e la sua *Storia di un'anima*. Qui si passa fra santi e miracoli, e forse qualche passante, camminando su questi marciapiedi, ci pensa.

Gli anni delle generose imprese del Palmerio e delle vicende gloriose e dolorose della badessa Franca (che tentativi d'ammutinamento dovette affrontare questa povera santa, non sul "Bounty", ma in convento; che romanzo vero si potrebbe scriverci), questi anni sono anche gli anni che vedono papa Urbano II indire a Piacenza un "Concilio", e nelle vicine campagne delle Roncaglie, nei pressi del Po, riunirsi due "Diete imperiali" di Federico il Barbarossa.

Scopo delle "Diete" del Barbarossa (1154 e 1158) era fra l'altro quello di porre fine alle lotte fra i Comuni lombardi e rivendicare i diritti imperiali. Nel "Concilio di Piacenza" del 1095, Urbano II lancia la proposta della prima crociata per la liberazione del Santo Sepolcro, proposta che sarà poi rilanciata e decisa in quello stesso anno nel successivo "Concilio di Clermont Ferrand" in Francia.

Le assise piacentine si svolsero all'aperto, appena fuori città, dove sorgeva una cappelletta *quae dicitur de Campanea*, dedicata a Santa Maria Regina dei martiri, perché costruita su un campo che la tradizione indicava come luogo di sepoltura di alcuni martiri al tempo di Diocleziano.

Il tempietto fu in seguito demolito e al suo posto nel Cinquecento fu innalzato il maestoso tempio di "Santa Maria di Campagna" affidato – ancora oggi – ai Frati Minori. Un tempio di preghiera che è anche una gloria d'arte sintetizzata nei due nomi di Tramello per l'architettura e di Pordenone per la pittura. E che si affaccia su quello che ora si chiama il "Piazzale delle Crociate", invaso da auto e (ironia della storia) da posteggiatori abusivi di vario colore magari provenienti dai luoghi santi che i nostri avi volevano liberare.

Io però l'immagino quand'era erba, prato, campo, campagna che dava sulle ultime case della città.

Fotolia

La basilica di Santa Maria di Campagna, la cui custodia è da sempre affidata ai Frati Minori.

The Basilica of St. Mary of Campagna, the safeguarding of which has always been in the hands of the Friars Minor.

Ecco l'estasi del ricordo, quando da qui s'alzò per primo il grido «Dio lo vuole» per l'impresa d'oltremare che Verdi cantò ne *I Lombardi alla prima Crociata*, in cui brilla l'altro suo coro famoso, forse meno popolare di *Va pensiero*, ma certamente non meno struggente e che fa: «O Signore, dal tetto natio ci chiamasti con santa promessa...».

Questo canto – «che tanti petti ha scosso e inebriati» – risuona dolcissimo in quella che è forse la più bella poesia di Giuseppe Giusti, *Sant'Ambrogio*, in cui il poeta toscano, in un digradare dallo scherzoso al commovente e poi di nuovo da questo a quello, narra di quella mattina quando girellando per Milano col figlio «di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto ove si tratta di promessi sposi», capita in quella vecchia chiesa là fuori di mano, Sant'Ambrogio appunto.

Entrano e si trovano dentro una massa di soldati boemi e croati messi qui nella vigna a far da pali. Ma ecco d'un tratto, in quella foresta di mustacchi olezzanti di sego, alzarsi le note di *O Signore, dal tetto natio...*, «come di voce che si raccomanda / d'una gente che pena in duri stenti / e de' perduti beni si rammenta».

Legata alla chiesa è una tradizione tra il religioso e il folcloristico, un rito che si ripete da tempo immemorabile: il cosiddetto "ballo dei bambini". A primavera, per la festa dell'Annunciazione, le mamme portano i loro figlioletti in "Santa Maria di Campagna" e i frati li sollevano in alto verso la statua della Madonna, quasi per offrirli alla celeste protezione della Vergine.

Per i piccoli è uno spasso, per i frati meno. Ma si consolano pensando come sarebbe più dura se invece dei bambini dovessero far ballare le mamme.

Il bello del raccontare è che una storia ne richiama altre, un nome nuovi nomi, come entrare da uno all'altro in vecchi cortili e cortiletti a curiosare, a gettare lo sguardo oltre i muri e i recinti. Come cominciare una storia nuova da via Cristoforo Colombo, ed ecco che di colpo da Sant'Ambrogio di Milano si salta al tratto iniziale – quello urbano – della Via Emilia, la storica strada consolare che fila fino a Rimini, dal Po all'Adriatico. Siamo appena fuori dall'antica "Porta Roma", un tempo popolarmente detta anche "Porta Galera", proprio in faccia a dove profumava di frutta e verdura il vecchio e dismesso mercato all'ingrosso, mercato che adesso profuma altrove.

Da via Colombo, un fiume tumultuoso di traffico, si può andare a Roma, Milano, Torino, Genova, anche in America. Si passa attraverso la geografia e la Storia, si arriva anche alla leggenda. Curioso per chi non lo sapesse che anche Piacenza, più precisamente Bettola in Valnure, più precisamente ancora Torre Colombo, vanta il privilegio d'aver dato i natali al grande navigatore.

«Dov'è nato Cristoforo Colombo?» era il titolo di un articolo apparso sul quotidiano di Piacenza, *Libertà*, il 31 gennaio 1884 (subito l'anno dopo la fondazione del giornale), articolo in cui si sosteneva a spada tratta la *piacentinità* dello scopritore delle Americhe. Di articoli che rivendicano le origini piacentine di Colombo se ne incontreranno, da lì in avanti, parecchi altri.

Per esempio, quello del 21 febbraio 1889, in cui si dà notizia che a Bettola – la *Betla* in dialetto – s'è costituito un comitato per provare, sulla scorta di documenti storici, che Colombo è originario di lì e per erigergli un monumento.

Dunque, Cristoforo Colombo piacentino purosangue?

Abbiamo accennato al vescovo Scalabrini: proprio in quegli anni – 1887 – egli fondò a Piacenza una congregazione religiosa di missionari, detti poi appunto "Scalabriniani", che si dedicavano all'assistenza religiosa e sociale degli emigrati italiani, all'epoca impressionanti fiumi di povera gente in fuga verso le Americhe per cercarvi fortuna, e che ora si occupano di un'analoga ma inversa emergenza, quella dell'immigrazione da ogni Paese verso l'Italia. Culla della neonata congregazione fu l'ex convento delle Cappuccine (allora in via Nicolini, oggi via Torta), casa madre che monsignor Scalabrini volle chiamare "Istituto Cristoforo Colombo", in onore proprio dello scopritore del "Nuovo Mondo". Due le ragioni per cui decise di chiamarla così: perché il navigatore «per primo portò la fede in America», poi perché Colombo ha «con la diocesi piacentina un'attinenza tutta speciale, essendo la sua famiglia originaria di qui».

«Dov'è nato Cristoforo Colombo?», si chiedeva quel vecchio articolo del quotidiano di Piacenza. In fondo non ci sarebbe niente di speciale pensarlo nato qui, sulle colline che guardano sulla grande pianura del Po. Più speciale sarebbe sapere dove il grande ammiraglio del "Mare Oceano" non è nato, poiché, dando ascolto alle voci, sono più i posti dove egli sarebbe nato che quelli dove di sicuro non è nato.

Intanto però sulla grande "Piazza di Bettola" c'è dal 1892 la statua di Colombo che guarda lontano, verso le Americhe. Il monumento, come si legge su *Libertà* del 22 agosto 1892, fu inaugurato durante feste colombiane destinate a «vivificare la tradizione che da Valnure ebbero certa culla i maggiori di Cristoforo Colombo». L'opera, firmata da Enrico Astorri, fu eretta con offerte pervenute da cittadini d'ogni ceto. Sull'alto piedistallo porta incise queste solenni parole: «Dica ai venturi questo monumento, sorto per unanime plebiscito, che da Valnure uscì la progenie di Cristoforo Colombo, al mondo antico sublime datore d'un altro».

Massimo Bersani

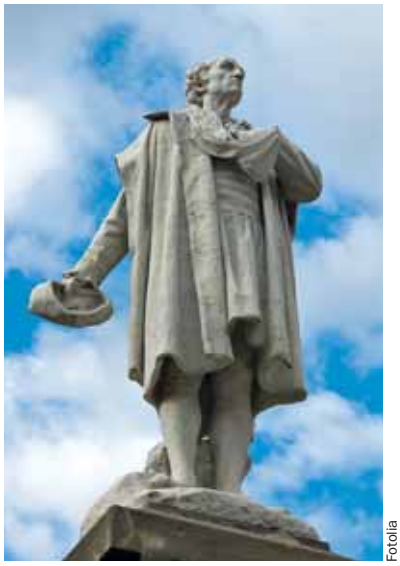
"Torre Colombo", nella frazione di Pradello (Pc): è in questa casa medievale che si narra sia nato Cristoforo Colombo.

"Torre Colombo" (Columbus Tower), in the hamlet of Pradello (Pc): it is said that Christopher Columbus was born here in this Medieval house.

In quel giorno d'agosto del 1892 fu pure deposta da coloro che si vantano d'essere concittadini del "vincitore dell'Atlantico" una corona d'alloro a Pradello nella casa natale del celebrato marinaio delle tre caravelle, a Torre Colombo, un torrazzo medievale di sassi, ora sede di un piccolo museo di memorie colombiane.

Sulla facciata della casa-torre, si legge questa lapide: «Domenico Colombo / padre dello Scopritore / del nuovo mondo / nel MCDXXXIX lasciava – Pradello saccheggiato / dai Viscontei e riparava / in Genova».

Si racconta infatti che Domenico, signorotto del luogo, si mise in salvo dalle angherie e dai soprusi delle soldataglie del Visconti di Milano fuggendo di notte, percorrendo la "Strada del pane", una mulattiera che dalla Valnure raggiungeva Genova valicando l'Appennino, col piccolo Cristoforo in spalla (non doveva avere più di tre anni) e il resto della famiglia al seguito.



Fotolia

Bettola, Valnure (Pc). Il monumento allo scopritore dell'America: la bianca statua domina piazza Colombo e guarda lontano, verso il mare.

Bettola, Valnure (Pc). The monument dedicated to he who discovered America; the white statue dominates Piazza Colombo and is looking far away into the distance, towards the sea.

Una seconda lapide ricorda chi nel 1957 restaurò "Torre Colombo" (un emigrato di queste terre che, tornato dall'America, la salvò dalla rovina, dato che era ridotta a un fienile) e chi la donò al Comune di Bettola.

L'antico fortilizio (risalente al 1200) è alto 28 metri, giusto come il campanile del paesino. Qui tutto rammenta il grande ammiraglio, anche dietro l'altare maggiore della chiesa, nell'abside, dove un affresco rende omaggio *«al scupritur dla Merica»*, come dice la gente di qua.

Insomma, credere che il Cristoforo delle Americhe sia nato qua, su queste colline, o se non c'è nato proprio lui, che ci siano nati almeno i suoi genitori, è più facile che non crederci. Facile come credere all'uovo di Colombo che sta in piedi come questa storia.

In questi miei sentimentali vagabondaggi abbiamo incontrato santi e navigatori, papi e imperatori. E non mancano neppure i poeti. Soprattutto la poesia. La poesia delle cose, voglio dire. Il pane benefico di San Raimondo, il silenzio miracoloso della sua chiesa, le note liberatrici di *O Signore, dal tetto natio...* nel piazzale delle Crociate invece dell'invasione delle macchine, le notti misteriose di Pradello, quando si odono ancora i passi in fuga sulla mulattiera per Genova.

Ma anch'io, alla fine, sulla mia caravella, dopo aver navigato per molte acque provinciali ed esplorato fra storie e personaggi del passato, vorrei trovare qualcosa d'importante: vorrei, dopo la scoperta, sulle colline del Piacentino, dello scopritore dell'America, vorrei scoprire anche l'americano che per primo scoprì Colombo appena sbarcato. Per chiedergli cosa ne pensò quel giorno famoso della scoperta della sua America.

Parla Fulvio Ricci, direttore della collaborazione europea "Virgo"

Cacciatori dell'onda delle origini

La scoperta delle onde gravitazionali previste da Einstein

Ricostruzione simulata dell'emissione della prima onda gravitazionale rilevata nel settembre 2015 dalle antenne americane *Ligo* e generata dalla fusione di due buchi neri.

Simulated reconstruction of the emission of the first gravitational wave detected in September 2015 by the American antennas Ligo *and generated by the fusion of two black holes.*

Giovanni Caprara
Giornalista scientifico del *Corriere della Sera*

Foto: Infn (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare)

La scoperta delle onde gravitazionali ha aperto una nuova finestra sull'universo dalla quale entrano i suoni capaci di rivelare fenomeni altrimenti impossibili da individuare. «Abbiamo un grande sogno, cogliere l'onda generata dal *Big Bang*, il grande scoppio da cui il cosmo è nato» dice Fulvio Ricci, professore all'Università "La Sapienza" di Roma e direttore della collaborazione franco-italiana "Virgo". In giugno veniva individuata la terza onda gravitazionale consolidando una via iniziata con l'annuncio a Washington, nel febbraio 2016, della prima onda registrata il 12 settembre 2015. L'evento era clamoroso perché in quel momento si concretizzava un'idea teorizzata da Albert Einstein un secolo prima nella sua enunciazione della relatività generale. Dimostrare che il genio aveva ragione non è stato facile perché bisognava inventare metodi e tecnologie capaci di cogliere il debole segnale proveniente dalle profondità siderali. Numerosi erano i tentativi nei vari Paesi e anche gli scienziati italiani, guidati da Edoardo Amaldi, erano subito protagonisti ancora a partire dagli anni Sessanta dello scorso secolo.

Negli Stati Uniti con i fondi della *National Science Foundation*, che in quarant'anni garantiva un miliardo di dollari, si costruivano due antenne (interferometri), una a nord, ad Hanford nello Stato di Washington, e l'altra a sud a Livingston, in Louisiana. Entrambe erano gestite dal "Caltech" e dal "Mit" e insieme formavano il "Laser Interferometer Gravitational-wave Observatory" (*Ligo*) coinvolgendo mille ricercatori tra fisici e astrofisici. Nel gruppo americano entravano anche scienziati inglesi e tedeschi (questi ultimi dispongono anche della piccola antenna *Geo* in Germania). In Europa, grazie alla fermezza visionaria dei due illustri scienziati Adalberto Giazotto e Alain Brillet, Italia e Francia univano i loro sforzi attraverso l'"Istituto Nazionale di Fisica Nucleare" (Infn) e il "Centre National de la Recherche Scientifique" (Cnrs) creando a Cascina di Pisa l'"Osservatorio gravitazionale europeo Ego" costruendo l'antenna *Virgo* formata da due bracci lunghi tre chilometri e impegnando 280 fisici. E dopo i primi successi, ai due Paesi fondatori si aggiungevano anche Olanda, Spagna, Ungheria e Polonia.

Se la ricerca delle onde entrava nel vivo a partire dagli anni Ottanta bisognava attendere gli anni Duemila per disporre delle innovazioni e delle tecnologie adeguate per conquistare il grande risultato. A entrambe garantiva un fondamentale contributo di idee proprio Adalberto Giazotto; idee prontamente riprese anche dai fisici americani nel varare il potenziamento e la sensibilità dei loro interferometri. Ovviamente, con caparbietà, venivano applicate prima di tutto nel rafforzamento dell'antenna di Pisa realizzando *Advanced Virgo*, aumentandone di dieci volte la capacità di percezione, consentendo di esplorare un volume del cosmo mille volte più grande rispetto al passato. L'operazione si presentava come un'attività complessa da condurre con estrema precisione per garantire l'ambizioso risultato che finalmente avrebbe portato alla cattura delle fantomatiche on-

In pursuit of the original wave

Identifying the gravitational waves bearing witness to the Big Bang, the phenomenon that gave rise to the universe, is undoubtedly an enthralling objective. Certainly Einstein was right but years of study and investments were necessary to create instruments able to detect the weak signal from the depths of space. Both of the Atlantic shores have collaborated on it: the United States with Ligo (Laser Interferometer Gravitational-Wave Observatory) and Europe with Ego (European Gravitational Observatory) created originally from collaboration between Italy and France. The project features a team of 280 researchers in Cascina di Pisa using the Virgo antenna, equipped with two arms three kilometres long each. The project evolved and this instrument has been further reinforced with Advanced Virgo, and a Ligo-Virgo cooperation that continues to grow closer.

de. Il lavoro durava cinque anni concludendosi nel 2016 con un investimento di 23,8 milioni di euro per metà assicurati dall'"Infn" e l'altra metà dal "Cnrs", includendo anche una partecipazione ridotta di due milioni da parte dell'istituzione olandese "Nikhef".

Ora l'evoluzione degli interferometri consente di guardare gli ultimi istanti di vita di una coppia di stelle compatte di neutroni o di buchi neri in rotazione uno intorno all'altro fino a fondersi in unico buco nero più massiccio. Così accadeva infatti con le due antenne *Ligo* americane nel settembre 2015 che registravano per la prima volta il catastrofico fenomeno mai rilevato e misurato nella storia dell'astronomia. Due buchi neri, con le rispettive masse di 29 e 36 volte quella del nostro Sole, si fondevano insieme generando un gigantesco buco nero di 62 masse solari, concentrate, però, in una piccola sfera di appena 366 chilometri di diametro. Le tre masse solari mancanti erano trasformate nell'energia delle onde percepite sulla Terra. Il drammatico scontro avveniva a una distanza di 1,3 miliardi di anni luce dalla Terra e questo significava che tutto era accaduto 1,3 miliardi di anni fa perché tanto è stato il tempo necessario alle onde per giungere fino a noi viaggiando alla velocità della luce.

Nelle due onde seguenti captate nel dicembre 2015 e gennaio 2017 si formavano allo stesso modo due giganteschi buchi neri rispettivamente di 21 e 49 masse solari. Mentre *Ligo* rilevava il terzo segnale, *Advanced Virgo* iniziava i collaudi con gli scandagli scientifici nel luglio seguente.

«Le prime osservazioni di onde gravitazionali generate da due sistemi di buchi neri hanno inaugurato un nuovo capitolo della fisica fondamentale – spiega Fulvio Ricci –. Con il completamento di *Advanced Virgo* ora si entra nell'era della nuova astronomia gravitazionale grazie alle proprietà di localizzazione nel cielo della rete planetaria di rivelatori *Ligo-Virgo*: si tratta di un nuovo grande salto in avanti nell'esplorazione del nostro universo».

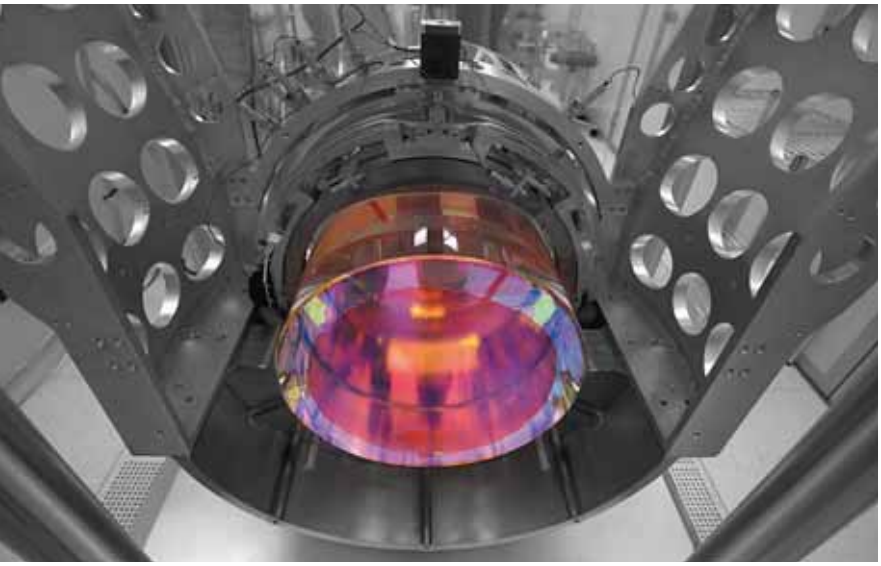
«Con l'antenna di Pisa – continua Ricci – la rete ha tre punti di riferimento ben distanziati fra loro e questo consente finalmente di localizzare la sorgente delle onde, vale a dire dove si verifica il fenomeno; aspetto questo impossibile da determinare con le sole due antenne *Ligo*. Ciò permetterà di puntare verso il luogo scoperto altri telescopi ottici o radiotelescopi cogliendo in tal modo le controparti elettromagnetiche del fenomeno e rivelando ulteriori aspetti».

Il passo avanti è dunque fondamentale per conoscere in modo completo l'evento. Ma un aspetto

Sopra: il professor Fulvio Ricci, direttore della collaborazione europea *Virgo*. In alto a destra: una mappa delle antenne interferometriche installate nel mondo e in progettazione per rilevare le onde gravitazionali. In basso: la verifica dello specchio dell'interferometro.

•

Above: Professor Fulvio Ricci, director of the European collaboration Virgo. *Top right: a map of the interferometric antennas installed and being designed in the world to detect gravitational waves. Bottom right: checking the mirror on the interferometer.*



In alto, l'installazione dello specchio dell'interferometro all'interno dell'antenna di *Virgo* a Cascina di Pisa; al centro, lo specchio installato e, in basso, una fase dei controlli dello stesso per garantire la sua perfezione.

Top, installing the interferometer mirror inside the Virgo *antenna in Cascina near Pisa; centre, the mirror installed and, below, the testing phase on the mirror to guarantee its perfection.*

importante riguarda la collaborazione. «Nella ricerca ci si è resi conto – sottolinea Ricci – come fosse determinante unire insieme le capacità di indagine e di elaborazione. Così è nata la cooperazione Ligo-Virgo creando i presupposti perché i tre interferometri potessero lavorare in rete. Infatti i tre risultati finora ottenuti erano frutto dell'analisi dei dati di tutti i 1.300 fisici coinvolti, come fosse un'unica collaborazione globale, compresi gli italiani dell'"Infn"».

In prospettiva altre iniziative consentiranno di aprire sempre più la nuova finestra sull'universo. Nel 2019 infatti entrerà in funzione anche l'interferometro *Kagra* in Giappone e successivamente un altro in India, ampliando ulteriormente la rete di osservazione. E poi si compirà il balzo nello spazio riuscendo così a rilevare onde ancora più flebili cogliendo quindi una nuova classe di fenomeni. Nel dicembre 2015 l'Agenzia spaziale europea Esa lanciava in orbita *Lisa Pathfinder*, un satellite impegnato a collaudare una sensibilissima tecnologia da applicare nella costellazione dei satelliti *Lisa* ("Laser Interferometer Space Antenna") il cui lancio è indicato verso il 2030. Ma proprio il successo di *Lisa Pathfinder*, superiore alle aspettative, sembra favorire un'accelerazione del programma. La guida scientifica di *Lisa Pathfinder* era del professor Stefano Vitale dell'Università di Trento mentre i "sensori inerziali" che hanno dimostrato l'eccezionale capacità di rilevazione erano costruiti dalla società "Ohb Italia" di Milano. L'"Agenzia spaziale italiana Asi" partecipava alla missione europea garantendo il 13 per cento delle risorse necessarie e ora sarà protagonista della spedizione *Lisa*. Questa prevede tre satelliti distanziati fra loro di 2,5 milioni di chilometri e in grado di mantenere una posizione perfetta nel tempo, tale da garantire la precisione nel risultato.

A partire da Edoardo Amaldi, il rifondatore della fisica nazionale ed europea, gli scienziati italiani sono dunque in primo piano nella nuova frontiera della ricerca cosmica.

Paura e timore, frutto di leggende popolari

Vipere: reale pericolo o possibile convivenza?

Andrea Boscherini
Dottore in Scienze Naturali
e divulgatore scientifico

Maschio di vipera comune (*Vipera aspis*) in termoregolazione su strada asfaltata. Osservando la testa si può facilmente notare l'elevato numero di squame che contraddistingue la specie dai serpenti non velenosi.

Common male viper (Vipera aspis) *while thermoregulating on a paved road. Observing its head, you can see the great number of scales that distinguish this species from non-poisonous snakes.*

Con l'arrivo dell'estate scatta come ogni anno il consueto "allarme vipere". La paura e il timore nei confronti di questa famiglia di serpenti deriva solitamente dalle vecchie leggende popolari, tramandate da generazione in generazione fino ai giorni d'oggi. Le vipere sono animali molto meno pericolosi di quel che si immagina; per quanto siano velenose, vi è sicuramente un'eccessiva preoccupazione poiché delle cinque specie presenti in Italia nessuna di esse è mortale per un uomo in salute. Inoltre, tre di queste cinque specie sono difficilissime da incontrare poiché il loro areale di distribuzione è estremamente ridotto. La "vipera dell'Orsini" (*Vipera ursinii*) è la più piccola fra le specie di vipera italiane e si trova in poche regioni del Centro Italia; la sua dieta è composta principalmente da insetti ed è considerata innocua per l'uomo perché il suo veleno provoca solamente piccole lesioni locali. La "vipera dal corno" (*Vipera ammodytes*) al contrario è la specie più grande e velenosa presente sulla nostra Penisola, ma è difficile da incontrare poiché vive esclusivamente in qualche località del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia. Ma la più rara e localizzata delle tre specie è sicuramente la "vipera dei Walser" (*Vipera walser*), presente esclusivamente in provincia di Biella e scoperta nel 2016 grazie alle analisi genetiche svolte sulla saliva. Le altre due specie di vipere italiane, ovvero il marasso (*Vipera berus*) e la "vipera comune" (*Vipera aspis*), hanno un areale di distribuzione molto esteso. Il marasso è diffuso lungo tutto l'arco alpino mentre la vipera comune è presente in tutta la nostra Penisola, Sicilia e Sardegna escluse; entrambe le specie sono presenti nella provincia di Sondrio.

Incontrare una vipera non è un evento comune poiché vivono in ambienti particolari chiamati *ecotoni*, ovvero le zone a cavallo fra un ecosistema e l'altro, solitamente le fasce di arbusti o zone rocciose che delimitano un bosco da un prato. Uno degli arbusti maggiormente prediletti dalla vipera è il ginepro (*Juniperus communis*) poiché, grazie alla sua morfologia, permette alla vipera di effettuare la termoregolazione rimanendo al sicuro, protetta dagli aculei della pianta. Negli ecotoni le vipere vivono la maggior parte della loro vita, nutrendosi principalmente di lucertole e topi; se l'*habitat* risulta favorevole, possono vivere per diversi anni all'interno di un singolo ettaro, senza necessità di spostarsi. Spesso può capitare di incontrare vipere anche lungo le strade poiché esse rappresentano un ecotono artificiale capace di suddividere un prato o un bosco in più particelle; in generale, i serpenti sfruttano le strade soprattutto per la termoregolazio-

Vipers: are they an actual danger or is cohabitation possible?

With the summer season here, the barrage of "viper alerts" are once more set into motion. However the danger is more presumed than real. Bites can have serious consequences only for weak individuals such as children or the elderly. But they trigger a frightening fear and tension which are more dangerous than the toxins in the venom themselves. Normal consequences are usually no worse than swelling, nausea, tremors, fever, vomiting and sometimes, fainting. The only solution for a bite is to seek medical care at a hospital. DIY solutions are to be avoided at all costs: making cuts on the bite is useless, as is attempting to suck out the venom, or resorting to snake-bite serum which, for that matter, has been removed from the market for risks of anaphylactic shock. Vipers are not aggressive animals. They react only in self-defence, when disturbed or stepped on.

Andrea Boscherini

Andrea Boscherini

Femmina di vipera comune rinvenuta a bordo sentiero, lungo un crinale assolato ricco di arbusti, tipico *habitat* della specie e, qui sotto, dettaglio del capo: la pupilla, così come in tutti i viperidi, è verticale.

Common female viper found at the side of the path, along a sunny ridge full of shrubs, the typical habitat of the species and, below, a detail of its head: the pupil, like in all viperids, is vertical.

ne, in particolare le porzioni asfaltate visto che accumulano molto calore durante la giornata.

Solitamente i momenti migliori per incontrare i serpenti sono le ore dopo l'alba e quelle precedenti il tramonto: i serpenti, essendo animali "ectotermi", sfruttano il calore del sole per aumentare la propria temperatura corporea e accelerare la loro velocità metabolica; ciò li rende capaci di muoversi con velocità e cacciare. Nelle calde ore estive è raro trovare vipere sopra sassi o lungo le strade asfaltate viste le alte temperature che potrebbero facilmente scottarle. Quando le temperature in autunno tendono ad abbassarsi repentinamente, le vipere cercano un rifugio dove passare il periodo di ibernazione invernale fino alla successiva primavera, solitamente cavità nel terreno profonde almeno un metro, così da evitare il rischio congelamento.

Andrea Boscherini

Al contrario degli altri serpenti, i viperidi sfruttano il mimetismo sia per cacciare sia per difendersi, fuggendo solo in condizioni di estremo pericolo; infatti il soffio della vipera non è un segnale di aggressività ma bensì di allarme, per avvertirci della sua presenza. Poiché non potrebbe ucciderci e tantomeno nutrirsi di un essere umano, la vipera preferisce evitare di morderci e sprecare il suo prezioso veleno, considerando soprattutto il grande dispendio energetico che occorre investire per produrlo; per questo motivo morde solo se calpestata o disturbata, per legittima difesa.

Il veleno della vipera ha una componente emotossica (preponderante) e una neurotossica, agendo sia sui tessuti sia sul sistema nervoso, ma gli effetti su un uomo sono solitamente locali e possono comprendere gonfiore, nausea, tremori, giramenti di testa, febbre e vomito nei casi più comuni, svenimenti, sangue nelle feci e necrosi dei tessuti nei casi più gravi. Eccetto rarissimi casi di allergia al veleno, il morso della vipera non è mai mortale. In Europa il numero di morti l'anno per morsi di vipera è di poche unità, perlopiù soggetti anziani e cardiopatici, che decedono non per colpa del veleno stesso ma per infarto dovuto all'eccessivo spavento e alla preoccupazione. Gli altri soggetti a rischio sono i bambini sotto i venti chilogrammi e i cani, questi ultimi poiché vengono spesso morsi sul tartufo e il veleno giunge immediatamente al cervello.

Per questi motivi, una persona in salute non deve temere per la propria incolumità, ma al tempo stesso non bisogna neppure sottovalutare gli effetti del veleno. Ma come comportarsi in caso di morso accidentale di vipera? Fino a qualche anno fa veniva consigliato di incidere la ferita, cercare di succhiare il veleno o stringere forte l'arto con un laccio emostatico, pratiche del tutto sbagliate e dannose per il nostro corpo. Incidere la ferita serve solo a crearsi una lesione di maggiori dimensioni e introdurre batteri (assenti nel veleno della vipera), succhiare il sangue è inutile poiché il veleno non è denso e dopo pochi secondi è già in circolo, stringere con forza l'arto rischia di causare gravi pro-

Mondadori Portfolio/Bios

Un esemplare di marasso (*Vipera berus*) in postura difensiva, mentre cerca di sferrare un morso di avvertimento per intimorire il possibile predatore.

A specimen of the common viper (Vipera berus) *in a defensive pose, while trying to deliver a warning bite to scare the predator.*

blemi ai tessuti esclusi dal circolo sanguigno. L'unica cosa da fare nel caso si venisse morsi è recarsi prima possibile in ospedale per ricevere le apposite cure, senza agitarsi troppo e mantenendo il più possibile la calma così da evitare svenimenti o possibili problemi cardiaci. Ma la cosa più importante da ricordare è non utilizzare il siero anti-vipera poiché si è scoperto che è causa frequente di *shock* anafilattici. Infatti, la maggior parte dei decessi legati al morso di vipera era dovuta in realtà all'uso del siero, del quale è stata bloccata la vendita in tutta Italia, somministrabile solo dal medico nei casi più gravi.

Come accennato all'inizio dell'articolo, la paura e il timore che ruota attorno alle vipere dipende da antiche leggende popolari. Chi non hai mai sentito dire almeno una volta che le vipere salgono sugli alberi per partorire, bevono il latte e che sono state paracadutate con l'elicottero? Queste sono fra le più famose dicerie diffuse per tutta la nostra Penisola, ovviamente false. Innanzitutto le vipere non sono grandi arrampicatrici e, al contrario di altre specie di serpenti, non sono in grado di salire sugli alberi ma solo su piccoli arbusti ricchi di rami, come appunto il ginepro; ma soprattutto non partoriscono a metri da terra ma ben nascoste sotto sassi e tronchi. Spesso viene anche detto che i piccoli di vipera appena partoriti (è una specie ovovivipara) cerchino di uccidere la madre mordendola; anche questa ovviamente è una falsità visto che i piccoli non disprezzano affatto la presenza della madre, capace di proteggerli. Inoltre uccidere un individuo adulto non avrebbe alcun senso a livello evolutivo perché una femmina adulta ogni anno è in grado di generare nuova prole, mentre sono pochi i piccoli di vipera che raggiungono la maturità: se i piccoli uccidessero la madre, la specie si estinguerebbe in breve tempo!

Altra diceria da smontare è quella legata alla passione per il latte da parte delle vipere e dei serpenti in generale. Il latte è un'esclusiva dei mammiferi, gli unici in grado di digerirlo vista la presenza di appositi enzimi; quindi, anche nel caso in cui una vipera riuscisse a berne una piccola quantità, lo rigetterebbe immediatamente. Addirittura viene riportato di vipere direttamente attaccate alle mammelle delle mucche, cosa piuttosto improbabile visto che i serpenti non sono in grado di succhiare e quindi di estrarre il latte dalla mammella, ma soprattutto percepiscono benissimo le vibrazioni: difficilmente un serpente si avvicinerebbe a un animale che può raggiungere la tonnellata di peso!

Ma la più comune e nota leggenda popolare, diffusa non solo sulle Alpi ma in tutta Italia, è che le vipere siano state paracadutate dagli elicotteri all'interno di apposite casse. Innanzitutto non si capisce il senso di tale azione quando si potrebbero benissimo liberarle a terra, senza investire migliaia e migliaia di euro in carburante per elicotteri. La seconda domanda che ci si dovrebbe porre è come farebbero le vipere ad uscire dalle casse una volta atterrate. Ma la cosa più importante su cui ragionare è che non esistono allevamenti di vipera e quindi nessuna reintroduzione a larga scala sarebbe possibile. Le vipere si sono semplicemente riprodotte e diffuse lungo il nostro territorio; un loro possibile aumento negli ultimi anni è esclusivamente dovuto all'istituzione di aree protette e parchi che hanno offerto loro zone adatte dove vivere e riprodursi, oltre che l'abbandono delle montagne che ha ridotto i contatti con l'uomo e di conseguenza il numero di uccisioni.

In conclusione, il consiglio migliore per convivere con questi animali si limita al rispettare i loro spazi e, in caso di incontro, non disturbarli o avvicinarsi inopportunamente. Inoltre, un'utile precauzione per evitare di essere morsi è utilizzare gli scarponi a collo alto durante le escursioni. Seguendo queste piccole indicazioni il terrore per le vipere sarà solo un lontano ricordo.

Mondadori Portfolio/Age

Primo piano di una "vipera dal corno" (*Vipera ammodytes*), la più velenosa delle specie di vipere presenti in Italia e, sotto, la piccola "vipera di Orsini" (*Vipera ursinii*), il più piccolo viperide italiano, innocuo per l'uomo.

A close-up shot of the a "horned viper" (Vipera ammodytes)*, the most poisonous of all the viper species found in Italy and, below, the small "Orsini viper"* (Vipera ursinii)*, the smallest Italian viperid, harmless to man.*

Mondadori Portfolio/Age

Alta Valtellina. Un impetuoso torrente nella Valle dell'Alpe (FOTO MAURO LANFRANCHI)

L'Airone e le aquile

Il mito Stelvio nella storia del *Giro d'Italia*

© Parco Nazionale dello Stelvio, Lombardia - Elio Della Ferrera

Una spettacolare immagine del Passo dello Stelvio con l'ardita "Strada Imperiale", progettata dall'ing. Carlo Donegani (1775-1845).

A spectacular image of the Stelvio Pass with the perilous "Imperial Road", designed by engineer Carlo Donegani (1775-1845).

Andrea Monti
Direttore *Gazzetta dello Sport*

Lo sanno anche i bambini: ci sono gli stadi, quelli dove ogni domenica si gioca o si gareggia, e poi ci sono le "Arene". I luoghi della gloria dove ogni sport sceglie di narrarsi mettendo in scena i suoi miti come Shakespeare faceva al "Globe Theatre". Non più spazi fisici ma teatri dell'anima e della fantasia, terre consacrate alla passione e all'appartenenza, moderne equivalenze del Colosseo. Dal calcio all'atletica, dal tennis al rugby ai motori, portano nomi entrati nell'immaginario collettivo: San Siro, l'Olimpico, Wembley, il Maracanà, il Bernabeu, Wimbledon, Twickenham, Monza, il Mugello, Le Mans, Indianapolis... Eppure, a pensarci bene, solo il ciclismo può affermare serenamente che alla costruzione della sua arena più monumentale e carismatica ha provveduto il Padreterno in persona. E non ha scelto di piazzarla in un posto qualsiasi, bensì nel cuore delle Alpi, in uno scenario puro e inimitabile, facendone sin dall'antichità un crocevia tra popoli e civiltà: genti diverse che hanno scritto la storia del continente percorrendolo a piedi, a cavallo, i più fortunati in carrozza, ben prima che in bicicletta.

Anche per questo lo Stelvio non si *affronta*, non si *attacca* né, men che meno, si *sfida*. Lo Stelvio, semplicemente, si scala con religioso rispetto, tornante dopo tornante, stazione dopo stazione di quella che sovente è una Via Crucis dove dolore e fatica sono parte dell'ascesa verso il sublime. O alternativamente, per pura bizzarria del destino, altrettanti gradini della discesa all'inferno. Vittorio Adorni, che è un amico e un poeta dello sport, lo ha percorso due volte in carriera e lo racconta come un tempio meraviglioso e crudele consacrato a un'ambigua divinità bifronte. Il trionfo e la sconfitta, separati da un nulla. «Ci sono tante salite nel mondo, anche più dure e decisive. Ma quando ti trovi là sotto hai la sensazione di varcare la soglia di una cattedrale. La prima volta al *Giro* del '61 avevo 24 anni, ero appena passato professionista e fu durissima. Un percorso di espiazione, direi. Sul versante di Trafoi ogni tornante ha un numero e la relativa altimetria. Come un martello quei segnali scandiscono la tua pedalata sempre più pesante e incerta, ti entrano nella testa come il ticchettio di una bomba che sta dentro i tuoi muscoli e i tuoi polmoni. Ti minano psicologicamente. Oh no, un altro ancora: adesso scoppio...». Il Dio del pedale deve aver apprezzato la penitenza perché al secondo ten-

The Heron and the eagles. The Stelvio myth in the history of the Giro d'Italia *(Tour of Italy)*

There are many epic places that have consecrated sports legends, but none with the natural majesty of the Stelvio. Built in the early 1800s to link Vienna and Milan, this road has become a temple for cycling. A Via Crucis paved with exertion and suffering that has consecrated the greats of cycling, since that fateful 1953 when an absolute protagonist "penetrated" it: Fausto Coppi. The Champion of Champions did not have what we would call an athletic body. But his was a frame that seemed built specifically for riding a bicycle. The results widely confirm it. Up there, anything can happen when you climb into the heavens towering 2000 metres above: enormous crises, unexpected comebacks, improvised and surprising strategies. All of this in the presence of the great lord of stone which witnesses and overlooks in its imperturbable solemnity.

Publifoto

A sinistra: Vittorio Adorni (1937), trionfatore al *Giro d'Italia* del 1965. Sotto: il 1° giugno 1953 Torriani portò il *Giro d'Italia* per la prima volta allo Stelvio ove Fausto Coppi (1919-60) spiccò il suo celebre "volo", un'impresa epica che gli valse la quinta e ultima vittoria al *Giro*.

Left: Vittorio Adorni (1937), triumphant at the Giro d'Italia *in 1965. Below: June 1st, 1953, Torriani brought the* Giro d'Italia *to the Stelvio for the first time where Fausto Coppi (1919-60) took off on his famous "flight", an epic feat that earned him his fifth and final victory at the* Giro.

tativo, nel '65, apparecchiò a Vittorio una cavalcata epica verso la vittoria in rosa. Beninteso, non fu facile neppure quella volta perché faceva un freddo cane, nevischiava e una slavina quasi al culmine del versante di Bormio fermò la corsa: alcuni la superarono bici in spalla, altri attesero gli spalatori, ma Vittorio gestì il vantaggio consolidato il giorno precedente nella tappa di Madesimo e portò a casa il suo unico trionfo al *Giro*. «La sicurezza di aver vinto l'ebbi soltanto lassù. Lo spauracchio era passato. Perché sullo Stelvio può succederti di tutto nel male ma anche nel bene. Persino di toccare con un dito lo stesso cielo che sorrise a Coppi...».

Già, l'*Airone*. E la sua leggenda, ripetuta infinite volte, passata di generazione in generazione come il frammento prezioso di una storia che ancora vive, la favola vera di un popolo che attraversa la guerra e trova il coraggio di rialzarsi sui pedali per volare verso nuovi orizzonti, ma anche la favola triste di quell'Italia in bianco e nero, entusiasta dei suoi eroi, semplice e persino commovente, che lentamente svanisce nella memoria dei padri e che i figli neppure più riconoscono. Di quell'epopea struggente ci rimangono come un simbolo le sue foto mentre si inerpica leggero su una strada che sembra un cavatappi. Un'immagine su tutte incide un graffio nella memoria: è lo specchio di un uomo solo che pedala inarcato contro la salita e guarda il suo nome scritto sulla neve con tratto deciso. Un incitamento semplice: «W Fausto». Sì, vai Coppi: sei tutti noi. È il primo di giugno del 1953 quando Vincenzo Torriani porta il *Giro d'Italia* per la prima volta sullo Stelvio. Pare una follia trascinare, proprio in quel periodo dell'anno, un'intera carovana su fino a quasi 2.800 metri d'altezza in territori e climi dove aquile e marmotte se la passano alla grande al contrario dei poveri ciclisti che, sebbene allenati, in fondo rimangono uomini e quindi, non fosse per le braghette e una maglietta di lana leggera, scimmie nude. Ma l'intuizione del Patron è lucidissima. Perché quel giorno nasce il romanzo epico della "Grande Salita" ed è proprio Coppi a scriverne il primo, indimenticabile capitolo.

«Come lo vedi camminare quest'uomo, subito egli ti sembra goffo e sproporzionato, non fatto, direi, per muoversi sulla terra. Tuttavia Coppi, fuori da ogni dubbio, uomo normale non è. E vi accorgerete di questo vedendolo non già camminare, come noi tutti, bensì quando è in sella e pedala. La sua struttura morfologica, se permettete, sembra un'invenzione della natura per completare il modestissimo estro meccanico della bicicletta... Inarcato sul manubrio è un congegno superiore, una macchina in carne e ossa che stentiamo a riconoscerci simile. Allora persino i suoi capelli che il vento relativo scompiglia, paiono esservi per un fine preciso: indicare la folle, incontenibile vibrazione del moto».

Publifoto

www.kreepz.ch

Publifoto

Così lo racconta Gianni Brera sulla *Gazzetta*. E così lo vedono tifosi ed avversari quel giorno mentre pianta tutti e spicca il volo, il celebre "Volo sullo Stelvio", che gli consente di planare sul suo quinto, e ultimo, trionfo rosa. L'impresa segna l'apogeo di un ciclismo classico fatto non solo di muscoli e di cuore ma di cervello, grande cultura sportiva e astuzia suprema. In rosa c'è Hugo Koblet, guerriero biondo e affascinante, il *Pedaleur de charme* elegante nei modi ma solido in corsa come una guardia svizzera. Ha un minuto e venticinque di vantaggio, è il vincitore designato. Al raduno di partenza a Bolzano si presenta con un paio di scicchissimi e vistosi occhiali neri. Che stile, pensano gli ingenui. Ma Ettore Milano – più che un gregario di Fausto è il fidatissimo moschettiere di sua maestà, l'angelo che lo assisterà fin sul letto di morte – non ci casca: manda un amico fotografo che con la scusa del ritratto glieli fa togliere. Ed ecco che gli occhi di Koblet appaiono pesti, cerchiati, velati di stanchezza. Scatta il piano della riscossa. Strappo dopo strappo, il campione di Zurigo viene demolito e la maglia rosa scivola sulle spalle di Coppi che la porta sino a Bormio e poi sul podio di Milano. Quella sera il *Campionissimo* festeggia il trionfo brindando con una *fan* che gli ha rubato il cuore. Giulia Occhini presto diverrà nota come la *Dama Bianca*.

L'anima nobile del ciclismo – con le sue storie di fatiche e di amori, con tanti dei suoi miti da Charly Gaul a Hinault a Merckx – aleggia là in cima tra i ghiacci del Livrio. Quando nel 1822 Francesco II d'Asburgo, ultimo imperatore dei Romani e primo d'Austria, affidò all'ingegner Carlo Donegani, *grand lumbard*, il compito ardito di collegare Milano con Vienna attraverso la Valtellina, pensava alle diligenze, che poi, in quel Far West alpino, continuarono a prestare regolare servizio, estate e inverno, sinché nel 1915 la guerra non ne troncò la corsa. Sicuramente non aveva in mente di spianare la strada alla madre di tutte le biciclette, quella "draisina" che pure era stata inventata appena cinque anni prima dal barone tedesco Karl von Drais e pomposamente ribattezzata *Laufmaschine* (macchina da corsa) dal suo creatore dopo aver percorso la bellezza di 17 chilometri in un'ora.

Nel 1953 lo svizzero Hugo Koblet (1925-64) giunse secondo, battuto dal *Campionissimo*. A destra: un tornante del tratto atesino durante la salita di quell'anno. In basso: il belga Eddy Merckx (1945), soprannominato "il Cannibale", passò diverse volte sul Passo e stravinse il *Giro* del 1972 lasciando a Fuente il tappone dello Stelvio per non andare "fuori giri".

In 1953, the Swiss Hugo Koblet (1925-64) came in second, beaten by the Campionissimo *(Champion of Champions). Right: a hairpin turn on the Alto Adige stretch during the climb of that year. Below: Belgian Eddy Merckx (1945), nicknamed "the Cannibal", passed several times on the Pass and trounced his competitors on the 1972* Giro, *leaving the very long Stelvio stage to Fuente in order not to walk away with it.*

Olycom

L'arnese, tutto di legno e pesante 22 chili, correva su due ruote e mancava solo di un piccolo dettaglio: i pedali. Quelli arrivarono quarant'anni dopo. Alla propulsione provvedeva la spinta dei piedi. Eppure, il fatto che lo Stelvio e la bicicletta siano sostanzialmente coevi è una coincidenza affascinante e forse, nei disegni divini, non casuale. Nascono insieme perché sono fatti l'uno per l'altra. L'altezza che toglie il fiato, l'imprevedibilità e il variare delle condizioni atmosferiche rendono complicata ogni tattica e molto difficile un pronostico. Lassù, tutto può accadere. Un anno ci passi in maglietta e la strada asciutta è un invito a faticare con gioia. L'anno successivo, ma talvolta basta un'ora, ti sorprende la neve, o il vento, o peggio ancora quella pioggerella gelida e sdrucciolevole che trasforma l'asfalto in una trappola. Onestamente, nella mia modesta esperienza, ho visto passare primi sullo Stelvio campioni straordinari e schiappe a cui quel giorno il destino ha riservato un jolly. E questo è il bello dello sport: vincessero sempre i migliori sarebbe una gran noia. Poche settimane fa, però, mi è accaduto qualcosa di speciale. È la storia di un incontro e di un duello, bello e spietato come solo il ciclismo sa sceneggiare. Il mio taccuino lo racconta così, in presa diretta.

«Sono quasi le cinque della sera. Aria sottile. Un ponticello di pietra al chilometro 7,7 dell'Umbrail Pass, versante svizzero dello Stelvio, è la tenue, apparentemente insignificante, linea d'ombra che segna l'ingresso nell'empireo dei 2.000 metri di quota, 2.006 per l'esattezza, mentre la pendenza picchia al 10 per cento tondo: è la zona dei grandi predatori dove le molecole d'ossigeno si fanno più rare dei fiori sulla pietraia, la cima si allontana in una prospettiva indefinita dopo quasi sei ore di fatica e le idee degli umani fatalmente si annebbiano. Ma Nibali e Quintana non sono umani e hanno un pensiero in testa. Chiarissimo. Approfittare della crisi di stomaco che attarda la maglia rosa Dumoulin e andare ad acchiappare Mikel Landa, che veleggia una trentina di secondi avanti a loro, per riaprire un *Giro* che sembrava ormai stregato dal fascino hollywoodiano di *Beautiful Tom*.

«È una frazione di secondo: lo sguardo del *Condor* incrocia quello dello *Squalo*, l'incontro tra animali fantastici e antitetici, padroni di mondi differenti, le altezze e le profondità si fondono, una magia possibile solo nei miraggi che regala il ciclismo in alta montagna. La posizione schifosamente privilegiata da cui osservo i duellanti, l'auto di Stefano Allocchio il vice direttore di corsa, mi regala l'attimo fuggente. La prova dell'intesa. Poche parole, meno di una frase. Lo sguardo del colombiano si distende, forse riconosce nell'orizzonte delle Alpi una sfumatura di blu andino che lo rassicura. Il volto spiritato del messinese prende vita e s'illumina, la vena temporale scolpita sulla tempia guizza. È il segnale. Le gambe dei due prendono a mulinare come martelli, il primo allungo è del nostro campione che quest'oggi ha il pallino in mano, il rivale lo asseconda. Uno, due, tre, quattro colpi di maglio e dietro gli inseguitori diventano prima macchie colorate, poi scompaiono ingoiati dai tornanti. Il *Giro 100* si riapre così. Nel punto preciso e nel momento esatto in cui doveva riaprirsi.

«Il resto è una discesa a tomba aperta dove Vincenzo rompe il

Il francese Bernard Hinault (1954) vince il suo primo *Giro* nell'80 con un capolavoro tattico proprio sullo Stelvio.

The Frenchman Bernard Hinault (1954) won his first Giro in 1980 with a tactical masterpiece precisely on the Stelvio.

Olycom

In basso a sinistra: Fausto Bertoglio (1949) vincitore della corsa in rosa nel 1975, lungo i tornanti dello Stelvio. Qui sotto: la "grande salita" nell'edizione del 2014: gelo, neve e pioggia.

Below left: Fausto Bertoglio (1949), winner of the pink-jersey race in 1975, along the hairpin turns of the Stelvio. Here below: the "big climb" in the 2014 edition: freezing cold, snow and rain.

Olycom

patto, saluta Nairo (con cui poi si scuserà ricevendo in cambio un sorriso), disegna parabole e iperboli a 80 all'ora sui tornanti che precipitano a valle e sul traguardo di Bormio brucia Landa in volata per una delle vittorie più belle della sua memorabile carriera. A questo meraviglioso *Giro 100* mancava un vincitore italiano. Sembrava un sortilegio e insieme un incubo, certamente un imbarazzo. Bene: da ieri ce l'ha e nella tappa più importante».

Ora sapete com'è finita. Tom Dumoulin ha poi vinto, ma non perché ha prevalso nella crono di Milano. Quello, con il fisico che si ritrova, era scontato. L'olandese ha trionfato perché ha resistito con cuore e cervello sullo Stelvio, percorso due volte in una sola giornata. Ha saputo galleggiare sui tornanti senza farsi sommergere, ha accettato una sconfitta onorevole per preparare la vittoria. Lì, nel momento in cui poteva perdersi, s'è ritrovato campione.

Lo Stelvio vince il gran premio della montagna più vezzeggiata dai grandi giornalisti e scrittori che nel tempo hanno amato questo sport di miti e fatiche. Metafore, similitudini e arabeschi fioriscono nel suo fascino ancestrale. Ma forse il più alto dei passi è semplicemente ciò che mi è apparso nel sole di maggio: un monumentale giudice di cassazione assiso sopra quaranta tornanti fra terra e cielo. Dal 1953 emette sentenze, non sempre giuste o definitive, ma ciclisticamente inappellabili. Ancora una volta ha plasmato la storia del *Giro*, il più popolare tra i nostri romanzi sportivi. Come un grande scrittore, non ha svelato il nome del vincitore. S'è limitato a scriverlo nel destino. Poi, nei bagliori del tramonto, è tornato ai suoi divini silenzi consegnando al popolo del ciclismo, che tornava a valle dopo una giornata indimenticabile, un finale *thriller* che gli uomini hanno dovuto scrivere. Una volta ancora ha mantenuto la sua promessa: ha incendiato le emozioni e alimentato l'incertezza. In due parole, la grande bellezza dello sport.

Andrea Monti

Getty Images/Luc Benies

23 maggio 2017. Alcune immagini del *Giro del Centenario* che transita lungo il serpentone d'asfalto che "avvita" il Passo dello Stelvio.

May 23rd, 2017. Several images from the Centennial Giro *passing along the twisting asphalt road that snakes through the Stelvio Pass.*

Olycom

Getty Images/Luc Benies

A sinistra: il colombiano Quintana (1990), sulla sinistra, e il siciliano Nibali (1984) durante il "tappone". A destra: la volata dello spagnolo Landa (1989) e di Nibali.

Left: the Colombian Quintana (1990), on the left, and the Sicilian Nibali (1984) during the very long stage. Right: the final sprint with the Spaniard Landa (1989) and Nibali.

Getty Images/Luc Benies

Olycom

Getty Images/Luc Benies

Qui sopra: Bormio. Lo "squalo", alias Vincenzo Nibali, trionfa nella tappa regina del 100° *Giro d'Italia*. Sotto e a destra: l'olandese Tom Dumoulin (1990), a 32 km dal traguardo del super-tappone protagonista di uno sfortunato "fuoriprogramma", ha comunque trionfato e vinto il *Giro del Centenario*.

Here above: Bormio. Vincenzo Nibali, alias "the Shark", winning the queen stage of the 100th Giro d'Italia. *Below and right: the Dutchman Tom Dumoulin (1990), 32 km from the finish line of the super-long stage and involved in an unfortunate "unexpected event", still triumphed and won the* Centennial Giro.

Getty Images/Luc Benies

Olycom

Venezia, *dame de l'autre côté des choses*

La città delle cose rovesce

Andrea Molesini
Scrittore

Otto von Bismarck disse che esiste una particolare provvidenza divina che protegge i matti, gli ubriachi e gli Stati Uniti d'America. Affermazione inconfutabile ma incompleta, perché dimentica una quarta creatura: Venezia. Una città che con gli Stati Uniti potrebbe condividere il motto *E pluribus unum*. L'unità generata dal molteplice, perché Venezia è un arcipelago. Decine e decine di isolotti sparpagliati in una delle più vaste lagune d'Europa, cinquecentocinquanta chilometri quadrati di acqua salmastra, barene, casse di colmata, canali dragati. Qui le differenti acque del mare, dello stagno, del lago, del fiume e della palude si contendono lo spazio, obbedendo a leggi che sfuggono al rigore della fisica per sfumare nel sortilegio.

Sono nato e cresciuto in questo luogo d'acqua, di pietra, di luce riflessa che, secondo la leggenda, fu costruito dal coraggio e dalla follia di un manipolo di famiglie in fuga da Attila. Una città di cose rovesce, dove gli angoli non sono mai proprio retti e le cose non vanno mai proprio dritte. Anche il Palazzo Ducale, a ben guardare, è rovescio: vuoto sotto e pieno sopra.

Rovesce sono pure le informazioni. Se chiedi dov'è Piazza San Marco è facile sentirsi dare almeno due o tre risposte rigorosamente contraddittorie. E se qualcuno ti dice: «Da quella parte», non è sempre facile capire cosa intenda, perché una direzione, nel labirinto delle calli, torto come l'intestino di una pecora, va inventata di continuo.

Anche la Storia, quella con la "S" maiuscola, qui subisce rovesci sorprendenti. Io abito all'incrocio di due canali, e mi capita spesso di ascoltare i gondolieri che, passando sotto le mie finestre, confidano ai turisti la loro dottrina: «Questa è la casa di Marco Polo». Ma ho anche sentito dire che ci sono vissuti Amerigo Vespucci, Giovanni dalle Bande Nere, la Callas, Ferdinando Magellano, Casanova, Cristoforo Colombo, Modugno e il Colleoni... mancano solo Zorro e Noè, anche se su una capatina di quest'ultimo è lecito dubitare.

Venezia è un universo di corbellerie tenute insieme dalla *ciàcola* (la chiacchiera), dalle *ombre* (calici di vino) e dagli *spritz* (uno dei molti lasciti dell'occupazione austriaca), e la combinazione dei tre elementi ne costituisce la *substantia rerum*. Ogni *bàcaro* (un ritrovo un po' bar un po' pub) che si affaccia su un campiello è un piccolo vulcano di aneddoti, trama e ordito del giorno che fugge. Ce n'è uno che ho sentito da piccolo, una storia di partigiani, che la dice lunga sullo spirito del luogo. Non parla degli agguati o della protervia fascista, ma di una scritta che una dozzina di ragazzi dipinse sui masegni di Piazza San Marco in una notte di primavera del 1945: «Mancia competente a chi trova

Mondadori Portfolio/Age

Venezia, il fascino di una città immortale costruita sull'acqua.

Venice, the allure of an immortal city built on water.

The city with inside out things

Venice is surely a particular city; a jewel set in the lagoon, where anything, as well as its contrary, may happen. The historical centre defines an apparently uniform image, when actually it is a collage of 121 islands connected by 435 bridges. A melting pot of way of living, characterised by a character that integrates them in the same dimension: defiant spirit and mischievous smile that exorcise the fear. A unique city, in which it may happen that the Casino had its budget coloured in red; that ships as big as flat complexes dock just in front of Saint Mark; that life rhythm is cadenced by Marangona's voice, the oldest bell in Europe. Its name evokes the glorious past of the "Serenissima Republic" in which the "marangon", the shipwright, worked to prepare the ships that gave testimony of the commercial success of this "Aphrodite in stone" worldwide.

un fascista sorridente». Fu dipinta con la biacca e ogni lettera era grande come una persona. Ai repubblichini ci volle più di mezza giornata per cancellarla, mentre la fama della mancia competente correva per la città. Qui non ci sono né santi né dannati; non ci sono mai stati, perché la spavalderia di un sorriso malizioso e permanente scaccia il tragico.

Alberto Savinio scrisse che a Venezia gli ubriachi non cadono mai in acqua e, se ci cadono, non affogano. La notte barcollano lungo le fondamenta senza parapetto, sfidano la fortuna, che con loro è sempre benigna: chi non sa nuotare, anche se finisce in un canale, s'imbratta ma non annega. Credo che anche questo faccia parte dello spirito del luogo, burlone sempre, arcigno mai. Quando vedi uno sbronzo camminare lungo il bordo di un canale, senti che quella speciale provvidenza che protegge gli ubriachi, i matti e gli Stati Uniti qui non si nega a nessuno; anzi, si potrebbe dire che l'intera città assomigli a Charlie Chaplin quando pattinava, con gli occhi bendati, sull'orlo del precipizio.

Persino il principio di Archimede, nelle magiche acque di Venezia, vacilla. Navi smisurate attraversano la laguna e costeggiano Piazza San Marco, prima di entrare nel canale della Giudecca. Le autorità portuali sostengono che questi alberghi galleggianti – sovrastano il Palazzo Ducale di tre o quattro ponti – grazie a una superiore tecnologia muovono poca acqua e quindi non danneggiano le fondamenta della città. Però ricordo che in quinta elementare il maestro Gorlato m'insegnò che un corpo immerso in un liquido riceve una spinta dal basso verso l'alto la cui forza è pari al peso del volume del liquido spostato, cioè che il peso dell'acqua spostata è uguale al peso della nave: è dunque evidente che nel bacino di San Marco le leggi che regolano l'Universo subiscono qualche violazione. Ma non sono solo le leggi della fisica (le grandi navi) e quelle della probabilità (gli ubriachi che non finiscono a mollo) a essere smentite da questa città di cose rovesce perché, di quando in quando, anche quelle della finanza e della statistica minacciano di vacillare: sembra infatti che Venezia abbia il solo Casinò del mondo con il bilancio in rosso. Eh già, anche la roulette, qui, si permette di beffare le placide abitudini della ragione.

Altre cose curiose accadono in questa città-arcipelago di cui tutto si può dire tranne che sia superstiziosa. In anni recenti Venezia ha sfidato la iella affidando all'architetto Santiago Calatrava il progetto del *Ponte della Costituzione*, che la chiacchiera degli indigeni – questi spudorati – ha subito ribattezzato *Ponte dei caduti* per via dello stuolo di vecchiette azzoppate dagli sdrucciolevoli gradini di vetro. Il Marchese di Calatrava, tra l'altro, è uno dei protagonisti della *Forza del destino* di Verdi, opera universalmente conosciuta come portatrice di sventura. Temo avesse ragione Eduardo De Filippo: essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male. E così, per farsi perdonare gli azzoppati, da qualche anno il ponte esibisce un'ovovia scarlatta per il trasporto dei disabili che, anche se per ragioni sconosciute non ha mai funzionato, funge da *totem* scaramantico di efficacia portentosa.

Fotolia

Piazza San Marco, una delle più importanti piazze italiane, rinomata in tutto il mondo per la sua bellezza e integrità architettonica.

St. Mark's Square, one of Italy's most important ones, known throughout the world for its beauty and architectural purity.

Fotolia

Capolavoro dell'arte gotica, il Palazzo Ducale si struttura in una grandiosa stratificazione di elementi costruttivi e ornamentali.

A masterpiece of Gothic art, the Doge's Palace extends over an impressive stratification of building and ornamental elements.

«Tutta la città somiglia
a un'immensa orchestra,
specialmente di notte, con i leggii
appena illuminati dei palazzi,
con un coro instancabile di onde,
col falsetto di una stella nel cielo
invernale. La musica, s'intende,
è ancora più grande dell'orchestra;
e non c'è mano che possa
voltare il foglio».

Iosif Brodskij,
Fondamenta degli incurabili,
Adelphi, Milano 1991, p. 80.

Carlo Murgolo

Carlo Murgolo

«Ripeto: acqua è uguale a tempo,
e l'acqua offre alla bellezza il suo
doppio. Noi, fatti in parte d'acqua,
serviamo la bellezza allo stesso
modo. Toccando l'acqua, questa
città migliora l'aspetto del tempo,
abbellisce il futuro. Ecco la funzione
di questa città nell'universo.
Perché la città è statica mentre
noi siamo in movimento.
La lacrima ne è la dimostrazione.
Perché noi andiamo e la bellezza
resta. Perché noi siamo diretti
verso il futuro mentre la bellezza
è l'eterno presente. La lacrima
è una regressione, un omaggio
del futuro al passato. Ovvero
è ciò che rimane sottraendo
qualcosa di superiore a qualcosa
di inferiore: la bellezza all'uomo.
Lo stesso vale per l'amore,
perché anche l'amore è superiore,
anch'esso è più grande di chi ama».

Iosif Brodskij,
Fondamenta degli incurabili,
Adelphi, Milano 1991, p. 108.

Fotolia

Uno scorcio del "Ponte dei Sospiri", realizzato agli inizi del XVII secolo su progetto dell'architetto Antonio Contin. Sotto: il campanile di San Marco, uno dei simboli più importanti della città, viene chiamato affettuosamente *El parón de casa*.

A glimpse of the Bridge of Sighs, built in the early 17th century according to architect Antonio Contin's design. Below: St. Mark's Campanile, one of the city's landmarks, is fondly referred to as El parón de casa *(the landlord).*

Il centro storico della città, il pesce un po' panciuto raffigurato nelle stampe che si vede dall'aereo, conta 121 isole collegate da 435 ponti: *E pluribus unum*, appunto. Ma c'è un'altra pluralità che si riduce all'unità: il cinema. Venezia è nota nel mondo per il cinema, così come qualche secolo fa lo era per il teatro e le prostitute. La mostra che ogni anno si tiene al Lido è una eco del vortice di ardite illusioni che ha permesso, più di mille anni fa, di edificare sulla melma un merletto, una Afrodite di pietra, come la chiamò Ezra Pound.

Chi fatica a prendere sonno, per addormentarsi conta le pecore. Io conto i cinema che c'erano a Venezia quando ero un ragazzino, negli anni Settanta del secolo scorso. Qualche volta sono quindici, qualche volta diciotto. C'erano il "Moderno" e l'"Arsenale", il "Rossini", l'"Olimpia", l'"Accademia", l'"Italia", il "San Marco", il "Giorgione", il "Ritz", l'"Astra" e il "Centrale". Tante parrocchie avevano la loro saletta, e c'erano anche molti cineforum per ridere della *Corazzata Potëmkin*, o per pontificarci sopra, a seconda delle predilezioni ideologiche. *Il settimo sigillo* di Bergman veniva proiettato una volta l'anno, ora qui ora là, in circoli pubblici e privati, forse perché ai veneziani è sempre piaciuto giocare a scacchi con la morte. E le sale dei cinema erano fumose come le taverne nelle poesie di Kavafis. La sala dell'"Arsenale" era la mia preferita. Quel cinema era diretto da un prete sanguigno e volitivo, soprannominato da noi bambini "Forfe d'oro" – Forbice d'oro – perché se nella pellicola spuntava un bacio, sia pure furtivo, o se una piccola porzione di capezzolo tentava di fare capolino tra i bottoni della camicetta di un'attrice, la sua forbice mutilava la scena della sua parte più agognata. Un giorno successe che, in attesa del bacio di Cary Grant a una bionda Eva rimediata in treno, oltraggiati dalla sforbiciata del prete gridammo con una sola voce «Forfe d'oro! Forfe d'oro!», e un ventaglio di sputi investì lo schermo innaffiando le prime file, che risposero con imprecazioni tanto volgari quanto colorite, di cui il vernacolo non è mai stato parco. Oggi, di quella pluralità è sopravvissuto un solo cinema, il "Giorgione", anche se di recente è stato affiancato dal redivivo "Rossini". Mi consola pensare che l'intestazione a un pittore e a un musicista rimandi al colore e alla musica, allo spazio e al tempo, quindi alla pietra e all'acqua, la materia di cui è fatta Venezia e, in un certo senso, l'Universo, almeno quello conosciuto. Ma quella speciale provvidenza che protegge la città vuole che i cieli di Tiepolo e Tiziano siano ancora qui, con tutto l'oro e l'argento della luce, ed è cinema anche questo, dopotutto.

Venezia è una città di suoni, non di rumori. Nelle notti d'estate, con le finestre aperte, si sentono i tacchi a spillo sui masegni, e le voci chiare dei passanti. Sono nato e cresciuto in questo luogo scolpito nella lentezza, fatto di spazi ridottissimi, calli strette, case che si toccano, turisti che intasano i *sotoporteghi*, barche che nei canali a stento sfilano le une accanto alle altre senza toccarsi. Nel principio, dunque, ho respirato un'aria fatta di opposti. Pietra *versus* acqua, pieno *versus* vuoto, gravità *versus* leggerezza, luce riflessa dall'acqua *versus* buio e nebbia impenetrabili (il buio assoluto della notte sulla laguna, la nebbia nei mattini invernali). Ma c'è un evento che ricorre, magico, uguale: la voce della "Marangona", la campana più antica d'Europa (così si dice). Anche oggi, quando si avvicina la mezzanotte, mi raccolgo e aspetto. L'attesa è una delle cose più belle,

Fotolia

©2017. Foto Scala, Firenze

Mondadori Portfolio/Age

A sinistra: Ignazio Danti (1536-86), *Pianta panoramica di Venezia*, XVI secolo, affresco. Galleria delle Carte Geografiche, Vaticano. Sopra: edificio affacciato su una "calle", caratteristica via la cui larghezza può variare dai 0,60 m delle più strette ai 6-8 m delle più larghe.

•

Left: Ignazio Danti (1536-86), Pianta panoramica di Venezia (Panoramic map of Venice), *16th century, fresco. Gallery of Maps, the Vatican. Above: a building overlooking a "calle", a street whose width can vary from the narrowest at 0.60 metres to the widest at 6-8 metres.*

più sacre della vita. E quando la campana del campanile grande riempie il silenzio del buio senza infrangerlo, con una dolcezza rotonda e piena, so che quel momento è qui da più di mille anni, ci ricorda che siamo vivi, e imbriglia il pensiero della morte.

La "Marangona", un nome. Alcuni pensano che i nomi non contino, che contino solo i fatti. Invece i nomi sono tutto. Ogni bambino lo sa quando dà il nome al suo cane. Lo chiama e quello viene. I nomi suscitano le cose, richiamano in vita ricordi e situazioni; definiscono, discriminano, consolano; vivono tra noi secondo leggi non sempre decifrabili. Non si può mettere in discussione il loro potere mantico, che incute la stessa reverenziale paura che si prova di fronte alle cose che non si comprendono e ricorrono: le sofferenze di Giobbe, il sorgere del sole e della luna. La "Marangona", dunque. Il *marangon* è il carpentiere, il maestro d'ascia che modella e ripara gli scafi, simbolo naturale

dell'audacia, dell'intraprendenza dei mercanti soldati che hanno fatto, retto e vissuto la millenaria Repubblica del Leone. Il *marangon* è un artigiano che con gesti secchi e precisi scolpisce il mondo modellando il legno per renderlo strumento di navigazione, dunque di viaggio, promessa di avventura, di esplorazione, di rischio: il guadagno e la perdita di Fleba il Fenicio.

I *marangoni* si tuffavano in acqua con una cima legata alla vita, assicurata all'albero o alla falca dello scafo da calafatare. Il loro tuffo suggerì una metafora, perché assomigliava a quello del *marangon*, un uccello che si getta in picchiata per ghermire il pesce che nuota sotto la superficie dell'acqua. Da qui il loro nome, che oggi, nel dialetto veneziano, designa ancora, sia pure spogliato di ogni dignità metaforica, il falegname. Credo infatti che ben pochi ne conoscano l'origine, dunque la verità, e la forza. Perché le parole, senza volerlo, senza che nessuno lo chieda e tantomeno lo pretenda, questo raccontano: il passato che resta a noi sconosciuto, specchio del presente che è la vita. Una campana che riempie la notte con il suo richiamo, e di giorno ritma l'antico alternarsi del lavoro e del riposo: la "Marangona", che sanciva il tempo della fatica e dello svago, del sonno e della veglia. Da bambino mi chiedevo se quegli uccelli pescatori, per una qualche magia, sapessero a che cosa aveva dato origine il loro perfetto, semplice tuffo. La mia risposta infantile era sì, lo sapevano. Lo sapevano perché questa è ancora, malgrado la minaccia montante dei barchini con i loro Honda da 90 cavalli, una città di suoni e non di rumori. Lo sapevano perché la lingua suscita le cose anche all'insaputa di chi ne fa uso. E così l'acqua e la luce che riflette, il suono dello sciacquio contro le fondamenta e gli scafi all'ormeggio suscitano molto più di quel che crediamo.

Fotolia

Il canale, elemento essenziale della viabilità acquea di Venezia e della sua laguna.

A canal, an essential element in the water transport network of Venice and its lagoon.

Non so se Osip Mandel'štam pensasse a Venezia quando affermò che «la bellezza non è il capriccio di un semidio ma il colpo d'occhio rapace di un falegname», però so che, anche se la città non è più la "Repubblica Serenissima", e nemmeno il luogo dei molti cinema, solo l'occhio rapace di chi cerca se stesso può trovarla, scoprirla, e infine riconoscerla. Perché in questa Afrodite di pietra che si leva dall'acqua salmastra, ora limpida ora fetida, si cela l'eterno desiderio dell'artigiano che – non importa a quale strumento sia devoto – resta innamorato della materia, del colore, della forma, del tempo, e vive in semplicità, assetato di esperimenti, di avventura, di conoscenza. Senza la grazia di questo sguardo rapace, non c'è Venezia.

Ma non è bello lamentarsi. Nel Principio, si sa, prima ancora del Verbo, c'era il Lamento: questa è forse la sola legge dell'Universo che nemmeno la città delle cose rovesce riuscirà mai a smentire.

© 2017 Andrea Molesini
Tutti i diritti riservati - *All rights reserved*

Fotolia

Fotolia

Il ritorno del raro pinnipede

La Foca monaca di nuovo nelle nostre acque

Fulco Pratesi
Presidente onorario di WWF Italia

La storia

Tra i tanti animali che compaiono nei testi degli autori classici, la Foca monaca del Mediterraneo (*Monachus monachus*) non brilla per numero di citazioni. Eppure questo meraviglioso animale appartiene a un genere che vive nei nostri mari da milioni di anni. Addirittura da quando il Mare di Tetide divideva le terre emerse in due primitivi continenti: Laurasia e Gondwana.

Ancora pochi secoli fa, di questi pinnipedi, parenti stretti delle tante altre foche che popolano gli oceani, soprattutto nei mari freddi, sopravvivevano tre distinte popolazioni originarie di climi più caldi: la Foca monaca del Mediterraneo *(Monachus monachus)* con circa 400 individui, la Foca monaca delle Hawaii (*Neomonachus schauwinslandi*), che sopravvive in non più di 1.400 esemplari, e la Foca monaca dei Caraibi (*Neomonachus tropicalis*), una specie che ebbe la discutibile fortuna di incontrare Cristoforo Colombo, nel secondo viaggio del 1494, quando i suoi uomini, come si legge nei ricordi del navigatore, uccisero otto "lupi marini" su un isolotto roccioso a sud dell'isola di Haiti. Oggi è stata distrutta, in tutto il suo areale, negli anni '50 del secolo scorso ed è considerata ufficialmente estinta dal 2008.

Quella che più ci interessa, non foss'altro perché legata alle nostre tradizioni e alla nostra plurimillenaria cultura, è la Foca monaca mediterranea, definita anche *Monachus albiventer* per le vistose pezzature chiare della parte inferiore del corpo.

Una delle più antiche e preziose testimonianze della presenza della foca nei nostri mari è una moneta risalente all'VIII secolo a.C., proveniente da Focea (toponimo legato a questo pinnipede). In questo gioiello coniato in "elettro", una lega di oro e argento, conservato al British Museum, la foca compare con tutte le caratteristiche della specie.

Omero, nel canto IV dell'*Odissea,* così poeticamente le descrive parlando di Proteo, divinità marina, figlio di Oceano e Teti e padre di Idotea: «... E intorno a lui le foche emergendo dalle grigie onde riposano in branco. Hanno i piedi adatti al nuoto le foche della bella figlia del mare, spirano l'acre odore degli abissi». E prosegue parlando a lungo delle foche che allora dovevano essere abbondanti in quelle acque.

Oppiano, nella sua *Halieutica*, poema sulla pesca scritto nel 180 d.C. e dedicato a Marco Aurelio e Commodo, così le descrive: «E notte e dì le foche in su gli scogli posan del mare e dormonvi tranquille... tal nutre i figli con le piene poppe la foca, e non in mar, ma sopra gli scogli salita partorisce e quivi resta dodici interi giorni, il tredicesimo entra coi vitellini gioiosa in mare».

Interessante questa descrizione del parto della foca che ritroveremo nelle cronache che parla-

E.Coppola/CEMultimedia

Dopo secoli di persecuzioni che avevano portato la Foca monaca del Mediterraneo alle soglie dell'estinzione, una maggior consapevolezza degli abitanti delle coste ha prodotto un miracoloso ritorno del pinnipede nelle nostre acque.

After centuries of persecution that pushed the Mediterranean monk seal to the brink of extinction, increased awareness on the part of coastal inhabitants has produced a miraculous return of the pinnipeds to our waters.

The monk seal has returned to our seas

The monk seal has been living in our seas since the days of the Tethys Ocean, which divided the two primitive continents of Laurasia and Gondwana. This species was unmistakably depicted on an ancient coin dating back to the 8th century BC, referred to by the scientific term Monachus Albiventer. *Homer called it "the beautiful daughter of the sea". However, despite this noble past, the monk seal has not been respected. Moreover, in recent times, despite laws protecting it, the seals have been subjected to poaching and senseless hunting. Populations of the species, which until the end of the 1960s numbered less than 400 seals in the area between the Aegean Sea and Mauritania, have recently registered a consistent increase documented by scrupulous observations made by various scientific expeditions. The sole obstacle blocking a massive repopulation is insatiable and arrogant tourism which disturbs the habitat of these animals.*

no delle loro stragi attuate sulle coste italiane, fino agli ultimi anni del XIX secolo.

Questo mitico pinnipede – ben diverso dalle più comuni otarie o leoni marini che deliziano i turisti nei viaggi esotici – può raggiungere i due metri e mezzo di lunghezza e i 360 chili di peso; e ancora pochi anni addietro era vittima delle più inconsulte e gratuite uccisioni che ne causarono la rarefazione.

Il declino

Le numerose definizioni di grotte e località costiere ("Grotta del Bue Marino" e "Capo d'Orso" in Sardegna, "Cala del Bove" all'Argentario, "Seni dell'Orso" e tante altre) testimoniano di una sua presenza assai più consistente nel passato.

Come narrano le cronache del tempo, le foche del Mediterraneo, in tempi non troppo lontani, venivano uccise in Italia anche per la loro consuetudine (di cui parla Oppiano nel brano citato) di partorire sulla terraferma. Lo certifica una testimonianza tra tutte, tratta dal *Bollettino del Naturalista* di inizio del '900.

«Brindisi, 30 settembre 1905. Ieri, fuori il porto esterno, due pescatori si accorsero che un formidabile pesce (*sic!*) tentava con salti di guadagnare terra. Ma sia pel continuo sbattere contro i sassi che per lo stato in cui si trovava l'animale, dopo un'ora di sforzi inutili, cominciò a perder lena. Fu allora che i due marinai, procuratisi un'accetta ed un piccone gli furono addosso e poterono ammazzare una grandissima foca marina, lunga due metri, pesante oltre 250 chili (!). Legatala ad una corda la trascinarono in porto e, squartatala, si rinvenne nel ventre un figlio che avrebbe dovuto subito vedere la luce. Madre e figlio sono esposti in una baracca».

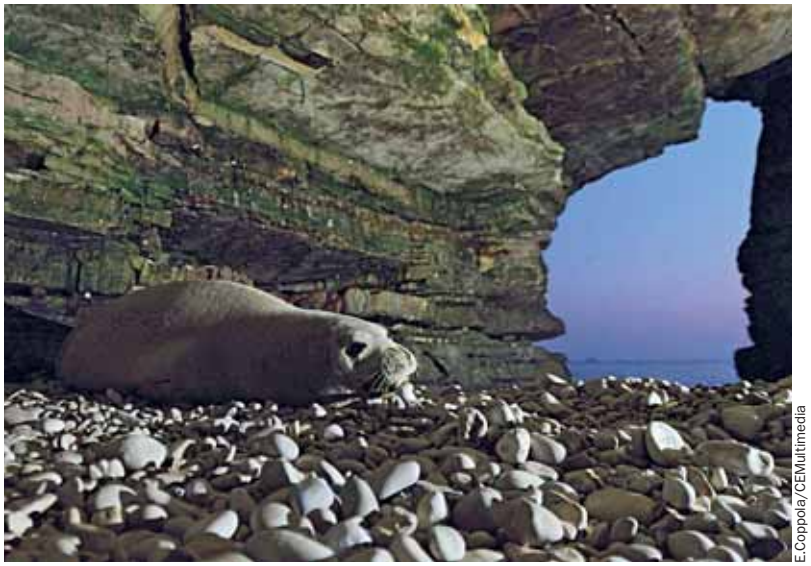
Anche nel ventre di un'altra femmina, uccisa ad Alghero nel 1895, fu trovato un feto, già completo, che pesava 10 chilogrammi.

Nel 1918, sulla *Guida della Sardegna* del "Touring Club Italiano" si forniscono consigli a chi volesse andare a caccia nell'isola: «La caccia alle foche si fa con barche lungo la spiaggia del mare e soprattutto dentro alle grotte marine dove questi pinnipedi sogliono ritirarsi» (soprattutto, come abbiamo visto, per mettere al mondo i piccoli).

La persecuzione durò fino a non molti anni addietro. Nel 1968 una spedizione del Gruppo speleologico piemontese, su incarico del neonato "WWF Italia", effettuò delle ricerche nelle grotte della costa orientale della Sardegna, riuscendo anche a fotografare un esemplare in quella caverna, poi disertata dalla specie per i continui disturbi causati dal turismo.

A sinistra: una moneta della città di Focea dell'VIII secolo a.C. raffigurante una foca che ha appena catturato un polpo.
A destra: una foca monaca adulta ripresa da vicino in una grotta della Riserva Naturale di Kamenjak in Istria.
In basso: oramai le foche non temono più l'uomo e salgono a riposare sulle barche da pesca anche nei porti, come in questo caso nell'isola di Samo in Grecia.

Left: a coin from the city of Phocaea from the 8th century BC depicting a seal that has just captured an octopus. Right: an adult monk seal photographed up close in a sea cave in the Kamenjak Nature Reserve in Istria. Below: seals no longer fear people and often come up to rest on fishing boats even in harbours, just as this one is doing on the island of Samo in Greece.



E.Coppola/CEMultimedia

E.Coppola/CEMultimedia

M.Milos/GFM

F.DiDomenico/GFM

In alto: una ragazza accarezza una giovane foca sull'isola greca di Ios; uno degli ultimi cuccioli nati quest'anno in un'isola greca situata tra le coste dell'Albania e il Salento. Qui a fianco: le foche non temono di essere riprese nel loro ambiente, ma è sempre preferibile evitare incontri ravvicinati. In basso da sinistra; le grotte marine sono il luogo preferito dalle femmine per partorire e allattare i cuccioli; un cucciolo nato da pochi giorni è già fuori dalla grotta e dorme in attesa del genitore.

Top: a girl caressing a young seal on the Greek island of Ios; one of the last pups born this year on a Greek island located between the coasts of Albania and the Salento region in Italy. Alongside: seals are not afraid of being photographed in their habitats but close-range encounters should be avoided. Below from left: sea caves are the perfect place for females to give birth and nurse their pups; a pup born just days ago is already outside of the cave and is sleeping while waiting for a parent.

E.Coppola/CEMultimedia

M.Milos/GFN

Ma il declino non ebbe tregua, tanto che ancora negli anni '60 del secolo scorso si calcolava che in tutto l'areale (Mare Egeo e Mauritania) ne sopravvivesse una popolazione di non più di 400 esemplari.

La caccia e il bracconaggio (nonostante la foca fosse protetta dalla legge sulla caccia fin dal 1939) e la persecuzione dei pescatori, che la incolpavano di saccheggiare le reti, esposero la specie a un grande rischio d'estinzione, nonostante sporadici avvistamenti si verificassero ancora qua e là lungo le coste italiane, da Portofino all'isola di Capraia, dalle Egadi alla Sardegna.

Nel 1970 la situazione della foca, secondo lo zoologo Marco A. Bologna (in *La fauna in Italia* del Tci), «si poteva considerare drammatica, essendo rimasta in pochissime località della Sardegna e, più occasionalmente, all'isola di Montecristo e nelle Egadi». E aggiungeva che «la causa del declino del "bue marino" non è quindi l'eliminazione diretta, bensì il disturbo antropico di un turismo che non ha saputo porsi dei limiti per conservare la naturalità che è al contempo fonte di attrazione».

Per cui, turismo balneare e motonautico, disturbo nelle grotte dedicate alla loro riproduzione e pesca eccessiva, che ne riduceva le possibilità di alimentazione, stavano, secondo gli scienziati, portando la specie verso il baratro della definitiva estinzione.

Naturalmente il mondo non poteva rassegnarsi alla perdita di un personaggio tanto importante nella storia, nelle tradizioni e nell'equilibrio faunistico garantito dalla biodiversità. E certamente il triste caso della Foca dei Caraibi costituiva un preoccupante precedente per le sorti della Foca del Mediterraneo.

Il ritorno

Ma negli ultimi anni le cose stanno cambiando anche nei mari più vicini a noi.

Secondo le ricerche del gruppo di biologi internazionali coordinato dal professor Alexandros Karamanlidis, direttore scientifico della "Società ellenica per la protezione della foca monaca", pubblicate sulla rivista scientifica *Mammal Review*, il numero delle foche presenti nel loro primitivo areale è finalmente salito a 700 esemplari. Una notizia che ha sconvolto ed entusiasmato il mondo dei ricercatori e dei naturalisti che, come abbiamo detto, davano ormai per spacciata la foca "della bella figlia del mare" cantata da Omero.

Dobbiamo alle lunghe e importanti ricerche sul campo attuate dal "Gruppo Foca Monaca Italia" legato al WWF la conferma di un processo spontaneo di recupero della specie nei nostri mari.

Il coordinatore di questa opera di ricerca – attuata con continui sopralluoghi in tutto il Mediterraneo con tecniche avanzatissime di "fototrappolaggio" anche subacquee – è l'ingegner Emanuele Coppola che, oltre a una lunga attività di fotografo e documentarista, ha voluto dedicare la maggior parte della sua esistenza ad attività che lo portassero a investigare non solo sulla vita e l'etologia di questa specie, ma anche a tentar di registrare il suo ritorno tra noi.

Una tavola didattica e una mappa degli avvistamenti create dal "Gruppo Foca Monaca Italia" che opera in difesa delle foche mediterranee.

An educational table and a map of sightings created by the "Gruppo Foca Monaca Italia" (Italian Monk Seal Group) which operates in defence of Mediterranean seals.

Nel suo libro *Il mistero del Mediterraneo - Trent'anni di incontri con la foca monaca* (Orme editore) già si aprivano prime timide ipotesi ottimistiche.

Le sue osservazioni e riprese fotografiche su esemplari da lui incontrati e seguiti, sia nei territori classici (Sardegna e isole Egadi), sia sulle coste della penisola balcanica e nell'arcipelago delle isole Ionie, hanno confermato una ripresa delle popolazioni e – fatto ancor più inaspettato e confortante – un nuovo atteggiamento di fiducia nei confronti dell'uomo.

Questo comportamento amichevole, già riscontrato dai ricercatori che si introducevano sessant'anni fa nelle grotte della Sardegna occidentale, si sta evolvendo in forme assolutamente inedite e incoraggianti, contraddicendo la diffusa convinzione di incompatibilità tra turismo e questi mammiferi dopo secoli di persecuzioni e stragi.

Le ricerche di Coppola – oltre a certificare la nascita di un cucciolo, fotografato a novembre sulla spiaggia dell'isola di Othoni (Fanò) a nord di Corfù a meno di 80 chilometri dalle coste pugliesi – ha fornito informazioni sia sull'etologia del raro pinnipede, sia sul suo progressivo avvicinamento all'uomo, registrando esemplari accarezzati da giovani bagnanti, distesi sulle sedie a sdraio o su barche da pesca (come sull'isola di Samo).

E, cosa ancor più consolante, la nuova presenza di questo simpatico mammifero marino, contrariamente alle tesi di incompatibilità tra turismo balneare e le foche, ha determinato negli ultimi anni, ad esempio nelle isole Ionie (quelle alle quali appartiene Corfù), un forte incremento di turismo, accendendo solide speranze per una nuova inedita amicizia tra uomini e animali, dopo secoli di schioppettate e persecuzioni.

Storia e arte del monastero benedettino femminile di Brugora in Brianza

Monache per amore o per forza

San Benedetto e Santa Scolastica, particolare del grande affresco *Crocifissione e Santi* (1512).

Saint Benedict and Saint Scholastica, *a detail from the large fresco* Crocifissione e Santi *(1512).*

Testo e foto di
Natale Perego

A sera, nella solitudine della sua cella, la badessa Beltramina Omati si guardò attorno un po' smarrita sentendo sulle spalle tutto il peso del suo nuovo ruolo: quel giorno, il 12 gennaio 1491, era stata eletta badessa del monastero femminile benedettino dei Santi Pietro e Paolo di Brugora, presso Besana Brianza, l'incarico di maggior responsabilità, e ora su di lei gravava l'onere non solo di assumere la direzione della quotidianità, delle faccende spirituali e materiali giornaliere, ma di imprimere al monastero quella svolta d'indipendenza che le altre monache si attendevano da lei.

La controparte era la potente famiglia Casati, dispersa in più rami, residenti non solo a Brugora o a Casatenovo, ma anche a Milano e contado. I Casati vantavano da tre secoli una forma di *jus patronato* sul monastero di Brugora e da sempre lo tenevano sotto controllo (in particolare ne sorvegliavano i beni materiali), condizionando l'elezione della badessa, obbligando le monache a sceglierla fra quelle che provenivano dalla loro stessa famiglia o almeno qualcuna di loro gradimento.

Quella dei Casati era una tutela soffocante che non consentiva al monastero di agire liberamente, di aumentare il numero delle monacazioni, di ampliare gli stabili, di decorare la chiesa, di far fruttare al meglio i terreni concessi a livello, in affitto, ai contadini del posto. Fino ad allora a nulla era valso il ricorso all'autorità papale dalla quale era dipendente il monastero.

Beltramina Omati sapeva che presto sarebbe arrivato qualche messo da Milano con un atto giudiziale che annullava la sua elezione, ma lei, questa volta, con il sostegno di tutte le sue sette monache, era intenzionata a resistere e a far valere i diritti del monastero.

L'ora et labora a Brugora

I Casati avevano fondato tale monastero nel lontano 1102, quando l'intero Monte di Brianza – come in epoca medievale era denominata l'alta Brianza collinare – vedeva fiorire monasteri femminili benedettini quasi a gara nel chiudersi al mondo e alla società, nella ricerca del *desertum* dove vivere in solitudine l'incontro con Dio.[1] Era stato prete Eriberto Casati a voler promuovere un primo cenobio femminile su quelle colline, di solito definite come dolci e produttive oppure brumose e tempestose a seconda degli interessi in gioco. La prima badessa era stata la nipote Nicodilla Casati e a seguire altre badesse di famiglia. Le monache avevano fatto propria la tradizionale "Regola di San Benedetto" fondata sull'*ora et labora* e da Roma il papa aveva approvato la loro scelta assumendone la tutela.

Nuns by will or by force

Choosing to become a nun is not always and all about the calling. In 1102, the powerful Casati family founded the Saints Peter and Paul of Brugora Benedictine convent, in Besana Brianza, and always kept a ius patronato *over it. Basically, it gave them the right to control it and, among other things, gave them permission to guide the appointment of the abbess. However, in the second half of the XVI century, Saint Charles Borromeo, according to the dictates of the Council of Trent, tried to limit the self-determination margins of the convent. Relations with the cardinal Frederic Borromeo improved. However, following the anticlerical repression policy carried out by Joseph II (1786) and by the Napoleonic regime (1798) the structure was converted in a private home and then in 1923, in a home for the elderly.*

Monastero di Brugora. La facciata della chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

The monastery of Brugora. The façade of the Santi Pietro e Paolo church.

In quei secoli medievali, anche a Brugora le monache che varcavano la soglia conventuale vestendo il nero abito dei Benedettini erano una decina; ad esse si affiancavano altre giovani come converse, le quali misuravano nel tempo la fondatezza della loro vocazione. La vita claustrale non era riservata a tutte: per accedervi occorreva devolvere al monastero una ricca dote che non tutte possedevano. Le comunità si consolidavano proprio attraverso tali doti in denaro e in beni materiali (terreni, boschi da affittare). Questo spiega come fossero per lo più le numerose figlie delle famiglie nobili a prendere il velo: il patrimonio di famiglia, secondo la legge del maggiorascato, spettava al primo figlio maschio e non poteva essere suddiviso, perciò la via del monastero per le femmine era quasi un obbligo. I tanti monasteri della Brianza erano sicuri luoghi per collocare le numerose figlie delle famiglie Casati, Nava, Canali, Isacchi, D'Adda, Serbelloni, Della Torre, De Capitani e altre. Per amore o per forza bisognava entrare in monastero.

Nel monastero il ruolo di badessa era ambito: la perpetuità della carica consentiva alla badessa di governare con piglio signorile, supportata dal parentado. Ottenere la nomina era per la monaca e per la sua famiglia una conferma sociale. E la badessa godeva un'indipendenza e un'autonomia personali maggiori di quelle di una donna sposata.

A Brugora, la cerimonia di elezione prevedeva che il capitolo delle monache si radunasse in chiesa e, al suono delle campane, sfilasse davanti alla nuova badessa, soffermandosi al suo cospetto per il bacio della pace *(cum osculo pacis)*, quindi, *submissa voce*, veniva intonato il *Te Deum*. La formula di accettazione rimarcava l'obbe-

1) Oltre al monastero di Brugora, sotto il Monte di Brianza esistevano altre importanti realtà claustrali femminili: il monastero di San Pietro in Cremella, il monastero di San Gregorio in Bernaga sopra Perego e il monastero di Santa Maria in Lambrugo. Vanno poi richiamate anche altre comunità femminili come le benedettine di Santa Margherita in Casatenovo, le benedettine di San Lorenzo a Brianzola (Castello Brianza) e le benedettine cluniacensi di San Colombano in Arlate (Calco). Questi ultimi tre monasteri furono soppressi alla metà del XV secolo.

A sinistra: il chiostro della foresteria. A destra: il portale d'ingresso della chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

Left: the cloister of the monastery guest-rooms. Right: the entrance portal to the Santi Pietro e Paolo church.

dienza al papa e l'impegno a salvaguardare i beni del monastero. Poi si chiedeva a Roma la conferma apostolica.[2]

Nell'organizzazione del monastero vi erano numerosi incarichi, come quello di "ascoltatrice alla grata" (monache incaricate di assistere alle conversazioni alla grata), "maestra delle novizie", "maestra di coro", "speciara" (infermiera), addetta al "rotare dei forestieri nobili", "prestinaie", addetta alla seta, sacrestane.[3]

Come negli altri monasteri, anche a Brugora, accanto alla preghiera e ai lavori femminili, si tesseva con i telai, si allevavano i bachi da seta che poi erano venduti ai contadini dei dintorni, ci si dedicava alla preparazione di medicinali e si amministravano i proventi degli affitti di campi e boschi di proprietà del monastero. Non si pensi che in epoca medievale il monastero di Brugora navigasse nell'oro; però, come scrive Rinaldo Beretta, una volta affrancato dalla tutela dei Casati «e ritornati alla primiera libertà, il monastero prese a prosperare, ampliandosi e sistemando il fabbricato, da divenire uno dei più regolari in quei tempi non molto propizi alla disciplina monastica».[4] Più oltre, a metà Settecento, «il monastero possedeva 4.500 pertiche di terreno, delle quali 1.257 in territorio di Brugora, coltivate a campi, vigne, prati e boschi con relative case da massaro ed altre case da pigionanti [...] Possedeva pure un molino a sei ruote sul Lambro, presso Macherio, affittato a due molinari».[5]

Lo scontro con San Carlo

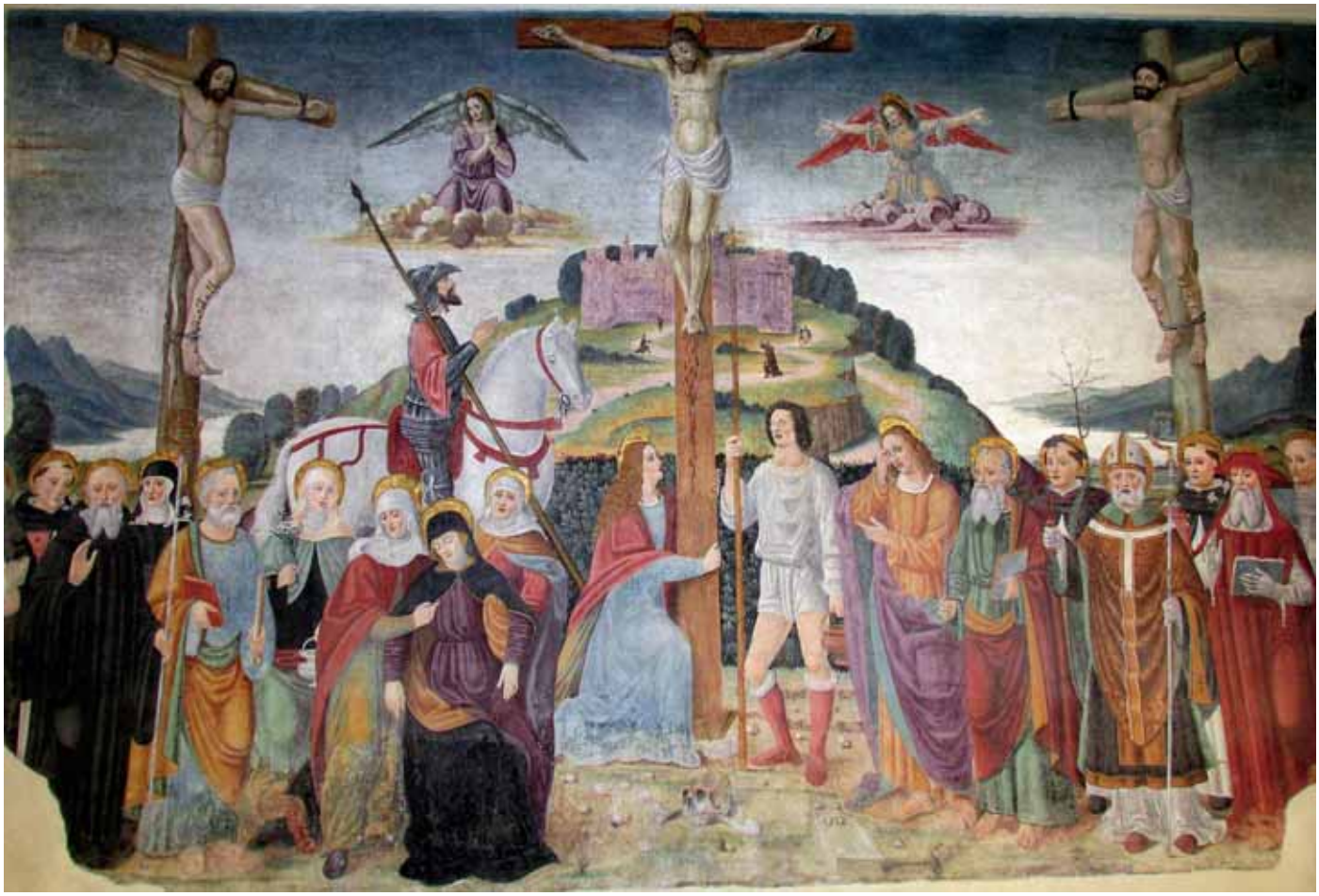
A metà Cinquecento il monastero di Brugora dovette affrontare una controversia interna alla Chiesa stessa. Con l'avvento di San Carlo (1538-1584), Brugora e gli altri tre monasteri benedettini femminili di Bernaga (Perego), Cremella e Lambrugo rischiarono di essere soppressi o, meglio, trasferiti a Milano. Il cardinale era insoddisfatto della vita claustrale che da tempo si conduceva nei monasteri esterni alla città di Milano.

Ancora una volta ci appoggiamo allo storico Rinaldo Beretta che a proposito di Brugora e degli altri monasteri brianzoli così scrive: «La loro [delle monache] disciplina, però, salvo alcune eccezioni, lasciava a desiderare e la causa era da rintracciarsi più che in una vera decadenza dello spirito, nella violenza e corruzione dell'ambiente signorile e soldatesco di allora, e nella sproporzione fra il numero materiale delle religiose e le vere vocazioni; come pure assai pernicioso alla disciplina era l'assenza di tutte quelle elementari precauzioni che sono indispensabili salvaguardia delle virtù claustrali; per guisa che lo spirito mondano, la dissipazione, la ricerca degli agi, l'oziosità avevano facilmente invaso i sacri recinti, profanate le celle delle vergini ascose e gli ambulacri dei chiostri, una volta famosi per santità».[6]

In alto: il chiostro del pozzo con la torre campanaria sullo sfondo.
In basso: San Pietro e San Paolo in una lunetta del chiostro del pozzo.

Top: the cloister of the well with the bell tower in the background. Below: Saint Peter and Saint Paul in a lunette in the cloister of the well.

Il cardinale, ligio ai decreti del Concilio di Trento, intendeva collocare le monache entro le più sicure mura cittadine per difenderle dai malintenzionati, per imporre una clausura più rigorosa, insomma, per meglio controllarle. Le monache (nel 1564, a Brugora, erano in numero di 48, una realtà religiosa importante) si opposero e si opposero tutti i casati nobiliari dai quali provenivano. Costoro presentarono a Roma le loro dettagliate ragioni, tra le quali si evidenziava la secolare antichità dei monasteri; la corretta osservanza della *Regula,* mai disattesa; l'utilità delle preghiere delle monache che difendevano il Monte di Brianza da «molti infortuni di grandine e d'altro temporale»; la perdita economica che i patrimoni dei monasteri avrebbero subìto; il fatto che la scomparsa dei monasteri recava



un «inestimabile danno alli padri di famiglia di detto paese, i quali come spesso occorre, gravati di numerosa famiglia, non havevano più comodità di collocare le loro figlie per monache»[7] (con le loro doti e i loro privilegi).

Il braccio di ferro durò una decina d'anni. Quando papa Gregorio XIII, nel 1580, concesse ai monasteri di restare sulle colline della Brianza, il cardinale Borromeo vietò l'ordinazione di nuove monache, pensando così di "strozzare" i monasteri nel tempo. Ma nel 1584 il cardinale morì, i monasteri restarono dov'erano e tornarono a rifiorire.

In seguito, con il cugino Federico Borromeo (1564-1631), le cose migliorarono alquanto: egli instaurò un rapporto epistolare di dialogo spirituale con alcune monache di Cremella, di Lambrugo, di Bernaga (Perego) e anche di Brugora. In particolare, da Brugora, Antonia Francesca Balsama corrispose con il cardinale dal 1625 al 1629. Si conoscono ben 15 lettere di risposta del cardinal Federico alle domande, ai dubbi spirituali che la monaca gli esponeva. Il cardinale richiama la religiosa al valore dell'umiltà, approva il desiderio di santità della monaca, le suggerisce di pregare il Signore per essere totalmente dimenticata al mondo.[8]

Che la riflessione spirituale fosse pratica consueta per Antonia Francesca Balsama e le altre monache di Brugora lo si può arguire anche dalle letture che praticavano. Un elenco di libri presenti nel monastero evidenzia soprattutto libri di devozione: *I sermoni di San Bernardo, I soliloquij de Santo Augustino, Il dialogo di Santa Caterina da Siena* e, in numerose copie, *Il despressio* (disprezzo) *del mondo*.

Il vento delle soppressioni tornò a soffiare due secoli dopo con i provvedimenti di politica ecclesiastica di Giuseppe II (1786) e poi con i decreti napoleonici (1798). L'antico monastero di Brugora fu soppresso nel 1798: fu acquistato da un certo Tommaso Giussani. Erano presenti ancora 30 monache e 10 converse che furono obbligate, nell'arco di duetre anni, ad andarsene.[9] Nel 1816 gli stabili vennero ereditati da Lo-

Maestro di Brugora del 1512, *Crocifissione e Santi*, il grande affresco un tempo nel locale del refettorio del monastero, ora chiesuola della Casa di riposo.

•

Maestro di Brugora in 1512, Crocifissione e Santi, *the large fresco once in the monastery refectory room, now the rest home's small church.*

2) Cfr. Rinaldo Beretta, *Il monastero dei Santi Pietro e Paolo di Brugora presso Montesiro e i Casati* in *Appunti storici su alcuni monasteri e località della Brianza*, Artigianelli, Monza, 1966, p. 237.
3) Cfr. Alberto Cappellini, *L'abbazia benedettina dei SS. Pietro e Paolo di Brugora di Besana Brianza*, Riva stampatore, Besana B., 1960, p. 38.
4) Rinaldo Beretta, *Il monastero dei Santi Pietro e Paolo di Brugora*..., cit. p. 241.
5) *Ibidem*, p. 244.
6) Alberto Cappellini, *L'abbazia benedettina*..., cit., p. 21, ma il testo è ripreso da Rinaldo Beretta *Il monastero delle benedettine di S. Pietro di Cremella*, in «Archivio storico lombardo», 1912, p. 294.
7) Rinaldo Beretta, *Il monastero dei Santi Pietro e Paolo di Brugora*..., cit. pp. 243-244.
8) Cfr. Carlo Marcora, *Lettere del Card. Federico alle claustrali*, in «Memorie storiche della Diocesi di Milano», vol. XI, 1964, p. 181 e pp. 232-233.
9) Cfr. Alberto Cappellini, *L'abbazia benedettina*..., cit., p. 49.

renzo Scola e rimasero di proprietà di questa famiglia per tutto l'Ottocento. La volontà degli Scola di istituire una Casa di riposo per anziani si concretizzò nel 1923. Oggi i luoghi di preghiera, la sala capitolare, il refettorio, il doppio chiostro, gli spazi di quello che per secoli fu il monastero benedettino di Brugora sono stati restaurati, riadattati a nuova vita, quella di tanti anziani soli o in difficoltà. La Casa di riposo è gestita dalla "Fondazione Scola".

Maestro di Brugora del 1512, una *Natività* dal carattere dolce ed intimo (part.). In basso: Maestro di Brugora del 1512, l'*Assunzione della Vergine* con gli apostoli sorpresi e gesticolanti.

Maestro di Brugora in 1512, a Nativity scene *with its sweet and intimate nature (detail). Below: Maestro di Brugora in 1512,* Assunzione della Vergine *with surprised and gesturing apostles.*

Nella pagina a fianco, dall'alto in senso orario: Maestro della Scuola del Bergognone, *Tre santi benedettini;* Maestro di Brugora del 1512, *Monache oranti*, rigide e severe nel loro abito nero (gruppo di destra); interno dell'attuale chiesa pubblica, con la pesante decorazione settecentesca di marmi e stucchi.

Page opposite, from top clockwise: Maestro della Scuola del Bergognone, Tre santi benedettini; *Maestro di Brugora in 1512,* Monache oranti, *stiff and severe in their black habits (group on the right); interior of the current public church, with its heavy decoration of marbles and stuccowork from the 1700s.*

Testimonianze architettoniche e pittoriche dell'antico monastero

Muoversi negli spazi della Casa di riposo alla ricerca del passato monastico riserva sorprese ed emozioni. In primo luogo ci si aggira tra due chiostri che attestano l'antico splendore del complesso: quello della foresteria e quello del pozzo dalle forme rinascimentali, e i chiostri suggeriscono sempre quel clima di intimità e di preghiera proprio di un monastero. Per una porta laterale si accede ad una chiesetta ricavata là dove un tempo si trovava il refettorio delle monache e non ci si aspetterebbe di trovare uno straordinario affresco di una *Crocifissione e santi*, datato 1512 (le monache, libere dal soffocante abbraccio dei Casati, avevano recuperato in quegli anni volontà e denari per ampliare e abbellire il loro monastero), una crocifissione propriamente rinascimentale per costruzione simmetrica. L'affresco occupa l'intera parete (6,60x3,30 m) di fondo. Colpisce per l'ampiezza, per la solennità del momento, per l'affollarsi di santi e religiosi ai piedi della croce. L'autore? Gli storici dell'arte, in mancanza di documenti d'archivio o di convincenti raffronti stilistici, parlano genericamente di un allievo del Bergognone (più che del Montorfano).[10]

Sullo sfondo di un immaginario lago suddiviso nei due rami del lago di Como, con al centro le alture del triangolo lariano, s'innalzano tre croci: il Cristo è composto sulla croce, mentre più passionali ed enfatici appaiono i due consueti angeli laterali. Ai suoi piedi la folla dei santi, ciascuno con un suo elemento iconografico identitario: il gruppo delle tre Marie, con la Vergine in completo abbandono; monache e monaci benedettini guidati dall'illustre fondatore San Benedetto; austeri padri della Chiesa, quali Sant'Ambrogio e San Gerolamo e naturalmente anche San Pietro e San Paolo, titolari del monastero. Da rimarcare il contegno ordinato e in preghiera del centurione romano a cavallo, mentre tutto il ribrezzo per quanto sta succedendo è scaricato sulla

figura di un servo che se ne sta ai piedi della croce imbracciando l'asta sulla cui sommità è infilzata la spugna imbevuta d'aceto: costui è raffigurato con un pronunciato doppio gozzo, simbolo di malvagità e di colpa. Siamo di fronte ad una sfilata di solenni e austere figure, forse un po' troppo statiche e immobili nella loro fissità, ma tuttavia coinvolgenti.

L'altro locale che riserva altrettante sorprese artistiche è la chiesa dalla lunga navata che una parete interna suddivideva in due parti: la chiesa riservata alle monache (una grata a metà altezza consentiva alle claustrali di seguire la messa) e la chiesa pubblica, a cui i contadini e i signori dei dintorni accedevano dall'ingresso sul piazzale esterno. Nella parte monacale, i recenti restauri (2013) hanno restituito affreschi di valore, d'inizio Cinquecento, attribuiti ancora allo stesso maestro della Crocifissione, il maestro di Brugora.

Si tratta di un ciclo articolato di *Storie della Vergine e della Passione di Cristo*, nel quale si distingue una dolce e intima *Natività* e una più solenne *Assunzione della Vergine*, con gli apostoli gesticolanti per lo stupore di questa miracolosa ascensione al cielo. Gli affreschi sono compresi all'interno di marcate cornici a grottesche e ad elementi floreali che offrono un carattere unitario al ciclo affrescato. Si staccano per ideazione ed esecuzione due gruppi di *Monache oranti*, posti in alto, sulla controfacciata. È l'immagine della vita claustrale di allora; sono monache in preghiera (adoranti forse un Cristo Pantocratore che oggi non c'è più), dai profili delicati, austere e compassate nell'abito nero che le avvolge, liberando la sola gorgiera bianca: luminosa è la fede che riluce nei loro occhi.

La parte pubblica della chiesa, invece, ha subito pesanti rifacimenti architettonici e pittorici in epoca settecentesca, per cui è andata persa la pittura più antica. Oggi spiccano i marmi e le quadrature barocche, con stucchi che incorniciano crocefissioni, deposizioni e santi vari. Risalta un ritrovato affresco di un'*Ultima Cena* che funge da pala dell'altare maggiore, d'impronta luinesca.

I rimandi più antichi del monastero di Brugora, però, si possono osservare dall'esterno, sul piazzale della chiesa, e sono dati dal massiccio campanile e dal portale d'ingresso ricomposto sull'attuale muro. La ghiera del portale è decorata da animali che si inseguono, un suonatore di corno che pare avviare la caccia, una maschera e motivi a treccia. La cordonatura interna presenta motivi vegetali con volatili che beccano dell'uva. I capitelli delle due colonnine sono decorati con i simboli degli evangelisti e di altre figure allegoriche. Tali incisioni rimandano al cuore del Medioevo, alla stagione del Romanico, quando il monastero muoveva i suoi primi passi e si proponeva come rifugio di preghiera, al di fuori delle tempeste del mondo.

10) Lo studio più completo e recente a cui fare riferimento è il lavoro di Simonetta Coppa, *La pittura nell'Abbazia di Brugora dal Cinquecento al Settecento*, ed. Fondazione Scola, 2008, in particolare le pp. 20-21.

Battezzato “Ippopotamo” per il suo notevole peso

I cent’anni del 149G di Cresta Croce

Walter Belotti

Walter Belotti

Il 149G e, sullo sfondo, la cima settentrionale del Dosson di Genova nel Gruppo dell’Adamello.

The 149G and, in the background, the northern peak of the Dosson di Genova in the Adamello Group.

Per l’anno 2016 non è stato dimenticato, tra le ricorrenze legate al centenario della Prima Guerra mondiale, il trasporto del famoso cannone da 149G, il più grosso pezzo d’artiglieria portato in quota e che si trova ancora nella sua originaria postazione a Cresta Croce, monumento nazionale e monito contro ogni guerra.

Il traino del 149G

Il mattino del 9 febbraio 1916 il cannone muoveva da Temù, in alta Valle Camonica, punto di partenza, durante la “Guerra Bianca”, di tutte le grandi operazioni per la conquista dei ghiacciai. Viene trainato da cavalli sulle grosse altissime ruote munite di cingoli (i famosi cingoli “Bonagente” il cui unico esemplare esistente è conservato presso il “Museo della Guerra Bianca in Adamello”) fino a Malga Caldea (quota 1.584) dove giunge prima di sera e dove termina la carrozzabile della Val d’Avio. Data la presenza di un notevole manto nevoso, da là il pezzo potrà avanzare solo su slitte.

Viene pertanto smontato nelle diverse parti, tra le quali le maggiori sono la canna (oltre 30 quintali), l’affusto e le ruote. La canna e l’affusto sono sistemati ciascuno su un robusto slittone in legno costruito appositamente, rinforzato da barre e lastre di ferro. Il traino incomincia. Lo dirigono alcuni ufficiali ai cui ordini sono una sessantina di artiglieri, tredici genieri minatori, ai quali via via presteranno man forte in duecento tra alpini e territoriali. Uno sciame d’uomini s’affanna intorno al mastodonte, che i soldati, argutamente, hanno subito battezzato “l’ippopotamo” per il suo notevole peso. Un graduato precede, reggendo sulle spalle la doppia, grossa fune del traino e individua il punto preciso del percorso, già indicato in precedenza dagli ufficiali e battuto sommariamente da uomini muniti di racchette. Alcuni metri dietro, due soldati, affiancati, sorreggono su una spalla una fune ciascuno, per evitare che sprofondi nella neve; segue il grosso della forza che, al grido di «ohh... forza!» ripetuto ritmicamente, tira a più non posso le grosse funi. Dietro lo slittone, sul quale è collocata l’enorme bocca da fuoco, uno e talvolta due soldati, mediante un robusto palo di ferro, impediscono al pezzo di retrocedere. La fatica è improba, perché si deve procedere lungo la linea di massima pendenza, non essendo pensabile affrontare il pendio a zig-zag, pena il rovesciamento dello slittone.

Nonostante una specie di pista sia stata battuta, il carico spesso affonda e s’incaglia, resistendo tenacemente a tutti gli strattoni, anche i più forti. Tocca allora ai genieri intervenire per eliminare qui uno spuntone di roccia affiorante, là un tronco o una radice sporgente; oppure per mettere in opera – al fine di superare i punti più ripidi – speciali marchingegni di trazione, detti “capre”, argani con varie carrucole per demoltiplicare l’enorme sforzo della trazione.

One hundred years for Cresta Croce 149G

Bringing, or better, dragging a cannon piece weighting over 60 quintals until the height of 3,313 metres at the top of Cresta Croce. Heroism was this during the White War. Horses dragged it on wheel loaders to Malga Caldea (1,584 metres) where the paved road ended. Then, on with the slides. Gunners, sapper miners, alpine troopers and locals helped push the “hippo” up the most slating tract, risking tilting the load. Additional obstacles were the snow and the possible sighting by enemy air forces patrolling the area. Special hooks called “goats” helped reduce the enormous traction effort. Conditions were prohibitive: an avalanche buried 39 workers. Along the tract named “the Calvary”, some comfort goods were necessary, like grappa, anisette and Marsala wine.

Archivio Museo della Guerra Bianca in Adamello - Fondo Vittorio Martinelli

Archivio Museo della Guerra Bianca in Adamello - Fondo Capitano Paolo Robbiati

Il traino di un cannone da 149G in alta Valle Camonica e, a destra, il 149G al Passo Venerocolo.

The hauling of a 149G cannon in the Camonica valley and, on the right, the 149G at the Venerocolo Pass.

Il traino procede con una lentezza esasperante, oltretutto perché può avvenire soltanto di notte o quando le nuvole o la nebbia non consentono al nemico la ricognizione aerea.

Di giorno, quando l'atmosfera è limpida, il traino deve essere interrotto: le slitte, e il loro importante carico, vengono coperte di neve, mentre i soldati, muniti di lunghi rami di abete a mo' di scope, hanno cura di cancellare minuziosamente le profonde tracce lasciate dallo slittone.

Occorrono una ventina di giorni per superare i quattrocento metri scarsi di dislivello tra la Malga Caldea e la Malga Laghetto, in quanto bisogna risalire le tre cascate del torrente Avio, trasformate in ripidissimi canaloni ghiacciati.

Nella prima quindicina di marzo le cose dovrebbero mettersi al meglio, per quanto riguarda il terreno; il tratto tra la Malga Laghetto, la Malga di Mezzo e la Malga Lavedole infatti è quasi pianeggiante. Senonché il tempo si mette al peggio: per quasi due settimane nevica fitto e imperversano bufera e tormenta. Il traino deve essere sospeso provvedendo invece, anche a mezzo delle teleferiche, al trasporto di tutto il materiale accessorio.

In quel tratto così esposto, il pericolo delle valanghe impone la sospensione di ogni attività dal 13 al 31 marzo: già diverse volte infatti la neve precipitata a valle aveva seppellito il cannone, costringendo i soldati a estenuanti fatiche per liberarlo, oltre a provocare vittime tra gli addetti al trasporto.

Archivio Museo della Guerra Bianca in Adamello - Fondo Vittorio Martinelli

Il traino del 149G nella zona dei laghi d'Avio.

The hauling of the 149G around the Avio lakes area.

Nella sua corposa relazione *L'Impresa dell'Adamello* il generale Alberto Cavaciocchi, riferendosi al traino del 149G, così riporta: «Negli ultimi giorni si ebbero meno ausiliari della compagnia autonoma e furono invece assegnati operai borghesi. A questo punto si dovette sospendere il traino per 3 giorni poiché cadevano sovente piccole valanghe ed il pezzo e l'affusto furono due volte investiti e ricoperti di neve. Il trasporto da Malga Laghetto a Malga di Mezzo avvenne dal 1° al 13 marzo. La truppa (artiglieria e minatori) viene accantonata a Malga di Mezzo. Il traino più che difficile diventa pericoloso per le numerose valanghe, per la neve e la tormenta. Ad ogni modo, con molta celerità e prudenza e lubrificando le slitte, il traino fu eseguito fino alla malga. La neve fresca ed abbondante rendeva problematico il traino. In attesa di migliori condizioni si eseguì il trasporto degli altri materiali pesanti e leggeri fino alla malga. A questo punto, di notte, una grossa valanga investì le baracche di Malga Caldea, causando non poche vittime tra gli operai borghesi che là pernottavano. Il traino fu sospeso per qualche giorno per i provvedimenti del caso, poi si riprese trasportando il traino un poco avanti nel piano di Malga di Mezzo».

Questa scrupolosa annotazione e la successiva del cappellano militare, don Luigi Marcora,

Archivio Museo della Guerra Bianca in Adamello - Fondo Vittorio Martinelli

consentono oggi di affermare, cosa mai scritta dagli storici della Guerra Bianca, che i 39 operai morti a causa della valanga di Malga Caldea dell'8 marzo 1916 erano addetti proprio al traino dell'importante pezzo d'artiglieria.

Così egli riporta sul registro dei morti della parrocchia di Temù: «La sera dell'8 marzo a Malga Caldea in Val d'Avio una valanga faceva crollare e seppelliva una baracca in cemento armato, nella quale dormivano 50 operai che lavoravano pel traino di un cannone. Cinque di essi hanno potuto, dopo parecchie ore di sforzo, mettersi in salvo. Gli altri furono estratti dai soldati accorsi al salvataggio e di essi 35 furono estratti morti, tre furono portati a Temù, ma morirono quasi subito, altri cinque morirono in altri ospedali e solo gli altri pare siano guariti.

I morti furono portati a Temù con slitte, e in chiesa furono identificati e poi composti ciascuno nel proprio feretro e poi si celebrarono solenni funerali ai quali interverranno pure il Signor Sindaco colla Giunta.

Terminati i funerali furono tutti composti in una grande fossa scavata ad est del cimitero all'esterno.

Sulle 38 casse fu posto nome e cognome di ciascuno. Furono fatte 38 croci di legno e piantate in corrispondenza dell'individuo di cui pure la croce portava il nome».

Sopra, il traino del 149G nei pressi del Passo Venerocolo e trainato lungo la Val d'Avio; a destra, il cannone a Cresta Croce.

Above, the hauling of the 149G in the vicinity of the Venerocolo Pass and hauled along the Avio valley; on the right, the cannon at Cresta Croce.

Archivio Museo della Guerra Bianca in Adamello - Fondo Capitano Paolo Robbiati

La differenza di un morto (39 complessivi e 38 sepolti a Temù) è dovuta al fatto che uno di essi morirà due giorni dopo all'ospedale da campo di Edolo.

Con il mese di aprile il tempo finalmente migliora e il traino può essere ripreso. La fatica si fa immane nel tratto denominato "Calvario"; gli uomini sono stanchi e arcistufi di quella monotona attività che dura ormai da troppo tempo. A sollevare il fisico e il morale non servono nemmeno le distribuzioni periodiche di generi di conforto (vino, marsala, grappa e anice), i quali vengono spillati di tanto in tanto da un barilotto montato su un'apposita slitta che segue il traino.

Un bel giorno, però, un ufficiale ha un'intuizione folgorante. Improvvisamente, la slitta con il barilotto compare un bel tratto più avanti del cannone e la distribuzione del "beveraggio" avverrà solo quando il cannone avrà raggiunto il barilotto. Il cannone sembra aver messo le ali. A spronare poi gli addetti al traino, a moltiplicare le energie, a pungolare in quegli uomini il senso del dovere e della solidarietà militare è la vista dei feriti e dei caduti che scendono a valle, dopo le cruenti battaglie del 12 aprile. Consapevoli dell'importanza del loro contributo alla nuova battaglia che si annuncia prossima, stringono i denti e cominciano a tirare con tutte le energie, tanto che il 17 aprile il cannone raggiunge il "Rifugio Garibaldi" (quota 2.535). Il dislivello di cinquecento metri tra Malga Lavedole e il rifugio è stato superato in soli sei giorni.

John Ceruti

Proietti in dotazione del 149G

	Shrapnel	*Mitraglia*	*Granata ordinaria*	*Granata torpedine*	*Granata torpedine*	*Granata mina*	*Granata mina*	*Granata speciale*
Metallo	ghisa	lamiera di zinco	ghisa	acciaio	ghisa acciaiosa	acciaio	acciaio	ghisa
Carica	polvere nera		polvere nera o piombite	trotyl	miscela ad alto esplosivo	trotyl	trotyl	P.D.O. P.V.
Peso carica	0,4 kg		1,7 kg	2,2 kg	1,75 kg	7,93 kg	8,2 kg	
Peso totale	35 kg	29,7 kg	30,42 kg	37,29 kg	31,87 kg	41 kg	41 kg	31,3 kg
Spoletta modello	1886 a doppio effetto		1911 o 1917 anteriore	1914 posteriore	1911 o 1917 anteriore	1911 o 1917 anteriore	1916 posteriore	1911 o 1917 anteriore
Innesco modello	1885/99		1910	interno	1910	1910	interno	modello 1910
N° pallette	353	189						

Proietti in dotazione del 149G conservati presso il "Museo della Guerra Bianca in Adamello".

Ammunition from the 149G stored in the "Museo della Guerra Bianca in Adamello" (Museum of the War in the Mountains).

I seicento metri che mancano per arrivare al Passo Venerocolo, dove il cannone è destinato, vengono compiuti in dieci giorni. Il 23 aprile 1916, giorno di Pasqua, il cannone, ad onta delle previsioni pessimistiche, in 74 giorni ha superato indenne millecinquecento metri di dislivello, giungendo in postazione al passo (quota 3.236), appena in tempo per appoggiare con il suo poderoso fuoco il nuovo grande attacco per la conquista della cresta Crozzon di Fargorida-Crozzon di Lares-Passo di Cavento, del 29/30 aprile, denominato poi "Battaglia dei Pulcinella" a motivo dei camici bianchi indossati dagli attaccanti.[1]

Rimarrà oltre un anno al Passo Venerocolo, finché, nella primavera del 1917 verrà deciso il suo spostamento a Cresta Croce, dove si trova tuttora. L'operazione di trasferimento, descritta dagli storici Luciano Viazzi e Vittorio Martinelli, è diversa da quanto emerge in un documento dattiloscritto, depositato presso il "Museo della Guerra Bianca", che fa riferimento al testo originale redatto nella Pasqua del 1922 dal tenente Felice Maggi, uno dei comandanti la batteria del 149G. Lo scritto ha un preambolo quasi profetico e afferma «nei prossimi anni quel cannone acquisterà un valore leggendario che lo differenzierà dai sui colleghi d'armi e di ventura» e quindi il Maggi «stima conveniente ed interessante fissare sulla carta persone, date, cose affinché non abbian ad essere alterate dal tempo e più ancora dalla leggenda». Riguardo al successivo spostamento dal Passo Venerocolo a Cresta Croce così il tenente Maggi annota: «Nella seconda quindicina del maggio 1917 viene ordinato il traino del cannone su una nuova posizione scelta dal Capitano Pilotto sotto il roccione di Cresta Croce. Il pezzo viene scavalcato e caricato su slittoni dal Ten. Maggi coadiuvato dal Ten. Nicoli: nella notte dal 7 all'8 giugno fu iniziato il traino. Vi coordinano la 2ª e la 10ª compagnia sciatori, col Cap. Sig. Zamboni. Le slitte vengono fatte passare per il Passo della Tredicesima; mediante tavoloni è possibile il passaggio su un profondo crepaccio, sotto il Passo suddetto. Nella notte sul 9 e sul 10 continua il trasporto materiali e nella mattina del 10 il pezzo viene incavalcato. Cinque giorni dopo, comandato dal Ten. Maggi (Capo pezzo Cap. Magg. Bertolino) prende parte all'azione del Cavento sparando sulle ridottine di Vedretta Lares e sul Caré. Nella nuova posizione il cannone ha per comandanti il S. Ten. Lepore e Montagnini aggiusta il tiro sulla Cresta Presena-Maroccaro-Zigolon. Per dargli maggior modo di esplicare la sua potenza fu deciso di portarlo sulla cresta; il comandante del gruppo – Maggiore Carranza – succeduto al Mag-

1) Il testo sul traino del cannone è in buona parte estratto dal volume *Guerra Alpina sull'Adamello 1915-1917* di Vittorio Martinelli per gentile concessione dell'autore.

La baracchetta costruita nel 1919 già in avanzato stato di degrado.

The run-down shack built in 1919.

Archivio Museo della Guerra Bianca in Adamello

Walter Belotti

Il 149G nella sua attuale posizione a Cresta Croce.

The 149G in its present position at Cresta Croce.

giore Marengo – che a sua volta aveva sostituito il Maggiore Flores – ordina al Tenente Maggi di dirigere il traino e nella mattina del 14 dicembre 1917 il pezzo fu messo in posizione di traino: la notte sul 15 e sul 16 fu impiegata totalmente pel trasporto delle slitte: la sera del 17 a mezzanotte, la bocca da fuoco superba nei suoi 33 quintali, si adagiava ancora rigida e decisa sull'affusto: il pezzo era nuovamente pronto. In questo terzo traino molto intelligentemente coadiuvò il comandante, il S. Tenente Lepore. Il primo tiro dalla nuova posizione, fu fatto dal Tenente Maggi su Punta Ronchina, circa il 20 dello stesso mese quindi su Monte Botteri. [...] L'ultimo comandante di sezione fu il Tenente Petretti che prima di scendere nei magnifici giorni della vittoria scavalcò la bocca da fuoco».

Alla fine del mese di novembre del 1918 il tenente Maggi, nuovo comandante della batteria 668 a cui fa capo il grosso pezzo d'artiglieria dal 13 ottobre, riceve dal comandante del 53° Raggruppamento, t. col. cav. Ciampi la comunicazione dell'intenzione di donare il cannone al Club Alpino e che «fosse opportuno che il comandante della batteria andasse a Cresta Croce per sistemarlo in modo che potesse rimanere in quella posizione senza risentirne danno fino alla prossima estate. Alla cerimonia della consegna il detto comandante avrebbe presenziato in forma ufficiale con una squadra di artiglieri che con lui doveva provvedere alla anzidetta sistemazione». Il 30 novembre 1918 il tenente Maggi con una squadra di artiglieri, mentre gran parte dei soldati scendevano, imbocca la strada della Val d'Avio e raggiunge Cresta Croce dove provvede a incavalcare nuovamente la bocca da fuoco utilizzando una capra (strumento per facilitarne il sollevamento). Costruisce tutto attorno al pezzo una baracchetta al fine di proteggerlo dall'azione diretta della neve e del vento, appoggiando alle pareti gli slittoni utilizzati per il traino. Il 3 dicembre il lavoro era già terminato e la squadra rientrava a Vezza d'Oglio, sede del comando.

Dati essenziali del pezzo

Calibro nominale: 149 mm
Calibro reale: 149,1 mm
Lunghezza della bocca da fuoco in calibri: 23,07
Lunghezza della bocca da fuoco: 3.438 mm
Peso della bocca da fuoco senza otturatore: 3.231 kg
Peso dell'otturatore: 69 kg
Numero delle rigature: 36
Direzione delle rigature: sinistra
Passo delle rigature: costante
Peso del pezzo in batteria pronto a sparare completo di accessori: 6.041 kg
Pressione massima al momento dello sparo: 2.000 atm
Gittata: dai 2,2 ai 9,3 km secondo il tipo di proietto sparato e della carica di lancio; in alta quota, a causa della minore densità dell'aria, la gittata raggiunse anche gli 11 km.

Nel giorni 15-17 agosto 1919 si svolse a Cresta Croce la consegna ufficiale al Cai del glorioso "Ippopotamo", con la partecipazione di 68 persone tra le quali 4 donne, e venne posata sull'affusto una targa in bronzo con scolpite queste parole: «Lanciata l'ultima folgore / sul nemico fuggente / sbarrata la strada di Trento / dal bivacco straniero / qui sulla vetta / dove lo trainarono / forza fede passione / dei soldati d'Italia / rimane additando / alla patria compiuta / il vasto orizzonte / sul quale / potrà ancora rifulgere / la civiltà del genio latino».

Caratteristiche della bocca da fuoco

La bocca da fuoco è di ghisa, lega di ferro e carbonio, da questo la denominazione di 149G che, all'epoca del suo utilizzo durante la Prima Guerra mondiale, doveva distinguerla dai successivi cannoni da 149A (realizzati interamente in acciaio).

L'anima è solcata da 36 righe ad inclinazione costante volgente da destra a sinistra (il senso della rigatura si desume guardando dalla culatta la riga superiore). L'anima inoltre è parzialmente rivestita, dalla parte verso la culatta, da una serie di cerchi d'acciaio che fungevano da rinforzo; inoltre, uno dei cerchi porta gli orecchioni muniti di bottoni di maneggio (gli orecchioni servono per poter appoggiare la bocca da fuoco sull'affusto). Sull'orecchione di destra è fissato un supporto per il sistema di puntamento diretto. La bocca da fuoco veniva installata su un affusto formato da due cosce in lamiera d'acciaio parallele in testa e convergenti verso la coda. La bocca da fuoco è chiusa posteriormente dall'otturatore a vite con anello plastico (durante lo sparo la pressione dei gas deforma leggermente l'anello plastico realizzando in tal modo la chiusura ermetica della camera di scoppio). Il sistema di accensione era con cannello a frizione. La carica di lancio era costituita da polvere senza fumo (piastrelle di balistite) confezionata in appositi sacchetti di seta o juta

(i cartocci) che venivano inseriti nella camera di scoppio prima di chiudere l'otturatore.

Il percorso per raggiungere il 149G

Saliti in funivia al Passo Paradiso, si prosegue con la cabinovia fino alla ex "Capanna Presena". Da qui si inizia a risalire il ghiacciaio tenendo il fianco destro in direzione del Passo Maroccaro. Giunti nei pressi dello sperone roccioso si volge decisamente a destra e stando al limitare del ghiacciaio si arriva alla base del tratto finale. Si procede su pendio molto ripido di sfasciumi, da superare con attenzione, prima di raggiungere il passo. In alternativa si può salire fino al Passo Presena, punto di arrivo della cabinovia, e poi tagliare trasversalmente il ghiacciaio, alla base della cresta rocciosa, per raggiungere il Passo Maroccaro.

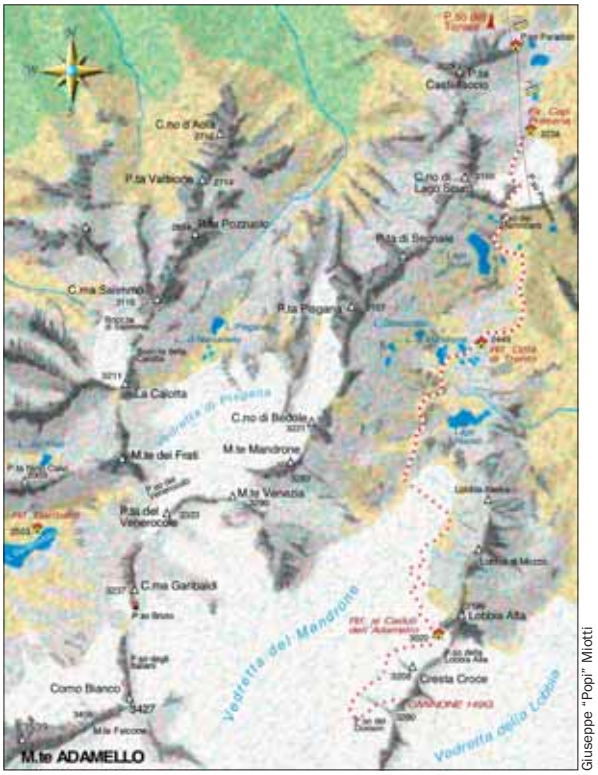
Il panorama che si apre sul versante opposto è affascinante: da una parte il ghiacciaio del Mandrone e dall'altra quello della Lobbia e tutt'intorno una moltitudine di vette innevate.

Si scende quindi per il ripido canale, che si sviluppa verso sinistra e che domina sul sottostante Lago Scuro. Percorso un avvallamento dove è presente una piccola pozza d'acqua, e tutt'intorno alcuni ruderi di manufatti militari, si continua per balze erbose tra fioriture multicolori. Seguendo il tracciato verso est, ci si affaccia sulla Val di Genova e, scesi per un ripido tratto in diagonale, si giunge nel pianoro dove è collocato il Rifugio Città di Trento.

Ci si abbassa, lungo il segnavia SAT n. 236, fino ai sottostanti laghetti del Mandrone, piccole pozze d'acqua incastonate come gioielli sulle balze rocciose. Lo scenario del ghiacciaio del Mandrone, che precipita le sue acque nella vallata, dando origine al fiume Sarca, è entusiasmante. Si passa nel pianoro paludoso, dove il tracciato è a tratti lastricato, tra le fioriture dei bianchi eriofori che con il loro colore impreziosiscono ancor più l'ambiente.

Ci si alza poi su pascolo sassoso in direzione della testata del ghiacciaio, compiendo il giro della vasta conca morenica. Raggiunta la base del ghiacciaio e attrezzata la cordata, si volge a sinistra compiendo una lunga traversata quasi in piano, per portarsi al margine opposto dove la seraccata offre un passaggio migliore.

Si risale prima un ripido tratto costituito da una vasta morena, poi l'erto costone ghiacciato, alla base della cima della Lobbia Alta, zigzagando tra i resti dei materiali della "Guerra Bianca" che affiorano dal ghiaccio, nel punto dove era collocato il villaggio militare. In vista del rifugio si avanza sul bordo del ghiacciaio compiendo gli ultimi metri che conducono al Passo della Lobbia. Per un sentiero in diagonale, che si sviluppa tra rocce e ghiaioni, si perviene in breve al rifugio. Per salire a Cresta Croce, il giorno successivo, ci si abbassa nuovamente sul ghiacciaio



Giuseppe "Popi" Miotti

e si segue il percorso che conduce in direzione dell'Adamello. Superata alla base la dorsale che scende dalla vetta, in cima alla quale spicca la grande croce intitolata a S.S. Giovanni Paolo II, e la successiva che degrada ripida dalla Cresta Croce, si rimonta la dorsale ghiacciata in direzione del Passo del Dosson, evidente valico tra il Dosson di Genova e Cresta Croce.

Poco prima del passo si ritorna a sinistra, sullo sperone roccioso, e, oltrepassatolo, si avanza in diagonale per un tratto ripido su nevaio. La parte finale si compie per rocce rotte tra ruderi di postazioni militari fino al piccolo slargo dove è collocato il cannone.

N.B.: la scarsità di neve e il progressivo ritiro del ghiacciaio del Mandrone possono generare condizioni che impongono maggiori difficoltà e un diverso itinerario da seguire.

La nuova cabinovia che raggiunge ora il Passo Presena consentirà in futuro, previo tracciamento di un nuovo sentiero, di scendere direttamente al "Rifugio Mandrone" evitando il percorso che prevede l'impegnativo passaggio dal Passo Maroccaro.

Walter Belotti

La grande croce in granito collocata sulla punta San Giovanni Paolo II; sullo sfondo la Cima Presanella.

The large granite cross placed on the Saint John Paul II peak; in the background the Cima Presanella.

Quel misterioso e struggente primo amore

GIORGIO TORELLI

Un tal sentimento non si scorderà mai, come garantisce la melodiosa canzone all'italiana, scritta nel 1932 e sempre interpretata dal tenore fiorentino Carlo Buti (1902-63), passionale gorgheggiatore. Eppure, fermo restando ogni souvenir di quell'amore vissuto o idealizzato, capita che rivedendo adagio i film della memoria, ci si domandi come mai quel Romeo o quella Giulietta – proprio loro – riuscissero a impadronirsi dei sogni, dei batticuori e dello stesso orizzonte. C'è la risposta? Forse no.

Così Norman Rockwell (1894-1978) illustrò il primo amore su una copertina del celebre *Saturday Evening Post*.

As shown, Norman Rockwell (1894-1978) depicted first love on the cover of the renowned Saturday Evening Post.

La canzone del primo amore, quella che va su a spirali per ribadire in nostalgia d'accenti che il primo amore non si scorda mai, è più da mandolino trillato che da chitarra in languori. E si conferma accorata. La scrisse, in stato di grazia, il tenore fiorentino Carlo Buti, stornellatore da serenate. E certo accadeva sempre più spesso che qualcuno intonasse quei versi a una tavolata di vecchi amici in transito nella vita attiva, e per l'occasione nostalgici di una giovinezza non più a portata di ardori. La canzone profetizzava a man salva: «Il primo amore non si scorda mai / un antico stornello me l'ha detto». E poi, scivolando d'ala, si librava sul tenero, rilanciando: «Se tu dimenticare non potrai / la prima volta ch'io ti strinsi al petto / torna al tuo primo amore / torna a cantare quella canzone da te preferita. / Dammi i tuoi baci, io ti darò la vita». Bella la musica, suscitatrice di rimembranze con cui appartarsi più di un momento. Evoca immagini, voci e tenerezze di un passato senza ristampa. È fatale.

Ma ecco sporgersi l'interrogativo: è poi vero che il primo amore non si scorda mai? E se il conto tornasse, che cosa mai s'intende per primo amore: una cotta senza parole tra adolescenti in braghe corte e fanciulline in boccio, oppure un sentimento in via di espressione e con qualche probabilità d'accoglimento? E ancora, altra domanda: nei versi a ondulazione permanente, si sta parlando d'indelebile amore alato oppure di rimpianto inguaribile per un amore che avrebbe dovuto permeare, nella vita intera, tutto un sommarsi di giorni ispirati?

La verità è che, di primi amori, c'è tutta una gradazione di varianti: c'è, per esempio, un invaghirsi da galletti di primo canto di una vezzosissima amichetta d'asilo; o, più avanti, il palpitare per una diligente scolaretta o studentessa, felice da parte sua di aver posato l'occhio sul più bruno, il più audace o il più dolcemente timido dei compagni di classe. Poi, inoltrandosi ciascuno e ciascuna nel seguito della giovinezza (che dura fin quando se ne avverta la sostanza più che la presenza), via con altri e sempre più venturosi – taciti o manifestati – primi amori di seconda, terza o quarta serie. Sempre vissuti o sognati, di petto o di mente, ricambiati o in perenne lista d'attesa, lineari invece che a spirali, dominati oppure dominanti, interrogativi più che esclamativi.

La verità è dunque che i primi amori, mentre non succede che crescano alla pari l'età e la consapevolezza, sono più da vivere come romanzi inconclusi che come cinema d'azione e di ventura. Il

That mysterious and heart-rending thing called first love

Though times have changed, and while we are less inclined towards sentimental rhetoric today, the myth of "first love" still seems to resist in our collective imaginations. Forgetting our first exhilarating romantic experiences is not easy. Aside from the romantic vein that makes the people to whom we are linked unforgettable, it is more likely that a form of nostalgia for our youth and the extraordinary adventures of the heart, then so anxious to beat, is what makes those memories so vivid. However, sometimes a first love becomes the love of a lifetime, meaning that the bond made in youth consolidates and maintains itself throughout. This is the fantastic alchemy of love, which continues to make remarkable that which the patina of time insists on enshrouding with habit.

che non impedisce, anzi accresce che, poi, divengano memoria ingualcibile. Ogni lasciata è persa, si diceva al riparo di un proverbio. Ma, seguitiamo a chiedercelo, questi amori, segreti e mai vissuti, sono veramente sconfinati nella poesia, rendendosi ancor più dolcemente accattivanti ad ogni volontario o casuale ripasso? Forse sì, o forse chissà.

Ricordare un qualche primo amore di serie, preferibilmente inespresso e vissuto in proprio con riservatezza e l'inargentarsi dei compiacimenti, diventa – allora – uno sfogliare l'album delle istantanee, accettando lo stupore che possa derivarne e magari sorridendo per come si era al tempo delle mele. Sono comunque ricordanze del tempo evaporato e anche attimi di tenerezza per noi stessi, speriamo stabili (non è sempre la regola) nei sentimenti e nel governo dei giorni da vivere secondo equilibrio, doveri e rispetto mai formale dei vincoli sottoscritti.

È bello e romantico che una coppia di sposi, ormai maturi e felicemente uniti, abbia saputo affrontare il Tempo in complicità, confermandosi nella genitura di figli ben cresciuti. Ed è romantico che – una sera di ripassi attorno alla tavola – prendano a raccontarsi qualcosa di intimamente reciproco. Per esempio: l'essersi invaghiti da adolescenti o ragazzini perbene di Qualcuno o Qualcuna che mai l'avrebbe capito o saputo, sognando ad occhi aperti il fascino di Lui o di Lei e idealizzando il timbro della voce con gelosa discrezione. In fondo – sto per dire – considero modesto il repertorio di chi non abbia in memoria anche il ricordo dell'aver spasimato in silentissimo contegno per figure che l'inesplicabile sentimento ingigantiva. E, di cui ci si sarebbe domandati (incontrando per caso quel Lui o quella Lei dopo anni e *annorum*) che cosa mai ci fosse in loro per farne copie letterarie di donzelle angelicate al verone o di cavalieri piumati su un destriero bianco, una visione con accompagnamento di pianoforte preludiante alla Franz Liszt o alla Franz Schubert.

Il ballo degli innamorati secondo Renoir (1841-1919).

The dance of lovers according to Renoir (1841-1919).

Io, per me, provo ora a mettere in scena e per trasparenza il ricordo personale, che mai ho accettato di vedere sfuocarsi. Lo considero frammento indelebile dell'amore di esordio. Negli anni Trenta ero fieramente uno studentello ginnasiale, rivestito – ogni sabato – da "Balilla Moschettiere": pantaloni corti grigioverdi, resi pruriginosi dall'autarchia del tessuto; nessuna giacchetta, ma sempre e solo camicia nera anche nel crudo inverno padano (con sotto uno o due pullover borghesucci). Al collo, il foulard azzurro fissato col medaglione col Duce in elmetto e mascellare profilo. I calzettoni grigioverdi, pur rammendati al calcagno, sfociavano da par loro dentro scarpe nere, listate in punta e tacco da ferretti arcuati. Il cuoio – sempre più raro durante la guerra – non avrebbe dovuto consumarsi. Al contempo, poi, il ticchettare ritmico dei ferretti avrebbe reso più marziale il passo di marcia dei nostri manipoli in addestramento rateale, ogni sabato pomeriggio. Costituivamo il littorio orgoglio del nostro comandante in elegante, attillata uniforme blu da professore di ginnastica diplomato alla Farnesina (tutti atleti con il pugnaletto a testa d'aquila).

Il professore in uniforme era nobile di casato – un conte – e scandiva militarmente il ritmo martellando accenti incalzanti. Esigeva che noi, studentelli ma soldatini, gli sfilassimo davanti a ranghi serrati reggendo a *spallarm* il moschetto quasi vero o quasi finto. E intanto gridava, dall'alto di un muretto debordante il corso del torrente cittadino, la frase imperiosa, amplificata dalle mani guantate serrate a portavoce: «Moschettieri! Sentite la poesia della marcia!».

L'adunata dei reparti avveniva nei viali ad alberelli di prugne matte della mia tascabile città, sempre percorsi su cui si affacciavano anche le ville residenziali di vistosi, opulenti notabili del regime fascista. Ed era appunto a una di quelle dimore che, sempre marciando a passo cadenzato dentro la fierezza di reparto, seguitavo a mirare di sguincio una ragazzina quasi bionda, già guardata e riguardata coi ricami del velo in capo nei banchi della parrocchia, sempre tra le volute d'incenso, gl'inni mariani e i canti popolari offerti alla Madonna dal manto celeste durante il mese di maggio.

A tutt'oggi – inutile indagare –, non so e forse non saprò mai perché la corposetta biondina risultasse incancellabile fino a opprimermi il respiro ad ogni incontro da lontano. Forse perché la vedevo bella mentre poteva essere solo bellina, comunque irraggiungibile. Mai che apparisse sola o in bicicletta. L'accompagnava sempre una nutrice vagamente tirapiedi.

La felicità di Renzo e Lucia benedetti da Fra Cristoforo in una illustrazione di Marco Lorenzetti, ne *La storia de "I Promessi Sposi"* raccontata da Umberto Eco.

The happiness of Renzo and Lucia blessed by Fra Cristoforo in an illustration by Marco Lorenzetti in The Story of the Betrothed *as told by Umberto Eco.*

L'adolescente dei miei casti pensieri – e questo non finiva d'irretirmi – univa al pallor del viso il sorrisetto della Gioconda, sparso però da un pulviscolo di lentiggini. Perché mai mi avvincessero i coriandolini di quella sua faccetta un po' da Alice, non sono in grado di verificarlo esteticamente.

In fine, un bel giorno, ci parlammo per dire non saprei cosa, un farfugliare di alcun conto da parte mia, un sorriso edulcorato da parte sua, che si comportava da custodita figliola di un commendatore fascista. Nel vedermi quella volta in uniforme da "Balilla Moschettiere" con le giberne a spallacci, doveva aver rimosso ogni pregiudizio.

Tutto qui. Basta così. Per Natale e Pasqua – un paio d'anni di seguito – ci scambiammo a ping pong bigliettini d'auguri del tutto prosciugati. Ma, per me, ad altissimo contenuto: infinite parole tra le righe a penna stilografica blu. Imbucando le piccole buste augurali nella cassetta rossa delle Regie Poste, avevo trepidato e anche immaginato che il mio piccolo scritto sarebbe entrato da lei nella cameretta di cui fantasticavo grazia, tinte e libri ricoperti da veline a fiorame.

In fine – anno 1940 –, a tutto si sovrappose la guerra. L'infelicità dilagò. Lei seguitava ad avere vaporose vesti da bambola cresciuta, sempre – però – con l'invecchiata nutrice per scorta.

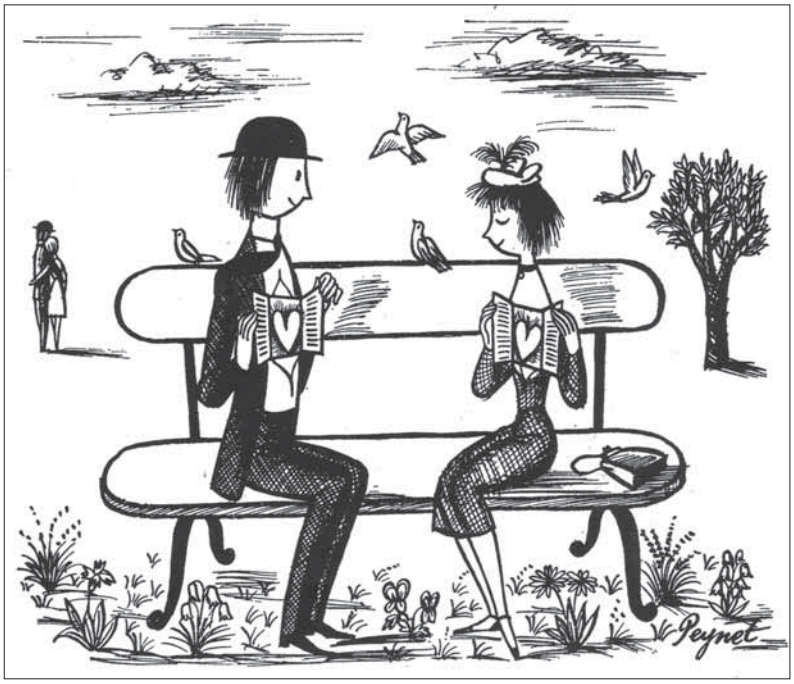
Il giorno così invocato della "Liberazione" – 25 aprile 1945 – i fanti americani della "Quinta Armata" frenarono con stridore davanti alla villa di lei, la mia non mia. Pilotavano con disincanto una magnifica scatoletta, che avremmo imparato a chiamare *jeep*. Nella villa della mai dimenticata lentigginosa s'era insediato, dal 1943, il colonnello tedesco, mastino teutonico, comandante in capo della nostra bombardata città, sotto tutela nazifascista.

Ora, il signor colonnello germanico in uniforme perfetta e stivali a lustro, appariva schifato dal doversi arrendere ai fanti scamiciati giunti in *jeep*. E dover salire, consegnando cinturone e pistola, sul cassone di una vetturetta con mitragliatrice in grembo. Lei – la fanciulla che avevo prescelto, innamorandomi dell'amore (ero accorso fino alla villa con la mia banda di amici) – osservava la resa del colonnello da un balcone. Ostentava disincanto. Suo padre, fascista di gran nome – si diceva –, era riuscito a fuggire in tempo, mentre il fratello più grande di lei s'era arruolato in una brigata partigiana come filiale contrappeso alla reputazione eternamente mussoliniana del paterno genitore alla macchia.

La villa cinta di siepi si affacciava al venire del nostro torrente. E lì, sulle rive, per far festa alla vittoria, un partigiano garibaldino seguitava a lanciare, come sassate dirette verso il greto, piccole, frastornanti bombe a mano italia-

L'amore adolescente in un'altra illustrazione di Norman Rockwell.

Adolescent love in another illustration by Norman Rockwell.



Le estati del primo amore interpretate da Raymond Peynet (1908-99).

The summers of first love as interpreted by Raymond Peynet (1908-99).

ne. Le aveva trovate nella taverna della villa, ridotta dai Tedeschi a santabarbara. Risonavano scoppi e balenavano fiammate, mentre lei, la smortina, riappariva ogni tanto al balcone.

Non l'avrei mai più veduta. Mi avrebbero rivelato ch'era scesa verso Roma, volendo raggiungere il padre, rifugiato da qualche parte. Avrei poi saputo, mentre tutto si sfuocava al cospetto e al rilievo dei nuovi giorni, che lei, certamente diversa ma sempre con le lentiggini sotto il velo da sposa, s'era unita in matrimonio con un ufficiale di cui nessuno sapeva dire nome, arma e fattezze.

Niente di più, niente di meno. E, talora, con una domanda in emersione. Perché mai, per che cosa, avevo serbato il pallore a puntolini di lei adolescente tra le memorie della stagione verde, mai destinata a farsi remota? Le risposte si sovrappongono. Forse la canzone del primo amore che non si scorda mai lungo l'arco del tempo si rivelava, più che un motivo, una sentenza.

E qui mi fermerei. Provando però a dir qualcosa sottovoce e in confidenza. Va da sé che ci sono ancora – eccoli là – tanti primi amori divenuti definitivi, voglio dire unioni di lunga navigazione in mare aperto e senza scadenza. Sono armoniche intese che l'avvenuta esistenza a due, dopo il primo intreccio di affinità elettive, ha reso incorruttibili. Anzi, ne ha avvalorato – lungo i tornanti delle prove – significati e fragranze. La faticosa traversata del Tempo, affrontata con quotidiano, meditato e reciproco «sì», si trasforma in romanzesca avventura. Le procelle, i venti, gl'inciampi, le pene, le nebbie, i lampeggi, gli scrosci, sperimentano l'autenticità di sentimenti intimamente rinnovati. E, anziché deprimerli, sfuocarli e volgerli in abitudini scolorite, provvede la volontà di collage a rafforzarli. Le statistiche evidenziano, ormai, come il corso della vita si sia allungato fino ad insperate dismisure.

Fotolia

Il roseo daffare di Cupido.

Cupid's rosy work.

Un "Lui" e una "Lei", ancor più intrecciati per esigenze d'amor maturo, non diventano un'evidenza fortunata, ma un privilegio raggiungibile. Ne deriva la dimostrazione di quanto conti l'autentico, profondo e arredato volersi bene. L'intesa che, all'inizio del piacersi e cercarsi, poteva essere attrazione, desiderio e ardori sognati, è divenuta nodo alla marinara lungo le cadenze degli anni. Insiste a proporsi come uno scambievole linguaggio di tenerezze, senza che ognuno dei due eterni amanti abbia dovuto abdicare al dovere del rimaner persona dalla precisa identità. E formare un eternamente insieme, dunque una coppia avvinta da inestricabile incastro. Così saldo, così prezioso, da convincere l'angioletto laico Cupido, quello dal sederino rosa, che di un vero amore i suoi sfrecciati tiri con l'arco sono soltanto il prologo da cartolina illustrata.

La mistica di san Silvano del Monte Athos

Wikipedia

Simeone Ivanovic Antonov (1866-1938), più noto come "Silvano del Monte Athos" o "Silvano Athonita", grande mistico russo canonizzato il 24 novembre 1987.

Simeon Ivanovic Antonov (1866-1938), better known as "Silouan of Athos" or "Silvanus the Athonite", the great Russian mystic canonized on November 24, 1987.

The mysticism of Silouan of Athos

There is a particular figure of saint in the Orthodox tradition that represents an original form of asceticism. Silvanus, the gentle giant endowed with exceptional physical resistance, forgot he was a carpenter and dedicated his life to searching for God, adapting himself to a strictly monastic rule on Mount Athos. His mysticism recreated the condition of desolation of Adam who, sinning, had lost contact with God. This nostalgia for God, which is of all those who believe, guided his life, based on humility and prayer which was total and continuous. Respect and glorification of nature created by God were absolute values for him. He harboured a dreadful sense of sin deep in his soul, which allowed him to perceive the most atrocious representations of eternal punishment, hell.

Pietro Citati
Scrittore e saggista

Quando era giovane, Silvano del Monte Athos, che diventò uno degli ultimi grandi santi ortodossi, era un ingenuo e mostruoso Pantagruele. Era nato nel 1866 nel governatorato di Tambov. Frequentò la scuola del suo villaggio solo per due inverni. A diciannove anni era un giovane alto e robusto, che lavorava come carpentiere nella proprietà del principe Trubeckoj. Le ragazze lo amavano e lo corteggiavano.

Una domenica di Pasqua fece insieme alla famiglia un pranzo abbondante, durante il quale mangiò molta carne. Nel pomeriggio, la madre propose di preparargli una frittata: il figlio accettò e divorò un'immensa frittata di cinquanta uova, come se fosse posseduto da un appetito insaziabile. Nelle sere di festa andava all'osteria, dove beveva tre litri di vodka senza ubriacarsi. Tutto ciò che era enorme, faticoso o doloroso, sembrava fatto apposta per lui. Quando pranzava con i suoi compagni, prendeva nella cucina un paiolo di minestra bollente con le mani nude e lo portava sino alla tavola. Con un pugno rompeva un grosso pezzo di legna. Percuoteva gli amici e li gettava al suolo come fili di paglia. Un giorno fu sul punto di uccidere uno dei suoi compagni. Fino al servizio militare, continuò così la sua esistenza di gigante rabelaisiano.

Quand'era bambino, il padre aveva ospitato per qualche giorno un venditore ambulante di libri, il quale cercava di spiegargli che Cristo non era Dio e, anzi, che Dio non esisteva. Diceva continuamente: «Ma dov'è questo Dio?». Silvano bambino pensava fra sé: «Quando sarò grande andrò a cercare questo Dio per tutta la terra». La ricerca cominciò presto. Durante il servizio militare, tra il 1886 e il 1892, pensava sempre a quel Cristo solitario e fuggiasco, al Monte Athos, dove Cristo era profondamente venerato, e al "Giudizio finale". Nell'ottobre 1892, a ventisei anni, raggiunse il Monte Athos e non lo lasciò più, salvo un periodo in cui venne richiamato alle armi come riservista. Appena giunto, trascorse alcuni giorni in ritiro, per ricordarsi di tutti i peccati che aveva commesso: peccati che credeva innumerevoli, mentre erano avvolti da una profonda innocenza del cuore. Annotò i peccati, poi li confessò a un padre spirituale, soggiogato da un ardente e irresistibile desiderio di pentimento. Il padre spirituale gli disse: «Tu hai confessato i tuoi peccati dinanzi a Dio: sappi che ti sono stati perdonati».

Così Silvano cominciò la sua vita di monaco devotissimo. Lavorava al mulino, dove produceva ogni giorno più di otto quintali di farina. Era quasi analfabeta; ascoltava le lunghe prediche nella cappella del monastero: quelle prediche erano imbevute di immagini e idee della tradizione mistica bizantina, ed egli prese a leggere

i testi originali. In primo luogo, Isacco di Ninive e Simeone il Nuovo Teologo, poi gli *Apoftegmi* dei padri del deserto, *La Scala* di Giovanni Climaco e i testi di un mistico russo del diciannovesimo secolo, Serafino di Sarov. Sentì il bisogno di stendere per iscritto la folla di pensieri che gli tumultuava nella mente: riempiva foglietti, lettere, annotazioni in margine ai libri o ai cataloghi di fiori. Non componeva veri e propri saggi, sebbene *Il lamento di Adamo* sia un capolavoro letterario. Le pagine di Silvano dell'Athos sono state raccolte alcuni anni fa in un libro, *Nostalgia di Dio*, ottimamente tradotto da Adalberto Mainardi (Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose). La stessa casa editrice ha pure pubblicato *Silvano del Monte Athos* di Jean-Claude Larchet.

La mistica di san Silvano era una mistica della perdita, non della presenza della grazia di Dio. La figura fondamentale del suo mondo era Adamo. In paradiso, Adamo aveva conosciuto la dolcezza dell'amore divino; e, dopo essere stato cacciato, soffriva amaramente e levava profondi gemiti. Le lacrime gli scorrevano sul volto, gli bagnavano il petto, e il deserto ascoltava i suoi lamenti. Il freddo e la fame lo torturavano; gli animali e gli uccelli, che in paradiso lo avevano amato, ora avevano paura di lui e fuggivano davanti ai suoi passi. L'anima di Adamo era tormentata da un solo pensiero: «Ho fatto soffrire il Dio che amo». Non piangeva per la bellezza del paradiso perduto, ma perché aveva ferito l'amore di Dio, che continuava ad attrarre la sua anima fino in cielo.

William Blake (1757-1827) *Dio giudica Adamo*, 1795, inchiostro e acquerello su carta, Tate Gallery, Londra.

William Blake (1757-1827), God Judging Adam, *1795, ink and watercolour on paper, Tate Gallery, London.*

©2017, Tate, London / Foto Scala, Firenze

Il Santo Monte Athos, State History Museum, Mosca.

The Saint of Mount Athos, *State History Museum, Moscow.*

Mondadori Portfolio/Album

Fotolia

Ora Adamo viveva soltanto di nostalgia. Languiva senza posa per Dio, lo pregava giorno e notte perché il nome del Signore era dolce e dolcemente desiderato. Cercava insaziabilmente di vedere l'*Invisibile* e di afferrare l'*Inafferrabile*. Quando il Signore lo visitava e fuggiva, egli lo cercava: «Dove sei, mia luce? Dove sei, mia gioia? La tua impronta effonde profumi nella mia anima, ma tu non ci sei, e la mia anima ha nostalgia di te. Perché mi hai nascosto il tuo volto? Da lungo tempo la mia anima non ti vede e langue per te e ti cerca in lacrime. Dov'è il mio Signore? Perché non ti vedo nella mia anima? Cosa ti impedisce di vivere in me?». La condizione della nostalgia di Dio era la più alta che l'uomo potesse conoscere: l'aveva conosciuta Adamo, ma, per san Silvano e gli uomini moderni, era una condizione terribilmente difficile da conservare. La nostalgia li abbandonava: tutto diventava vuoto e deserto ed era impossibile sopportare la vita.

Così, a san Silvano, non restava che una soluzione: abitare nell'umiltà, che è il cuore metafisico del Cristianesimo; se Cristo si era incarnato ed era morto sulla croce per umiltà, egli doveva imitarlo, senza sosta né fine. Quando riusciva a essere umile, come gli chiedeva Gesù, la sua vita diventava lieve e gioiosa, tutte le cose erano care allo spirito, la quiete, la pace e il ristoro discendevano nell'animo affaticato e aggravato. Silvano vedeva nell'onda della ripetizione una forza musicale e consolatrice; e non fece che ripetere sino all'ultimo giorno due versetti di Matteo, sempre eguali o lievemente variati, come se contenessero tutto il significato del Cristianesimo.

Sopra: il grandioso monastero di San Panteleimon, uno dei venti della Chiesa ortodossa nella Repubblica del Monte Athos in Grecia, ove nel 1896 san Silvano ricevette i voti monastici.
A destra: il fedele – diceva Simeone il Nuovo Teologo – è «una sorgente che sgorga: acqua viva che danza e balza sempre e innaffia le anime con profusione...».

Above: the grand Saint Panteleimon monastery, one of twenty belonging to the Orthodox Church in the Republic of Mount Athos in Greece, where in 1896 Saint Silvanus took his monastic vows. Right: a believer – Symeon the New Theologian said – is «a gushing spring: living water that is always dancing and leaping and which waters souls with profusion...».

Fotolia

Quando san Silvano pregava, la preghiera veniva svuotata di ogni contenuto e di ogni significato preciso; e si riduceva alla semplice affermazione e ripetizione del nome e della presenza di Cristo, come quella dei mistici Sufi, che si riduceva anch'essa all'affermazione dell'esistenza di Allah. Il fedele diceva: «Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me». Nient'altro che queste nude parole. Ma questa preghiera non doveva smettere mai: continua, incessante, come è continua la presenza di Cristo nel mondo. Secondo Isacco di Ninive, san Paolo aveva detto: «Lo spirito, quando abita nell'uomo, non smette di pregare: prega continuamente». «Allora – Isacco aveva aggiunto – né quando dorme né quando è sveglio la preghiera del fedele cessa nella sua anima; ma, sia che mangi, sia che beva, sia che dorma, sia che faccia qualcosa e perfino quando è immerso nel sonno, le esalazioni della preghiera si levano nel suo cuore senza fatica. Allora ha ottenuto la preghiera non per un periodo limitato, ma sempre; e quando è finita di fuori, essa è celebrata nel suo segreto».

Mentre san Silvano pregava, il cuore diventava tenero, umido. Gli occhi si riempivano di lacrime soavi: una sorgente, un fiume incessante. Giovanni Climaco ricordava che la perfezione consisteva nel piangere quando si prega: cioè sempre. Le acque discendevano dagli occhi del fedele come acque di torrente, mescolandosi alle preghiere, alle letture, alla meditazione, al cibo e alla bevanda. Il fedele – diceva Simeone il Nuovo Teologo – è «una sorgente che sgorga»: acqua viva che danza e balza sempre e innaffia le anime con profusione, e come da una cisterna si rovescia su coloro che sono vicini e coloro che sono lontani, e fa traboccare le anime che ricevono la parola con fede. Non erano soltanto lacrime di pentimento e di compunzione. Dapprima lacrime di tristezza, rade e amare, poi sempre più abbondanti, sempre più dolci, «vera e propria rugiada celeste», che si

Fotolia

San Silvano condusse una vita semplice e lineare come i contadini russi e i monaci athoniti; non fu un monaco "dotto", ma divenne un santo monaco dell'Umiltà divina.

Saint Silvanus conducted a simple and straightforward life much like the Russian farmers and Athonite monks; he was not a learned monk, but became a holy monk of divine Humility.

trasformava in un radioso pianto di gioia, come se la gioia fosse la sostanza stessa del dolore cristiano. Era la grazia: questa fontana, diceva Giovanni, «che zampilla in noi fino alla vita eterna».

Come la preghiera, l'amore non aveva fine. San Silvano aveva vissuto a lungo sulla terra e amava la bellezza terrena: il cielo e il sole, i giardini e il mare e i fiori, i boschi e i prati, la musica e tutto ciò che sulla terra gli dava gioia. Viveva in una condizione di perenne felicità pasquale: «Ogni cosa è buona: il mare magnifico, la gente amabile, la natura amabile, il corpo leggero». Come Serafino di Sarov, era convinto che il primo libro scritto da Dio fosse il cosmo; e avrebbe voluto allontanarsi dal monastero per nascondersi nella foresta tra gli orsi, le volpi, le lepri, dando ai luoghi vicini i nomi delle località evangeliche per rivivere mentalmente la vita del Salvatore. Aveva compassione per ogni creatura vivente. Una volta che uccise una mosca pianse per tre giorni e per tre notti, scorgendo in quell'insetto quasi ripugnante le figure di tutti gli esseri umani e animali e vegetali che Dio aveva creato. «Verde è la foglia degli alberi – si rimproverò aspramente – e tu l'hai strappata senza nessuna ragione».

Non dobbiamo meravigliarci se quest'uomo, che amava le foglie e le mosche, ci abbia dato una delle più tremende descrizioni dell'inferno in cui vive l'uomo, in tutti i tempi e specialmente nei tempi moderni. Immaginava che i demoni riempissero la sua cella con le loro immense figure: per evitarli, si voltava prostrandosi davanti alle icone e i demoni si collocavano dinanzi ad esse, aspettando che egli si inchinasse. Gli dicevano: «Tu ora sei santo», oppure: «Tu non sarai mai salvato». Dio gli aveva dato un senso acutissimo del peccato: gli aveva fatto conoscere la sua essenza sottile con una tale penetrazione e intensità che gli sembrava di vivere tra le fiamme e i tormenti dell'inferno perfino lì, nel santo monastero del Monte Athos. All'improvviso si accorgeva che aveva perso la grazia: l'anima si sentiva rifiutata, cacciata, gettata via, immersa nelle tenebre. Diceva: «Dove sei, Signore, perché mi hai abbandonato?». E ricordava la frase di Giovanni Climaco: «Le sofferenze di coloro che hanno perduto la grazia sono molto superiori a quelle dei condannati a morte e di coloro che piangono i propri morti».

Proprio in quel momento estremo, presso l'abisso della perdizione, Dio gli diceva: «Tieni la tua mente agli inferi e non disperare». San Silvano sapeva che la nostra condizione abituale è il peccato, la tragedia, l'inferno. Ma nulla era più grave che essere offuscato dalla disperazione, dicendo a se stesso: «Non mi salverò». In qualsiasi luogo egli abitasse, anche nel punto più lugubre e profondo dell'inferno, scendeva l'alito della speranza, il soffio quieto e indomabile della carità cristiana.

In qualsiasi luogo egli abitasse, scendeva l'alito della speranza, il soffio quieto e indomabile della carità cristiana.

Wherever he lived, an atmosphere of hope was emanated, a quiet and indomitable breeze of Christian charity.

Fotolia

Sguardi immaginifici su nuovi mondi, pieni di orrori e meraviglie

Il fascino della fantascienza

Alberto Papuzzi
Giornalista de *La Stampa*

Olycom

La fantascienza, genere di narrativa popolare di successo sviluppatosi nel Novecento, ha le sue radici nel romanzo scientifico.

Science fiction, a genre of successful popular narrative developed in the 1900s, is rooted in scientific novels.

In tempi in cui, dopo la discesa sulla Luna, si lavora a quella su Marte, con Cina e India che puntano su straordinari investimenti nella ricerca, e sempre più di frequente si registrano, soprattutto in America ma anche all'Est, iniziative sperimentali con automobili che viaggiano senza conducente, l'attività di banche e ospedali governata da intelligenze artificiali, e decisioni fondamentali (su diagnosi dei tumori o sui riconoscimenti facciali) affidate ad algoritmi, di fronte a tutto ciò è legittimo domandarsi se nel mondo d'oggi ci sia ancora posto per il fattore che da due secoli immagina o inventa il nostro rapporto con la fantascienza. Che cosa resta di drammi, sogni, utopie, che cosa resta di extraterrestri, mutanti, alieni, che l'avvenire ha macinato dentro questo contenitore che si chiama *Science Fiction*?

Partiamo dalle origini. Due grandi scrittori si sono contesi il titolo di "padre della fantascienza": l'americano Edgar Allan Poe, capace di forgiare racconti diamantini, che nelle *Avventure di Gordon Pym* immagina spedizioni ai Poli, fra il 1837 e i 1838; l'altro è il francese Jules Verne, che nel 1870 pubblica *Ventimila leghe sotto i mari*, il cui vero protagonista è il sottomarino *Nautilus* del capitano Nemo. Lo scrittore francese aveva già pubblicato con successo *Viaggio al centro della Terra* e *Dalla Terra alla Luna*, più caratterizzati da uno spirito di avventura, mentre *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley (1932) e il più tardo *1984* di Orwell (1949) riguardano questioni dell'organizzazione sociale.

In realtà l'opera che dà effettivamente il via a un nuovo genere arriva con *La macchina del tempo* di H. G. Wells (1895), che pubblica in tre anni cinque grandi romanzi, l'ultimo dei quali – il best-seller *La guerra dei mondi* – ispirò una famosa trasposizione radiofonica di Orson Welles. Nelle sue pagine, per la prima volta, compaiono creature del futuro: gli "Eloi", amabili esserini, fragili e leggiadri, così sensibili da diventare vegetariani; all'opposto i "Morlocchi", repellenti mostriciattoli, che vivono sotto terra, sono terrorizzati dalla luce e odiano l'umanità intera. Da notare che il successo di Wells fu favorito dagli enormi progressi delle tecnologie di stampa, che permisero di dare forma alle fantasie più ardite.

Fra gli autori, dominava la personalità eclettica di Isaac Asimov (1920-92) scienziato, scrittore, divulgatore, sceneggiatore, che in 45 anni di attività scrive 530 libri. Nel 1968 il congresso mondiale degli scrittori di fantascienza dichiara il suo *Notturno* il racconto di genere fantascientifico più bello che fosse mai stato scritto. È celebre anche per un'altra ragione: per quanto bizzarre, le sue storie partono sempre da premesse scientifiche, per cui lo si considera esponente di un filone di «fantascienza tecnologica». Nel cuore di questa dimensione del futuro risiede un soggetto fondamentale: il *robot*, al quale Asimov dedica studi e ricerche, invenzioni, saggi, racconti e sceneggiature.

I suoi scritti, raccolti in *Io, robot* (1950) e *Il secondo libro dei robot* (1964), fissano le leggi che gli esseri artificiali devono assolutamente rispettare nella loro evoluzione verso modelli androidi. La prima delle quali stabilisce un principio etico irrinunciabile: il *robot* deve essere sempre al servizio degli uomini. La fervida immaginazione di Asimov produce anche un altro essenziale soggetto: il *Multivac*, gigantesco super computer, forse grande quanto la Terra, che

The appeal of science fiction

Science fiction has gloriously nurtured the flights of our imaginations in the past. But is it still worthy of being considered legitimate in today's world? The voyages of Jules Verne and Edgar Allan Poe into the remotest reaches of imagination seem to be the dated remains of a creativity which no longer impresses. The boundless writings (530 books) of Isaac Asimov, at least for a certain period of time, have been more fortunate, where "technological science fiction" dominates, or rather, that which is supported by the state of the art. Even robots, one of the protagonists of a life characterized by technology at the service of humankind, no longer thrill. Since World War II, superheroes such as Superman, Batman, and Flash Gordon, have garnered greater success. Cinema, which could have been the promised land of this genre, has only enjoyed episodic moments of glory.

giace apparentemente inerte, sotto la crosta del pianeta, in realtà *deus ex machina*, capace di gelidi silenzi ma anche di improvvise passioni, che suonano come risposta agli interrogativi, filosofici o etici, che l'uomo si pone.

Sogni e incubi popolano e agitano il mondo della fantascienza, così come viene rappresentato dagli illustratori dell'epoca. Addomi rigonfi, teste pulp, ganci al posto delle mani, esili arti da trampolieri fanno parte dello zoo fantascientifico. Entra in gioco anche il cinema, che cerca di sfruttare fin dalle origini la predisposizione ai trucchi e le rappresentazioni visionarie, vedi, alla metà degli anni Venti del secolo scorso, la trasposizione di un romanzo di sir Conan Doyle (*Il mondo perduto*) e il celebre *Metropolis* di Fritz Lang. Successivamente, più o meno dal secondo dopoguerra, la fantascienza catapulta sui pubblici di mezzo mondo Superman, Batman, Flash Gordon e King Kong, gigantesco mostro dal cuore tenero. Tutto intorno il cielo è oscurato da macchine volanti, scena ripresa da Ridley Scott per aprire il suo *Blade Runner* (1982).

Il cinema avrebbe dovuto essere lo strumento più adatto alla fantascienza. Nei suoi *studios* si sono incrociati gli «eroi dello spazio»: da *E.T. l'extra-terrestre* a *2001. Odissea nello spazio*, dai vari *Incontri ravvicinati* al *Pianeta delle scimmie*, dai molteplici *Ultimatum* alle diverse *Invasioni*, dal *Dottor Stranamore* a *Guerre stellari*. Le cose sono andate diversamente, nel senso che molte pellicole di fantascienza sono state considerate di "Serie B", salvo essere rivalutate in seguito, come accadde con Hitchcock o Hawks, per l'impertinenza dei "Cahiers du Cinéma".

Ma sul rapporto tra fantascienza e cinema c'è stato un episodio significativo, verso la metà degli anni Sessanta. Due registi all'avanguardia, capifila della "Nouvelle Vague", cioè del movimento destinato a rivoluzionare il cinema europeo, decisero di sfruttare come soggetti cinematografici due racconti di fantascienza: Jean-Luc Godard filmò *Agente Lemmy Caution. Missione Alphaville* (1965), dove una star degli anni Quaranta, Eddie Constantine, impersona un agente segreto che combatte un dittatore che soggioga gli abitanti di una città futura grazie al possesso di un cervellone elettronico; il film di Truffaut era invece *Fahrenheit 451* (1966) da un racconto di Ray Bradbury, autore fra i più prolifici e interessanti, qui alle prese con una società che metteva al bando i libri e ne vietava assolutamente la lettura.

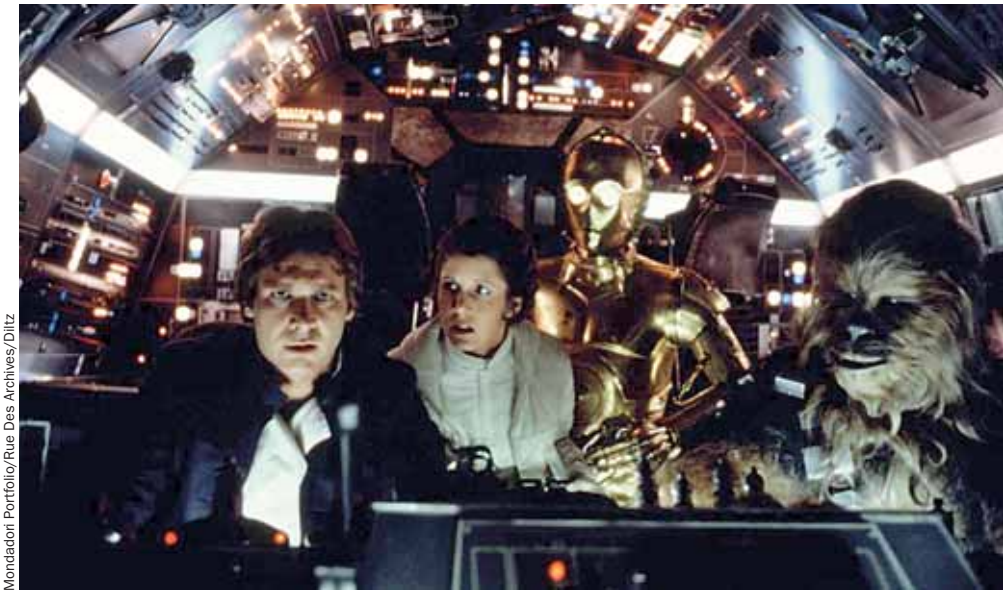
Dietro queste trame è facile leggere in trasparenza una critica ai nostri tempi. L'idea di Godard e Truffaut, interpretata come una provocazione, nello stile del loro movimento, prevedeva di usare il cinema e la fantascienza per analisi e approfondimenti di natura filosofica: mettere in scena l'agente Lemmy Caution o comunità espropriate dei libri era un modo di promuovere e progettare una visione del mondo e un'idea dell'esistenza. Ma non funzionò, perché il cinema era azione, forza, dinamismo, mentre la fantascienza era invenzione, scoperta, immaginazione. Era fatta, la fantascienza, di misteri e di trabocchetti. Di amabili sorprese, di sottili creazioni, di giochi intellettuali.

Come quando Bradbury in *Cronache marziane* battezza persone, luoghi, alieni, macchine giocando con le lettere dell'alfabeto per costruire le ironiche identità dei signori Aaa, o della signorina Ttt, o Tyrr, o Xiii, o lo psichiatra Xxx, medico geologo che scopre le epidemie genetiche di cui soffrono i marziani. L'abbraccio con il cinema avrebbe potuto cambiare la storia della fantascienza, che invece rimane segregata nel suo aristocratico isolamento.

Mondadori Portfolio/Rue Des Archives/Diltz

E.T. L'extra-terrestre, celebre lungometraggio del 1982 diretto dal regista Steven Spielberg, fu accolto trionfalmente in tutto il mondo. Sotto: una scena da *Star Wars: Episodio V - L'Impero colpisce ancora*, 1980, diretto da Irvin Kershner; secondo film in ordine di produzione dell'omonima saga fantascientifica ideata da George Lucas, si aggiudicò due premi Oscar.

E.T. The Extra-Terrestrial, *the famous 1982 feature film directed by Steven Spielberg, was triumphantly acclaimed all over the world. Below: a scene from* Star Wars: Episode V – The Empire Strikes Back, *1980, directed by Irvin Kershner; the second film in order of production of the homonymous saga created by George Lucas, it was awarded two Oscars.*



Mondadori Portfolio/Rue Des Archives/Diltz

La difficile "arte" del doppiatore

Luca Goldoni

Ho rivisto (per la tredicesima volta) *Manhattan*, sceneggiato, diretto e interpretato da Woody Allen. Amo quello splendido bianco e nero con Gershwin in sottofondo, conosco ogni virgola di quei dialoghi snobbissimi, mi delizia lo *humour* nevrotico di Allen doppiato con altrettanta nevrotica perfezione da Oreste Lionello. Ma stavolta (considerato che da anni Lionello è passato al mondo dei più) mi affiora anche un lontano episodio che culminò con una mia lettera a Woody Allen.

Siamo nei primi anni '80 e gli ambienti letterari sono squassati da una rovente quanto provincialissima polemica. Tutto comincia con un'ordinanza del tribunale di Roma che dà ragione a un regista straniero il quale aveva denunciato la distributrice italiana che – acquistando un suo film – «non solo aveva tradotto i dialoghi, ma li aveva adattati».

Fotolia

Per fare il doppiatore sono necessarie doti particolari.

Being a dubber requires particular qualities.

Il giudice vuole strafare, citando la dottrina di un supercritico: «Qualsiasi doppiaggio non può che essere falso e artisticamente nullo, se non altro perché ogni lingua possiede certi gesti espressivi, caratteristici degli individui che in quella lingua si esprimono. Non si può parlare in inglese e gesticolare in italiano». (Ma che intuizione geniale: ne parlerò fra poco).

E così, nella scia di una tesi artistica, legittimata da un provvedimento giudiziario, comincia la caccia al doppiaggio: si scrive che l'Italia appartiene a un terzo mondo culturale perché è l'unico Paese dove si pratica la barbarie di affibbiare una voce italiana ai grandi interpreti stranieri. Si scrive che gli italiani, se vogliono andare al cinema, devono impararsi le lingue e si bacino i gomiti se ci sono le didascalie.

La prima osservazione è che non è vero che sia l'Italia l'unico Paese a praticare l'infame consuetudine del doppiaggio. Gli eroi di Shakespeare e quelli di Fellini in Germania parlano tedesco, in Giappone giapponese, in Russia russo e così via. A sostenere la legittimità del doppiaggio mi trovo in buona compagnia: oltre al già citato Fellini, si schierarono Sergio Leone, Luchino Visconti, Pierpaolo Pasolini.

Seconda considerazione: se è vero che il doppiaggio falsa significati e sfumature della lingua originaria, non si vede perché la sua condanna non debba estendersi a settori ben più importanti dello spettacolo, per esempio alla politi-

The difficult "art" of being a dubber

Cinema stars are too often over-presumptuous. They believe that their work is so untouchable and unrepeatable that they do not want its expression to be mutilated by dubbing. Frankly, this is absurd from a trivially communicative point of view. Watching a movie while splitting the attention between pictures and subtitles is quite heavy to digest. In addition, the political institutions officially use simultaneous translation, which is a form of adaptation actually. The fundamental element is probably the talent of the actor in charge of dubbing: his is not only a literal translation of the text, but it is an interpretation of the character in a different language as well. In addition, this is art, too.

ca internazionale. Perché all'Onu si ostinano nella traduzione simultanea con microfoni e cuffie? Non è più grave e pericoloso per le sorti dell'umanità che un americano non interpreti esattamente la sfumatura di un oratore russo e viceversa? Perché anche all'Onu non proiettano su uno schermo le didascalie dei vari interventi, lasciando inalterata la voce originale (che in quel passaggio può essere minacciosa o soltanto ironica)?

Riflessione personale. Come tanti connazionali mastico l'inglese e se parlo con qualcuno, spesso lo imploro *speak slowly*. Ma se c'è qualcosa che è difficile seguire, è il dialogo di un film perché spesso ha ritmi incalzanti, le voci si sovrappongono, frasi e parole sono spesso mozze (come accade quando ci esprimiamo con naturalezza). Bene: fra un film in originale con le didascalie (dove ci si spacca il cervello fra testo e immagine: si legge ciò che è detto o si studia l'espressione con cui viene detto?) oppure un film egregiamente doppiato, preferisco il secondo.

Ci sono celebri attori come Gary Cooper, Marilyn Monroe, Cary Grant che mi sono entrati nel sangue con la voce italiana. E quando li ho sentiti in originale sono quasi rimasto deluso: che voce troppo sottile o troppo grossa, com'era più adatto al personaggio quel timbro familiare cui m'ero abituato. È fin troppo ovvio che non è il doppiaggio alla sbarra, ma la professionalità di chi lo esegue: ovvero un modo pedestre di fornire un suono di voce e un significato di parole, o al contrario un'operazione di alto livello, che non toglie nulla, anzi aggiunge ciò che diversamente sfuggirebbe.

In altre parole, se ci si rivolge al primo sgallettato del *Grande Fratello* che "vuol far del cinema", il risultato sarà apocalittico. Se invece si ingaggerà un attore di talento (allenato fra l'altro alla lettura labiale), si ripeterà quanto è accaduto al grande Ferruccio Amendola che ha doppiato per tutta la loro carriera Al Pacino, Robert De Niro, Dustin Hoffman, Sylvester Stallone e Peter Falk.

Olycom

Quando Amendola morì, dietro alla sua bara c'era mezza Hollywood.

E veniamo alle sfolgoranti tesi sostenute dal giudice e dal supercritico: cosa significa "tradurre sì, adattare no"? Faccio il più banale degli esempi: *I like you* diventa in italiano *tu mi piaci*. Ovvero il soggetto passa dall'"io" inglese al "tu" italiano. La traduzione non è dunque anche (inevitabile) adattamento? E inoltre: forse che nei sottotitoli non si "fluidifica" il dialogo, riassumendolo, e dunque adattandolo? Se le scritte fossero integrali trasformerebbero lo schermo in una pagina di elenco telefonico e le immagini scorrerebbero in un piccolo riquadro.

Torniamo alla crociata anti doppiaggio dei primi anni '80: anche Woody Allen, pervaso di sacro furore, rifiutò di far doppiare non ricordo esattamente quale film: *Stardust memories*? *Zelig*? (con la memorabile battuta: «Sto andando a un congresso sulla masturbazione e non vorrei che cominciassero prima di me»).

Il doppiatore professionista è un attore, chiamato a rendimenti recitativi vocalmente, emotivamente e tecnicamente più alla pari possibile delle *star* del cinema mondiale.

A professional dubber is an actor who is called to vocally, emotionally and technically perform as closely to the performances of international film stars as is possible.

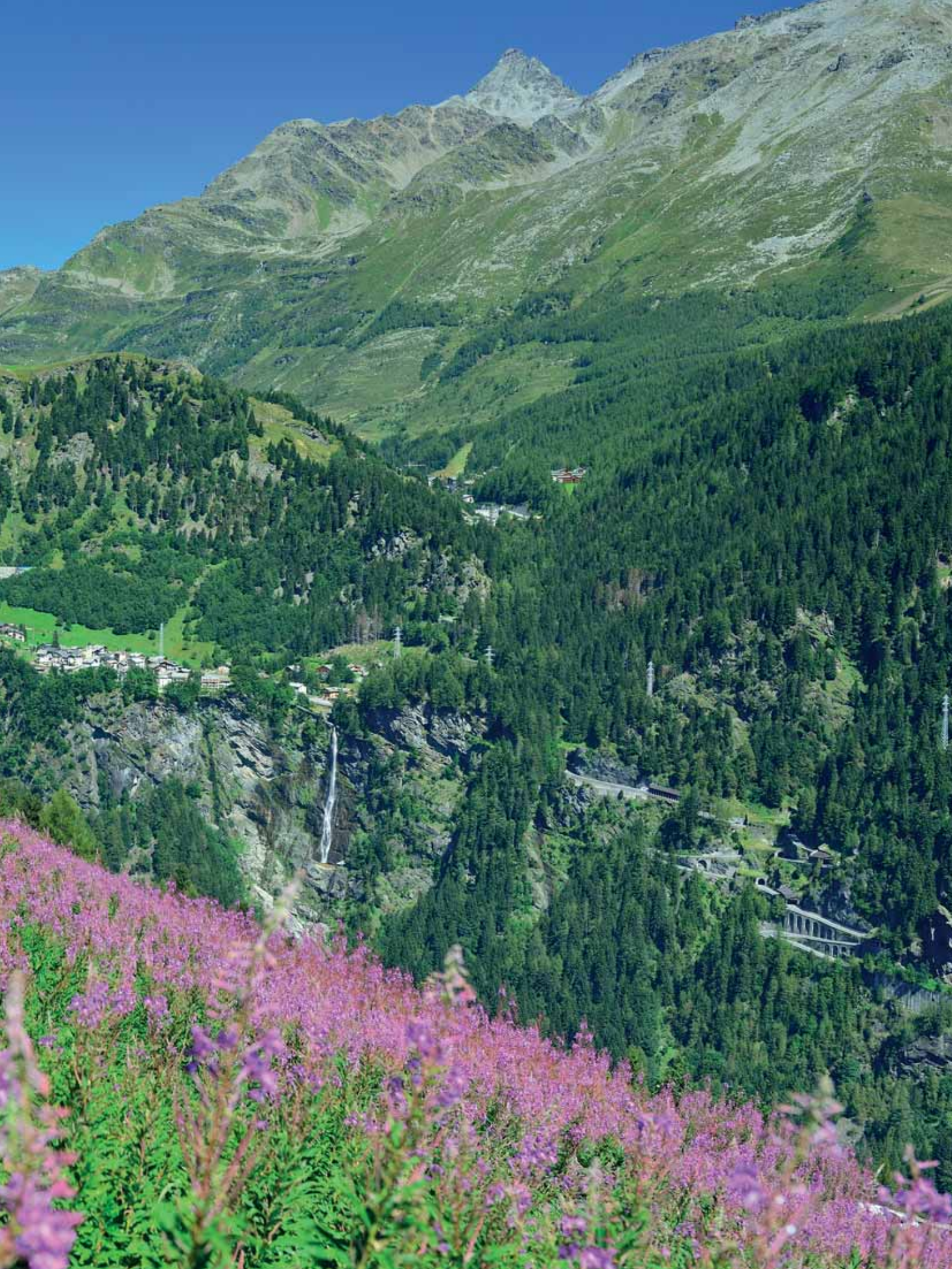
Fotolia

Per solidarietà con Oreste Lionello disertai quel film e inviai a Woody Allen questa lettera: «Lei probabilmente non ha mai incontrato di persona il genio che è riuscito a interpretare ogni sfumatura del suo nevrotico e vertiginoso *humour*. Se fosse veramente quel campione di ironia che tutti veneriamo, verrebbe in Italia e pregherebbe Oreste Lionello di imparare alla perfezione l'inglese per poterla doppiare anche in lingua originale».

Quando Lionello morì, Woody inondò le agenzie di stampa. «Come sarà la mia carriera in Italia senza di lui?»; «Mi ha fatto sembrare un attore più bravo di quello che sono». «Era un artista, un fine intenditore di voce e dei suoi ritmi, capace di cogliere il retrogusto di una battuta come un grande sommelier di vini doc».

Mi illudo che quella mia lontana lettera abbia superato lo sbarramento delle segretarie e abbia, in millesima parte, contribuito a questa sinfonia postuma.

Alta Val San Giacomo. Pianazzo dal borgo di Starleggia (FOTO ROBERTO BOGIALLI)



Un prodotto dalle mille... sfaccettature

Il nostro pane quotidiano

Nei Paesi europei il pane è diventato più sofisticato, perdendo in parte la funzione di alimento cardine del menu quotidiano mentre il suo valore e i suoi prezzi sono aumentati.

Bread in European countries has become more sophisticated, partially losing its function as a mainstay on everyday menus, while its value and prices have increased.

Amabile Freddo
Gastronoma

1

Il pane

Il pane è un prodotto alimentare ottenuto dalla fermentazione e dalla cottura in forno di una miscela di acqua e farina cui generalmente sono aggiunti sale e lievito e, non infrequentemente, olio, grassi, noci, olive, uva passa, semi e via dicendo. La farina è normalmente ottenuta dal grano, ma può anche provenire da altri cereali: granoturco, orzo, segale, riso, crusca, avena e così via.

Si tratta quindi di un prodotto dalle mille sfaccettature, che si differenzia sia per gli ingredienti che lo compongono sia per le forme in cui è modellato secondo le esigenze dei luoghi in cui il pane è fabbricato e consumato, le quali mutano anche nel corso del tempo seguendo la continua evoluzione dei gusti e delle esigenze dei consumatori.

Amabile Freddo

Tali variazioni contraddistinguono i diversi paesi e le singole regioni. Anche in Italia esistono centinaia di tipi di pane con caratteristiche profondamente differenti. È pane la tradizionale michetta di farina di grano che ha dominato per decenni il consumo delle regioni settentrionali nel dopoguerra ed è pane l'antico *carasau* sardo, così come sono pane quello insipido caratteristico della Toscana e quello gigantesco e profumato della Puglia. Gli esempi potrebbero essere infiniti.

Con l'evoluzione delle esigenze e del gusto dei consumatori, correlata con la progressione del reddito e della cultura, con una dipendenza sempre maggiore da aspetti dietetici ed estetici, nonché con il progressivo affermarsi di prodotti sempre nuovi che accompagnano il pane, quest'ultimo è diventato più sofisticato, ha perso in parte la funzione di alimento cardine del menu quotidiano, almeno nei Paesi europei, e il suo valore e i suoi prezzi sono aumentati. Oltre a continuare ad essere cibo quotidiano delle classi poco abbienti, è sempre più alimento sofisticato, che valorizza la tavola dei benestanti e di coloro che vogliono essere alla moda.

2

Cenni alla storia del pane

La storia del pane non è chiara. Le fonti più attendibili dicono che vide la luce nel terzo millennio avanti Cristo nell'Egitto dei faraoni, dove venne scoperta anche la fermentazione. In occasione dell'uscita del popolo ebreo dalla cattività egiziana verso la "terra promessa", nacque il pane *azzimo*, cioè senza lievito, che si preparava rapidamente e che si poteva conservare a lungo.

Our daily bread

An essential food and cornerstone in the evolution of nutrition, bread has journeyed through history to reach us, from the Egyptians and the Risorgimento to modern times. Today we eat less of it compared to the first years after the Unification of Italy but what we eat is of higher quality. It is not true that it is fattening if consumed in moderation. In particular wholegrain bread is a good source of carbohydrates for our diet. Bread has often been painted in still life, and Raphael indirectly celebrated it in his La Fornarina *portrait. It holds great symbolic value and sacred meaning for Christianity. Qualified research done by experts in the field demonstrates there are more than 150 kinds of bread produced in the various regions of Italy. The following types are found in the Valtellina area:* ciambelle, carcent, pagnotta *and* pan da col.

Nell'antica Grecia il pane si diffuse molto e a Roma si affermò definitivamente, al punto che venne di fatto considerato un bene di pubblica utilità la cui produzione e il cui consumo furono oggetto di controlli severi.

Anche nell'epoca feudale tali controlli proseguirono e i mulini in cui venivano prodotte le farine furono per anni proprietà dei feudatari, che in pratica ne detenevano il monopolio, con conseguenze economiche e politiche facilmente immaginabili.

La funzione essenziale della produzione e del consumo di pane caratterizzò il mondo occidentale fino ad epoca recentissima e permise ai governi entrate massicce e facili da incassare. Ne è testimonianza la "tassa sul macinato" (cioè sulla farina) ideata da Quintino Sella nella seconda metà dell'Ottocento. La sua impopolarità fu causa della crisi del governo Depretis che l'abolì nel 1884. Altro significativo fattore dell'importanza del consumo di pane è dato dal relativo tesseramento, avvenuto durante la Seconda Guerra mondiale, che ne razionava (si fa così per dire) l'acquisto in un periodo in cui la fame era vera e la società divisa fra coloro che potevano mangiare il pane bianco e coloro che mangiavano pane nero o non ne mangiavano per nulla.

Autorizzazione alla riproduzione fotografica concessa da Servizio Musei - Comune di Savona

Sopra: Lino Berzoini (1893-1971) *Piatti del pane*, 1937 ca., terracotta decorata sottovernice, Manifattura Giuseppe Mazzotti, Albissola Marina; Collezione privata in comodato, MU.SA. - "Museo della Ceramica", Savona. A destra: l'antico forno dei monaci cistercensi dell'abbazia di Fontenay (XII secolo), dipartimento della Côte-d'Or, Francia.

Top: Lino Berzoini (1893-1971) Piatti del pane (Plates of Bread)*, ca. 1937, terracotta with under-glaze decoration, Manifattura Giuseppe Mazzotti, Albissola Marina; Private collection on an extended loan, MU.SA. - "Museo della Ceramica", Savona. Right: the old oven of the Cistercian monks in the Fontenay Abbey (12th century), Department of the Côte-d'Or, France.*

3

L'essenzialità del pane

Grande è stata l'importanza del pane nella vita dell'uomo e si capisce perché, nei momenti in cui la sua produzione è entrata in crisi, vi sono stati grandi turbamenti politici. La letteratura fornisce in proposito esempi estremamente interessanti.

Già nella Roma dei Papi, quando venne commissionata a Gian Lorenzo Bernini la "Fontana dei quattro fiumi", che ammiriamo ancor oggi, apparvero sui muri della città varie scritte dissenzienti che preoccuparono non poco le autorità in quanto esprimevano il sentimento del popolino, racchiuso nelle seguenti parole: «Noi volemo altro che guglie e fontane: pane volemo, pane, pane, pane».

Va da sé che, in simili casi, il concetto di pane deve essere inteso in senso lato, cioè come sinonimo di mezzo di sostentamento, che peraltro ne conferma l'essenzialità. Questo fatto deve essere attentamente considerato dai lettori di queste note, ai quali lascio la libertà di capire quando nella mia trattazione si parla del pane in senso stretto o come elemento chiave di un concetto alimentare più vasto.

Ecco che l'assalto al forno delle grucce, descritto da Alessandro Manzoni ne *I Promessi Sposi*, è espressione drammatica della reazione del popolo quando ci sono le carestie, i generi alimentari scarseggiano, il loro prezzo aumenta e il pane viene a mancare. Allora possono succedere cose terribili, come quelle descritte da Arnaldo Fusinato nella celebre poesia *L'ultima ora di Venezia* composta nel 1849. Dice il poeta: «Il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca!», quasi

Amabile Freddo

che la resa di Venezia fosse dovuta proprio alla fame causata dalla carenza di pane.

E non è un caso che nell'opera *Don Carlo* di Giuseppe Verdi il coro dei boscaioli della foresta di Fontainebleau, con cui l'opera inizia, descriva la loro triste situazione allorché cantano: «L'inverno è lungo! La vita è dura! Il pane è caro!». Così come non è casuale che i membri della corporazione dei fornai, sfilando in mezzo al popolo per raggiungere il luogo dove avrebbero cantato gli aspiranti al titolo di maestri cantori, nel terzo atto dell'opera di Richard Wagner intitolata *I maestri cantori di Norimberga*, cantino in coro: «Fame! Fame! Tremenda sofferenza! Senza il fornaio che dà il pane quotidiano, il mondo intero dovrebbe morire. Cuoci! Cuoci! Cuoci! Ogni giorno al tuo posto! Liberaci dalla fame!».

Ricordo inoltre le vicende di Luigi XVI, re di Francia, nelle quali fu coinvolta anche la consorte Maria Antonietta allorché nel 1775 ci fu una grande sommossa detta "guerra delle farine". Era solo l'inizio di un lungo percorso di crisi che vide, fra la fine del 1787 e l'inizio del 1788, il prezzo del pane salire alle stelle a causa dei cattivi raccolti di grano dovuti a un inverno particolarmente rigido. Scoppiarono allora rivolte in tutta la Francia: le panetterie furono saccheggiate e le truppe, mandate a sedare i tumulti, spararono avventatamente sulla gente. Questa drammatica situazione si ripeté nel 1789, quando una folla armata, composta essenzialmente da donne, marciò su Versailles per chiedere pane al re, che fu costretto a trasferirsi a Parigi dove, insieme alla sua consorte, finì per essere ghigliottinato.

Ciò che più stupisce, ma che conferma il ruolo del pane nella storia dell'umanità, è però constatare che situazioni come quelle appena descritte si riproducono anche ai giorni nostri. Commentando infatti i tumulti che stanno accadendo in Bielorussia, Svetlana Aleksievic, premio Nobel per la letteratura 2015, li ha definiti «una rivolta per il pane», che vede protagonisti non i giovani, che hanno alimentato tumulti del genere in diversi Paesi negli ultimi anni, bensì gli anziani «senza nulla per vivere» che «non hanno più nulla da perdere».

Pani di vari cereali e semi molto diffusi in Francia.

Breads made with various grains and seeds that are very common in France.

Amabile Freddo

La *baguette*, caratteristico per la sua forma molto allungata e per la sua crosta croccante, è pane d'eccellenza della Francia.

The baguette, *known for its elongated form and crisp crust, is an outstanding French bread.*

Amabile Freddo

4

Il consumo di pane

L'essenzialità del pane nell'alimentazione dell'uomo è stata massima nel XIX secolo e si è ridotta successivamente. In Italia nel 1861, anno dell'unità del Paese, pare che ciascun italiano mangiasse mediamente quasi un chilo di pane al giorno. Attualmente siamo invece scesi a livelli molto più bassi. Il consumo medio annuo pro capite è infatti passato a circa 55 chili. Se diminuisce il consumo crescono invece la qualità del prodotto e, di conseguenza, il costo medio, anche se in misura minore di quanto ci si potrebbe aspettare. Nel 1861 si spendeva, per un chilo di pane, l'equivalente di 1,7 euro, mentre oggi a Milano si spendono circa 6 euro. La spesa media mensile sarebbe quindi pari a poco meno di 30 euro, rappresentando una quota non fondamentale della spesa complessiva delle famiglie.

I giovani sembrano consumare meno pane dei meno giovani e ne mangiano di più fuori casa. I maschi mangiano più pane delle femmine e il pane bianco classico sta perdendo colpi rispetto a quelli speciali, che rappresentano ormai il 53% del consumo totale di pane nei Paesi dell'Ue, fra i quali i principali consumatori sono (in ordine decrescente) Romania, Bulgaria, Germania e Grecia.

È interessante notare che il 65% del pane consumato nell'Ue è di origine industriale mentre in Italia il pane artigianale domina ancora il mercato, che a livello europeo complessivamente vale circa 73 miliardi di euro l'anno. I panificatori artigiani nell'Ue sono oltre 190.000 mentre quelli di carattere industriale sono circa 2.200.

Anche questo mercato si sta globalizzando e non stupisce constatare che oggi il 25% del pane venduto nei supermercati e nelle mense del Nord e del Centro Italia proviene dalla Romania e da altri Paesi dell'Europa orientale. Si tratta essenzialmente di pane precotto o surgelato.

La causa del calo dei consumi è essenzialmente dovuta, fra l'altro, al fatto che le famiglie sprecano di meno e che il pane è entrato in concorrenza con altri prodotti: taralli, crackers, focacce, grissini e così via. Quanto agli sprechi si nota che il 42% degli italiani mangia il pane del giorno prima, ricorre al congelatore, grattugia il pane, lo dà agli animali o lo riutilizza raffermo per la preparazione di diversi piatti.

Il prezzo del pane, che oggi è libero, varia assai da una città all'altra. Coldiretti fa rilevare, ad esempio, che esso è a Bologna quasi doppio di quello di Napoli.

5

Salubrità del pane

Fra le cause del calo di consumo del pane vi è anche la diffusione di credenze per le quali esso sarebbe dannoso alla salute e all'estetica, specie perché favorirebbe l'aumento di peso di coloro che lo mangiano. Opinioni in realtà poco fondate a meno che – e la cosa vale anche per altri alimenti – non si tratti di consumi esagerati, che sono sempre dannosi alla salute.

Con riferimento specifico ai rapporti fra pane e diete, molti dietologi affermano anzi che, nel quadro di una dieta bilanciata, i carboidrati dovrebbero rappresentare il 45-55% del fabbisogno calorico quotidiano, mentre le proteine e i grassi dovrebbero contribuire rispettivamente per il 15-20% e per il 30%. Il pane può quindi fornire una buona quantità di preziosi carboidrati, mentre il suo ridotto contenuto di proteine e di grassi può essere compensato dal "companatico", cioè dagli alimenti che l'accompagnano.

Il pane ha anche un interessante contenuto di vitamine, specie B1, B2, B6 e PP, e di fibre, le quali hanno effetti benefici sul metabolismo quotidiano e sulla prevenzione dei tumori e delle malattie cardiovascolari.

Va detto poi che la qualità e gli effetti del pane variano molto fra i diversi tipi. Quelli benefici prima ricordati sono, ad esempio, maggiori nel pane integrale che in quello bianco. Anche dal punto di vista calorico la situazione delle due specie è diversa: mentre il pane bianco apporta circa 270-300 calorie per etto, quello integrale arriva a non più di 240.

6

Il pane nella pittura

Quali che siano le considerazioni sugli aspetti nutrizionali del pane, questo alimento, oltre ad avere sempre avuto una parte di primo piano nell'alimentazione dell'uomo, è stato oggetto di grandissima attenzione da parte di molti pittori, i quali hanno contribuito al rafforzamento della sua immagine.

Non è quindi casuale che il pane, di per sé soggetto pittorico non molto interessante perché non ha una forma caratteristica definita e anche perché, cromaticamente parlando, lascia poca libertà all'artista, ha un posto del tutto particolare nella storia della pittura antica e moderna.

Ne sono testimonianza i numerosi dipinti e bassorilievi egiziani che raffigurano la coltivazione e la macinazione del grano, la preparazione e la cottura del pane e la sua presenza nelle barche con cui i defunti venivano traghettati nell'aldilà. Scene più o meno analoghe si possono trovare anche nei bassorilievi assiri e babilonesi, a testimonianza del fatto che il pane come alimento di massa è nato in Egitto, ma forme primordiali di pane hanno forse origini ancora più lontane, sperdute in quello straordinario crogiolo dello sviluppo dell'umanità che fu la cosiddetta "mezzaluna fertile".

Silvio Consadori (1909-94), *Pane e noci*, collezione privata; una coppia classica di cibi che hanno nutrito varie generazioni.

Silvio Consadori (1909-94), Pane e noci (Bread and Walnuts)*, private collection; a timeless combination of foods that have nourished various generations.*

Amabile Freddo

Qualche millennio più tardi il pane ritorna sulla scena pittorica nella Roma dei Cesari. Particolarmente belli, interessanti e noti sono gli affreschi pompeiani che riproducono la bottega del fornaio, la quale, paradossalmente, non presenta differenze di rilievo rispetto alle panetterie artigianali dei giorni nostri.

Nel Rinascimento e nell'età barocca il pane diventa protagonista soprattutto nelle tele che riproducono nature morte, in cui il cibo si afferma come modello estetico, energia cromatica, varietà ed equilibrio di forme. Le opere di Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto, di Giuseppe Recco, di Luis Meléndez e di Carlo Magini sono esempi preclari di quella corrente artistica in cui si inserì anche il grande Pieter Bruegel il Vecchio. Grandi pani figurano in primissimo piano in una delle sue opere più note, riguardante una festa paesana.

Anche nell'Ottocento artisti famosi come Anders Zorn e Gustave Courbet raffigurarono momenti importanti della vita del pane. Nel secolo scorso mi limito a ricordare le tele di Silvio Consadori, in cui questo alimento è spesso associato alle noci, coppia classica di cibi che hanno nutrito varie generazioni.

Il pane ha poi indirettamente ispirato tanti illustri pittori, fra i quali spicca Raffaello Sanzio, autore di un magnifico quadro che la tradizione vuole sia il ritratto di Margherita Luti, sua modella prediletta e figlia di un fornaio romano, da cui il nome di *La fornarina* con il quale il quadro è da secoli indicato.

©2017. Foto Scala, Firenze - su concessione Ministero Beni e Attività Culturali e del Turismo

Michelangelo Merisi detto Caravaggio (1571-1610), *Cena in Emmaus*, 1606, olio su tela. Pinacoteca di Brera, Milano.

Michelangelo Merisi, known as Caravaggio (1571-1610), Supper at Emmaus, *1606, oil on canvas. Brera Art Gallery, Milan.*

7

La sacralità del pane

Le più belle e famose rappresentazioni pittoriche del pane riguardano tuttavia il suo posizionamento materiale e spirituale nei dipinti di ispirazione cristiana, in cui si raffigurano scene del "Nuovo Testamento".

Esso ha infatti un ruolo di primissimo piano nel Vangelo, in cui appare molte volte, ad esempio quando Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto e, quando ebbe fame dopo un lungo digiuno, si sentì dire dal diavolo tentatore: «Se sei figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane», invito al quale Gesù rispose: «Non di solo pane vive l'uomo».

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano» è poi l'invocazione fondamentale della preghiera che Cristo ha insegnato ai suoi discepoli per rivolgersi a Dio. Dopo aver formulato la preghiera, chiedendo peraltro a questi che cosa avrebbero fatto se a mezzanotte, andando da un amico, gli avessero chiesto di prestare loro «tre pani», li rassicurò affermando che la loro domanda sarebbe stata soddisfatta. «Chiedete e vi sarà dato», disse il Signore, domandandosi, fra l'altro, «quale padre fra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra?».

Le messi con cui si fa il pane e in cui si insinua la zizzania sono protagoniste di alcune delle più celebri parabole. La moltiplicazione dei pani e dei pesci è poi simbolo evidente della sostanzialità di quell'alimento miracoloso che riuscì a sfamare folle intere. L'avvertimento per cui «non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini» è anch'esso importante.

E quando, in giorno di sabato, Gesù passò nei campi di grano e i discepoli strapparono spighe per mangiare e i farisei gli chiesero se ciò fosse permesso, rispose citando Davide che, quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, entrò nella Casa di Dio e «mangiò i pani dell'offerta». Egli raccomandò poi ai discepoli di andare ad insegnare nei villaggi, prendendo il bastone, ma non «pane, bisaccia e denaro». E in termini allegorici ricordò che «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore produce molto frutto».

Il ruolo maggiore del pane nel Vangelo è tuttavia quello svolto nell'Ultima Cena, in cui è iniziato un rito che i cristiani celebrano ancora oggi nel sacramento dell'Eucarestia. Nell'Ultima Cena Gesù, mentre i discepoli mangiavano, «prese il pane e, pronunciando la benedizione, lo spezzò e lo diede loro dicendo: prendete e mangiate, questo è il mio corpo». È per questo che il pane è dai cristiani considerato alimento sacro, ricordato nel Vangelo anche dopo la morte del Signore.

Poco dopo la Resurrezione, infatti, Gesù si accomodò in una taverna nel villaggio di Emmaus, a circa sette miglia da Gerusalemme, insieme a due pellegrini che non sapevano chi egli fosse e gli

raccontarono ciò che era straordinariamente accaduto in quei giorni in città. Gesù rimase stupito ed iniziò a parlare loro delle Scritture e, ad un certo momento, «prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro», che a quel punto lo riconobbero.

Non bisogna infine dimenticare che Gesù affermò che «Io sono il pane disceso dal cielo» e «Io sono il pane della vita» ricordando che chi mangia quel pane avrà la vita eterna. È facile capire perché il rapporto fra Gesù e il pane abbia attirato grandemente l'attenzione dei pittori, ai quali veniva chiesto non solo di fare opere illustri, ma anche di farle comprensibili per il popolo, in grandissima parte illetterato e quindi non in grado di leggere le "Sacre Scritture" e che occorreva quindi istruire e informare con l'arte visiva accessibile a tutti.

Due aspetti sacri dominano la scena pittorica, l'Ultima Cena e la Cena di Emmaus, le cui immagini sono scolpite a caratteri d'oro nella storia dell'arte europea. Basti ricordare le *Ultime Cene* di Leonardo da Vinci, di Paolo Caliari detto il Veronese, di Andrea del Castagno e di tantissimi altri pittori italiani e stranieri del tardo Medioevo e soprattutto del Rinascimento e della prima età barocca. Quanto alla *Cena in Emmaus*, il capolavoro che vale per tutti è quello di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, custodito nella Pinacoteca di Brera a Milano.

8

La letteratura e il pane

Tanti scrittori hanno dimostrato un grande interesse per l'argomento pane, ispiratore di molte opere letterarie. Mi limito a ricordarne tre, figli del nostro Paese.

All'inizio del secolo scorso, Grazia Deledda scrisse un breve racconto intitolato *Il pane*. Narra dell'antica tradizione sarda per la quale il pane era fatto in casa dalle donne. Suscitava un grande fermento in famiglia, ma finiva sempre per alimentare una festa. Il pane del resto non si faceva tutti i giorni e neppure tutte le settimane perché era un pane biscotto, che aveva a quei tempi il nome di "carta da musica" e che durava mesi senza guastarsi, specialmente nell'inverno.

Padre Enzo Bianchi intitola *Il pane di ieri* un suo recente romanzo. In realtà non si tratta di un romanzo sul pane bensì sulla vita dell'autore, fortemente condizionata dalla sua origine piemontese e contadina e dominata dal significato di un vecchio proverbio delle sue parti in base al quale: «Il pane di ieri è buono domani». Dice in proposito Enzo Bianchi: «Come sempre nella saggezza contadina e popolare, il proverbio affonda le radici in un dato concreto, oggettivo – le grosse pagnotte che venivano conservate per più tempo non si prestavano ad essere mangiate fresche, ma davano il meglio del loro gusto un paio di giorni dopo essere uscite dal forno – per poi fornire un insegnamento più vasto: il nutrimento solido che ci viene dal passato è buono anche per il futuro e i principî sostanziali che hanno alimentato l'esistenza di chi ci ha preceduto sono in grado di sostenere anche noi e di darci vita, gioia, serena condivisione nel nostro stare al mondo accanto a quanti amiamo».

Voglio infine ricordare Ignazio Silone, grandissimo scrittore il cui spirito è stato tormentato come non mai nel passaggio dal "credo" comunista alla fede in Cristo. I suoi scritti sono dominati da questo tormento e riguardano spesso gente e luoghi della Marsica, una regione che egli conosceva bene in quanto abruzzese. Il suo romanzo intitolato *Vino e pane* è un vero capolavoro e vede nel pane, associato al vino (guarda caso binomio cristiano che va al di là dei problemi quotidiani dei "cafoni" descritti da Silone), un elemento cruciale nella vita della gente. Scrive Silone: «"Il pane è fatto da molti chicchi di grano" disse Pietro. "Perciò esso significa unità. Il vino è fatto di molti acini d'uva, e anch'esso significa unità. Unità di cose simili, uguali, utili. Quindi anche verità e fraternità, sono cose che stanno bene insieme". "Il pane e il vino della comunione" disse un vecchio. "Il grano e l'uva calpestati. Il corpo e il sangue". "Per fare il pane ci vogliono nove mesi" disse il vecchio Murica. "Nove mesi?" domandò la madre. "A novembre il grano è seminato, a luglio mietuto e trebbiato". Il vecchio contò i mesi: "Novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio. Fanno giusto nove mesi. Per maturare l'uva ci vogliono anche nove mesi, da marzo a novembre". Egli contò i mesi: "Marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre e novembre. Anch'essi fanno nove mesi". "Nove mesi?" domandò la madre. Essa non vi aveva mai riflettuto. "Lo stesso tempo che ci vuole per fare un uomo"».

La panetteria di Michele Carpinone in Milano.

Michele Carpinone's bakery in Milan.

Amabile Freddo

9

Il pane e la vita dell'uomo

Nessuno può negare che il pane ha sostenuto l'umanità nell'arco dei millenni e vi è ancora ben presente spiritualmente e materialmente, nella buona e nella cattiva sorte degli esseri umani. I proverbi e i detti popolari riflettono perfettamente questi aspetti della vita dell'uomo, che quando lo merita viene definito «buono come il pane», ma quando è cattivo viene ridotto a «pane e acqua». La privazione del pane è del resto sempre stata motivo di penitenza. San Benedetto, nella sua Regola, stabilì esattamente quanto pane doveva mangiare ogni monaco. Già nel sesto secolo, nella cosiddetta "Regola del Maestro", veniva proibito ai monaci di buttare le briciole.

La tradizione vuole che il pane si sia sempre tradotto in prodotti specificamente preparati per i più importanti eventi della vita: il fidanzamento, il matrimonio, la nascita, il compleanno e la morte. La tradizione varia ovviamente da un luogo a un altro anche nell'ambito dello stesso Paese, riflettendo le specificità locali e la cultura che le contraddistingue.

In alcuni Paesi i pani utilizzati in occasione dei fidanzamenti e delle dichiarazioni d'amore contengono zucchero (simbolo di dolcezza) e uova (simbolo di felice fertilità). Tipici di molte località europee sono i cosiddetti panpepati che spesso si presentano in forma di cuore.

In alcune regioni europee l'usanza vuole che nelle cerimonie nuziali, in cui si prega per proteggere le giovani spose dai malefici e per augurare prosperità e felicità agli sposi, si usino ancora pani sui quali poggiano lunghi steli che ostentano un fiore e una colomba. Vegetazione e uccelli sono simbolo di fertilità, mentre i lunghi steli floreali rappresentano gli alberi che uniscono il Cielo alla terra e permettono alle grazie celesti di scendere sugli uomini. La colomba, simbolo dello Spirito Santo, porta agli sposi la benedizione del Cielo.

In passato il pane, segno di vita, poteva essere appositamente prodotto in occasione delle nascite. Anche in alcune regioni italiane, durante la cosiddetta "quarantena", le puerpere avevano diritto al pane bianco che era considerato pane di lusso con effetti benefici per la salute. A metà della quarantena, inoltre, le giovani madri si recavano in chiesa e distribuivano il pane della purificazione.

Per i compleanni è ancora diffuso, specie nell'Europa settentrionale, l'utilizzo del panpepato forgiato in forme particolari che variano da luogo a luogo. Nelle campagne francesi si preparano invece pagnotte di pane lievitato con figure di pasta dura rappresentanti spighe di grano o grappoli d'uva associati al nome della persona festeggiata.

Speciali pani sono infine usati in molti luoghi per accompagnare i defunti nel loro viaggio verso l'aldilà. La tradizione degli antichi Egizi è ancora seguita in diversi Paesi. Anche da noi, del resto, il pane "dei morti" veniva distribuito dopo le cerimonie funebri e mangiato in occasione delle sepolture durante le quali pezzi di pane erano spesso sotterrati insieme alle bare. La distribuzione del pane avveniva in diverse parti d'Italia anche in occasione delle messe celebrate in memoria dei defunti.

Amabile Freddo

Una curiosa e appetitosa "corona" di pani del forno di Michele.

A curious and appetizing "crown" of breads from Michele's oven.

10

I pani degli italiani

Questo mondo del pane è estremamente vario, ma si va tuttavia omogeneizzando con il passare del tempo e con la progressiva scomparsa delle tradizioni, che sono state per secoli uno dei punti di forza delle singole comunità. Oggi più che le tradizioni contano le esigenze e le preferenze spicciole dei consumatori, i cui gusti si appiattiscono sempre più. La varietà di pani che caratterizza ancora il nostro Paese è dovuta più ai problemi di marketing dei produttori che al desiderio di venire incontro a specificità che non esistono più o si sono molto attenuate. Si può osservare che il fenomeno è strettamente correlato al livello di sviluppo economico e sociale delle singole regioni.

La situazione del nostro Paese si può considerare in un certo senso esasperata poiché abbiamo un numero eccezionale di tipi di pane, retaggio dei campanili cui siamo rimasti legati e del fatto che le caratteristiche del pane di ciascuno di questi ultimi devono necessariamente differenziarsi le une dalle altre. Ulteriore causa del fenomeno è la grande eterogeneità climatica dell'Italia con le conseguenti differenziazioni alimentari, di cui quella riguardante il pane è una delle più evidenti.

Un recente manuale di *Slow food*, che analizza le sorti del pane in quasi cinquanta Paesi fra cui il nostro, riferisce di oltre 150 tipi di pane prodotti nelle varie regioni italiane. In una guida del "Touring Club Italiano" dedicata al pane e alla pizza si fa un elenco dei pani e dei prodotti ad esso assimilabili e che, rispetto al pane, possono essere concorrenti mirando a soddisfare bisogni alimentari simili. Ebbene, tale elenco ne comprende quasi 250 tipi.

11

I pani tipici della Valtellina

La Valtellina è una regione situata al centro delle Alpi, le cui caratteristiche sociali ed economiche mantengono il consumo di pane a livelli relativamente alti. In particolare, le condizioni storiche e attuali delle produzioni agricole e della filiera agro-alimentare fanno sì che alcuni pani siano del tutto tipici, come ad esempio quelli di segale, cereale che si adatta molto bene alle condizioni climatiche della valle. Un po' per tradizione e un po'

per necessità, tale pane era un tempo preparato con una bassa percentuale di farina bianca, la quale oggi vi è molto più presente. Fra le varie forme dei pani di segale valtellinesi le più tipiche sono le cosiddette "ciambelle", il cui aspetto e il cui nome risalgono all'usanza dei venditori di infilarle sul braccio quando andavano al mercato. Il pane di segale è disponibile anche in versione biscottata, che consente di conservarlo per più di un anno.

A Livigno fu a lungo tipico il cosiddetto *carcent*, antico pane di mistura preparato con una purea di rape bianche lesse e contraddistinto da un sapore amarognolo che lo rendeva particolarmente adatto ad accompagnare gli aromatici formaggi d'alpeggio.

Il pane di grano saraceno, detto anche *pagnotta* – anch'esso caratteristico della valle – era consumato prevalentemente d'inverno e conteneva farina di grano saraceno in dose doppia rispetto a quella di grano tenero, acqua, sale e lievito naturale.

Sempre a Livigno si faceva un pane chiamato *pan da col* il cui impasto comprendeva una parte di colostro, latte derivante dalla mungitura delle vacche subito dopo il parto. Oggi esso è praticamente irreperibile.

Amabile Freddo

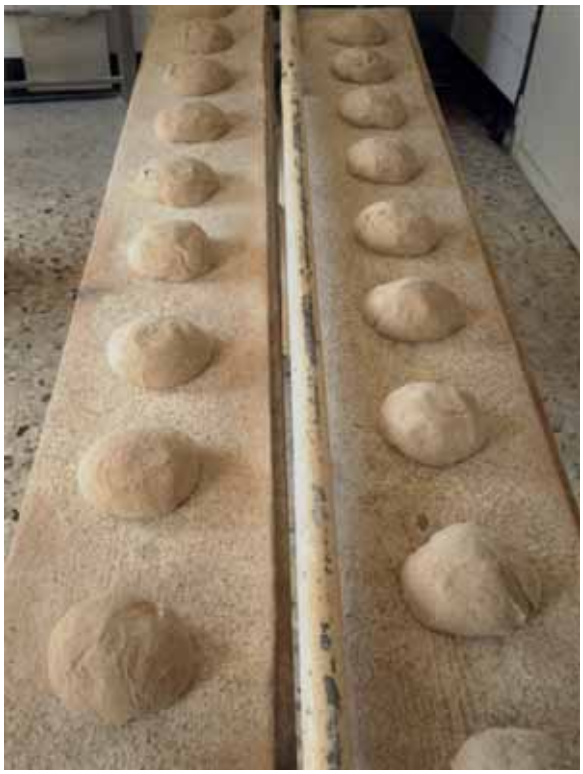
Il panorama delle Orobie che si gode dal forno della frazione di Berola, a Ponte in Valtellina (So).

A panorama of the Bergamo Alps as seen from the bakery in Berola community in Ponte in Valtellina (So).

La tradizione del pane in Valtellina e in Valchiavenna è antica e particolare. Mantenerla in vita non è facile, ma neppure impossibile e non riguarda solo i tipi di pane che vi vengono prodotti, ma anche i relativi modi di produzione. Interessanti, in proposito, sono alcuni antichi forni a legna, tipici in verità di tutte le zone alpine, in cui il pane è prodotto come si faceva un tempo. Fra questi ricordo quello di Cleto Della Valle, sito nella frazione Berola di Ponte in Valtellina. Il signor Cleto impasta una farina di segale di sua produzione, la fa lievitare nel suo laboratorio e la inforna. Il calore del fuoco di legna, che dà al forno la temperatura di circa 200/250°, produce un pane tondo, dal forte sapore, che dura diversi giorni. In quel forno si cuociono anche grissini di segale, focacce straordinarie, alcuni dolcini squisiti e dei *panun* che possono essere considerati gli antenati delle *bisciole*, il più noto dolce valtellinese, prodotto ormai quasi esclusivamente su scala industriale e consumato anche al di fuori della valle.

Il forno di Berola è situato in un locale affacciato su un ballatoio da cui si gode una vista incantevole, nella quale i grigi tetti di pietra, che splendono quasi fossero d'argento e che danno al paesaggio un'omogeneità straordinaria, sono sormontati dal verde delle pendici che si perdono nella neve delle montagne che si stagliano sullo sfondo. Ho visitato tale forno in un pomeriggio di aprile impreziosito da un sole cocente e da un cielo di un azzurro accecante.

Il binomio pane/Valtellina è veramente bello e vale la pena di gustarlo come merita.



Amabile Freddo

La lievitazione dei pani di segale nel forno di Berola.

Leavening of rye bread in the Berola bakery.

Bibliografia

Bernard Dupaigne, *Il pane*, ed. Studio editoriale, Bergamo, 1987.

Attilio Gianoli e Eugenio Pifferi, *Il pane*, *Notiziario* della Banca Popolare di Sondrio, dicembre 1999.

Davide Paolini, *Il pane dalla A alla Z*, ed. Rizzoli, Milano, 2003.

Atlante del pane in Sicilia, ed. Consorzio Gian Pietro Ballatore, Palermo, 2004.

Touring Club Italiano, *Pane e pizza*, ed. T.C.I., Milano, 2004.

Pani, tradizioni e prospettive della panificazione in Sardegna, ed. Banco di Sardegna, Sassari, 2005.

Di pane in pane. La buona tradizione, a cura di Paolo Massobrio, ed. Banco Popolare Verona, 2013.

Il mondo del pane, ed. Slow Food, Bra, 2016.

Attraverso le citazioni di grandi autori classici

La legge e la giustizia

Francesco Saverio Cerracchio
Presidente aggiunto onorario
della Corte di Cassazione

Com'è noto il compito fondamentale della giustizia è quello di dare a ciascuno ciò che gli spetta. Nelle *Istituzioni* di Giustiniano (482-565) si legge la bella definizione del giureconsulto Ulpiano (170-228): «*Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*». La giustizia è la costante e perpetua volontà di riconoscere a ciascuno il suo diritto. Però, lo scrittore e filosofo romano Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) giustamente rilevava nel *De Officiis* che «si commettono spesso ingiustizie a causa di una cavillosa, troppo sottile e in realtà maliziosa interpretazione delle leggi». Di qui il notissimo detto «*Summum ius summa iniuria*». Massima giustizia, massima ingiustizia. Espressione ancora oggi usata per commentare sentenze ingiuste o troppo severe. Lo stesso Cicerone affermava anche che «nessuno può essere condannato se non ha avuto la possibilità di confrontarsi con il suo accusatore», così enunciando un fondamentale diritto di difesa, che è stato poi recepito in tutti gli ordinamenti giuridici democratici.

La giustizia, osservò lo storico e scrittore politico Guicciardini (1483-1540) a proposito dei processi nello Stato fiorentino del '500, aveva due bilance diverse: «L'una da pesare le cose delli inimici, l'altra quelle degli amici». La giustizia praticata allora non poteva certo considerarsi giusta secondo i nostri principi dello Stato di diritto. La bilancia della nostra giustizia è, invece, una sola con due piatti, una per pesare le ragioni, l'altra per pesare i torti. Saggiamente scriveva il filosofo e scrittore francese Michel Eyquem de Montaigne (1533-92) nel suo *Dizionario della saggezza*: «È uso della nostra giustizia condannare alcuni per il monito degli altri. Condannarli perché hanno sbagliato sarebbe sciocchezza, come dice Platone. Poiché ciò che è fatto non si può disfare, ma è affinché non commettano più lo stesso errore, o perché si fugga il loro esempio. Non si corregge colui che si fa impiccare, si correggono gli altri attraverso lui. Io faccio lo stesso. I miei errori sono ormai naturali e incorreggibili. Ma come gli uomini onesti giovano al pubblico facendosi imitare, io gli gioverò forse facendomi evitare». Tali principi in materia di pena sono giusti e universali e quindi applicati ancora nella normativa attuale di tutti gli Stati democratici. La pena ha, infatti, la funzione di prevenzione sia generale (per tutti) sia speciale (per il condannato).

Lo scrittore Giulio Cesare Croce (1550-1609) nel suo *Bertoldo e Bertoldino* faceva lasciare da Bertoldo nel suo testamento questo consiglio al re Alboino: «Tenga la bilancia giusta, tanto pel povero quanto pel ricco. Faccia studiar minutamente i processi innanzi che si venga alla punizione, né condanni mai nessuno in collera». Un saggio e giusto consiglio, fondato sul principio di uguaglianza, sullo studio minuzioso dei processi e su una condanna serena ed equa, non dettata dalla vendetta e dallo stato d'ira. Secondo lo scrittore politico francese Montesquieu (1689-1755): «I giudici non sono che la *bouche de la loi*». I giudici, è vero, devono applicare la legge, anzi sono soggetti esclusivamente alla legge. Ma per applicarla devono prima interpretarla, capirne il senso, la *ratio*, lo spirito. Insomma, non si può prescindere dall'interpretazione della legge. I giudici non sono più la bocca della legge come nel mito liberale ormai tramontato. Lo stesso Montesquieu riteneva anche che «giustizia ritar-

Law and justice

The ideal of justice, society's obligation to protect the rights and duties of each person, is the building block of community life. No one wants to forego this condition. Perhaps "would like" is a better way of putting it, as there has been a succession of assessments made over the centuries on how to distinguish right from wrong, which Manzoni said «cannot be separated with a clean cut». Some people have expressed their doubts on the objectivity of judges who are subject to the law, but in order to apply it, they must interpret it. Impartiality is a fundamental element: according to Balzac, laws are like spider webs, broken through by the "big" flies, and unbending with the "little" ones. Ultimately, a delay in applying the law is for all effects a negation of the operation of justice. A dramatically common phenomena today is the corruption between justice and politics: that which should be a guarantee of impartiality thereby becomes a weapon for reciprocal attack.

data equivale a giustizia negata». Aveva ragione, perché la giustizia deve essere rapida. Infatti, se essa arriva in ritardo può diventare inutile e costituire addirittura un diniego di giustizia.

Il grande scrittore Alessandro Manzoni (1785-1873) nel capitolo XVIII del suo famoso romanzo *I Promessi Sposi* ci offre una giusta riflessione sul processo penale quando scrive: «A giudicare per induzione, e senza la necessaria cognizione dei fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti». Il giudizio penale deve essere fondato non su presunzioni o semplici indizi, ma su prove certe e sulla piena conoscenza dei fatti. E nella stessa opera (capitolo I) Manzoni scriveva anche: «A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro». Spesso, infatti, nelle vicende giudiziarie si verifica che chi vince una causa ha anche un po' di torto e chi perde viceversa ha anche un po' di ragione.

Per il grande poeta e scrittore Giacomo Leopardi (1798-1837): «L'abuso e la disubbidienza della legge non possono essere impediti da nessuna legge». Perciò sono previsti controlli interni ed esterni per prevenire abusi o violazioni di legge. Ma anche essi possono essere insufficienti, perché chi controlla i controllori corrotti? È comunque sempre vero e d'attualità quanto affermato dallo scrittore francese Honoré de Balzac (1799-1850) nella sua opera *La casa Nucingen*: «Le leggi sono come le ragnatele, che le mosche grosse sfondano mentre le piccole rimangono impigliate». Il mondo è sempre andato così purtroppo. Infatti, i poveracci e i deboli affollano le carceri, non coloro che hanno le possibilità di difendersi adeguatamente. Gli onesti applicheranno sempre scrupolosamente le leggi, i disonesti e i furbi troveranno sempre il modo di aggirarle.

I giudici devono applicare la legge, ma per fare ciò devono prima interpretarla, capirne il senso, la *ratio*, lo spirito.

Fotolia

Judges must apply the law, but in order to do this, they must first interpret it, understand its sense, its rationality and spirit.

Certamente, come diceva il politico e storico francese Tocqueville (1805-59): «I giudici non possono nulla se il popolo disprezza le leggi». Se manca, infatti, il senso della legalità, il rispetto generale della legge, la cultura della legalità, la giustizia non può fare molto, è isolata e si trova a combattere da sola una battaglia contro i mulini a vento. In effetti è anche vero quanto riteneva lo scrittore russo Fedor Michajlovic Dostoevskij (1821-81) e cioè che «non c'è niente di più facile che condannare un malvagio, niente di più difficile che capirlo». Alla giusta condanna del male si deve accompagnare anche lo sforzo di comprensione nei confronti del colpevole. Infatti, Dostoevskij, che aveva conosciuto la giustizia zarista, aggiungeva: «Non conoscono la pietà, conoscono solo la giustizia: per questo sono ingiusti». La giustizia dei tiranni non conosce la pietà e spesso neppure la verità. Osservava giustamente il grande giurista e politico Enrico De Nicola (1877-1959) che «le leggi sono buone o cattive non tanto per se stesse quanto per il modo di applicarle». In genere il cittadino si avvicina alla giustizia con rassegnazione. La giustizia è percepita come una fatalità regolata da ingranaggi oscuri. È un dato di fatto che esiste distanza tra la giustizia e la sua immagine, che va però colmata, facendosi carico dell'aspettativa dei cittadini a una giustizia più comprensibile e più equa.

L'insigne giurista e fine politico Piero Calamandrei (1889-1956) nel suo *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, riguardo alla lentezza della giustizia scriveva che «il processo, e non solo quello penale, di per sé è una pena, che giudici ed avvocati debbono abbreviare rendendo giustizia». L'eccessiva durata dei processi civili rappresenta anche un costo economico e sociale non più tollerabile, in quanto allontana gli investimenti nel nostro Paese e alimenta atteggiamenti di sfiducia nei confronti del sistema italiano. A proposito poi del rapporto tra politica e giustizia, Calamandrei affermava che «quando per la porta della magistratura entra la politica, la giustizia esce dalla finestra» e aggiungeva che «prender parte nella politica voglia dire, per i giudici, rinunciare alla imparzialità della giustizia». Perciò, l'uso politico della giustizia, da parte sia dei magistrati sia dei politici, non può essere consentito in quanto esso mina alla base il nostro sistema costituzionale fondato sull'indipendenza e sull'equilibrio dei poteri.

Verde Borgogna sacra e profana

Roberto Ruozi
Professore emerito dell'Università "L. Bocconi" in Milano

Fotolia

I declivi, le pianure e il clima della regione dominata dal Massiccio Centrale e dalle Alpi a sud e dalle catene del Giura e dei Vosgi a est, sono molto dolci.

The slopes, plains and climate of the region dominated by the Central Massif and the Alps to the south and by the Jura and Vosges mountain chains to the east are very gentle.

Caro Lettore,
la Borgogna è una delle più antiche regioni francesi e non ha limiti naturali come il mare, i fiumi o i rilievi montagnosi. I suoi confini sono così mutati facilmente nel corso dei secoli, ma il carattere e il fascino del territorio hanno retto assai bene il passare del tempo.

Grazie alla sua situazione geografica è sempre stata terra di passaggio. Situata a distanze pressoché uguali rispetto all'Atlantico, alla Manica e al Mediterraneo, la Borgogna è al centro di una linea nord-sud attraversata nei secoli da innumerevoli popolazioni migranti provenienti soprattutto dall'est e insediatesi nelle sue valli, le quali hanno così enormemente arricchito il suo tessuto etnico.

Green Burgundy, holy and profane

This land has always been an important element for the political and religious balance of the French region. In the 15th century, the Grand Duchy of Burgundy also comprised Holland, Belgium and Luxembourg and bore significant weight in the Hundred Years' War. This bellicose character indeed explains the extraordinary diffusion of castles and fortified cities in the area. The landscape is yet another important element; a particular nature where the charm of the surroundings serves as the perfect setting for the communities responsible for creating an exceptional agricultural product: wine. This nectar is the most famous and expensive in the world with strict regulations for checking and ensuring its quality. From an ethical and religious standpoint, it was in this area that two of the most important monastic orders of the medieval period came into being and then clashed: the Cluniacs and the Cistercians.

I declivi, le pianure e il clima della regione, dominata dal Massiccio Centrale e dalle Alpi a sud e dalle catene del Giura e dei Vosgi a est, sono molto dolci. I suoi fiumi e i collegamenti che, per il loro tramite, sono stati realizzati con altri fiumi europei hanno facilitato, soprattutto dal Medioevo al primo Rinascimento, uno sviluppo eccezionale di scambi commerciali, intellettuali e artistici con i territori vicini.

La storia della Borgogna è complessa e a un certo punto si è confusa con quella della Francia. Il Granducato di Borgogna è stato nondimeno autonomo a lungo ed anche oppositore del regno francese, del quale ha tuttavia finito per essere alleato diventandone infine parte integrale.

La Borgogna fu anche una grande potenza economica. Al culmine del suo splendore, raggiunto verso la seconda metà del XV secolo, il Granducato comprendeva, oltre ai territori classici posti al centro di quella che oggi è la Francia, anche Olanda, Belgio e Lussemburgo e si insinuava pure in Svizzera e nella Savoia. I suoi porti e soprattutto le sue fiere e i suoi mercanti ne fecero uno Stato molto ricco. I tessuti che vi si producevano erano i migliori d'Europa e interessarono molto anche la Lombardia, a sua volta fortemente impegnata nell'industria della lana e della seta.

Il Granducato era forte anche sul piano militare. Le sue truppe, alleate degli Inglesi, durante la "Guerra dei Cent'anni", catturarono e lasciarono condannare e morire sul rogo Giovanna d'Arco, che lottava sotto il vessillo della casa d'Orléans.

Il paesaggio è vario, aspro e leggero al tempo stesso. Nel cuore della regione, il massiccio del Morvan, detto anche la "montagna delle sorgenti", fornisce acqua al territorio, in cui si è sviluppata un'agricoltura di stampo comunitario. La forma delle proprietà agricole è variata a seconda delle produzioni via via effettuate, le quali hanno riguardato essenzialmente attività pastorali, cerealicole e vitivinicole.

Queste ultime hanno avuto uno sviluppo quantitativo e qualitativo eccezionale e hanno portato la Borgogna a produrre i vini più pregiati del mondo.

La vite apparve nella regione già nel IV secolo a.C., fu potenziata in epoca romana, si sviluppò e venne razionalizzata durante il Medioevo quando furono creati i *clos*, proprietà agricole chiuse entro mura. Bisogna tuttavia aspettare qualche secolo per vederne l'affermazione definitiva, alla quale contribuirono le competenze agricole

dei monaci delle numerose e prestigiose abbazie fondate in quei luoghi e il sostegno dei Duchi di Valois, che ne fecero uno dei punti di eccellenza del loro dominio.

Ancor oggi la vite è coltivata nei *clos* e nelle terre che attorniano numerosissimi castelli, la vita dei quali si svolse e si svolge tuttora in un clima particolarmente felice, cui si deve in buona parte il successo dei vini borgognoni. Proprio tale clima è stato recentemente dichiarato dall'Unesco parte del "Patrimonio dell'Umanità".

A partire dal 1930 le produzioni vinicole sono state strettamente regolamentate e, di fatto, i territori nei quali si producono vini con la denominazione Bourgogne sono rigorosamente delimitati. Il relativo mercato è quindi stabile dal punto di vista dell'offerta e i prezzi variano essenzialmente in relazione alla qualità delle annate e all'evoluzione della domanda, che si espande continuamente in tutti i Paesi del mondo.

I vini borgognoni sono rossi e bianchi. I primi sono più noti e prendono il nome dalle località in cui sono prodotti. Esse si trovano soprattutto lungo quella che viene chiamata "strada dei grandi vini", tortuosissimo percorso fantastico affiancato, da un lato, dai dolci pendii che – orientati verso est per godere appieno i raggi del sole – partono dalla piana e salgono lentamente fino ad inoltrarsi in folti boschi che sembrano confondersi con il cielo e, dall'altro lato, da una ridente pianura in cui la vite degrada fino a combinarsi con altre produzioni agricole.

Fotolia

Sopra: la vite, nella regione già nel IV secolo a.C., fu potenziata in epoca romana e razionalizzata nel Medioevo. Sotto: biglietto d'auguri della *Confrérie des chevaliers du tastevin* del "Clos de Vougeot".

Above: already present in the region in the 4th century BC, the grapevine was reinforced in the Roman period and rationalized in the Middle Ages. Below: a greeting card from the Confrérie des chevaliers du tastevin *of the "Clos de Vougeot".*

Roberto Ruozi

Lungo la strada dei grandi vini si possono visitare numerosissime cantine ed è consuetudine fermarsi in raccoglimento davanti ad un piccolo appezzamento dove si coltiva la vite dalle cui uve si estrae quel nettare che viene chiamato "Romanée-Conti", il vino più famoso e più caro del mondo.

I borgognoni sono assai fieri dei loro vini, che ritengono incomparabili. Anche nei riguardi di quelli bordolesi, che sono l'altra perla della viticoltura francese, i borgognoni sono addirittura ironici, definendoli, in comparazione con i loro, "vini per malati" perché più leggeri e quindi adatti a palati e a stomaci che hanno a che fare con sapori meno forti e cibi più facilmente digeribili di quelli con cui si abbinano i vini borgognoni.

Tanti altri sono gli aspetti di questa regione in cui non c'è solo il vino da apprezzare. Son venuto spesso da queste parti e ogni volta ho appreso qualcosa di nuovo, ma non posso comunque definirmi un conoscitore profondo del Granducato. Esporrò quindi solo quello che mi sembra essenziale, sperando di incuriosire il lettore e magari di sollecitarlo a visitare questi luoghi affascinanti.

Gli elementi fondamentali dell'anima borgognona sono costituiti dalla natura e dai paesaggi, dalle antiche città, dai tesori lasciati dalla Chiesa e da quelli architettonici e artistici costruiti dalla locale nobiltà.

In Borgogna, del resto, c'è di tutto: prati, colline, montagne, fiumi, laghi, foreste. I colori sono forti e, soprattutto quando splende il sole, scatenano forti contrasti fra i vari elementi della natura. Durante il mio viaggio, ad esempio, erano in piena fioritura i campi coltivati a colza. Il loro intenso colore giallo si combinava alla perfezione con il verde dei pascoli, sui quali vagavano bovini di razze diverse, e con l'azzurro del cielo solcato da nubi bianche in forte movimento.

Gli elementi naturali del paesaggio inglobano bene le opere dell'uomo, perfettamente inserite nei luoghi dove sono state costruite. I colori dominanti sono il grigio giallastro dei muri e le varietà cromatiche dei tetti, spesso composti da piccole tegole variopinte adatte a far scorrere la pioggia, che non lesina la sua presenza. I borghi sono piccoli, raccolti e omogenei soprattutto nella zona vinicola.

All'inizio della strada dei grandi vini si può visitare Mâcon, centro vinicolo importante anche se le sue produzioni non sono eccelse. La strada continua poi costeggiando la Saône e, passando per Chalon-sur-Saône, si addentra nel cuore della produzione dei *Bourgogne*

Fotolia

Il verde dei pascoli di Borgogna sui quali vagano bovini.

The green of Burgundy pastures where cattle roam.

di alta gamma attraversando, fra gli altri, i villaggi di Puligny Montrachet, Vosne Romanée, Vougeot, Chambolle Musigny e Gevrey Chambertin.

Tutti i vini citati sono rossi. La Borgogna è tuttavia famosa anche per quelli bianchi, prodotti sia a nord sia a sud della strada dei grandi vini. Eccone tre che vengono considerati fra i migliori bianchi del mondo: lo *Chablis*, prodotto nella zona di Auxerre, il *Pouilly-Fumé* e il *Pouilly-Fuissé*, prodotti attorno a Mâcon.

Nella zona di Mâcon si producono anche vini rossi molto popolari, come il *Beaujolais*, che non ha nulla a che fare con quelli prodotti lungo la strada dei grandi vini, ma allieta i commensali che amano vini buoni relativamente leggeri. La loro freschezza, accentuata dal fatto che si tratta di vini rossi che si possono bere a bassa temperatura, e il loro prezzo relativamente contenuto ne fanno un prodotto diffusissimo sia in Francia sia all'estero. Una specialità del Beaujolais, che sta tuttavia perdendo importanza, è quella del cosiddetto "novello" che viene prodotto poco tempo dopo la vendemmia e può essere commercializzato solo per poche settimane. Può piacere o no, ma vale la pena di provarlo.

Nel bel mezzo della Côte de Nuits si incontra uno dei castelli più famosi della Borgogna, che è posto al centro del cosiddetto "Clos de Vougeot", tenuta di circa cinquanta ettari, le cui uve consentono di produrre un vino di grande qualità. Il castello è uno splendido complesso che un tempo fu edificio religioso appartenente all'Abbazia di Cluny e che fu espropriato durante la Rivoluzione francese. Contiene una grande sala capitolare, divenuta luogo di stoccaggio e di invecchiamento dei vini, e altri locali nei quali sono situate quattro grandissime presse per la spremitura delle uve, presse risalenti a cinque secoli orsono. Sorprendenti anche le cucine, arricchite da un immenso camino.

Nel castello ha sede oggi la *Confrérie des chevaliers du tastevin* del "Clos de Vougeot", sorta quasi un secolo fa e considerata ancor oggi il miglior strumento di marketing dei vini borgognoni. I cavalieri e i commendatori della confraternita, proclamati tali in nome di Bacco dio del vino, di Noè padre della vigna e di San Vincenzo protettore dei vignaioli, sono diffusi in tutto il mondo e alcune centinaia di loro si riuniscono ogni tanto nella sala capitolare a cui si accede, dopo un benvenuto al suono dei corni di caccia e un aperitivo preso in piedi nel cortile, per partecipare a una grande cena con sette portate accompagnate da altrettanti vini locali. La cena è allietata da musiche folcloristiche e da poesie, canzoncine, barzellette e racconti sul vino, che destano un vivo interesse nei partecipanti la cui allegria è suscitata anche dal nettare che nei bicchieri non manca mai. Non finisci di vuotarne uno che in pochi secondi un cameriere arriva a riempirlo di nuovo. Bisogna quindi essere cauti. Del resto, che ci siano pericoli lo sanno tutti e quindi gli organizzatori della manifestazione prevedono un giro di autobus per raccogliere i partecipanti alla cena negli alberghi in cui sono alloggiati e riportarveli, conclusa la serata.

A pochi chilometri dal "Clos de Vougeot" si trova la città di Beaune, anch'essa situata in mezzo alle vigne. Si tratta di una ricca città d'arte, il cui pezzo forte è costituito dal vecchio ospedale

Tetti dell'antico "Hôtel-Dieu des Hospices"di Beaune realizzato nel 1443 da Nicolas Rolin, cancelliere di Filippo il Buono, per aiutare i malati e i bisognosi.

The roofs of the age-old "Hôtel-Dieu des Hospices" in Beaune, founded in 1443 by Nicolas Rolin, Chancellor to Philip the Good, to assist the ailing and needy.

Roberto Ruozi

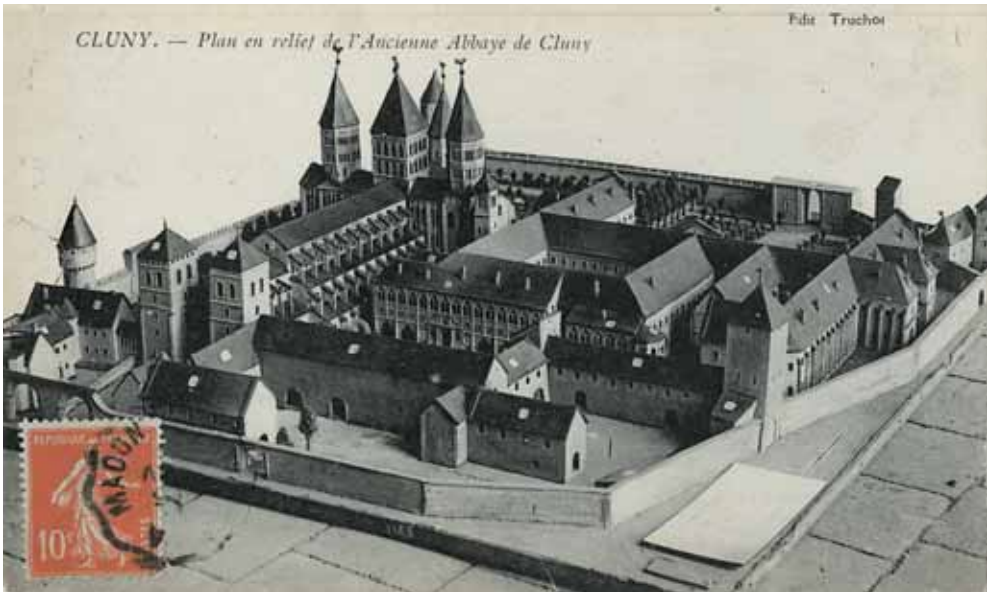
fondato nel 1443 da Nicolas Rolin, cancelliere di Filippo il Buono, fondatore della *Toison d'or*, che rimane ancora oggi uno degli ordini cavallereschi più famosi del mondo. L'ospedale cessò l'attività nel 1971. La sala in cui i malati indigenti erano ricoverati misura 50 metri di lunghezza, 14 di larghezza e 16 di altezza e ci è pervenuta intatta, inserita nel complesso costituito da cortile d'onore, cappella, cucina, munita di un girarrosto automatizzato già nel 1698, e varie sale fra cui quella più importante è detta "del polittico". Vi è infatti esposto il sensazionale polittico di Rogier Van der Weyden riproducente il giudizio universale, uno dei capolavori dell'arte fiamminga, che qui si fonde con elementi borgognoni. Del resto anche l'ospedale con i suoi tetti altissimi e spioventi coperti da tegole colorate, che li rendono estremamente eleganti, rivela una chiara influenza nordica.

L'ospedale di Beaune è molto importante anche per il mercato del vino. Qui, dopo le vendemmie, si tengono le aste che ogni anno stabiliscono i prezzi ai quali i vini borgognoni saranno negoziati.

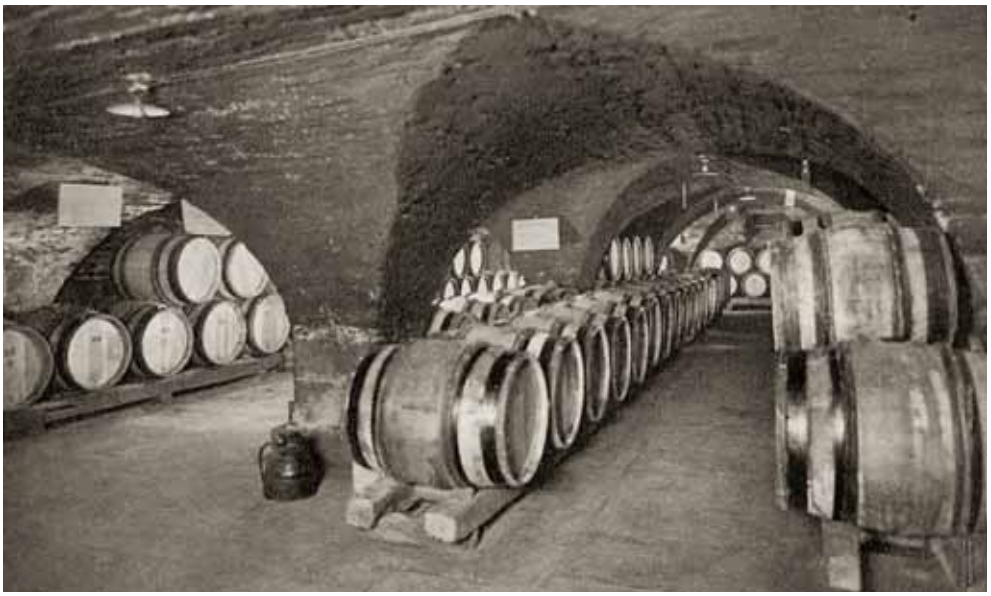
Tali prezzi, come è risaputo, sono molto elevati e si riflettono sul valore delle vigne di provenienza, anch'esso molto alto. Basti pensare che recentemente è stata diffusa la notizia della vendita di un *clos* a un magnate americano a un prezzo vicino a 10.000 euro per ettaro. Per fare un paragone ricorderò che il prezzo di un ettaro nelle migliori zone dove si produce il Barolo è di circa 3.000 euro e nelle belle colline valtellinesi non supera i 250 euro.

A Beaune val la pena visitare anche la Collegiata Nôtre-Dame, che racchiude un grande tesoro costituito da arazzi della fine del XV secolo dedicati alla vita di Maria. Interessanti infine le vecchie mura entro le quali era un tempo racchiusa la città.

Un aspetto molto interessante, quasi "artistico", della regione è la gastronomia. Fra i tanti prodotti locali, noti su scala internazionale, si possono gustare la carne dei bovini di razza *charolaise*, rinomata ovunque, quella di agnello alimentato dall'erba dei prati delle colline di Borgogna, il pollame di Bresse, considerato il migliore a livello nazionale, le lumache, che si cucinano proprio *à la bourguignonne* con burro, scalogno, prezzemolo, sale, pepe e quattro spezie, e le cosce di rana al prezzemolo. Vi si trovano anche eccellenti formaggi, ciò che in verità non è un vanto esclusivo della Borgogna, ma di tutta la Francia, che ne conta quasi cinquecento tipi. Una menzione particolare merita l'*Epoisses*, che prende nome dal villaggio dove è prodotto; esso ha una consistenza morbida e un sapore e un profumo indimenticabili. Abbinato ai vini di Borgogna e a una *baguette* croccante, è molto appetitoso. Famosa è poi la *moutarde*, che noi chiamiamo senape e che è consumata in tutta Europa. Infine esiste una bacca, detta *cassis*, (che è poi un ribes nero), con cui viene fatta una bevanda alcolica di 15-20 gradi che, unita a un vino bianco locale molto profumato chiamato *aligoté*, dà origine al *Kir*, uno degli aperitivi più famosi di Francia. Il suo nome è quello dell'ideatore del miscuglio, il canonico Félix Kir, sindaco di Digione nell'immediato secondo dopoguerra.



Archivio fotografico Roberto Ruozi



Vecchie cartoline postali in cui sono raffigurati il plastico dell'abbazia di Cluny al tempo del suo massimo splendore e le cantine dell'"Hôtel-Dieu des Hospices" di Beaune.

Old postcards featuring a scale model of the Abbey of Cluny during its heyday and the wine cellars of the "Hôtel-Dieu des Hospices" in Beaune.

Roberto Ruozi

La città di Digione la si incontra a poche decine di chilometri da Beaune. Antica capitale dove vissero sovrani tra i più potenti della cristianità, al contempo mecenati generosissimi e accorti, e dove operarono i più ricchi mercanti d'Europa, ebbe i suoi tempi gloriosi tra il XII e il XV secolo. Il Palazzo dei Duchi, oggi trasformato in museo, rappresenta lo straordinario gioiello della città. Si tratta di una grande struttura, dominata dalla bellezza della sala delle guardie, in cui sono custoditi alcuni tesori provenienti dalla Certosa di Champmol; vi spiccano le tombe di "Giovanni senza paura" e di Margherita di Baviera, risalenti alla metà del XV secolo e opera di famosi scultori locali, fra i quali Claus Sluter. Questi è stato un vero e proprio genio della scultura, purtroppo poco noto al di fuori della Borgogna, ma non secondo a tanti altri scultori della sua epoca. Le tombe impressionano per la maestosità e la bellezza delle figure supine dei Duchi, ancora ricche dei colori originali, per la leggerezza degli angeli che sembrano custodirli e per l'austerità delle figure dei ploranti che circondano la base della tomba quasi in processione. Si tratta di una serie di monaci incappucciati secondo l'uso tipico di un'epoca tardo medievale che, in Borgogna e nelle Fiandre, allora appartenenti al Granducato, stava finendo mentre in Toscana il Rinascimento era ormai al culmine del suo splendore. Se il XV secolo sia stato in effetti da queste parti la fine del Medioevo o l'inizio del Rinascimento è un tema non ancora definitivamente acclarato dagli studiosi. Quali che siano le loro conclusioni è indubbio che lo stile fiammingo borgognone è straordinariamente originale.

Digione è così ricca di chiese da meritare l'appellativo di "città dei cento campanili". La Cattedrale di San Michele ostenta una splendida facciata romanica, impreziosita da belle statue marmoree più o meno simili a quelle che dovevano esistere anche sulla facciata della chiesa di Notre-Dame, tutte decapitate dai rivoluzionari alla fine del XVIII secolo. La Certosa di Champmol, monastero fondato vicino alla città da Filippo l'Ardito per servire da luogo di sepoltura alla sua discendenza, ospita oggi nel cortile la più famosa e importante opera di Claus Sluter, il cosiddetto "pozzo di Mosè", simbolo della fonte della vita. Sei grandi statue rappresentanti Mosè e altri profeti dell'Antico Testamento, veri e propri capolavori di forte realismo. Purtroppo simili capolavori sono situati al centro di un infelicissimo locale, di dimensioni molto ridotte, nel quale la loro visione è difficile e non consente quindi di apprezzarli come meriterebbero.

A sinistra: il castello di Cormatin. A destra: il pozzo di Mosè di Claus Sluter. In basso: antica finestra in una casa di Brancion.

Left: Château de Cormatin. Right: the Well of Moses by Claus Sluter. Below: an old window in a home in Brancion.

Roberto Ruozi

L'ospitalità di Digione è sempre percepibile. Nel centro storico si trovano parecchi alberghi vecchio stile, di modeste dimensioni, molto accoglienti. Ho alloggiato per l'ennesima volta nell'assoluta calma di quello che si chiama "Au chapeau rouge" in cui, fra l'altro, si trova un ottimo ristorante dove sono serviti in modo estremamente raffinato piatti tipici della tradizione locale.

Altre città borgognone che val la pena visitare sono Sens, Auxer-

re, Nevers, Autun, Bourg-en–Bresse e Tournus. Ad Autun si trova la cattedrale dove è la tomba di San Lazzaro, con un grande timpano di stile romanico. Importanti sono anche le rovine gallo romane, fra cui il teatro, la porta detta di Sant'Andrea, che è la più bella delle quattro porte incuneate nelle mura della città. Si tratta di alcune fra le più interessanti testimonianze di quell'epoca rimaste in Francia. Il teatro è il più grande della Gallia ed è ancora capace di ospitare 12.000 spettatori.

Anche Auxerre possiede una cattedrale imponente dedicata a Santo Stefano. Ha portali marmorei finemente scolpiti, una facciata di stile gotico fiammeggiante e una cripta risalente all'XI secolo abbellita da affreschi di poco posteriori. Pure la cripta dell'antica abbazia di San Germano, fondata dai monaci addirittura nel VI secolo, possiede una vera e propria chiesa sotterranea con affreschi che sono tra i più antichi di Francia.

Bourg-en-Bresse è un centro famoso per gli allevamenti di polli di colore bianco, assai rinomati. Nei pressi della città si trova il monastero reale di Brou, di stile gotico fiammeggiante, la cui facciata sembra un vero e proprio merletto così come veri merletti sono le finissime sculture della tribuna che separa il coro dalla navata. Il coro comprende settanta stalli scolpiti in legno di quercia verso la metà del XVI secolo. Vetrate della stessa epoca lasciano filtrare una morbida luce che risplende sulle pareti della cattedrale. Tre importanti tombe principesche di tipiche forme fiamminghe completano il complesso.

Diversa da tutte le altre città borgognone è Nevers, cara agli italiani per essere stata governata da Luigi Gonzaga, rampollo della nobile famiglia mantovana la cui impronta si ritrova anche nella storia della ceramica locale, che i Gonzaga introdussero in città chiamando ad operarvi artisti e artigiani delle loro parti. Tale impronta appare infine nell'architettura del Palazzo Ducale che risale all'inizio del Rinascimento e che si staglia sullo sfondo di una verde spianata dalla quale si può veder scorrere la Loira. In un convento della città visse a lungo Bernadette Soubirous, la giovane cui apparve a varie riprese nel 1858 a Lourdes la Vergine Maria. Dopo le apparizioni entrò nel convento della congregazione delle "Suore della Carità" dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1879. Fu dichiarata Santa nel 1933 e a lei sono dedicati in città un santuario e una bella statua.

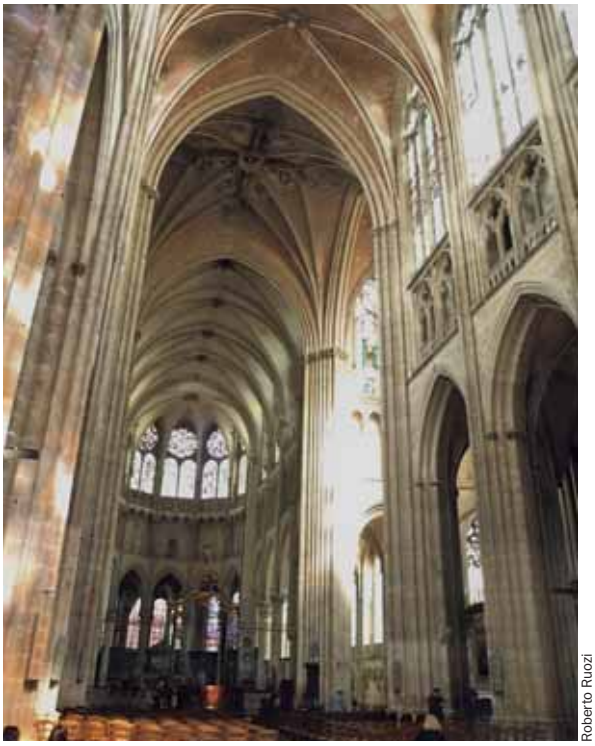
Lungo le rive di un altro fiume, la Yonne, si trova invece Sens, ricca di antiche case patrizie, di *boulevards* e di passeggiate realizzati sui resti delle vecchie mura cittadine. La cattedrale della città, grande edificio e una delle prime cattedrali gotiche di Francia, è dedicata a Santo Stefano. Bellissime sono le vetrate risalenti al primo Cinquecento. Imponente è l'altare realizzato dall'architetto italiano Niccolò Servandoni sul modello di quello di San Pietro a Roma.

Altro grande complesso ecclesiastico è l'abbazia di Tournus con il suo gigantesco campanile proiettato verso l'infinito. Dedicata a San Filiberto fu costruita fra il X e l'XI secolo con belle pietre di color rosa.

Finisco qui la segnalazione di alcune città borgognone, in cui brillano edifici ecclesiastici pressoché tutti di stile romanico e gotico. Sono opere di un popolo molto religioso che investì nelle chiese risorse importanti ottenendo effetti spettacolari che stupiscono ancor oggi.

L'architettura religiosa borgognona si esprime tuttavia compiutamente soprattutto in alcune abbazie, che hanno avuto un ruolo fondamentale nella storia della cristianità.

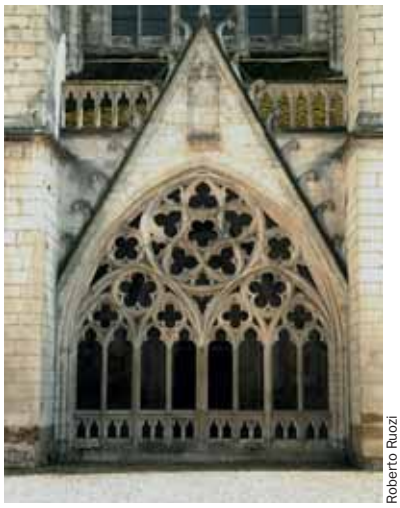
Agli albori del Medioevo si sviluppò infatti in Borgogna un forte movimento mistico che coinvolse numerosissime persone favorendone l'accesso nelle abbazie e nei monasteri. A Cluny, i monaci ritornarono alla *Regola di San Benedetto* risalente al VI secolo. Essa scandiva con precisione il loro tempo fra quello dedicato alla preghiera e al lavoro manuale. Cluny si distinse dalle altre abbazie per l'assoluta indipendenza e per l'impegno verso una maggiore vitalità della Chiesa. Essa era peraltro in contatto diretto con la Santa Sede tanto da essere soprannominata "la seconda Roma". Fu per molti anni la più grande chiesa della cristianità. L'ordine cluniacense si diffuse rapidamente e all'inizio del XII secolo contò 1.450 case e oltre 10.000 monaci. Il suo potere aumentò considerevolmente e l'abate di Cluny diventò quasi più importante del Papa tanto da essere consultato regolarmente dai reali dei più grandi Paesi d'Europa. L'ordine diventò sempre più ricco, ma lo splendore dell'abbazia si atte-



Roberto Ruozi

La navata della cattedrale di Santo Stefano ad Auxerre, in stile gotico, edificata fra il XI e il XVI secolo.

The nave of the Cathedral of Saint Stephen in Auxerre built between the 11th and 16th centuries in Gothic style.



Roberto Ruozi

Splendide finestre gotiche nel chiostro della cattedrale di Santo Stefano ad Auxerre.

Magnificent Gothic windows in the cloister of the Cathedral of Saint Stephen in Auxerre.

Roberto Ruozi

nuò e verso la metà del XV secolo iniziò il suo declino fino alla quasi distruzione alla fine del XVIII secolo. Le sue pietre furono usate per costruire case e palazzi. Venne ricostruita in epoca successiva e conserva un bellissimo chiostro e un impressionante campanile. Le fondamenta dell'antica abbazia di Cluny si sono comunque salvate e rimangono maestose.

Avversario indomito di Cluny fu San Bernardo, figlio di un Duca di Borgogna che, insieme a una trentina di compagni, all'età di ventuno anni entrò nel monastero di Citeaux, dove vigeva una regola austera, povera, quasi rude, totalmente orientata alla preghiera e al lavoro manuale. Citeaux si espanse rapidamente e i suoi possedimenti terrieri divennero enormi. L'abbazia fu costruita in pietra in un tempo in cui gli altri edifici religiosi erano ancora costruiti in legno. La popolarità di San Bernardo ampliò il suo ruolo, che diventò anche politico. Redasse la *Regola dei Templari*, combatté l'antipapa Anacleto nel 1130-1137, promosse la seconda crociata a Vézelay e quella contro i Catari che all'epoca vennero considerati eretici e furono sterminati, scrisse importanti testi fra i quali spiccano *Le lodi alla Vergine* e, infine, riformò l'architettura religiosa. Le abbazie cistercensi (che presero il nome da Citeaux) vennero costruite con regole molto severe e semplici, così come severa e semplice era la vita dei monaci. Questi acquisirono competenze approfondite in materia agricola e nella bonifica e nella valorizzazione dei terreni delle abbazie solitamente posti nei fondi delle valli come richiesto dalla *Regola di San Bernardo* improntata alla modestia. Alla morte del Santo l'ordine cistercense contava 350 abbazie e nella sola Citeaux vivevano 750 monaci. L'ordine subì successivamente alterne vicende, ma è ancor oggi diffuso anche in Italia.

L'edificio in cui si trovano le forge dell'abbazia di Fontenay. Sotto: particolare del vaso di Vix.

The building housing the forge of the Abbey of Fontenay. Below: a detail on a vase in Vix.

Roberto Ruozi

Citeaux è stata distrutta all'epoca della Rivoluzione, in cui, fra l'altro, fu spogliata dei 10.000 manoscritti raccolti nella sua biblioteca. Quelli che sono stati recuperati si trovano oggi nella biblioteca comunale di Digione. Si tratta di codici manoscritti, spesso impreziositi dalle miniature in cui i monaci erano maestri e sono generalmente ritenuti parte di quell'arte cosiddetta minore nei cui riguardi la critica ha manifestato per lungo tempo scarso interesse. Rileggevo in questi giorni le conversazioni tenute da Federico Zeri all'"Università Cattolica" nel 1985 e, ripensando ad alcuni di quei codici, mi sono convinto dell'esattezza della tesi per la quale non ci sono arti maggiori o minori. L'arte è una sola ed esiste o non esiste. In questo senso ritengo che quei monaci debbano essere considerati veri artisti. Nel complesso, oggi, la visita di Citeaux può avere solo un valore simbolico, che consente tuttavia di riflettere su un mondo di cui si sono perse le tracce materiali, ma che ci ha lasciato un'eredità spirituale incancellabile.

L'abbazia di Vézelay è stata una delle più importanti stazioni di sosta per i pellegrini che camminavano verso Santiago di Compostela. In cima a una collina che domina la valle del fiume Cure si trova una grande basilica che accolse le reliquie di Santa Maria Maddalena e divenne ben presto essa stessa luogo di pellegrinaggio. Nel 1146 San Bernardo predicò qui a favore della seconda crociata. A partire dal XVI secolo Vézelay iniziò a decadere sotto i successivi colpi della "Guerra dei Cent'anni", della riforma calvinista, dei saccheggi degli Ugonotti e della Rivoluzione del 1789.

Oggi il luogo ha ancora uno straordinario interesse. La sua visita parte dalla base della collina dove sono situati i parcheggi per le autovetture e per gli autobus. Salendo verso la sommità del colle si percorre una strada che divi-

de in due il borgo. Lungo tale strada si incontrano innumerevoli antiche case in cui vennero ospitati, ristorati e curati i pellegrini. Lassù si trova la basilica di Santa Maria Maddalena, fondata nel IX secolo, ma molto rimaneggiata successivamente. Il grande architetto Viollet-le-Duc, ad esempio, ne rifece quasi completamente la facciata nel 1840. Questa era in origine costruita in purissimo stile romanico del quale oggi resta solo un timpano in cui è stato effigiato lo Spirito Santo che discende sugli apostoli. Di identico stile sono anche la grande navata lunga 62 metri e i capitelli delle sue numerose colonne.

Passeggiando nel borgo si possono ammirare una bella torre detta "dei formaggi", le chiese di Nôtre-Dame e di San Michele e il municipio.

Ben diversa è la situazione del complesso monastico di Fontenay, situato in fondo a una valle verde e solitaria ed esempio preclaro di ciò che fu una tipica abbazia cistercense nel periodo di massimo splendore dell'Ordine fondato da San Bernardo. Capolavoro dell'arte romanica, la chiesa abbaziale conserva ancora l'originale pavimento in terra e un austero dormitorio dei monaci dal quale essi avevano accesso diretto alla chiesa. Bellissimo è il chiostro, dal quale si accede alla sala capitolare e allo *scriptorium*, unico locale del monastero dove si poteva accendere il fuoco per scaldarsi consentendo ai monaci amanuensi di copiare i libri sacri. Accanto alla chiesa si trova infine un edificio straordinario contenente le forge per la lavorazione del ferro e la costruzione degli attrezzi necessari al quotidiano lavoro manuale dei monaci e dei conversi. Tali forge erano alimentate dall'acqua di un ruscello che scorre tuttora e furono il primo esempio di lavorazione del ferro su scala industriale in Europa. Nell'abbazia la pace regna sovrana, in particolare nel bellissimo giardino, ricco di verde e di fiori dove si può sostare a meditare in silenzio.

Roberto Ruozi

Il laboratorio dell'artigiano produttore di zoccoli in legno a Saint Père. Sotto: Antiche case di Auxerre.

An artisan's workshop where wooden sabots are produced in Saint Père. Below: old homes in Auxerre.

Roberto Ruozi

Accanto a questa Borgogna sacra ne emerge subito una profana. La regione è infatti disseminata di bellissimi castelli risalenti a epoche differenti e in buona parte di proprietà privata, solitamente aperti al pubblico, conservati con la stessa grande cura rivolta alle ricchezze in essi racchiuse.

Il castello di Cormatin, non lontano da Cluny, possiede, ad esempio, una serie di stanze con sontuose decorazioni nello stile di Luigi XIII. Sono le meglio conservate di quell'epoca di tutta la Francia. Gli ori, i dipinti, gli affreschi, i mobili e le sculture testimoniano un manierismo erudito che lascia stupefatti. Siamo agli inizi del XVII secolo, come si può vedere anche dalla struttura globale del castello, circondato da un profondo fossato e affiancato da un grande giardino ripristinato nel 1992. All'interno si trova anche un monumentale scalone che testimonia la potenza dei marchesi Du Blé, gli antichi proprietari del castello, intimi di Maria de' Medici.

Nei pressi si raggiunge il villaggio di Brancion, la cui struttura medievale intatta è dominata da un possente e complesso castello situato in posizione strategica su alte rocce dominanti la valle sottostante. Nel villaggio si ammirano belle case con originali finestre medievali, un antico mercato con una particolare carpenteria che ne regge il tetto spiovente e una chiesa romanica dedicata a San Pietro. Gli abitanti di Brancion sono molto orgogliosi della purezza del loro villaggio. Quando uno di loro rifece il tetto della propria casa ricoprendolo con una lamiera colorata che stonava clamorosamente con le grigie e uniformi tegole di pietra di tutte le case circostanti, non esitarono ad esporre un lungo striscione in cui platealmente denunciavano l'offesa che il villaggio stava subendo. Sembra che tale denuncia abbia avuto effetto e che il proprietario di quella casa abbia già annunciato che modificherà il tetto per conformarsi allo stile del luogo. In una simpatica trattoria, l'unica di Brancion, gestita da una coppia di non più giovane età, ho mangiato della trippa squisita, un buon *jambon persillé* e una fetta di crostata appena uscita dal forno.

Continuando sulla strada verso Tournus, ho scorto da lontano l'imponente castello di Ozenay, che sembrava chiuso e abbandonato. Ho poi visitato il castello di La Rochepot fondato da un figlio del Granduca Ugo III di Borgogna nel XII secolo, danneggiato fortemente durante la Rivoluzione e

Roberto Ruozi

restaurato qualche decennio fa dagli attuali proprietari. Anch'esso si trova in cima a una roccia gigantesca su cui troneggia, maestoso dominatore del territorio che sta ai suoi piedi. Ha forma triangolare e sembra proprio, come si suol dire, un nido d'aquila, situato peraltro in un verde mondo fantastico dove coesistono alberi centenari e prati verdi.

Vicino a Vézelay, andando verso Auxerre, si incontra l'incantevole borgo di Saint-Père, in cui esiste la piccola chiesa di Notre Dame costruita in purissimo stile gotico, vicino alla quale ho scoperto il negozio curioso di un artigiano che produce zoccoli di legno adatti ai lavori nei campi. Accoglie i visitatori dicendo che sono benvenuti se almeno danno il "buongiorno" quando entrano nel suo antro/laboratorio dove si svolge un'attività che sa di passato e che probabilmente cesserà quando l'attuale proprietario smetterà di divertirsi.

Nelle vicinanze è possibile visitare il castello di Bazoches, fiera dimora medievale di cui fu proprietario il Maresciallo Vauban, artefice delle fortificazioni che in tutta la Francia portano il suo nome. Egli l'acquistò nel 1675 poco dopo aver condotto le truppe reali alla vittoria nella grande battaglia di Maastricht contro gli olandesi alleati degli spagnoli, nella quale morì D'Artagnan. In una delle sale interne si trova l'armatura indossata da Vauban in quella battaglia. Si conservano ancora la sua stanza, il suo studio e la ricca biblioteca. Il castello è disseminato di ricordi del grande condottiero e architetto militare, fra cui carte geografiche, piante di città e modelli lignei delle sue opere più famose.

Tra Auxerre e Digione una tappa obbligatoria va fatta ad Ancy-le-Franc, dove esiste uno dei più bei castelli di Francia. Si tratta di un superbo edificio rinascimentale costruito nel XVI secolo su progetto dell'architetto italiano Sebastiano Serlio. In esso sono evidenti i tentativi di introdurre in Francia i canoni artistici del nostro Paese. Varie sale, fra cui quella cosiddetta di *Diana*, sono affrescate da allievi del Primaticcio e da Nicolò dell'Abate, che ebbero grande fortuna Oltralpe. Contiene una biblioteca con circa 3.000 antichi volumi. Il castello ha una struttura quadrata, con eleganti torri angolari, ed è circondato da un profondo fossato. Tutto è estremamente omogeneo e, se splende il sole, il bianco delle costruzioni e l'azzurro del cielo finiscono per confondersi fra di loro.

Il castello di Ancy-le-Franc. Sotto: l'armatura indossata da Vauban nell'assedio di Maastricht.

Château d'Ancy-le-Franc. Below: armour worn by Vauban in the Siege of Maastricht.

Roberto Ruozi

Tutti i castelli che ho visitato sono perfettamente integrati nell'ambiente naturale e urbano circostante, che sa sempre di antico. Molti borghi sembrano isolati dal mondo, ognuno con le proprie peculiarità.

Mi ha colpito in modo particolare Flavigny-sur-Ozerain, arroccato sopra un massiccio isolato e attorniato da tre corsi d'acqua. Ricca di fascino, è la capitale francese della produzione di anice. Nella sua struttura medievale sono inserite case con eleganti finestre di stile gotico e un'antica abbazia benedettina risalente addirittura all'VIII secolo. L'anice si produce in un edificio addossato al chiostro di tale abbazia, nella cui cripta si trovano interessanti reperti d'origine carolingia. Vale una visita anche la chiesa di Saint-Genest, di origine romanica con influssi gotici assai particolari.

La Borgogna profana offre anche ai visitatori siti archeologici di grande importanza. Oltre a quelli di Autun, di assoluto rilievo è quello di Alésia, località dove la tradizione e le ricerche scientifiche dicono che si sia svolta la grande e lunga battaglia in cui le legioni romane guidate da Giulio Cesare nel 52 a.C. sconfissero e fecero prigioniero Vercingetorige, capo dell'armata gallica. La battaglia è descritta nei minimi dettagli nel *De bello Gallico*, nel quale Cesare for-

za un poco i toni per ingigantire il valore dell'armata gallica e dei suoi alleati e di conseguenza per valorizzare al massimo se stesso e i suoi legionari. In quel luogo si fronteggiavano l'accampamento romano e la collina su cui erano posizionati i Galli e i loro alleati. La collina fu stretta d'assedio fino alla resa. Di fronte a essa fu innalzato nel 1865, per volere di Napoleone III, un grande monumento a Vercingetorige, che è sempre considerato uno dei più grandi e sfortunati eroi francesi. Per dare un'idea delle forze in campo e dell'immensità della battaglia e dell'assedio di Alésia basti pensare che i Romani contavano su 50.000 uomini super armati e super organizzati mentre i Galli e i loro alleati ne contavano 250.000 circa che però non erano coordinati fra di loro e quindi poco efficienti. Sul colle dove si trova la statua di Vercingetorige, eroe sconfitto portato prigioniero a Roma dietro al carro di Cesare vincitore e poi assassinato, c'è oggi un'atmosfera austera, che avvolge un'ampia e verde valle, evocando più la pace e la quiete che non la guerra e il rumore delle armi.

Nei pressi sono rimasti i resti dell'antica città di Alésia, con le basi delle sue abitazioni e del teatro, che poteva contenere 5.000 persone. Non lontano da Vézelay si trovano inoltre i ruderi di uno stabilimento termale gallo romano oggi denominato "Les fontaines salées". Esso è situato attorno a una fonte di acque minerali radioattive e ricche di cloruro di sodio utilizzate fin dalla preistoria per le loro doti curative specialmente per le malattie reumatiche e della pelle. Quelle acque continuano a sgorgare ancor oggi. Sono evidenti i resti dei pozzi e quelli dei locali classici (*frigidarium*, *tepidarium* e *calidarium*) dove si riunivano separatamente gli uomini e le donne.

Altro sito archeologo borgognone importante è il "Museo dello Chatillonnais" situato nel piccolo borgo di Châtillon-sur-Seine, che si sviluppò sulle rive della Senna nel IX secolo attorno a una fortezza di

Roberto Ruozi

cui si servirono successivamente anche i Granduchi di Borgogna. Il pezzo forte del museo è il tesoro cosiddetto di "Vix", dal nome della località in cui fu scoperta nel 1953 una tomba principesca risalente a cinque secoli a.C., in un territorio ricco di reperti soprattutto di origine gallo romana. È composto da diversi oggetti, in eccellente stato di conservazione anche grazie all'importante lavoro di restauro al quale sono stati sottoposti. Fra quegli oggetti si annoverano un carro d'apparato, vario vasellame in bronzo, in ceramica e in argento, uno splendido collare d'oro di circa 480 grammi e un vaso bronzeo di straordinaria importanza. Quest'ultimo sembra di fattura greca ed è il più grande vaso dell'antichità finora scoperto. Misura in effetti 1,64 metri di altezza e 1,27 metri di larghezza. Pesa 208 chilogrammi e può contenere 1.100 litri di vino. La sua decorazione è finissima e molto ricca e lo fa considerare non inferiore ai grandi bronzi mediterranei di epoca greca. Gli esperti affermano che le affinità fra il "capolavoro di Vix" e i bronzi greci classici sono grandi e che esso può quindi essere considerato una delle più importanti testimonianze dei rapporti già esistenti fra i Galli e i Greci nel VI secolo a.C. Il museo è situato in un palazzo nobiliare di epoca rinascimentale. Altri bei palazzi ornano la città che fu famosa anche perché, durante la Prima Guerra mondiale, fu sede del comando generale dell'armata francese, il cui comandante, Maresciallo Joffre, rivolgendosi alle truppe, pronunciò una frase divenuta celebre: «Quando si inizia una battaglia da cui dipendono le sorti del Paese, occorre ricordare a tutti che non è più il momento di guardarsi indietro». L'appello del comandante fu accolto e, infatti, il nemico tedesco venne fermato e gli attacchi francesi sulla Marna furono vittoriosi.

La statua di Vercingetorige ad Alésia, città gallica posta sotto assedio da Giulio Cesare e ampiamente menzionata nel *De bello Gallico*. In basso: le tombe di "Giovanni senza paura" e di Margherita di Baviera, risalenti alla metà del XV secolo, nel Museo di Digione.

The statue of Vercingetorix in Alesia, the Gallic city held under siege by Julius Caesar and widely mentioned in the Bellum Gallicum. Below: the tombs of "John the Fearless" and Margaret of Bavaria, dating back to the mid-15th century in the Museum of Dijon.

Roberto Ruozi

Chiudo qui il mio racconto su una terra di cui ci sarebbe ancora molto da dire, sperando di essere riuscito a condividere con te, caro Lettore, le belle sensazioni che vi ho provato nel corso del viaggio. Non mi resta quindi che afferrare un bel bicchiere, colmarlo di un vino profumato del "Clos de Vougeot", della cui Confraternita sono membro da anni, e berlo alla tua e alla mia salute. Sappiamo che questo non è vino per malati e che anzi, oltre ad essere squisito, fa bene alla salute. *Prosit* dunque e tanta cordialità.

Il tuo Roberto Ruozi

Digione, 7 maggio 2017

Alimentare un cane con cibo casalingo

Piero M. Bianchi
Medico veterinario

L'IMPORTANZA DELL'ALIMENTAZIONE E IL RITORNO AL CASALINGO

La prima regola da seguire per consentire al nostro cane di vivere a lungo e in buona salute è senza dubbio quella di alimentarlo in maniera bilanciata e completa, cioè nel rispetto delle sue reali esigenze nutrizionali. Una dieta inadeguata, infatti, può portare più o meno rapidamente alla manifestazione di problemi di salute di vario genere.

Da qualche anno a questa parte stiamo assistendo, anche nel nostro Paese, a un cambiamento di atteggiamento – improntato a favore del "bio", del "naturale" e del "salutistico" – che coinvolge molte persone e che sta di conseguenza sempre più interessando anche coloro che hanno scelto un cane per amico e compagno di vita. Ciò si è ripercosso anche e soprattutto sulla nutrizione dei nostri beniamini a quattro zampe al punto che, dopo un quarto di secolo in cui le aziende del "petfood" e i mangimi industriali avevano preso il sopravvento, si torna con sempre maggiore insistenza a parlare di ingredienti freschi e razioni casalinghe come soluzione dietetica ottimale per i nostri cani.

Per questo ci pare utile, senza volersi con ciò sostituire al medico veterinario di fiducia (al quale competono sempre tutte le raccomandazioni inerenti le dosi, il numero di pasti, l'aggiunta di integratori e così via), fornire qualche informazione a tutti coloro che intendono compiere una simile scelta su tale argomento.

DA CARNIVORI A ONNIVORI

Tutti noi sappiamo benissimo che il cane era in origine un animale selvatico. L'incontro con gli antenati della nostra specie ha fatto scoccare una sorta di scintilla, innescando da quel momento in avanti tutta una serie di eventi a catena che lo hanno portato a essere oggigiorno considerato un animale familiare, cioè in tutto e per tutto un membro del nucleo di esseri viventi nel quale viene accolto e si trova inserito a vivere. Ma andiamo con ordine. La prima grossa trasformazione è avvenuta a seguito dei primi contatti tra i loro e i nostri progenitori (avvenuti presumibilmente 100 mila anni orsono o giù di lì) e ha contribuito a gettare le basi della cosiddetta domesticazione, avvenuta contemporaneamente in diverse aree geografiche del nostro pianeta. I cani, da animali selvatici quali erano, sono così gradualmente diventati animali domestici. Si sono adattati, in cambio di cibo e riparo e con l'abnegazione e l'entusiasmo caratteristici della specie d'appartenenza, a darci una mano nelle attività agricole, nella pastorizia, nella caccia, nella difesa del territorio e delle proprietà, fino

Fotolia

Abbiamo il dovere di nutrire i nostri amici cani nel modo più equilibrato e bilanciato possibile, al fine di farli vivere bene e il più a lungo possibile.

It is our duty to feed our pet dogs in the most balanced way possible in order to help them live well and as long as possible.

Feeding a dog with home cooking

Just as with "human" diets, fresh ingredients are certainly preferable for "him", our pet dog who keeps us company, gives us affection and is part of our family. While genetically a descendent of the wolf, if his natural respect for hierarchy works in our favour, his natural voracity must be downsized to prevent indiscriminate overeating. Meat must be parboiled: rice and pasta, essential as carbohydrates, require extra cooking compared to for humans. Rich in raw fibres, vegetables should be cooked; milk is excellent but it is important to understand if the dog likes it; regarding eggs, it is best to give them only the yolks. Water must never be lacking, in particular during warm periods: in fact, dogs are unable to perspire to reduce the temperature of their bodies. Ultimately, "he" too needs a personalised and home-cooked diet.

ad abituarsi senza più alcun timore alla nostra presenza e a entrare nelle nostre case, per condividere con noi non solo l'esistenza, ma anche le emozioni. I risultati sono stati l'instaurazione di una relazione più intima con i nostri simili e il consolidamento di un legame che li ha gradualmente portati a superare il semplice ruolo di animale domestico per assurgere a quello di animale da compagnia. I secoli si sono avvicendati e anche la scalata sociale del cane non si è fermata. Anzi, è proseguita in maniera incredibilmente incontrollata. La condizione di animale da compagnia non è più bastata a soddisfare le esigenze etologiche di entrambe le specie, quella canina e quella umana. La capacità reciproca di dare e ricevere affetto e la naturale propensione di animali sociali dei nostri amici a quattro zampe li ha sottoposti a una nuova evoluzione nell'ambito del rapporto con i nostri antenati. Ecco, pertanto, che la denominazione di animale da compagnia è stata superata da quella di animale d'affezione. Evidentemente, però, il destino del cane lo aveva chiamato a qualcosa di ancora più grande e importante: il traguardo successivo è sotto i nostri occhi e il titolo di animale familiare, come ricordato precedentemente, è stato facilmente raggiunto. I cani, oggi, condividono con noi in tutto e per tutto la casa e l'esistenza. Ciò permette loro di trarre da un lato degli indubbi benefici, ma assicura dall'altro ai membri della specie umana tutta una serie di vantaggi, che derivano unicamente dalla loro presenza al nostro fianco.

I cambiamenti appena descritti, che hanno caratterizzato l'evoluzione della specie canina (la quale, giova ricordarlo, discende – come è stato ampiamente assodato dagli studiosi – dal lupo) e il suo rapporto millenario con la nostra, non hanno coinvolto solo la sfera emotiva/comportamentale, ma anche quella fisica, cioè anatomica e fisiologica. Il caso dell'alimentazione è a questo proposito emblematico in quanto i nostri amici a quattro zampe si sono via via trasformati da carnivori stretti od obbligati, quali erano in origine, a carnivori con la propensione a trarre maggiori benefici da una dieta onnivora. Si tratta di una delle numerose analogie che caratterizzano la loro via via maggiore somiglianza con noi e che lasciano sempre più spesso increduli, soprattutto alla luce del fatto di non riuscire a trovare in proposito giustificazioni di tipo scientifico. Ne consegue che gli adattamenti dietetici occorsi nell'arco di secoli e millenni non devono essere ignorati o trascurati, pena il manifestarsi di tutta una serie di problemi di salute derivanti da carenze o eccessi nutrizionali. Il loro benessere psico/fisico dipende unicamente da noi e abbiamo pertanto il dovere di nutrire i nostri amici cani nel modo più equilibrato e bilanciato possibile, al fine di farli vivere bene e il più a lungo possibile. Si tratta di una responsabilità importante, che deve essere tenuta in considerazione già nel momento in cui si opta per l'adozione di un appartenente alla specie canina. Per fare le cose fatte bene, come si suol dire, è però necessario documentarsi, acquisire informazioni e risultare sempre aggiornati. Si dice che noi siamo ciò che mangiamo: dobbiamo impegnarci, pertanto, a offrire loro quanto di meglio abbiamo la possibilità di realizzare, con lo scopo di prolungare il più possibile il rapporto in senso qualitativo e quantitativo.

IL COMPORTAMENTO ALIMENTARE DEL CANE

Per comprendere in maniera completa il comportamento alimentare del cane dobbiamo per forza di cose rifarci ancora una volta all'osservazione di quanto avviene in natura. I lupi e gli altri Canidi selvatici, che tipicamente vivono in gruppo e sono organizzati secondo rigorosi schemi gerarchici, cacciano in branco e tocca poi agli individui più influenti (quelli deputati, cioè, al controllo delle risorse, alla difesa del nucleo d'appartenenza e alla riproduzione) il privilegio di nutrirsi per primi. I sottoposti, invece, devono accontentarsi degli scarti dei soggetti posti sui gradini più elevati della scala gerarchica. Ne consegue che il cibo ha un non indifferente valore sociale, in quanto l'accesso allo stesso risulta essere uno dei simboli legati all'importanza della loro posizione nel gruppo. Per questo motivo – e proprio a causa del particolare significato sociale – i nostri amici a quattro zampe preferiscono, a parità di appetibilità, ciò che proviene dalle nostre tavole.

Gli antenati della specie canina si procacciavano il nutrimento allo stesso modo dei lupi e dei Canidi selvatici e, seguendo la linea di quanto appena raccontato, ci piace pensare a quanto il grande etologo austriaco Konrad Lorenz narra nel suo celeberrimo *E l'uomo incontrò il cane*, quando descrive come i nostri progenitori riuscissero ad allearsi agli avi del cane concedendo loro gli avanzi della caccia. D'altra parte – non è una novità – il gesto di nutrire il proprio beniamino con la coda nasconde anche un profondo significato etologico. Non bisogna infatti dimenticare che la parola "compagno" deriva dal latino "cum panis", che significa letteralmente "con

Gli antenati della specie canina si procacciavano il nutrimento allo stesso modo dei lupi e dei Canidi selvatici.

The ancestors of the canine species obtained food in the same way as wolves and wild canids.

Fotolia

il pane". Il compagno – e quindi l'amico – è dunque colui con il quale si divide il pasto; non a caso, ancora oggi, mangiare insieme costituisce un importante collante sociale ed è pertanto consuetudine invitare a cena la ragazza dei nostri sogni, combinare un pranzo di lavoro, ritrovarsi con gli amici per una pizza insieme e via discorrendo. Per lo stesso motivo viene spontaneo, nel tentativo di avvicinare un animale timoroso o di farsi amico un cane sconosciuto, offrirgli un bocconcino appetitoso in modo da indurlo a vincere la sua ritrosia e a convincerlo, in ultima analisi, a fidarsi di noi.

Se, tuttavia, è vero che la dimensione sociale del cibo influenza il comportamento alimentare del cane, è altrettanto vero che nutrizione e comportamento sono legati da un vincolo indissolubile. Il noto aforisma «Noi siamo ciò che mangiamo», derivato dal titolo di uno scritto del filosofo tedesco Ludwig Feuerbach (1804-72), nasconde non solo una sacrosanta verità, ma può al tempo stesso essere applicato all'uomo così come agli animali, sottolineando l'importanza di una sana e bilanciata alimentazione anche per i nostri amici a quattro zampe. Il tema del rapporto esistente tra alimentazione ed etologia, pur se non facile da indagare, è per certi versi affascinante e proprio per questo motivo ha da sempre incuriosito e motivato gli studiosi del comportamento canino. Fino a che punto, dunque, il cibo è in grado di influenzare il modo di comportarsi dei nostri amici a quattro zampe? Una prima risposta è legata all'analisi dell'atteggiamento del cane quando si alimenta. In natura, come precedentemente descritto, i cani dedicano parecchio del loro tempo alla ricerca del nutrimento e al suo consumo. La vicinanza con l'uomo e la vita casalinga hanno notevolmente ridotto questi tempi, in quanto il cibo viene fornito già pronto ai nostri beniamini con la coda e da essi ingerito nel giro di qualche minuto al massimo. Per questo – così sostengono gli etologi – gli animali hanno più tempo per annoiarsi lungo l'arco della giornata e di conseguenza sviluppano più facilmente disordini comportamentali. Il rimedio consiste nel cercare di allungare i tempi dei pasti e nell'utilizzare ricompense alimentari come forma educativa, per sottolineare cioè la condotta desiderata messa in atto dagli animali. La quantità di cibo a disposizione di un cane può influenzare in maniera determinante il suo comportamento. Ricordiamo, a titolo esemplificativo, che i cani sono per certi versi ingordi: i lupi e i Canidi selvatici, infatti, possono ingurgitare – anche a causa dell'accesso irregolare alle prede – più del 15% del loro peso corporeo in un solo pasto! Attenzione, però, perché se l'animale si alimenta a volontà, facilmente rischia di ingrassare e di diventare, di conseguenza, pigro e poco attivo. D'altro canto, la bulimia è un disordine ben noto anche in medicina comportamentale canina. L'introduzione di un quantitativo insufficiente di alimento, invece, può rendere un cane irritabile e potenzialmente aggressivo.

È utile allungare i tempi dei pasti e utilizzare ricompense alimentari come forma educativa.

It is useful to lengthen mealtimes and use food rewards as a form of training.

Fotolia

L'ALIMENTAZIONE CASALINGA NELLA PRATICA DI TUTTI I GIORNI

Per alimentare correttamente un cane con ingredienti freschi casalinghi occorre fare attenzione ad alcuni aspetti determinanti, il primo dei quali riguarda il fatto che i singoli componenti della razione, prima di essere miscelati tra loro, vanno preparati indipendentemente.

La carne, apportatrice di protidi e lipidi di origine animale, deve essere mediamente grassa e senza ossi. Si può somministrare all'animale manzo, vitello, cavallo, maiale, agnello, coniglio, pollo, tacchino, pesce e così via, senza particolari preferenze. Anche le frattaglie possono essere indicate, purché non rappresentino una costante fissa nel tempo. Se offerta cruda, la carne risulta più gradita e – secondo molti esperti – anche più digeribile, mentre la cottura inattiva alcuni principi nutrizionali (soprattutto vitamine) in essa contenuti, contribuendo però a ridurre il rischio di trasmissione di malattie. In linea di massima, dunque, è consigliabile immergere la carne in acqua bollente e in questo modo "sbollentarla", senza doverla necessariamente cuocere a lungo. Se la carne è di buona qualità e ben conservata, tuttavia, si possono fare delle eccezioni – soprattutto in caso di animali convalescenti – e offrirla cruda. La carne deve rappresentare circa 1/3-1/4 della razione quotidiana totale del cane.

I carboidrati servono principalmente per il loro contenuto in glucidi, necessari come fonte energetica o per essere trasformati in glicogeno, una riserva zuccherina che viene immagazzinata nel fegato e nei muscoli. L'organismo del cane digerisce i carboidrati con qualche difficoltà, ma se tali sostanze vengono adeguatamente cotte possono essere egregiamente assimilate e metabolizzate. Le fonti di carboidrati più comunemente utilizzate nella dieta casalinga del cane sono la patata lessata e il riso stracotto. La pasta, l'orzo, il farro, l'avena possono rappresentare delle buone alternative, ma è importante ricordare – come del resto a proposito del riso – che la loro preparazione prevede una cottura protratta nel tempo, molto maggiore rispetto a quanto possa andare bene per noi umani: devono pertanto essere stra-

cotti, fino ad assumere una consistenza molliccia e collosa. In questo modo i cereali non hanno bisogno – come spesso erroneamente si dice – di sciacquatura finale e possono dunque essere mescolati, in ragione del 25-33% del totale, agli altri ingredienti, per formare così la razione giornaliera.

La funzione dei vegetali è essenzialmente l'apporto di fibra grezza, utile per la corretta motilità gastrointestinale e per contribuire ad aumentare il volume della razione. La loro cottura non è strettamente necessaria, anche se è opportuno rammentare come la maggior parte dei cani li preferisca bolliti e frammentati nel cibo. Tra le verdure più adatte vanno menzionati la carota, la zucchina e i fagiolini/cornetti, ma non ci sono controindicazioni all'impiego di finocchi, cavolfiore, broccoletti, asparagi, sedano, pomodori e insalata. Da evitare, invece, la cipolla, gli spinaci e i legumi. La percentuale di verdura deve rappresentare il 20-25% del totale della razione.

Fotolia

Un regime dietetico casalingo deve essere integrato con preparati commerciali contenenti vitamine e sali minerali, oltre che altri principi che, consigliati dal medico veterinario di fiducia, sono facilmente reperibili presso i negozi che vendono articoli per animali.

A diet of home-cooked food must be integrated with commercial mixes containing vitamins and minerals, in addition to other ingredients which, recommended by a trusted veterinarian, can be easily found in shops that sell articles for pets.

L'olio di semi (ideali quelli di mais, di soia e di girasole) contribuisce ad apportare acidi grassi poliinsaturi, essenziali per la buona salute del cane. La sua presenza, pertanto, non deve mai essere trascurata. Va aggiunto crudo alla razione, in ragione di un cucchiaino ogni 3-4 chili di peso dell'animale.

Un regime dietetico casalingo di questo genere però deve essere necessariamente integrato con preparati commerciali contenenti vitamine e sali minerali (che altrimenti risulterebbero carenti o mancanti), oltre che eventuali altri principi (condroprotettori, acidi grassi della serie omega-3 e omega-6, anti-ossidanti, prebiotici, probiotici e nutraceutici di vario genere) che, consigliati dal medico veterinario di fiducia, sono facilmente reperibili presso i negozi che vendono articoli per animali.

Tra gli altri ingredienti che possono essere somministrati al nostro cane non bisogna scordare il latte, lo yogurt, i formaggi, le uova e la frutta. Il latte è un ottimo alimento: se l'animale lo assume volentieri ed è ben tollerato dal suo organismo (talvolta, infatti, risulta responsabile di diarrea), può essere dispensato senza problemi anche quotidianamente, fino alla dose di 100-250 millilitri al giorno. I formaggi magri vanno benissimo in luogo della carne: i migliori sono la ricotta e quelli in fiocchi, ma è ovviamente importante che il nostro amico a quattro zampe digerisca i latticini senza problemi.

Anche l'uovo rappresenta una scelta eccellente, potendo andare in certi casi a sostituire – grazie al suo elevato contenuto proteico – la carne. Se sodo o alla coque possiamo offrirlo intero al nostro pelosetto, mentre se crudo è raccomandabile scartare l'albume, dispensando solo il tuorlo.

Quanto alla frutta, non è sempre particolarmente gradita, ma non per questo sconsigliata; si tratta di un ingrediente che può essere per certi versi definito utile, ma non indispensabile. Alcuni cani la apprezzano, mentre ad altri non interessa. Bisognerebbe, tuttavia, offrirla ai nostri beniamini sempre a piccole dosi (se data in eccesso, infatti, potrebbe provocare diarrea), sbucciata e privata del nocciolo. L'uva, l'avocado e il kiwi dovrebbero comunque essere evitati.

Una serie di consigli e indicazioni sulla corretta alimentazione del cane non risulta del tutto completa se non si fa un piccolo accenno anche all'acqua, un elemento che, pur non avendo un valore nutrizionale vero e proprio, risulta indispensabile per la vita dei nostri beniamini a quattro zampe. Così come il nostro, anche l'organismo del cane è formato per gran parte di acqua ed è noto a tutti come siano decisamente minori le probabilità di morire prima di fame che di sete. Il cane, dunque, deve sempre avere a disposizione acqua potabile fresca e pulita, che consumerà in maniera più o meno abbondante in funzione degli ingredienti ingeriti, delle variabili climatico-ambientali, dello stile di vita, dell'età e così via. Tale necessità diventa particolarmente importante nel corso della stagione estiva: l'aumento della temperatura atmosferica infatti induce l'animale a bere di più per favorire la termoregolazione corporea, in quanto la specie canina non è in grado, a causa della scarsità di ghiandole cutanee deputate a tale compito, di sudare abbondantemente, così come avviene per noi. Sarà capitato a tutti di osservare un cane respirare affannosamente con la lingua penzoloni dopo una corsa o quando fa molto caldo: mediante questo comportamento, che favorisce la perdita di acqua e calore a livello delle prime vie aeree, l'animale esercita una sorta di traspirazione, impedendo al suo organismo di surriscaldarsi. Ne consegue che quando il clima è particolarmente afoso, l'acqua diventa per il nostro beniamino un elemento di assoluta importanza. Ogni giorno un cane beve mediamente 40-60 millilitri di acqua per ogni chilo di peso corporeo; questo dato, variabile in funzione delle circostanze poco sopra elencate, può servire come riferimento per capire se il nostro amico introduce più acqua del normale. L'aumento della sete, infatti, può rappresentare la spia di un problema di salute (per esempio una nefropatia, un'affezione epatica, il diabete mellito e quello insipido, un'alterazione a carico della bocca e così via) e non va pertanto sottovalutato. Se pertanto il quantitativo d'acqua introdotto quotidianamente dovesse rivelarsi molto più elevato di quanto riferito, è buona norma consultare quanto prima il proprio medico veterinario di fiducia.

momenti PIROVANO L'UNIVERSITÀ DELLO SCI

Passo dello Stelvio, sempre più magica enclave sportiva

Olycom

23 maggio 2017. La spettacolare carovana del centesimo *Giro d'Italia* in prossimità della "Cima Coppi".

23 May 2017. The spectacular caravan of the hundredth edition of the Tour of Italy *near the "Cima Coppi".*

QUOTA 100 PER IL *GIRO* PIÙ AMATO DAGLI ITALIANI

Bingo! E anche l'ospite più atteso della grande stagione al Passo, ovverosia il *Giro d'Italia del Centenario,* non è mancato all'appuntamento, per la gioia di una gran folla di appassionati, e non solo. Il 23 maggio, grande protagonista in Valle, con una super-super tappa (la sedicesima) dura quanto affascinante (si parla di 222 km per 5.400 m di dislivello, roba da brividi...), con una prima parte in leggera salita fino a Edolo e con successiva scalata al Passo del Mortirolo da Monno – unico precedente nel 1990 – e, a seguire, dopo un primo passaggio a Bormio, verso il valico dello Stelvio per giungere a Prato allo Stelvio e Glorenza. Sconfinando poi in Svizzera per affrontare l'Umbrail Pass e rientrare in Italia riprendendo nuovamente la strada dello Stelvio fino all'arrivo a Bormio... un menu da capogiro, solo per *super Campioni,* non c'è che dire...

La cronaca dettagliata di questo evento a dir poco epico ce la fornisce, direttamente dal sipario della carovana del *Giro*, Andrea Monti – direttore de *La Gazzetta dello Sport*, presente con il suo staff in loco – nelle pagine (130 e seguenti) del presente numero del *Notiziario* con un gustoso articolo zeppo di curiosità storiche, di sport – naturalmente – e di aneddoti. L'Albergo "Quarto" di Pirovano, durante il "passaggio" del *Giro* più amato d'Italia, ha calamitato oltre 200 ospiti di ben 32 nazionalità diverse: Brasile, Colombia, Argentina, Messico, Stati Uniti d'America, Canada, Sudafrica, Australia, Russia, Cina, più – ovviamente – le nazioni europee. Un Passo... davvero internazionale e sempre più *glamour!*

The Stelvio Pass, more than ever a magical sports enclave

The season of the Great Mountain began with some great cycling! Epic leg (as well as the toughest) of the Hundredth Tour of Italy *at the "Cima Coppi", a memorable event. Lots of exhilarating downhill races on the magical* firn *of the White Giant, and much, much more cycling with the 33rd edition of the* Re Stelvio-Mapei day, *preceded by the* Cyclosportive Stelvio Santini. *The pass was also literally swamped by all the fans of the "Biscione", aka Alfa Romeo, for a very special meet that took all the* aficionados *down from the 3.000 metres of the pass to the enchanting blue of the sea in Portofino. And finally, why not run along the hairpin bends on the South Tyrolean side with the 1st edition of the* Stelvio Marathon? *More and more... and not only ski!*

E LO STELVIO INCONTRA LO... *STELVIO* (A QUATTRO RUOTE)

26 maggio: grande giornata per ogni "alfista" che si rispetti! Organizzata dall'Agenzia pubblicità "Fore" di Torino, è andata in onda la prima edizione dell'*Alfa Romeo Stelvio Cup*, che ha visto la partecipazione di oltre cento *aficionados* che hanno sfilato lungo un percorso di grande *charme:* nella "Magnifica Terra", dove i *drivers* hanno pernottato la sera precedente; di prima mattina tutti "in sella" alle loro fantastiche autovetture – la *4C*, la *4C Spider*, la inossidabile *Giulia* e, naturalmente, la nuova *entrée*, l'innovativo suv del "Biscione"... di nome *Stelvio* – alla volta del Passo dove, complice anche una splendida giornata di

Per la gioia degli estimatori del "Biscione", si è svolta la prima *Alfa Romeo Stelvio Cup.*

The first Alfa Romeo Stelvio Cup *took place to the delight of the connoisseurs of the "Biscione".*

Photo by "Fore"

sole, c'è stata una piacevole sosta eno-gastronomica all'Albergo "Quarto" di Pirovano, allietata peraltro da buona musica a cura di "Radio Montecarlo 2", sotto la regia della dj Natalie Estella. Di qui, discesa ad Arese, quartier generale dell'Alfa Romeo, con visita al museo del "Biscione". Per poi ripartire, questa volta, verso l'orizzonte blu del mare di Portofino, perla della Liguria.

Una combinata "mare-monti" sicuramente di grande *appeal!* Il viaggio da Arese a Portofino con passaggio sul Passo dello Stelvio ha rappresentato l'occasione per ogni "alfista" presente di condividere la passione comune per Alfa Romeo, oltre che per avvicinare ancora di più il brand del "Biscione" ai veri appassionati del marchio, sia i più "storici" sia le nuove generazioni.

Cortesia Anna Lanfranchi

Monica Santini, figlia del cavalier Santini dell'omonimo e noto "Maglificio Sportivo", *main sponsor* della manifestazione su due ruote, consegna un cappellino a ogni concorrente giunto al valico.

Monica Santini, daughter of the founder of the well-known Santini "Maglificio Sportivo" and main sponsor of the event dedicated to the two-wheeled, hands out a cap to each contestant arriving at the pass.

SULLE STORICHE SALITE DEL CICLISMO

Ottimo preludio all'evento *clou* della stagione, ovvero la XXXIII edizione della *Re Stelvio Mapei*, l'11 giugno si è svolta la *Granfondo Stelvio Santini*, competizione amatoriale con oltre 2.500 ciclisti provenienti da 45 nazioni diverse che si sono sfidati su tre percorsi: dal tracciato "lungo", di 151,3 km per 4.058 m di dislivello (!) con scalate a Teglio, Mortirolo e Stelvio, a quello "medio" (si fa per dire...) di 137,9 km, alla "sola" salita allo Stelvio con il tracciato "corto" di 60 km con svolta a Sondalo, salita all'Ospedale "Morelli" per poi dirigersi verso la "Magnifica Terra" e di lì al valico.

Nella corrente edizione gli organizzatori della manifestazione (sempre supportati dalla regia di Us Bormiese) hanno inteso valorizzare il lato *grimpeur* di ciascun concorrente istituendo la classifica del "King of the Mountain" per gli uomini e della corrispondente "Queen of the Mountain" per le donne.

Archivio Comitato organizzatore "Stevio Marathon"

Grande successo per la prima edizione della *Stelvio Marathon*.

The first edition of the Stelvio Marathon *was a great success.*

CIMA COPPI, META AMBITA ANCHE DAI *RUNNERS*

Come preannunciato sul numero di Aprile 2017 del *Notiziario,* sabato 17 giugno spettacolare battesimo per la prima *Stelvio Marathon*, organizzata da "Asv Stelvio Marathon" con sede a Prato allo Stelvio. Giornata indimenticabile grazie al meteo splendido che ha agevolato i circa 700 concorrenti impegnati nelle tre gare previste. Partenza alle 8,30 da Prato allo Stelvio con i *top runners* schierati in prima fila, seguiti a ruota dagli altri podisti provenienti da tutto lo Stivale e da numerose nazioni estere. Grande successo (e gioia) per il tedesco Jochen Uhrig, alla "Cima Coppi" cui è giunto in 3h 45' 30". Nel gentil sesso, vittoria per la meranese Edeltraud Thaler in 4h 30' 46". Oltre alla maratona si è corsa anche la distanza "Classic" da 26 km che ha visto il successo del teutonico Andreas Schinder. Grande compiacimento per questa prima "puntata" dell'evento sportivo da parte di Gerald Burger, capo organizzatore che, con entusiasmo, ha dichiarato: «Ci mettiamo al lavoro per la gara del 2018 che, ne sono certo, ci regalerà soddisfazioni ancora maggiori!».

MAPEI DAY, E SIAMO A... TREDICI!

Domenica 9 luglio il popolo dei ciclisti e dei *runners* è convenuto massivamente nella bella cittadina di Bormio per la XIII edizione del *Mapei day*, rinominato da pochi anni *Re Stelvio Mapei Day.* La giornata – "fortunatamente" non illuminata dal sole (e dal caldo asfissiante della stagione estiva 2017) – ha accolto una folla "colorata" di circa 2.500 partecipanti per l'attesa e grintosa sfida.

Suspense, e ancora tanto, tanto vigore adrenalinico lungo i 38 tornanti della Strada Imperiale dello Stelvio, anche nei tratti più impegnativi dell'intero tracciato: 1.533 metri di dislivello per arrivare a poco meno di 3.000 metri – quasi toccando il cielo! Una scalata di tutto rispetto e sicuramente di forte impatto emotivo, affrontata a suon di gambe e muscoli ma, soprattutto, con buon uso delle risorse psicofisiche! Il *Mapei day* rientra fra quegli eventi che mettono a dura prova il carattere, la tenacia, la determinazione (come in ogni disciplina sportiva). Alla fine vince sicuramente il più forte, il più veloce, ma un ruolo determinante è giocato anche dalle insospettabili forze della... "materia grigia". Che campioni sono tutti quelli che partecipano al *Mapei day!*

La grande festa sportiva, rodata da anni sotto il profilo organizzativo grazie allo spiegamento di forze di *Mapei* (e all'entusiasmo del cavalier Giorgio Squinzi, cittadino onorario della "Magnifica Terra", e della frizzante moglie Adriana Spazzoli), di certo non inferiore a quello di Us Bormiese (tanti volontari e tanti tecnici, anche nei quattro punti ristoro, strategici ed essenziali per gli atleti), del Comune di Bormio e di sponsor affezionati come la Banca Popolare di Sondrio, ha voluto ricordare, anche in questa edizione, il professor Aldo Sassi, direttore generale del "Centro Mapei" di Castellanza, scomparso a fine

Bormio, 9 luglio. Al cancelletto di partenza gli atleti della *XXXIII Re Stelvio Mapei* scalpitano...

Bormio, 9 July. The athletes of the XXXIII Re Stelvio Mapei *bustling at the starting gate...*

Archivio Mapei spa

Archivio Pirovano Stelvio

Il consigliere delegato e direttore generale della Bps – al centro, in seconda fila – con i collaboratori che hanno partecipato all'evento. In alto a destra: il podio della *XXXIII Re Stelvio* maschile con il sindaco di Bormio.

The Executive Director and General Manager of the Bps – in the middle, second row – with the collaborators that took part in the event. Above, right: the podium of the male XXXIII Re Stelvio *with the mayor of Bormio.*

2010 e a cui è intitolato l'affollatissimo cicloraduno. Ma anche il grande, simpatico Franco Ballerini, anch'egli volato – per una triste fatalità del destino – in quel cielo così blu nello stesso anno. Al centro dell'attenzione la gara *clou* della giornata, la *XXXIII Re Stelvio* che incorona, ogni anno, un vincitore e una vincitrice che arrivano al Passo come schegge... e se li guardi sembra che per loro una simile "scalata" sia stata semplice e piacevole come bere un aperitivo in scioltezza con gli amici. Ancora una volta, la Grande Montagna ha accolto e festeggiato il popolo che corre... Alla prossima!

IL GESTO ATLETICO IN UNA... STATUA

Giovedì 20 luglio 2017, proprio sulla leggendaria "Cima Coppi" al valico dello Stelvio, in ricordo della "tappa regina" Rovetta-Bormio del *Giro del Centenario,* il sindaco di Bormio Roberto Volpato ha consegnato alla squadra professionistica della *Sky* la scultura *Girino d'Italia*, realizzata dall'artista scultore Marco Alberti che ha utilizzato il marmo bianco più pregiato. Marmo che, nei *desiderata* dell'artista, intende rappresentare lo stadio larvale degli anfibi; in ciò, Alberti ha inteso esprimere in forma simbolica sia l'origine della vita, sia l'atleta che partecipa al *Giro d'Italia*. Mikel Landa Meana, primo campione a transitare il 23 maggio al Passo dello Stelvio e impegnato negli ultimi giorni di luglio nel *Tour de France*, per il tramite del *team manager* Dario David Cioni – grande amico di Pirovano – e dei ragazzi del *team Sky* presenti al Passo dello Stelvio, è stato il depositario del gradito omaggio. Nel *team* si segnalano gli italiani Gianni Moscon, Diego Rosa e Salvatore Puccio, i polacchi Michal Golas, Lukas Wisniowski e l'inglese Tao Geoghegan Hart. La squadra, ospite dell'"Università dello Sci Pirovano", ha proseguito lo *stage* di allenamento in quota fino a sabato 22 per poi dirigersi in Spagna per la *Classica* di San Sebastian, la *Vuelta Burgos*, per terminare infine con la *Vuelta* che avrà inizio il 19 agosto p.v.

Roberto Volpato, Marco Alberti, i rappresentanti della squadra ciclistica *Sky*, Roberto Meinardi (direttore Pns), Gigi Negri, alla "Cima Coppi" al Passo dello Stelvio.

Roberto Volpato, Marco Alberti, the delegates of the Sky *cycling team, Roberto Meinardi (Pns manager), Gigi Negri at the "Cima Coppi" at the Stelvio Pass.*

Archivio Pirovano Stelvio

Archivio Mapei spa

Emily Collinge

Riccardo Romani

Cortesia Us Bormiese

Ivana Iozzia

Giuseppe Molteni

Cortesia Us Bormiese

CLASSIFICHE

XXXIII Re Stelvio ciclistica maschile

1. Riccardo Romani	1h 4' 49" 49
2. Andrea Acquistapace	1h 5' 44" 44
3. Federico Brevi	1h 6' 22" 22

XXXIII Re Stelvio ciclistica femminile

1. Emily Collinge	1h 11' 23" 23
2. Christina Rausch	1h 11' 37" 37
3. Marta Binda	1h 20' 17" 10

Mezza maratona maschile

1. Giuseppe Molteni	1h 36' 53" 20
2. Massimiliano Zanaboni	1h 39' 06" 50
3. Loris Mandelli	1h 39' 51" 70

Mezza maratona femminile

1. Ivana Iozzia	1h 50' 40" 20
2. Arianna Oregioni	1h 53' 54" 54
3. Nives Carobbio	2h 01' 53" 53

Visitate il nostro sito:
www.pirovano.it

pirovano@popso.it
info@pirovano.it

Per informazioni e prenotazioni
Tel. +39 0342 210040 - 515450
Fax +39 0342 514685

http://webcam.popso.it

Cinque artisti valtellinesi del Novecento

Da sinistra a destra: Luigi Bracchi (1892-1978), *Il ponte di Combo*, olio su tela; Ferruccio Gini (1943), *Natura morta in un interno*, 1986/87, olio su tela, Collezione Banca Popolare di Sondrio.

From left to right: Luigi Bracchi (1892-1978), Il ponte di Combo, *oil on canvas; Ferruccio Gini (1943),* Natura morta in un interno, *1986/87, oil on canvas, Banca Popolare di Sondrio Collection.*

Proseguendo nell'indagine sulla pittura valtellinese del Novecento attraverso le opere della collezione artistica della Bps, Popsoarte presenta una nuova mostra virtuale, *Dal paesaggio alla natura morta. Cinque artisti valtellinesi del Novecento*, dedicata a un gruppo di pittori, molto diversi tra loro per stile e temperamento, ma tutti, per così dire, esemplari di alcune caratteristiche dell'arte valtellinese del proprio tempo.

Si tratta di cinque pittori: Luigi Bracchi, Jole Merizzi Turchetti, Giuseppe Bianca, Valter Vedrini e Ferruccio Gini, appartenenti a generazioni artistiche differenti.

I primi due, infatti, fanno parte di quell'epoca artistica che viene a maturità negli anni Trenta del Novecento, ma continua a dipingere fino agli anni Sessanta e oltre; Giuseppe Bianca e Valter Vedrini sono invece esponenti di quel gruppo di giovani artisti che all'inizio degli anni Cinquanta infonde uno spirito del tutto nuovo all'arte locale, mentre Ferruccio Gini è certamente l'artista di maggior spicco della generazione di pittori che si impone in Valtellina tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento.

Le opere di questi artisti spesso si incrociano cronologicamente nel panorama valtellinese, specie fra il 1960 e il 1980, quando molti di essi sono contemporaneamente attivi sullo scenario locale, ma le caratteristiche di ognuna di queste tre generazioni rimangono, tuttavia, sempre immutate e ben distinte tra loro.

E così, se Jole Merizzi Turchetti e Luigi Bracchi continuano ancora a dipingere, la prima fin verso la fine degli anni Sessanta, il secondo ancora nella prima metà degli anni Settanta, non per questo i loro quadri perdono le caratteristiche di sobrio e tradizionale realismo della loro pittura degli anni Trenta.

Allo stesso modo l'arte di Giuseppe Bianca e di Valter Vedrini, segnata dalla rivoluzione del colore, convive strettamente nel panorama artistico locale degli anni Ottanta e degli anni Novanta con lo sperimentalismo stilistico e il bisogno di aggiornamento e di modernità dei nuovi pittori come Ferruccio Gini.

Queste marcate differenze stilistiche generazionali risaltano più che mai in alcuni temi pittorici comuni a tutti questi artisti, come il paesaggio e la natura morta.

Il paesaggio di Bracchi, così nitido, pulito e luminoso, si fa in Vedrini torrente cromatico, carnoso intrico di colore, mentre in Ferrruccio Gini diventa metafisica distesa che si perde all'infinito.

Allo stesso modo il tema della natura morta è di struggente delicatezza in un'artista di misurato tradizionalismo come Jole Merizzi Turchetti, ma diventa studio di rapporti cromatici e si tinge di poetici accenti alla Morandi in Giuseppe Bianca, si trasfigura in pura gioia del colore in Vedrini e si fa, infine, mistero esistenziale nelle geometriche forme degli interni di Ferruccio Gini. (F.M.)

Five Valtellina artists in the 1900s

Popsoarte, the Banca Popolare di Sondrio art website, is presenting a new virtual exhibition, Dal paesaggio alla natura morta. Cinque artisti valtellinesi del Novecento *(From Landscapes to Still Life. Five Valtellina artists in the 1900s), dedicated to a group of painters (Luigi Bracchi, Jole Merizzi Turchetti, Giuseppe Bianca, Valter Vedrini and Ferruccio Gini). They belong to different artistic generations but the works, focusing on landscape and still life, perfectly typify the evolution of painting in Valtellina from 1930 to 1990.*

Per approfondimenti: *www.popsoarte.it*

Italo Spini
con la collaborazione di Maura Poloni

APERTURE DI NUOVE FILIALI

Opening of branches

Sul finire del primo semestre 2017 sono state istituite due unità operative nella regione dell'Emilia Romagna: l'agenzia n. 2 di Piacenza e l'agenzia di Fidenza (PR), che hanno portato a 339 il numero complessivo delle nostre filiali.

AGENZIA N. 2 DI PIACENZA

Con l'avvio il 29 giugno 2017 dell'agenzia n. 2 di Piacenza, la cui ubicazione è in piazzale Torino n. 16, sono tre le unità operative in tale capoluogo di provincia dell'Emilia Romagna.

Piacenza, oltre 100 mila abitanti, centro della Pianura Padana posizionato sulla riva destra del Po, è un importante nodo stradale e ferroviario. La sua ricca storia del passato si unifica a quella nazionale in seguito al plebiscito del 10 maggio 1848 che sancì l'annessione al Regno di Sardegna, futuro Regno d'Italia. Lo sviluppo agricolo e industriale della città e del circondario inizia dopo il Secondo Conflitto Mondiale e assume connotazioni sempre più di rilievo a mano a mano che il tempo passa. L'artigianato riguarda principalmente la produzione di mobili d'arte in stile.

I musei, i monumenti architettonici, i vari luoghi di interesse, i palazzi e gli edifici di culto fanno di Piacenza una città d'arte vera e propria, che attira numerosi turisti durante tutto l'anno, attratti anche da numerosi eventi e feste tradizionali.

AGENZIA DI FIDENZA (PR)

L'Emilia Romagna è notoriamente una delle regioni più laboriose e dinamiche del Paese e, proprio per queste caratteristiche, la nostra banca la tiene sempre in debita considerazione quanto a espansione territoriale. Ne è esempio l'apertura dell'agenzia di Fidenza, provincia di Parma (in questo capoluogo ci siamo insediati la prima volta nell'ottobre 2009 con un'agenzia), piazza Garibaldi n. 24. Con la nuova unità, avviata il 30 giugno 2017, in Emilia Romagna sono 7 le nostre dipendenze: una a Bologna, due a Parma e provincia, quattro a Piacenza e provincia.

Fidenza, circa 26.800 abitanti, 30 km a sud del Po, si situa a 23 km a ovest di Parma.

Sono numerose le chiese presenti nella cittadina, delle quali quella di maggior interesse è la cattedrale, dedicata a San Donnino, edificata tra il XII e XIII secolo. La sua facciata, adorna di bassorilievi e statue, è un capolavoro del Romanico emiliano. Altre opere architettoniche di pregio campeggiano nel Palazzo comunale, nel Palazzo delle Orsoline, nel Teatro Girolamo Magnani e così via.

Quanto all'economia, Fidenza, oltre ai tradizionali settori dell'agroalimentare e della zootecnia, annovera aziende tessili e industrie di vario genere.

ASSEMBLEA ANNUALE DELLA BANCA – APPROVAZIONE DEL BILANCIO ESERCIZIO 2016

Annual meeting of the Bank – Approval of the financial statement for the year 2016

Qualche dato inerente all'esercizio 2016
Utile netto d'esercizio: 80,048 milioni; *utile netto a livello di Gruppo* 98,599 milioni
Dividendo: € 0,06 unitari
Raccolta complessiva da clientela: 56.156 milioni
Impieghi: 21.332 milioni
Filiali: 337, di cui 5 aperte nel 2016

Paolo Rossi

Il tavolo dei lavori all'assemblea dei soci del 29 aprile 2017

The Shareholder's Meeting on 29 April 2017

Il 29 aprile 2017 si è tenuta a Bormio, presso il capiente Centro Polifunzionale Pentagono, l'assemblea annuale della banca, con la partecipazione di 2.200 soci, che hanno potuto esprimere oltre 4 mila voti, compresi quelli per delega e rappresentanza.

L'organizzazione è stata impeccabile e i lavori si sono svolti con ordine, compreso il fisiologico e inevitabile andirivieni all'interno dell'ampia struttura. Sono stati messi a disposizione alcuni pullman per agevolare gli spostamenti, compensando in tal modo il disagio del viaggio di coloro che abitano fuori della provincia di Sondrio, più o meno lontano da essa. L'esauriente informativa, costantemente fornita ai partecipanti, ha accompagnato i vari momenti dell'intensa giornata.

Alle 10.30 si sono avviati i lavori con la lettura della corposa *Relazione* da parte del presidente, avvocato Francesco Venosta, che si è alternato con il consigliere delegato e direttore generale, dottor Mario Alberto Pedranzini.

Con il consenso dei soci si è omessa la lettura di diverse parti, essendo le stesse non essenziali per la completezza dell'informativa sugli argomenti oggetto della solenne riunione.

Inizialmente si è doverosamente ricordato, con qualche considerazione, chi è deceduto dopo l'assemblea del 23 aprile 2016 e che in vita era particolarmente vicino alla banca.

Dall'esposizione della relazione è emerso come quotidianamente si sia lavorato con l'impegno e gli obiettivi di sempre, sostenendo le aziende e il settore delle famiglie in tutti i territori presidiati.

L'edilizia, settore che notoriamente trascina in positivo o in negativo buona parte degli altri comparti, si è un po' risvegliata, anche se in maniera differente da luogo a luogo. Rimane comunque un segnale, ancorché debole, che fa ben sperare, da non sottovalutare.

L'utile netto della Capogruppo è stato di 80,048 milioni (meno 20% sull'anno prima), che ha consentito di proporre all'Assemblea per l'approvazione il pagamento di un dividendo pari a € 0,06 unitari lordi, contro 0,07 del periodo precedente. Si tratta di dati che, tenuto conto della situazione contingente, si sono raffrontati positivamente con la concorrenza, anche perché l'utile conseguito è stato frutto della sola gestione ordinaria. Occorre inoltre osservare che il risultato economico stesso è stato penalizzato di 58,852 milioni al lordo dell'effetto fiscale, cifra a carico della Popolare di Sondrio per contributi e altri oneri legati alla stabilizzazione del sistema bancario. Se si escludono tali oneri, l'utile netto avrebbe cifrato circa 119 milioni, con una diminuzione, su base omogenea, del 6% sull'esercizio precedente. Analogamente è avvenuto per l'utile netto consolidato che, avendo la banca sborsato detti 58,852 milioni, è ammontato a 98,599 milioni (meno 23,74%), anziché a

Paolo Rossi

circa 138 milioni (meno 11% su base omogenea). È un aspetto che è giusto e doveroso rimarcare, com'è opportuno sottolineare che i tassi d'interesse sono stati costantemente in discesa, con quanto inerente e conseguente circa il differenziale sempre più risicato tra quelli attivi e quelli passivi. La situazione si è venuta a creare principalmente per effetto del perdurare del cosiddetto *Qe-Quantitative easing*, messo in campo dalla BCE, che se per certi versi si è rivelato utile, per contro è stato causa di un consistente ridimensionamento del margine di interesse delle banche, compresa la nostra.

Oltre che dalle risultanze, la "buona salute" della Popolare di Sondrio è altresì riscontrabile dall'avvio – in un anno di magra, qual è stato il 2016, in cui si è assistito a chiusure di sportelli, a ridimensionamenti aziendali, a licenziamenti – di cinque nuove unità: agenzie di Busalla (GE), Cologno Monzese (MI), Treviso, Varazze (SV) e Vicenza, che hanno portato le dipendenze della Capogruppo a 337 in totale, alle quali vanno aggiunti i numerosi sportelli di tesoreria e i tanti bancomat, dislocati nelle aree dove la banca opera.

La raccolta da clientela ha cifrato complessivamente 56.156 milioni, con un aumento del 3,30% sull'esercizio precedente, così suddivisa: la componente diretta è salita del 5,16% a 28.002 milioni, dato in controtendenza rispetto al sistema e che attesta la tradizionale fiducia della clientela nei nostri confronti. La indiretta ha sommato 26.888 milioni, più 0,95%. Quella assicurativa si è posizionata a 1.266 milioni, più 15,11%, percentuale positiva soddisfacente.

Gli impieghi sono saliti del 6,55% sull'anno prima a 21.332 milioni. Tra i vari motivi dell'incremento della voce, va ricordato il miglioramento del quadro congiunturale del periodo in esame, a principiare dall'edilizia, soprattutto quella residenziale, anche se non sono mancati fattori di incertezza.

Nell'ambito dei crediti deteriorati, il grado di copertura delle sofferenze è stato pari al 62,77% rispetto al 61,05% del 31 dicembre dell'esercizio precedente. Tale valore si conferma tra i migliori a livello di sistema.

Ultimata la lettura, si è aperto un dibattito, dando modo agli intervenuti di richiedere spiegazioni, precisazioni, opinioni, dopodiché, riconosciute da tutti le più che positive risultanze, il bilancio è stato approvato a larghissima maggioranza, con tre voti contrari e un'astensione.

Cariche sociali

Quanto alle cariche sociali, per il triennio 2017-2019 l'Assemblea ha deliberato la nomina dei seguenti amministratori, in scadenza di mandato: signori cavaliere ragionier dottor Mario Alberto Pedranzini, dottor Lino Enrico Stoppani, dottoressa Cecilia Corradini, dottoressa Annalisa Rainoldi e dottor professor Paolo Biglioli. Il Consiglio di amministrazione, riunitosi dopo i lavori assembleari, nell'esprimere unanime condivisione relativamente alla continuità degli indirizzi aziendali, ha confermato nelle cariche di vicepresidente il dottor Lino Enrico Stoppani e di consigliere delegato il cavaliere ragionier dottor Mario Alberto Pedranzini.

Dono ai soci intervenuti

È risaputo come ogni anno, ultimata l'Assemblea, ai soci intervenuti venga fatto un donativo.

Molto apprezzato il volume donato ai soci presenti

The volume donated to the shareholders that attended was very much appreciated

Quest'anno il regalo è consistito nel libro *di Cibo di Storia di Ricette* di nostra progettazione. È un'opera singolare, dove si rievoca tra l'altro l'alimentazione dei tempi andati in provincia di Sondrio, che consisteva in cibi essenziali, dal sapore intenso e dai profumi della natura. Sono sapori che testimoniano la semplicità e la frugalità delle generose genti di allora. Sono sapori che hanno lasciato il segno e, in un certo senso, "parlano" della storia, degli usi e costumi delle valli e convalli valtellinesi e valchiavennasche dei secoli passati. Sono sapori che si vanno rispolverando giorno dopo giorno. Il tempo passa, ma la voglia di antico è tanta e si fa strada, e le ricette del passato riemergono in molteplici occasioni e ambienti. Vengono apprezzate e valorizzate a tutto raggio, sia pure con degli opportuni correttivi, che non solo non ne intaccano la validità, ma ne esaltano la bontà e le peculiarità.

DONAZIONE ABI DI VOLUMI PER LA BIBLIOTECA LUIGI CREDARO

Abi donation of volumes for the Luigi Credaro Library

Il dottor Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione Bancaria Italiana, in occasione di un incontro in ABI a febbraio 2017, ha intrattenuto il consigliere delegato e direttore generale della nostra banca, dottor Mario Alberto Pedranzini, sulla loro biblioteca, intitolata a Stefano Siglienti, per la quale nel 2015 è stata decisa e attuata una sostanziale variazione di contenuti. L'operazione ha comportato la decisione di dare nuova collocazione a un gran numero di periodici, interessanti e di valore, di loro proprietà, raccolti in 19.000 volumi, riguardanti argomenti economici e finanziari.

Il dottor Patuelli, a conoscenza della nostra biblioteca, intitolata a Luigi Credaro – nel cui patrimonio abbondano libri e carteggio di vario genere dai contenuti economici, finanziari, giuridici e comunque connessi al sistema impresa –, ha ritenuto di interpellarci, offrendo a questa Popolare il materiale dell'ABI da ricollocare. L'attenzione riservataci è stata ed è motivo di soddisfazione, anche perché si è rivelata una dimostrazione di stima, da parte di tale prestigiosa Associazione, per l'impegno e lo sforzo che poniamo, anno dopo anno, nel settore culturale. Abbiamo risposto affermativamente alla proposta di donazione, ringraziando per aver pensato alla nostra istituzione e, ancor prima, per il nobile gesto.

Le raccolte comprendono un migliaio di testate nazionali e internazionali, le più importanti delle quali riguardano le discipline economiche, finanziarie e bancarie. Vi sono, tra l'altro, riviste storiche ormai cessate, con datazioni risalenti ai primi decenni del secolo scorso fino alla Seconda Guerra mondiale. Numerose inoltre le pubblicazioni istituzionali delle banche più importanti dei principali Stati del mondo, comprese quelle centrali.

Occorre ora dar corso a quanto necessita, compresa *in primis* la catalogazione dei libri, che sarà eseguita con ogni doverosa cura e particolare sollecitudine, poiché intendiamo rendere fruibili i tantissimi volumi nel più breve tempo possibile.

Uno scorcio della sala di "Scienze economiche" presso la Biblioteca "Luigi Credaro" della banca

A glimpse of the "Economic Sciences" room in the "Luigi Credaro" Library of the Bank

Paolo Rossi

È MORTO IL DOTTOR GAVINO MANCA

Mr. Gavino Manca passed away

L'8 giugno 2017 è venuto a mancare il dottor Gavino Manca, di Milano, a 83 anni.

Laureato in Economia e Commercio all'Università Luigi Bocconi di Milano, diviene assistente dell'Istituto di Economia dello stesso ateneo, svolgendo l'attività di ausiliario per tre anni, e in seguito, per qualche tempo, è docente nelle Università degli Studi di Torino e Genova.

Presso il Gruppo Pirelli, dove aveva preso servizio nel lontano 1957, ha ricoperto vari incarichi, soprattutto nelle aree della pianificazione, delle strategie e delle relazioni esterne. Il dottor Manca parlava di quel lungo periodo con particolare orgoglio e in termini entusiastici. Tra gli incarichi da lui ricoperti, tutti prestigiosi, piace ricordare quelli di direttore Pianificazione e Relazioni Esterne della Pirelli Société Générale S.A. – Basilea (Svizzera) dall'82 all'85; di amministratore delegato e direttore generale di Industrie Pirelli Spa dall'85 al '90; di presidente della Società Progetto Bicocca Spa di Milano; di direttore generale Affari Economici di Pirelli S.p.A.

Per anni è stato membro del Consiglio direttivo e poi vice presidente di Assolombarda; consigliere di amministrazione de *Il Sole 24 Ore*, del quale è stato vice presidente dal 1992 al 1995. Dal '91 al '93 è stato consigliere di amministrazione dell'Università

Foto Sgualdino

Il dottor Gavino Manca, illustre relatore al convegno tenuto in Sondrio il 22 giugno 2002 in occasione della presentazione del volume *Vilfredo Pareto (1848-1923). L'Uomo e lo Scienziato*

•

Mr. Gavino Manca, esteemed speaker at the conference held in Sondrio on 22 June 2002 during the presentation of the volume Vilfredo Pareto (1848-1923). L'Uomo e lo Scienziato *(The Man and the Scientist)*

degli Studi di Milano e dal '95 al 2000 consigliere di amministrazione della Biblioteca Ambrosiana.

Anche negli ultimi tempi aveva ancora impegni e ricopriva incarichi in alcune prestigiose istituzioni (ISPI, Associazione Italiana per l'Economia d'Impresa, Istituto Javotte Bocconi – Associazione Amici della Bocconi).

Era una persona preparata, sempre aggiornata, di solida cultura economica e umanistica, di capacità e di esperienza. Era un gentiluomo e galantuomo, attento e solerte.

Del dottor Gavino Manca, nel corso degli anni, sono stati pubblicati articoli su prestigiosi quotidiani: *Il Sole 24 Ore, il Giorno, il Giornale,* il *Corriere della Sera*. Ha scritto interessanti libri, riconducibili all'economia e al lavoro: "La teoria della distribuzione nella tematica economica moderna", "Una programmazione per le imprese", "L'impresa-organizzazione. La gestione del cambiamento", "Sul filo della memoria. Cinquant'anni di Pirelli e dintorni". Ha tradotto con rara maestria opere di grandi personalità latine, che ammirava per l'attualità del loro elevato pensiero, nonostante siano vissute in tempi lontani, come Orazio, Seneca e Cicerone. Ha curato edizioni di molteplici classici dell'economia e della politica.

Suoi contributi di valore sono stati ospitati da riviste di successo, come *Il Mondo, La Rivista Pirelli, L'Impresa, Mondo Economico* ecc. A proposito di riviste, con piacere e rinnovata gratitudine ricordiamo la lunghissima, dotta collaborazione di Gavino Manca al nostro *Notiziario*, dove i suoi tanti articoli sono parte importante della storia del periodico stesso.

Il suo competente interesse per il Fondo Vilfredo Pareto, da noi acquisito nel dicembre 1996, aveva indotto questa banca a interpellarlo, intendendo realizzare un volume su tale sociologo ed economista del passato, ciò che avvenne con il libro di sostanza *Vilfredo Pareto (1848-1923). L'Uomo e lo Scienziato*, che aveva impostato e curato con perizia e passione, tenendo i contatti con gli autori dei saggi. L'opera era stata presentata, riscuotendo notevole successo e lusinghieri apprezzamenti, a giugno e a ottobre del 2002, rispettivamente nella nostra Sala Fabio Besta a Sondrio e presso l'Università Bocconi di Milano, dove il dottor Manca era di casa. Egli, in ambedue le circostanze, prima che parlassero gli autori dei capitoli formanti il libro, aveva intrattenuto in argomento il qualificato uditorio, e lo aveva fatto con la sua abituale facilità di parola, arricchendo il sapere di ognuno.

Anche da questo spazio desideriamo partecipare ai familiari dello scomparso la nostra vicinanza, accompagnata da commosso ricordo.

RATING ASSEGNATOCI DA FITCH RATINGS

Rating awarded to us by Fitch Ratings

A metà del corrente anno, la primaria agenzia londinese Fitch Ratings ha reso noto il rating assegnato alla nostra banca: rating insolvenza emittente a lungo termine "BBB–"; rating insolvenza emittente a breve termine "F3"; rating di autosufficienza "bbb–"; rating di supporto "5"; livello minimo di supporto "No floor"; valutazione prospettica (Outlook) "Stabile".

Fitch Ratings, da un lato ha leggermente abbassato il nostro merito creditizio, seguendo il *downgrading* adottato per l'Italia ad aprile scorso, dall'altro ha portato da negativo a stabile il cosiddetto "Outlook", cioè la valutazione prospettica. Vi è da osservare che la dotazione di capitale della banca, messa a raffronto con i coefficienti patrimoniali imposti dalla Banca Centrale Europea, è stata ritenuta soddisfacente. La posizione di liquidità, sia in termini di ammontare, sia relativamente alla diversificazione delle fonti di approvvigionamento (*funding*), è stata giudicata solida.

In definitiva, confrontando i giudizi con i più importanti istituti di credito italiani, la Banca Popolare di Sondrio è stata posizionata su buoni livelli, cioè subito dopo Intesa San Paolo, Unicredit e Credito Emiliano.

LETTERA AI SOCI E AGLI AMICI

Letter to the Shareholders and friends

È nostra abitudine trasmettere, alla fine del primo semestre, una comunicazione ai soci e ai nominativi del nostro indirizzario, con la quale informiamo sui principali avvenimenti della banca, occorsi nella prima parte dell'anno, aggiungendo delle considerazioni. Trascriviamo di seguito il testo integrale della "Lettera ai Soci e agli Amici", datata 1° luglio 2017, a firma del consigliere delegato e direttore generale e del presidente.

Sondrio, 1º luglio 2017

Ai quasi 180.000 nostri Soci

Egregio Socio, caro Amico,

siamo a metà anno e, come consuetudine, desideriamo fare il punto, con qualche riflessione.

Efferati attentati terroristici hanno seminato morte in più città europee, accentuando ovunque paura e apprensione. Il proseguimento delle guerre, da tempo in atto in Medioriente e in Africa, ha causato esodi di profughi di elevate proporzioni, principalmente verso l'Italia, porta d'accesso al Vecchio Continente.

Quanto alle economie dei Paesi emergenti, la situazione della Russia è migliorata. L'India ha registrato un buon progresso, con trend positivo per gli anni a venire. La Cina si è leggermente ridimensionata, potendo comunque ancora vantare una crescita di notevole livello, mentre il Brasile ha ceduto il passo: è in recessione e non lascia ben sperare.

Il sistema produttivo europeo ha marciato bene, tanto da far dire al presidente della BCE che «... La crisi è ora alle nostre spalle... La ripresa dell'Eurozona è solida e sempre più ampia fra i Paesi e i settori». Si tratta ovviamente di una dichiarazione che, per essere confermata, richiede l'attuazione degli auspicati interventi da parte dei vari Stati.

L'Italia ha migliorato la propria posizione, sebbene non soddisfacentemente, con un PIL annuo stimato in aumento, per il 2017, tra l'1 e l'1,3%. La disoccupazione è un po' diminuita e si è posizionata intorno all'11%, restando preoccupante; soprattutto quella giovanile, che naviga sul 34%. Va da sé che l'evoluzione positiva di tali indicatori richiede un assetto politico stabile con una visione prospettica solida e lungimirante.

La Banca Centrale Europea ha lasciato il tasso di riferimento invariato a zero e ha mantenuto in essere il Qe-Quantitative easing*, ritirando titoli sovrani dei Paesi dell'Eurozona per 60 miliardi al mese. In tal modo ha ancora favorito l'abbassamento dei tassi e l'aumento dell'inflazione, il tutto a beneficio dell'economia reale. Le banche, compresa ovviamente la nostra, continuano a risentirne, nel senso che, con il differenziale dei saggi sempre più in flessione, si diluisce l'apporto al conto economico della gestione del denaro; tanto per intenderci, dei ricavi rivenienti dalle operazioni legate agli affidamenti e ai mutui, le cui remunerazioni unitarie risultano viepiù risicate. La compensazione, sia con i ritorni commissionali, correlati alla diversificata platea dei servizi, e sia con i buoni risultati della gestione finanziaria, fa sì che l'andamento reddituale del semestre confermi le positive previsioni rassegnate in sede di approvazione del bilancio 2016.*

Circa i principali avvenimenti del semestre in esame, riferibili alla Banca Popolare di Sondrio, piace innanzitutto menzionare l'Assemblea ordinaria del 29 aprile a Bormio, che con oltre 4.000 voti esprimibili ha approvato il bilancio dell'esercizio 2016, frutto della sola gestione ordinaria; bilancio da considerarsi soddisfacente anche perché le positive risultanze sono state conseguite in un anno di congiuntura negativa. L'utile netto consolidato di € 98,599 milioni e quello della Capogruppo di 80,048 milioni sarebbero stati rispettivamente di circa 138 e 119 milioni, se la nostra istituzione non avesse dovuto sborsare 58,852 milioni, al lordo dell'effetto fiscale, per contributi e altri oneri legati alla stabilizzazione del sistema bancario nazionale.

Paolo Rossi

La sede centrale della Banca Popolare di Sondrio nel capoluogo valtellinese

•

The head-offices of the Banca Popolare di Sondrio in the capital of the Valtellina, Sondrio

La buona salute della "Sondrio" è altresì riscontrabile dalla crescita del personale e delle unità operative, in una logica di mirata e ragionata espansione territoriale da un lato, e rafforzamento strutturale dall'altro. Le nuove aperture, avvenute nel semestre scorso, dell'agenzia n. 2 di Piacenza e dell'agenzia di Fidenza (PR) si sono sommate alle cinque unità avviate lo scorso anno – agenzie di Busalla (GE), Cologno Monzese (MI), Treviso, Varazze (SV) e Vicenza –, che hanno portato il totale delle filiali a 339, cui si aggiungono oltre 140 sportelli di tesoreria e 20 filiali della controllata BPS (SUISSE) SA di Lugano (19 ubicate in 7 Cantoni della Confederazione e una succursale nel Principato di Monaco) più lo sportello virtuale Direct Banking di Lugano. Gli oltre tremila

Il professor avvocato Francesco Venosta, presidente, e il dottor Mario Alberto Pedranzini, consigliere delegato e direttore generale della Bps

•

Mr. Francesco Venosta, Chairman, and Mr. Mario Alberto Pedranzini, Managing Director and General Manager of the Bps

Paolo Rossi

dipendenti, preparati, disponibili e motivati, hanno lavorato tanto e bene, contribuendo al successo aziendale appena descritto, in un periodo in cui, a livello di sistema, non si fa che parlare di chiusure e ridimensionamenti di sportelli e personale.

La valutazione assegnataci a febbraio scorso dall'agenzia di rating Dagong Europe*, affiliata alla* Dagong Global Credit Rating *di Pechino, è stata lusinghiera, motivata tra l'altro dalla nostra adeguata dotazione di capitale, largamente superiore ai requisiti richiesti, dalla qualità del credito, che presenta confortanti segnali di miglioramento in atto e in prospettiva, e così di seguito. La primaria agenzia londinese* Fitch Ratings*, a giugno 2017, nell'assegnazione del rating, se da un lato ha abbassato di un grado il nostro merito creditizio, seguendo la linea del* downgrading *adottata per l'Italia ad aprile scorso, dall'altro ha portato da negativa a stabile la valutazione prospettica (Outlook), ha ritenuto soddisfacente la nostra dotazione di capitale e ha giudicato solida la posizione di liquidità. Premesse queste per continuare a svolgere al meglio il nostro mestiere, destinando a iniziative imprenditoriali le risorse affidateci da coloro che ci esprimono costante fiducia.*

Gli impieghi, diversificati nelle varie forme, sono cresciuti significativamente. Abbiamo cercato di assistere le aziende meritevoli, con un occhio di riguardo anche per i nostri clienti che, in presenza di buoni fondamentali, hanno manifestato segnali non patologici di tensione finanziaria, ragionevolmente superabili.

Quanto al "credito" e più precisamente a quello "deteriorato", il costante sforzo dell'intera struttura, anche nel periodo in esame, per alleggerirne l'incidenza percentuale ha prodotto positivi risultati. È un aspetto che teniamo in massima evidenza per far sì che sia lo stock e sia l'incidenza dell'aggregato sul totale degli impieghi abbiano a diminuire, pure attraverso la mitigazione dei flussi di entrata.

Abbiamo proseguito l'attività con l'impegno e gli obiettivi di sviluppo di sempre, spaziando dai tradizionali servizi bancari e finanziari alla consulenza per investimenti, all'offerta di prodotti previdenziali, assicurativi e di altra natura, supportando l'internazionalizzazione delle "nostre" imprese con un ampio ventaglio di interessanti proposte e vantaggiose soluzioni. Tra i tanti prodotti offerti, le cui prerogative si amalgamano alla semplicità e alla chiarezza, meritano una sottolineatura i PIR – Piani Individuali di Risparmio *a lungo termine di Arca Fondi SGR Spa, che prevedono agevolazioni fiscali ed esenzioni da imposte di successione e donazione. Siamo una banca costantemente attenta anche ai pensionati, i quali, se proprietari dell'alloggio dove vivono e di età superiore ai 65 anni, possono integrare il loro reddito senza smobilizzi immobiliari, accedendo al "Prestito Ipotecario Vitalizio – PIV" che noi eroghiamo. Si tratta di operazioni tranquille, esenti dall'obbligo di rientri da parte del beneficiario. Anche queste proposte sottendono un'adeguata formazione del personale, a salvaguardia della credibilità e reputazione della banca.*

È risaputo come la Banca Popolare di Sondrio, collateralmente all'attività istituzionale vera e propria, soglia promuovere qualche iniziativa a sfondo culturale, il che è avvenuto pure nel semestre appena trascorso.

Bormio, 29 aprile 2017. I soci nella sala del "Pentagono"

•

Bormio, 29 April 2017. The shareholders in the "Pentagon" room

Sul primo numero del 2017 del Notiziario *aziendale, quello di aprile, è stato tra l'altro riportato il testo integrale della conferenza del dottor Carlo Cottarelli, direttore esecutivo del* Fondo Monetario Internazionale*, tenuta in questa banca a Sondrio il 3 febbraio 2017 sul tema "Il macigno. Perché il debito pubblico ci schiaccia e come si fa a liberarsene". La rivista ha altresì ospitato la corposa monografia sull'architetto del XVII secolo Francesco Borromini, la cui grandiosa opera barocca è parte imponente del miglior patrimonio artistico di Roma, monografia che ha abbellito la Relazione d'esercizio 2016 della controllata "SUISSE". Il nostro ultimo Resoconto è corredato da un inserto sulle opere del pittore bergamasco del XX secolo Paolo Punzo, facenti parte delle collezioni d'arte di proprietà, visionabili on line nel sito internet aziendale.*

Ai soci presenti all'Assemblea annuale del 29 aprile scorso è stato donato il libro di Cibo di Storia di Ricette*, opera di nostra progettazione dove l'autore rievoca l'alimentazione dei tempi andati in provincia di Sondrio, i cui piatti caratteristici, dal sapore intenso e dai profumi antichi, sono pure testimonianza del modo di vivere semplice e frugale delle genti di allora.*

La controllata Pirovano Stelvio Spa ha promosso variegate iniziative, con il consueto successo di entusiastica partecipazione.

La biblioteca aziendale Luigi Credaro, assiduamente frequentata da utenti di ogni età e professione, si è arricchita della donazione, da parte dell'Associazione Bancaria Italiana, di ben 19 mila volumi, prossimamente consultabili, che raccolgono un gran numero di importanti testate nazionali e internazionali, perlopiù riguardanti argomenti scientifici, economici e di natura bancaria. Altra significativa donazione è quella della famiglia del compianto dottor Sandro Sozzani, già amministratore della cosa pubblica e più volte sindaco di Sondalo, donazione consistente in una corposa documentazione sull'attività svolta tra il 2003 e il 2012 dallo IAPS – Intergruppo Acque Provincia di Sondrio per l'utilizzo sostenibile della primaria risorsa naturale.

Egregio Socio, caro Amico,

a conclusione del messaggio, vogliamo rimarcare la nostra volontà di guardare ai successi del passato per attingerne spunti e meglio pianificare il futuro. I tempi cambiano, e oggi con velocità ieri inimmaginabile. Sarà vincente chi saprà adeguarsi ai nuovi contesti, cogliendone tempestivamente le opportunità. Le modalità possono mutare. Occorre favorire e ricercare, ove possibile, sinergie e collaborazioni, mantenendo però fede ai valori e ai principi dei fondatori.

Il finale di eccezionale calura della primavera ha introdotto l'estate, periodo di vacanza per antonomasia. Ricordiamo i nostri tanti sportelli dislocati in diverse località di villeggiatura, attivi più che mai in questi mesi e volentieri a disposizione di chi, cliente e no, vorrà usufruire dei nostri servizi.

Non possiamo chiudere la missiva senza soffermarci sulla triste ricorrenza delle calamità naturali di trent'anni addietro, che commossero la nazione. Era il mese di luglio 1987 quando la Valtellina, oltre ad alluvioni, frane e distruzioni, subì un carico di morte indimenticabile. Piace, in proposito, rammentare l'articolo di Indro Montanelli, pubblicato su Il Giornale *del 24 luglio di quell'anno, a seguito della tragedia della Val Pola: «Ieri, davanti allo spettacolo che la televisione ancora una volta ci proponeva di quei costoni mangiati dalla frana, di quegli squarci aperti dai torrenti impazziti nella carne viva della terra, di quei desolati sudari di fango, mi è venuto fatto di pensare quanto ci piacerebbe sentirci italiani se l'Italia fosse, anche sommersa, tutta Valtellina». Il doveroso ricordo si accompagna a doverose riflessioni.*

Tornando all'argomento "banca", rivolgiamo un sentimento di gratitudine a ciascun Socio e a ciascun Cliente per la preferenza e la stima riservateci. Noi continueremo a lavorare con spirito di cooperazione, ricercando reciproca soddisfazione e comune interesse.

Buona estate e cordiali saluti, estesi ai Vostri Cari.

Il Consigliere Delegato e Direttore Generale
Mario Alberto Pedranzini

Il Presidente
Francesco Venosta

ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

BANCA POPOLARE DI SONDRIO - Fondata nel 1871

DIREZIONE GENERALE E SEDE CENTRALE Sondrio, piazza Giuseppe Garibaldi 16 - tel. +39 0342 528 111 - fax +39 0342 528 204 - www.popso.it - info@popso.it

SERVIZI DISTACCATI

ORGANIZZAZIONE E SISTEMI INFORMATIVI:
Centro Servizi "F. Morani" - via Ranée 511/1 Berbenno di Valtellina (So) - fraz. San Pietro
INTERNAZIONALE: lungo Mallero Luigi Cadorna 24, Sondrio

COMMERCIALE, TESORERIE ENTI, ECONOMATO, TECNICO E PREVENZIONE/SICUREZZA:
corso Vittorio Veneto 7, Sondrio
SERVIZIO PERSONALE: corso Vittorio Veneto 36, Sondrio

UNITÀ VIRTUALE corso Vittorio Veneto 7, Sondrio

SPORTELLI E TESORERIE

PROVINCIA DI SONDRIO

ALBOSAGGIA via al Porto 11
APRICA corso Roma 140
ARDENNO via Libertà
BERBENNO DI VALTELLINA - fraz. San Pietro - via Nazionale Ovest 110
BIANZONE piazza Ezio Vanoni 11 T
BORMIO
Sede, via Roma 131 - ang. via don Evaristo Peccedi
Agenzia n. 1, via Roma 64
BUGLIO IN MONTE piazza della Libertà 1 T
CAMPODOLCINO via Corti 67
CASPOGGIO piazza Milano 13 T
CEDRASCO via Vittorio Veneto 15 T
CEPINA VALDISOTTO via Roma 13/E
CHIAVENNA via Francesco e Giovanni Dolzino 67
CHIESA IN VALMALENCO via Roma 138
CHIURO via Stelvio 8
COLORINA via Roma 84
COSIO VALTELLINO - fraz. Regoledo - via Roma 7
COSIO VALTELLINO - fraz. Cosio Stazione - piazza San Martino 14 T
DELEBIO piazza San Carpoforo 7/9
DUBINO - Nuova Olonio - via Spluga 83
DUBINO via Valeriana 39 T
GORDONA via Scogli 9
GROSIO via Roma 67
GROSIO - fraz. Ravoledo - via Pizzo Dosdè T
GROSOTTO via Statale 73
ISOLACCIA VALDIDENTRO via Nazionale 31
LANZADA via Palù 388
LIVIGNO
Sede, via Sant'Antoni 135
Agenzia n. 1, via Saroch 728/730
LIVIGNO via Dala Gesa 557/A T
MADESIMO via Giosuè Carducci 3
MADONNA DI TIRANO piazza Basilica 55
MAZZO DI VALTELLINA via Santo Stefano 20
MELLO piazza San Fedele 1 T
MONTAGNA IN VALTELLINA via Stelvio 336
MONTAGNA IN VALTELLINA via Cicci 36 T
MORBEGNO
Sede, piazza Caduti per la Libertà 7
Agenzia n. 1, via V Alpini 172
NOVATE MEZZOLA via Roma 13
PASSO DELLO STELVIO località Passo dello Stelvio
PIANTEDO via Colico 43
PONTE IN VALTELLINA piazza della Vittoria 1
SAMOLACO - fraz. Era - via Trivulzia 28
SAN CASSIANO VALCHIAVENNA via Spluga 108
SAN NICOLÒ VALFURVA via San Nicolò 82
SEMOGO VALDIDENTRO via Cima Piazzi 28
SONDALO via Dr. Ausonio Zubiani 2
SONDRIO
Sede, piazza Giuseppe Garibaldi 16
Agenzia n. 1, via Bernina 1
Agenzia n. 2, via Tomaso Nani 32
Agenzia n. 3, Ingresso Ospedale Civile - via Stelvio 25
Agenzia n. 4, piazzale Giovanni Bertacchi 57
Agenzia n. 5, Galleria Campello 2
Agenzia n. 6, via Giacinto Sertorelli 2
TALAMONA via Don Giuseppe Cusini 83/A
TEGLIO piazza Santa Eufemia 2
TEGLIO - fraz. San Giacomo - via Nazionale T
TIRANO piazza Cavour 20
TORRE SANTA MARIA via Risorgimento 5 T
TRAONA via Valeriana 88/A
TRESENDA DI TEGLIO via Nazionale 57
TRESIVIO piazza San Pietro e Paolo 24 T
VALFURVA - fraz. Madonna Dei Monti - piazza Madonna Del Carmine 6 T
VILLA DI CHIAVENNA via Roma 38
VILLA DI TIRANO traversa Foppa 25
VERCEIA via Nazionale 118/D T

PROVINCIA DI ALESSANDRIA

ALESSANDRIA corso Crimea 21
NOVI LIGURE corso Romualdo Marenco 59

PROVINCIA DI BERGAMO

ALBANO SANT'ALESSANDRO via Vittorio Emanuele II 6
ALMÈ via Campofiori 36 T
BARIANO via Umberto I 1 T
BERGAMO
Sede, via Broseta 64/B
Agenzia n. 1, via Vittore Ghislandi 4
Agenzia n. 2, via Guglielmo D'Alzano 3/E
BERGAMO - Ospedale Papa Giovanni XXIII - piazza Oms 1 T
BONATE SOTTO via Vittorio Veneto - ang. via Antonio Locatelli
BREMBATE via Vittore Tasca 8/10 T
CARVICO via Giuseppe Verdi 1
CISANO BERGAMASCO via Giuseppe Mazzini 25
COSTA VOLPINO via Nazionale 92 T
GAZZANIGA via IV Novembre 3
GHISALBA via Roma 41/43 T
GRUMELLO DEL MONTE via Roma 133
MAPELLO via Giuseppe Bravi 31 T
MOZZANICA piazza Antonio Locatelli T
NEMBRO piazza Umberto I 1 T
OSIO SOTTO via Monte Grappa 12
ROMANO DI LOMBARDIA via Balilla 20
SARNICO via Giuseppe Garibaldi 1/C
SCANZOROSCIATE corso Europa 23 T
SERIATE piazza Caduti per la Libertà 7
TRESCORE BALNEARIO piazza Cavour 6
TREVIGLIO via Cesare Battisti 8/B
TREVIGLIO - Ospedale - piazzale Ospedale 1 T
VERDELLINO largo Luigi Einaudi 5 T
VILMINORE DI SCALVE piazza Vittorio Veneto 8 T

PROVINCIA DI BOLOGNA

BOLOGNA via Riva di Reno 58/B

PROVINCIA DI BOLZANO

BOLZANO viale Amedeo Duca d'Aosta 88 / Amedeo Duca D'Aosta Allee 88
MERANO corso della Libertà 16 / Freiheitsstrasse 16
MERANO - Comune di Merano - via Portici 192 T

PROVINCIA DI BRESCIA

ANGOLO TERME piazza Caduti 3 T
BERZO DEMO via Nazionale 14
BIENNO via Giuseppe Fantoni 36
BORNO via Vittorio Veneto 25 T
BRENO piazza Generale Pietro Ronchi 4
BRESCIA
Sede, via Benedetto Croce 22
Agenzia n. 1, via Crocifissa di Rosa 59
Agenzia n. 2, via Solferino 61
Agenzia n. 3, viale Piave 61/A
Agenzia n. 4, via Fratelli Ugoni 2
CAPO DI PONTE via Aldo Moro 26/A T
CEVO via Roma 15 T
CHIARI via Consorzio Agrario 1 - ang. viale Teosa 23/B
COCCAGLIO via Adelchi Negri 12
COLLEBEATO via San Francesco d'Assisi 12
CORTE FRANCA piazza di Franciacorta 7/C
CORTENO GOLGI via Brescia 2 T
DARFO BOARIO TERME
Agenzia n. 1, corso Italia 10/12
Agenzia n. 2, piazza Patrioti 2
DESENZANO DEL GARDA via Guglielmo Marconi 1/A
EDOLO piazza Martiri della Libertà 16
ERBUSCO via Provinciale 29
ESINE via Chiosi 79 T
GARDONE VAL TROMPIA via Giacomo Matteotti 300
GIANICO piazza Roma 3 T
ISEO via Roma 12/E
LONATO DEL GARDA corso Giuseppe Garibaldi 59
LUMEZZANE - fraz. Sant'Apollonio - via Massimo D'Azeglio 108
MALONNO via Valle Camonica 6 T
MANERBA DEL GARDA via Valtenesi 43 T
MANERBIO via Dante Alighieri 8
MARONE via Zanardelli 5 T
MONTE ISOLA frazione Siviano 116 T
MONTICHIARI via Mantova - ang. via 3 Innocenti 74
ORZINUOVI piazza Giuseppe Garibaldi 19
OSPITALETTO via Brescia 107/109
PALAZZOLO SULL'OGLIO via Brescia 23
PIAN CAMUNO via Agostino Gemelli 21 T
PISOGNE via Trento 1
PONTE DI LEGNO piazzale Europa 8
PONTE DI LEGNO - loc. Passo Del Tonale - via Case Sparse 84 T
REZZATO via Broli 49
SALE MARASINO via Roma 33/35
SALÒ viale Alcide De Gasperi 13
SALÒ via Giuseppe Garibaldi 21 T
SAREZZO via della Repubblica 99 T
TOSCOLANO MADERNO piazza San Marco 51
TOSCOLANO MADERNO viale Guglielmo Marconi 9 T
VEZZA D'OGLIO via Nazionale 80 T
ZONE via Orti 1 T

PROVINCIA DI COMO

ALBIOLO via Indipendenza 10 T
ALSERIO via Carcano 10 T
APPIANO GENTILE piazza della Libertà 9
ARGEGNO piazza Guglielmo Testi T
AROSIO piazza Montello 1
BELLAGIO via Valassina 58
BINAGO via Roma 9 T
BIZZARONE via Roma 14 T
BREGNANO via Giuseppe Mazzini 22/A
BRUNATE via Alessandro Volta 28 T
BULGAROGRASSO via Pietro Ferloni 2
CAMPIONE D'ITALIA piazza Roma 1/G
CANTÙ via Milano 47
CANZO via Alessandro Verza 39
CAPIAGO INTIMIANO via Vittorio Emanuele II 7 T
CARATE URIO via Regina 58 T
CARIMATE - fraz. Montesolaro - piazza Lorenzo Spallino
CARLAZZO via V° Alpini 59/A
CARUGO via Luigi Cadorna 32 T
CASNATE CON BERNATE via Roma 7 T
CASTELMARTE largo Armando Diaz 1 T
COMO
Sede, viale Innocenzo XI 71
Agenzia n. 1, via Giorgio Giulini 12
Agenzia n. 2, via Statale per Lecco 70 - fraz. Lora
Agenzia n. 3, via Asiago 25 - fraz. Tavernola
Agenzia n. 4, ACSM - via Vittorio Emanuele II 93
DOMASO via Statale Regina 77
DONGO piazza Virgilio Matteri 14
ERBA via Alessandro Volta 3
FINO MORNASCO via Giuseppe Garibaldi - ang. piazza Odescalchi 5
GARZENO via Roma 32
GERA LARIO via Statale Regina 18
GRAVEDONA ED UNITI piazza Giuseppe Garibaldi 11
GUANZATE via Giuseppe Garibaldi 1
LAMBRUGO piazza Papa Giovanni II 4/7 T
LANZO INTELVI piazza Lanfranconi 22 T
LURAGO D'ERBA via Roma 58
MASLIANICO via XX Settembre 47 T
MENAGGIO via Annetta e Celestino Lusardi 62
MERONE via San Girolamo Emiliani 5/C
MONTORFANO via Brianza 6/B
MUSSO via Statale Regina 30 T
OSSUCCIO via Statale 72 T
PARÈ piazza della Chiesa 5/6 T
PIANELLO DEL LARIO via Statale Regina 32 T
PLESIO via Grona 85 T
PORLEZZA lungolago Giacomo Matteotti 15 T
PUSIANO via Giuseppe Mazzini - Complesso Pusiano 2000 T
SALA COMACINA via Statale 14/A
SAN FEDELE INTELVI via Provinciale 79
SAN NAZZARO VAL CAVARGNA via Don Luigi Gabbani 237 T
SAN SIRO loc. Santa Maria - via Statale Regina
SCHIGNANO via Roma 8 T
SORICO piazza Cesare Battisti 1/A T
TREMEZZO via Regina 26 T
TURATE via Vittorio Emanuele 14 T
VALSOLDA - fraz. San Mamete - piazza Roma 7/9 T
VENIANO via Alessandro Manzoni 5 T
VERCANA via Vico 3 T
VILLA GUARDIA via Varesina - ang. via Monte Rosa

PROVINCIA DI CREMONA

CREMA via Giuseppe Mazzini 109
CREMONA
Sede, via Dante Alighieri 149/A
Agenzia n. 1, piazza Antonio Stradivari 9
PANDINO via Umberto I 1/3
RIVOLTA D'ADDA via Cesare Battisti 8

PROVINCIA DI CUNEO

ALBA viale Torino 4
CUNEO piazza Tancredi Duccio Galimberti 13

PROVINCIA DI GENOVA

BUSALLA via Vittorio Veneto 95
CAMOGLI via Cuneo 9 T
CHIAVARI piazza Nostra Signora dell'Orto 42/B - ang. via Doria
GENOVA
Sede, via XXV Aprile 7
Agenzia n. 1, piazza Tommaseo 7 rosso
Agenzia n. 2, via Sabotino 32/34 rossi
RAPALLO via Gen. A. Lamarmora 4 - ang. via San Filippo Neri
SANTA MARGHERITA LIGURE piazza Giuseppe Mazzini 40

PROVINCIA DI LECCO

AIRUNO via San Giovanni 11 T
ABBADIA LARIANA via Nazionale 140/A
BALLABIO via Ambrogio Confalonieri 6 T
BARZAGO viale Rimembranze 20 T
BARZIO via Milano 21 T
BELLANO via Vittorio Veneto 9 T
BOSISIO PARINI via San Gaetano 4
CALOLZIOCORTE corso Europa 71/A
CASATENOVO via Roma 23
CASSAGO BRIANZA via Vittorio Emanuele II 2 T
CASTELLO DI BRIANZA via Roma 18 T
COLICO via Nazionale - ang. via Sacco
COLLE BRIANZA via Cantù 1 T
DERVIO via Don Ambrogio Invernizzi 2
ESINO LARIO piazza Gulfi 2 T
IMBERSAGO via Contessa Lina Castelbarco 5 T
LECCO
Sede, corso Martiri della Liberazione 65
Agenzia n. 1, viale Filippo Turati 59
Agenzia n. 2, piazza XX Settembre 11
Agenzia n. 3, corso Emanuele Filiberto 104
Agenzia n. 4, viale Montegrappa 18
LECCO - Comune di Lecco - piazza Lega Lombarda 1 T
LECCO - Ospedale di Lecco - via dell'Eremo 9/11 T
LOMAGNA via Milano 24
MANDELLO DEL LARIO piazza Sacro Cuore 8
MALGRATE via Gaggio 14 T
MERATE via Don Cesare Cazzaniga 5
MERATE piazza Giulio Prinetti 6 T
MERATE - fraz. Pagnano - via Rimembranze 3 T
MERATE - Ospedale di Merate - largo Leopoldo Mandic 1 T
MONTE MARENZO via Colombara Vecchia 2 T
MONTICELLO BRIANZA via Provinciale 57 T
NIBIONNO - fraz. Cibrone - via Montello 1
OGGIONO via Lazzaretto 50
PESCATE via Roma 98/E
PRIMALUNA via Provinciale 66
SUELLO via Roma 10/12 T
VALGREGHENTINO piazza Roma 2 T
VALMADRERA via San Rocco 31/33
VARENNA via Corrado Venini 73

PROVINCIA DI LODI

CODOGNO via Giuseppe Verdi 18/C
LODI via Francesco Gabba 5

PROVINCIA DI MANTOVA

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE piazza Ugo Dallò 25
GAZOLDO DEGLI IPPOLITI via Guglielmo Marconi 74/76 Ⓣ
MANTOVA
Sede, corso Vittorio Emanuele II 154
Agenzia n. 1, piazza Broletto 7
MARMIROLO via Tito Speri 34 Ⓣ
SAN BENEDETTO PO via Enrico Ferri 15 Ⓣ
SUZZARA piazza Giuseppe Garibaldi 4
VIADANA piazza Giacomo Matteotti 4/A

PROVINCIA DI MILANO

ABBIATEGRASSO piazza Giuseppe Garibaldi 2
BASIGLIO piazza Monsignor Rossi 1 Ⓣ
BUCCINASCO via Aldo Moro 9
CERNUSCO SUL NAVIGLIO viale Assunta 47/49
CINISELLO BALSAMO via Giuseppe Garibaldi 86
COLOGNO MONZESE viale Emilia 56
LEGNANO via Alcide De Gasperi 10
MELEGNANO via Clateo Castellini 19
MILANO
Sede, via Santa Maria Fulcorina 1
Agenzia n. 1, *Porpora*, via Nicola Antonio Porpora 104
Agenzia n. 2, *Barona*, viale Faenza 22
Agenzia n. 3, *a2a*, corso di Porta Vittoria 4
Agenzia n. 4, *Regione Lombardia*, piazza Città di Lombardia 1
Agenzia n. 5, *Bovisa*, via degli Imbriani 54
Agenzia n. 6, *Corvetto*, via Marco d'Agrate 11
Agenzia n. 7, *Caneva*, via Monte Cenisio 50
Agenzia n. 8, *Quarto Oggiaro*, via M. Lessona - ang. via F. De Roberto
Agenzia n. 9, *A.L.E.R.*, viale Romagna 24
Agenzia n. 10, *Solari*, via Andrea Solari 15
Agenzia n. 11, *Università Bocconi*, via Ferdinando Bocconi 8
Agenzia n. 12, *Baggio*, via delle Forze Armate 260
Agenzia n. 13, *Repubblica*, viale Monte Santo 8
Agenzia n. 14, *Palazzo di Giustizia*, via Colonnetta 5 - ang. via C. Battisti
Agenzia n. 15, *Murat*, via Gioacchino Murat 76
Agenzia n. 16, *Ortomercato*, via Cesare Lombroso 54
Agenzia n. 18, *Fiera*, viale Ezio Belisario 1
Agenzia n. 19, *Giambellino*, via Giambellino 39
Agenzia n. 20, *Sempione*, via Antonio Canova 39
Agenzia n. 21, *Politecnico*, via Edoardo Bonardi 4
Agenzia n. 22, *Sforza*, via F. Sforza 48 - ang. corso di Porta Romana
Agenzia n. 23, *Certosa*, viale Certosa 62
Agenzia n. 24, *Piave*, viale Piave 1
Agenzia n. 25, *Zara*, viale Zara 13
Agenzia n. 26, *Lodi*, corso Lodi - ang. via S. Gerolamo Emiliani 1
Agenzia n. 27, *Don Gnocchi*, via Alfonso Capecelatro 66
Agenzia n. 28, *Corsica*, via privata Sanremo - ang. viale Corsica 81
Agenzia n. 29, *Bicocca*, piazza della Trivulziana 6 - edificio 6
Agenzia n. 30, *De Angeli*, piazza Ernesto De Angeli 9
Agenzia n. 31, *Isola*, via Carlo Farini 47
Agenzia n. 32, *Venezia*, viale Luigi Majno 42 - viale Piave 43
Agenzia n. 33, *Porta Romana*, corso di Porta Romana 120
Agenzia n. 34, *San Babila*, via Cino del Duca 12
Agenzia n. 35, *Loreto*, piazzale Loreto 1 - ang. viale Brianza
Agenzia n. 36, *Monti*, via Vincenzo Monti 41
Agenzia n. 37, *Vercelli*, corso Vercelli 38
Agenzia n. 38, *Università Cattolica del Sacro Cuore*, largo A.Gemelli 1
MILANO - CCIAA di Milano - via Meravigli 9/B Ⓣ
MILANO - Istituto Nazionale Tumori - via Giacomo Venezian 1 Ⓣ
MILANO - ASP Golgi Redaelli - via Bartolomeo D'Alviano 78 Ⓣ
MILANO - Bicocca - piazza dell'Ateneo Nuovo 1 - Edificio U 6 Ⓣ
MILANO - Istituto Neurologico - via Giovanni Celoria 11 Ⓣ
MILANO - I.U.L.M. - via Carlo Bo 1 Ⓣ
MILANO - Pio Albergo Trivulzio - via Antonio Tolomeo Trivulzio 15 Ⓣ
MILANO - Pirelli - via Fabio Filzi 22 Ⓣ
MILANO - Taramelli - via Torquato Taramelli 12 Ⓣ
PERO via Mario Greppi 13
SEGRATE via Rodolfo Morandi 25
SEGRATE via Fratelli Cervi 13 - Residenza Botteghe Ⓣ
SESTO SAN GIOVANNI
Agenzia n. 1, piazza Martiri di via Fani 93
Agenzia n. 2, piazza della Resistenza 52
TREZZO SULL'ADDA via Antonio Gramsci 10
TURBIGO via Allea Comunale 17 Ⓣ
VIZZOLO PREDABISSI - A.S.S.T. Melegnano e della Martesana via Pandina 1 Ⓣ

PROVINCIA DI MONZA E BRIANZA

ALBIATE via Trento 35
BELLUSCO via Bergamo 5 Ⓣ
BERNAREGGIO via Michelangelo Buonarroti 6
BRIOSCO piazza della Chiesa 5 Ⓣ
BOVISIO MASCIAGO via Guglielmo Marconi 7/A
CARATE BRIANZA via Francesco Cusani 10
DESIO via Portichetto - ang. via Pio XI
GIUSSANO via Cavour 19
LISSONE via Trieste 33
MACHERIO via Roma 17 Ⓣ
MEDA via Yuri Gagarin - ang. corso della Resistenza
MONZA
Sede, via Galileo Galilei 1
Agenzia n. 1, via Alessandro Manzoni 33/A
NOVA MILANESE via Antonio Locatelli
SEREGNO
Sede, via Cavour 84
Agenzia n. 1, via Cesare Formenti 5
SEREGNO - Gelsia S.r.l. - Ronzoni - via Cardinal Minoretti 18/B Ⓣ
SEVESO via San Martino 20
VAREDO corso Vittorio Emanuele II 53
VILLASANTA - fraz. San Fiorano - via Amatore Antonio Sciesa 7/9
VIMERCATE piazza Papa Giovanni Paolo II 9

PROVINCIA DI NOVARA

ARONA via Antonio Gramsci 19
NOVARA via Andrea Costa 7

PROVINCIA DI PADOVA

PADOVA via Ponte Molino 4

PROVINCIA DI PARMA

PARMA via Emilia Est 3/A
FIDENZA piazza Giuseppe Garibaldi 24

PROVINCIA DI PAVIA

BELGIOIOSO piazza Vittorio Veneto 23 Ⓣ
BRONI via Giuseppe Mazzini 1
CANNETO PAVESE via Roma 15 Ⓣ
CASTEGGIO piazza Cavour 4
CILAVEGNA via Giuseppe Mazzini 2/8 Ⓣ
CORTEOLONA piazza Giuseppe Verdi 8 Ⓣ
MEDE corso Italia 2 Ⓣ
MORTARA via Roma 23
PAVIA
Sede, piazzale Ponte Coperto Ticino 11
Agenzia n. 1, corso Strada Nuova 75
PAVIA - DEA - via Privata Campeggi 40 Ⓣ
PAVIA - Policlinico San Matteo - viale Camillo Golgi 19 Ⓣ
RIVANAZZANO TERME piazza Cornaggia 41 Ⓣ
ROBBIO piazza della Libertà 33 Ⓣ
STRADELLA via XXVI Aprile 56 Ⓣ
VIGEVANO piazza IV Novembre 8
VOGHERA via Emilia 70

PROVINCIA DI PIACENZA

CASTEL SAN GIOVANNI corso Giacomo Matteotti 27
PIACENZA
Sede, via Raimondo Palmerio 11
Agenzia n. 1, via Cristoforo Colombo 18
Agenzia n. 2, piazzale Torino 16

PROVINCIA DI ROMA

CIAMPINO viale del Lavoro 56
FRASCATI via Benedetto Cairoli 1
GENZANO DI ROMA viale Giacomo Matteotti 14
GROTTAFERRATA via XXV Luglio
MONTE COMPATRI piazza Marco Mastrofini 11 Ⓣ
ROMA
Sede, *Eur*, viale Cesare Pavese 336
Agenzia n. 1, *Monte Sacro*, via Val Santerno 27
Agenzia n. 2, *Ponte Marconi*, via Silvestro Gherardi 45
Agenzia n. 3, *Prati Trionfale*, via Trionfale 22
Agenzia n. 4, *Bravetta*, piazza Biagio Pace 1
Agenzia n. 5, *Portonaccio*, piazza S. Maria Consolatrice 16/B
Agenzia n. 6, *Appio Latino*, via Cesare Baronio 12
Agenzia n. 7, *Aurelio*, via Baldo degli Ubaldi 267
Agenzia n. 8, *Africano Vescovio*, viale Somalia 255
Agenzia n. 9, *Casal Palocco*, piazzale Filippo il Macedone 70/75
Agenzia n. 10, *Laurentina*, via Laurentina 617/619
Agenzia n. 11, *Esquilino*, via Carlo Alberto 6/A
Agenzia n. 12, *Boccea*, circonvallazione Cornelia 295
Agenzia n. 13, *Tuscolano*, via Foligno 51/A
Agenzia n. 14, *Garbatella*, largo delle Sette Chiese 6
Agenzia n. 15, *Farnesina*, via della Farnesina 154
Agenzia n. 16, *Monte Sacro Alto/Talenti*, via Nomentana 925/A
Agenzia n. 17, *San Lorenzo*, piazza dei Sanniti 10/11
Agenzia n. 18, *Infernetto*, via Ermanno Wolf Ferrari 348
Agenzia n. 19, *Nuovo Salario*, piazza Filattiera 24
Agenzia n. 20, *Tuscolano/Appio Claudio*, via Caio Canuleio 29
Agenzia n. 21, *Nomentano*, via Famiano Nardini 25
Agenzia n. 22, *WFP - Sportello Interno -*, via Cesare Giulio Viola 68/70
Agenzia n. 23, *Ostia*, via Carlo Del Greco 1
Agenzia n. 24, *San Clemente/Colosseo*, via di S. Giovanni in Laterano 51/A
Agenzia n. 25, *Parioli*, viale dei Parioli 39/B
Agenzia n. 26, *Tritone*, via del Tritone 207
Agenzia n. 27, *Prati*, piazza Cavour 7
Agenzia n. 28, *Prenestino/Torpignattara*, piazza della Marranella 9
Agenzia n. 29, *FAO - Sportello Interno -*, viale delle Terme di Caracalla 1
Agenzia n. 30, *IFAD - Sportello Interno -*, via Paolo Di Dono 44
Agenzia n. 31, *Campus Bio-Medico di Roma - Policlinico*, via A. del Portillo 200
Agenzia n. 32, *Monteverde Vecchio*, via Anton Giulio Barrili 50/H
Agenzia n. 33, *Trastevere*, piazza Sidney Sonnino 40
Agenzia n. 34, *Gregorio VII*, via Gregorio VII 348 - ang. piazza Pio XI 40
Agenzia n. 35, *Parione*, corso Vittorio Emanuele II 139
Agenzia n. 36, *CONSOB - Sportello Interno -*, via G. B. Martini 3
Agenzia n. 37, *Trieste/Salario*, via Tagliamento 37
ROMA - Biblioteca Nazionale Centrale - viale Castro Pretorio 105 Ⓣ
ROMA - Università Foro Italico - piazza Lauro De Bosis 15 Ⓣ

PROVINCIA DI SAVONA

ALBISSOLA MARINA via dei Ceramisti 29 Ⓣ
SAVONA via Antonio Gramsci 54
VARAZZE via Goffredo Mameli 19

PROVINCIA DI TORINO

CANDIOLO via Torino 3/A Ⓣ
TORINO
Sede, via XX Settembre 37
Agenzia n. 1, via Luigi Cibrario 17/A bis

PROVINCIA DI TRENTO

ARCO via delle Garberie 31 Ⓣ
CLES piazza Navarrino 5
RIVA DEL GARDA viale Dante Alighieri 11
ROVERETO corso Antonio Rosmini 68 - ang. via Fontana
TRENTO piazza di Centa 14

PROVINCIA DI TREVISO

TREVISO corso del Popolo 50 - ang. via Giuseppe Toniolo

PROVINCIA DI VARESE

AEROPORTO DI MALPENSA 2000 Terminal 1 - FERNO
BESNATE via Libertà 2 Ⓣ
BISUSCHIO via Giuseppe Mazzini 80
BRUSIMPIANO piazza Battaglia 1/A Ⓣ
BUSTO ARSIZIO piazza Trento e Trieste 10
CARNAGO via Guglielmo Marconi 2
CASTELLANZA corso Giacomo Matteotti 2
CUGLIATE FABIASCO via Pagliolico 25 Ⓣ
GALLARATE via Torino 15
GAVIRATE via Guglielmo Marconi 13/A
LAVENA PONTE TRESA via Luigi Colombo 19
LONATE POZZOLO via Vittorio Veneto 27
LUINO via XXV Aprile 31
MARCHIROLO via Cavalier Emilio Busetti 7/A
PORTO CERESIO via Giacomo Matteotti 12 Ⓣ
SARONNO via San Giuseppe 59
SESTO CALENDE piazza Giuseppe Mazzini 10
SOLBIATE OLONA via Vittorio Veneto 5
SOMMA LOMBARDO via Milano 13
VARESE
Sede, viale Belforte 151
Agenzia n. 1, piazza Monte Grappa 6
Agenzia n. 2, via San Giusto - ang. via Malta
VARESE - Comune di Varese - via Luigi Sacco 5 Ⓣ
VEDANO OLONA via Giacomo Matteotti - ang. via Cavour 12 Ⓣ
VIGGIÙ via Saltrio 2 Ⓣ

PROVINCIA DEL VERBANO-CUSIO-OSSOLA

CANNOBIO viale Vittorio Veneto 2/bis
DOMODOSSOLA piazza Repubblica dell'Ossola 4
GRAVELLONA TOCE corso Guglielmo Marconi 95
VERBANIA - Intra, piazza Daniele Ranzoni 27
VERBANIA - Pallanza, largo Vittorio Tonolli 34

PROVINCIA DI VERCELLI

VERCELLI piazza Baldo Mazzucchelli 12

PROVINCIA DI VERONA

BARDOLINO via Mirabello 15
PESCHIERA DEL GARDA via Venezia 40/A
VERONA corso Cavour 45
VILLAFRANCA DI VERONA corso Vittorio Emanuele II 194

PROVINCIA DI VICENZA

VICENZA corso Santi Felice e Fortunato 88

REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA

AOSTA corso Battaglione Aosta 79
PONT SAINT MARTIN via Emile Chanoux 45 Ⓣ
SAINT-VINCENT via Duca D'Aosta 9 Ⓣ

SPORTELLI TEMPORANEI

MILANOCITY FIERA - piazzale Carlo Magno - pad. 3 piano quota +7 1
NUOVO POLO FIERISTICO
corso Italia Est - Strada Statale del Sempione 38 - Rho/Pero

SPORTELLO MOBILE

Autobanca

UFFICI DI RAPPRESENTANZA E DESK ALL'ESTERO

ARGENTINA (Buenos Aires) - **AUSTRALIA** (Perth e Sydney) - **BELGIO** (Bruxelles) - **BRASILE** (Belo Horizonte e San Paolo) - **BULGARIA** (Sofia) - **CANADA** (Toronto e Vancouver) - **CILE** (Santiago) - **CINA** (Shanghai) - **COREA DEL SUD** (Seoul) - **DANIMARCA** (Aarhus) - **EMIRATI ARABI UNITI** (Dubai) - **FINLANDIA** (Helsinki) - **FRANCIA** (Lione, Marsiglia e Perpignano) - **GERMANIA** (Francoforte) - **GIAPPONE** (Tokyo) - **GRECIA** (Atene) - **GUATEMALA** (Città del Guatemala) - **INDIA** (Mumbai) - **ISRAELE** (Tel Aviv) - **MALTA** (La Valletta) - **MESSICO** (Città del Messico) - **MONGOLIA** (Ulaanbaatar) - **PERÙ** (Lima) - **PORTOGALLO** (Lisbona) - **REGNO UNITO** (Londra) - **REPUBBLICA DI MOLDAVIA** (Chisinau) - **ROMANIA** (Bucarest) - **RUSSIA** (Mosca) - **SERBIA** (Belgrado) - **SINGAPORE** (Singapore) - **SPAGNA** (Madrid) - **STATI UNITI D'AMERICA** (Chicago e Miami) - **SUD AFRICA** (Johannesburg) - **THAILANDIA** (Bangkok) - **TUNISIA** (Tunisi) - **TURCHIA** (Istanbul) - **UNGHERIA** (Budapest) - **UZBEKISTAN** (Tashkent) - **VIETNAM** (Hanoi)

BANCA POPOLARE DI SONDRIO (SUISSE) SA

CONFEDERAZIONE ELVETICA www.bps-suisse.ch - contact@bps-suisse.ch

DIREZIONE GENERALE **LUGANO**, via Giacomo Luvini 2a

SEDE PRINCIPALE **LUGANO** via Maggio 1

SUCCURSALI, AGENZIE E SPORTELLI **LUGANO** via Giacomo Luvini 2a - **LUGANO** Cassarate, piazza Bossi 2 - **BASILEA** Greifengasse 18 - **BELLINZONA** viale Stazione 26 - **BERNA** Kramgasse 16 - **BIASCA** piazza Centrale 1 - **CASTASEGNA** località Farzett - **CELERINA** via Maistra 104 - **CHIASSO** piazza Indipendenza 2 - **COIRA** Bahnhofstrasse 9 - **LOCARNO** piazza Muraccio - **MARTIGNY** place Centrale 9 - **NEUCHÂTEL** rue de l'Hôpital 7 - **PONTRESINA** via Maistra 184 - **POSCHIAVO** strada San Bartolomeo - **SAMEDAN** Plazzet 21 - **ST. MORITZ** via dal Bagn 9 - **ZURIGO** Uraniastrasse 14

Principato di Monaco: MONACO 3 rue Princesse Florestine

FACTORIT SPA

Anticipazione, garanzia e gestione dei crediti commerciali delle imprese

Unità operative a Milano, Torino, Padova, Bologna, Siena e Roma, e oltre 400 corrispondenti esteri presenti sui principali mercati internazionali. Operativa presso gli sportelli della Banca Popolare di Sondrio e delle banche convenzionate. Direzione generale: Milano, via Cino del Duca 12 - www.factorit.it - info@factorit.it

PIROVANO STELVIO SPA - L'università dello sci www.pirovano.it - info@pirovano.it
Albergo Quarto - Passo dello Stelvio (m 2.760-3.450) - Sondrio, via Delle Prese 8

BIBLIOTECA LUIGI CREDARO www.popso.bibliotecacredaro.it - info@popso.bibliotecacredaro.it
Sondrio, lungo Mallero Armando Diaz 18

Ⓣ Tesoreria - Dati aggiornati al 14 luglio 2017

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI

Banca Popolare di Sondrio | BPS (SUISSE) | Factorit | Pirovano Stelvio

Notiziario della Banca Popolare di Sondrio • Pubblicazione quadrimestrale • Anno 45° • N. 2
Banca Popolare di Sondrio, Sede sociale e Direzione generale: Sondrio, Piazza Garibaldi n. 16
Tel. 0342 528.111 • Fax 0342 528.204 • www.popso.it • info@popso.it